3 1761 04596144 1

STUDI

DI

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTI DA

ERASMO PÈRCOPO

Volume VIII.

205684
15.9.26.

NAPOLI
CAV. NICOLA JOVENE & C.°, EDITORI
Piazza Trinità Maggiore, 13
1908

Stabilimento Tipografico della Casa Editrice

INDICE DEL VOLUME VIII.

Egidio Bellorini. Giovanni Torti (Parte II). *Contin. e fine.* *pag.* 1

Gioachino Brognoligo. La vita di un gentiluomo italiano del seicento. Il conte Pietro Paolo Bissari Vicentino (1585-1663). *Continua* . . . . . » 292

Michelangelo Bruno. Luigi Serio, letterato e patriotta napoletano del settecento . . . . . » 218

Luigi Cellucci. Un poligrafo del settecento (L'abate Giovan Battista Roberti) . . . . . » 64

Enrico Proto. Un epigono poco noto della « Gerusalemme liberata » (Il « Belisario » di Angelita Scaramuccia). . » 181

GIOVANNI TORTI

PARTE SECONDA

(1815-1852)

I.

Il passaggio dal regno italico al regno lombardo-veneto. — Conversione del Torti al romanticismo. — L'amicizia col Manzoni.

Nel 1814 cadeva rumorosamente il regno italico e l'Austria tornava trionfante ad insediarsi in Milano.

Che il Nostro vedesse di buon occhio il ritorno dei vecchi padroni non è credibile, e infatti la sua musa che aveva salutato esultando nel 1797 i Francesi liberatori e poi nel 1804 aveva difeso e lodato Napoleone, energico restauratore dell' ordine, questa volta restò muta. Ma bisognava pur vivere, e poichè gli Austriaci, nella loro «paterna bontà», non licenziavano che gli impiegati «stranieri», cioè nati fuori del Lombardo-Veneto, ed erano tanto generosi da non ricordare nè l'ode per la libertà d'Insubria, nè gli altri versi «sovversivi» che l'avevano seguita, conveniva non solo piegar il capo, ma quasi esser loro riconoscenti.

Un fatto, a questo punto, ci par degno di nota, ed è che, tra il 1808 e il 1816, il Torti, per quanto si sa, nulla compose, eccetto il *Sermone al signor...*, e certo nulla diede alla luce.

Ma, oltre la già accennata malattia della madre, troppe ra-

gioni dovevano distrarlo in quel tempo dalla poesia. Innanzi tutto, negli ultimi anni del regno italico, egli fu probabilmente molto occupato da' suoi doveri d'ufficio: aveva progredito nella carriera, e, per un galantuomo come lui, promozione voleva dire anche maggior lavoro. D'altra parte, i turbamenti della quiete pubblica non infrequenti in quegli anni di guerre continue e, in seguito, anche le ansie pei destini della patria, quando cadde il regno italico e, dopo i noti tumulti, s'insediò a Milano il nuovo governo, erano tali circostanze da non concedergli la serenità d'animo necessaria al poetare.

Credo tuttavia che non meno di queste vicende lo trattenesse allora un'altra ragione, se non più forte, certo, dal nostro punto di vista, più notevole, cioè il mutamento di opinioni letterarie che avvenne in lui verso quel tempo.

Scolaro devoto del Parini, encomiatore entusiasta dell'Alfieri, amico e ammiratore del Monti e del Foscolo, egli, fino a quel tempo, era stato un convinto seguace del classicismo allora in auge. Non si dimostrò, è vero, fanatico per la mitologia che ne' suoi versi non ha parte alcuna; ma credeva, come il Parini, esser dovuto allo studio dei classici il risorgimento delle lettere dopo il medio evo, e quindi era convinto che in essi e nei grandi loro discepoli dei secoli andati fossero da cercare i modelli del buon gusto (1). E abbiamo visto, in particolar modo, come infatti, trattando del teatro, egli esaltasse i Greci e sostenesse le tre classiche unità. Si può aggiungere anzi che il suo classicismo appartiene, per qualche rispetto, al genere che direi più rigido ed esclusivo. Infatti, mentre tanti classicheggianti del suo tempo, — e bastino per tutti il Monti, il Foscolo e il Pindemonte, — mostravano di apprezzare anche le letterature straniere e di farne lor pro', il Torti invece, seguendo anche in ciò le orme del suo maestro, non uscì dal campo chiuso dei Greci, dei Latini e dei grandi Italiani dei primi secoli; le novità, effetto dello studio e della

(1) Parini, *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti,* parte II, e specialmente i capitoli IV e V (pp. 119 e sgg. della cit. ediz. Silvestri), e il *Discorso per l'aprimento della nuova cattedra di belle lettere* (pp. 195 sgg.).

imitazione degli stranieri, e sul teatro e negli altri campi della letteratura, gli sembrarono, come si vide, pericolose, e gli fecero temere imminente un nuovo secentismo (1); e reputò non esservi pericolo maggiore pei giovani che quello di lasciarsene sedurre.

Queste erano le idee letterarie del Torti nel 1808, e tali continuarono ad essere probabilmente per qualche anno ancora.

Ma ecco nel 1810 Alessandro Manzoni viene a stabilirsi definitivamente a Milano. Il futuro autore dei *Promessi Sposi* aveva allora soltanto 25 anni; ma la vastità della coltura, il profondo acume critico, affinato in più anni di consuetudine colla miglior società di Parigi, e soprattutto l'altezza dell'ingegno, gli dovevano dare facilmente molta autorità su quanti, avvicinandolo nella intimità famigliare, in cui svaniva l'impacciata sua ritrosia abituale, potevano comprendere ed apprezzar sì mirabili doti, anche prima che i suoi capolavori, non molti anni dopo, le rivelassero a tutta Italia. Carlo Porta, Giovanni Berchet, Ermes Visconti, G. B. De Cristoforis, Tommaso Grossi furono tra questi intimi, e, per età almeno maggiore di tutti, si aggiunse ad essi anche il Torti. E ciò avvenne, si noti, quando la intima amicizia che un tempo legava il Foscolo al Nostro andava a poco a poco illanguidendo, forse anche prima che la partenza dell'autor dei *Sepolcri* per la Toscana, nel 1811, venisse a romperla quasi del tutto (2).

Ora, proprio in quegli anni, mentre stendeva i primi *Inni sacri*, il Manzoni andava anche maturando la sua conversione

---

(1) Cfr. *Ep. sui Sepolcri*, vv. 330-57, già citati, e il poemetto *Il teatro*, a pp. 340-2 delle *Poesie complete*; e specialmente i versi, dove il Torti lamenta che la nuova età (il secolo XIX) vicina a cominciare minacci di andare « turgida e di strano ornato carca del par con quella che il secol nostro precedette estrema » (cioè il secolo XVII). E si cfr. col Parini, *Op. cit.*, là dove (p. 180) biasima il « pessimo gusto per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo » e dove (p. 182) esprime la speranza che la letteratura potrà salvarsi tra noi dalla minacciata decadenza, « se la vanità degl'ingegni italiani lascia di strascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori ».

(2) Taormina, 6-7; Mauri, 210-1.

al romanticismo. Come precisamente egli sia passato dalle vecchie idee alle nuove non è forse ancora ben chiarito del tutto (1), e tanto meno io saprei chiarire come ciò avvenisse al Torti; ma non mi sembra troppo ardito supporre che su di lui, come del resto sul Porta, sul Berchet e sugli altri già citati, molto potesse l'autorità del Manzoni. Non è difficile credere, per esempio, che il Torti, di animo serenamente pacato, alieno da ogni esagerazione, disposto sempre a ragionare con calma e ad ammettere quindi ogni opinione che dal ragionamento riuscisse convalidata di buoni argomenti, sentisse una particolar simpatia per l'indole del Manzoni, affine, in qualche modo, alla sua, e potesse agevolmente comprenderne ed accettarne le idee. E ciò poi gli doveva riuscir tanto più facile in quanto,—convien subito osservarlo,—le nuove idee dell'amico non erano molto disformi da quelle ch'egli seguiva da gran tempo. Infatti, se il Manzoni ammirava i grandi letterati stranieri, rispettava però anche ed ammirava gli antichi; se voleva una riforma nella letteratura, aborriva però dalle stranezze e dalle esagerazioni, e nel modo di concepire e di scrivere conservava sempre una certa compostezza classica; infine sosteneva doversi lasciar da parte la mitologia pagana, ed esser necessario inspirarsi all'ideale religioso cristiano. Ora, che difficoltà poteva incontrare il Torti nell'ammettere queste idee? Si potrebbe dire che, più o meno coscientemente, egli fosse già persuaso anche prima della loro bontà.

E di qualche idea fondamentale del romanticismo manzoniano egli doveva anzi trovare il riscontro negli insegnamenti e negli esempi del Parini, di quel Parini che,—è bene ricordarlo,—fu uno degli autori più cari al Manzoni, il quale ne aveva anche seguito le orme nei sermoni e in altri scritti giovanili (2).

Infatti a tutte le opere maggiori del Parini non si poteva forse applicare la formula manzoniana dell'utile, del vero e

---

(1) Quanto di meglio se n'è scritto finora è nelle due magistrali prefazioni dello Scherillo ai volumi I.° e III.° delle *Opere* del Manzoni, pubblicate dall'Hoepli.

(2) Scherillo, *Op. cit.*, passim.

dell' interessante? E non aveva forse detto il Parini che la sua fantasia era felice solo quando poteva unire l' utile

al vanto
Di lusinghevol canto?

E anche nei discorsi e nelle lezioni in cui espose i principî fondamentali che governano l' arte, non aveva sostenuto le medesime idee?

Inscritto alla risorta accademia dei Trasformati, che si era proposta per iscopo di cercare non solo il diletto ma anche l' utile, il Parini vi aveva pronunciato due notevoli discorsi sull'ufficio delle lettere; in uno (*Sopra la poesia*) sostenendo che tutte le arti belle, in quanto soddisfano un bisogno naturale dell' uomo, — il diletto, — sono già utili, ma che la poesia può anche giovare in altro modo, o insegnando certe arti, o movendo le passioni in modo da farci aborrire il vizio e amare la virtù; e nell' altro (*Sopra la carità*) dimostrando che il letterato deve esser mosso « dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese », e che « senza carità nessuno può essere un vero uomo di lettere ». E queste idee le era venute poi meglio determinando nel Discorso inaugurale *per la cattedra di belle lettere* e nei *Principî fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti,* nei quali disse che l'uomo è spinto da natura a cercare quel che è utile e anche quel che è solo dilettevole, ma che è specialmente lieto se il dilettevole va compagno all'utile, nel qual caso nasce l' interesse. Quindi le opere letterarie hanno per iscopo « di giovare dilettando l'animo umano per mezzo della parola ». E il diletto, che nell' opera d'arte è elemento essenziale, proviene, aggiunge il Parini, dal bello, il quale si consegue imitando la « bella natura » (1).

---

(1) Parini, *Op. cit.*, passim. Si vedano specialmente, nella edizione citata, le pp. 1, 2, 9, 11 (Parte 1.ª dei *Principî fondamentali e generali,* cap. I e III), 119, 201 (*Discorso per l'aprimento della nuova cattedra di belle lettere*), 221, 226-7-8 (*Discorso sulla poesia*), 258, 260, 271-2 (*Discorso sopra la carità*). In principio di quest'ultimo discorso

Come si vede, sono idee consone, in gran parte almeno, a quelle della nuova scuola, e lo sentì molto bene il Torti stesso che, scrivendo, qualche anno dopo, il primo di quei *Sermoni sulla poesia* che meritarono il nome d'arte poetica dei romantici, attribuiva all'educazione ricevuta dal Parini le basi sulle quali s'ergeva il suo edificio critico. Anzi questa consonanza è tanto evidente che non sarebbe temerarietà credere che le idee del Parini avessero qualche efficacia nel determinare il Manzoni a tracciare la nuova strada; e ad ogni modo essa ci spiega come mai nel 1818 il *Conciliatore,* nel suo programma, lodasse le idee critiche del Parini quali egli le «proclamava eloquentemente dalla cattedra» (1). Che difficoltà poteva dunque incontrare il Torti nel seguire le teorie del Manzoni?

Certo, tra il vecchio e il nuovo c'erano delle discrepanze; però, forse, più che nei principî, esse stavano nelle conseguenze che se ne potevano trarre. Ma, se queste conseguenze erano logicamente dedotte, perchè non accettarle?

è indicato lo scopo dell'accademia dei Trasformati. Naturalmente le idee del Parini qui addotte, non sono originali (v. nota seguente); ma ai nostri occhi esse hanno importanza per l'influenza che l'autore del *Giorno* ebbe certo sul Torti e forse anche sul Manzoni.

(1) Com'è noto, questo programma fu steso dal Borsieri, ma, secondo il solito dei «conciliatori», d'accordo cogli altri principali redattori della rivista. — Cfr. Clerici, *Il «Conciliatore»*, Pisa, Nistri, 1903, p. 90. — Recentemente il Borgese nella sua bella *Storia della critica romantica in Italia* (Napoli, 1905), pubblicata quando già erano scritte queste mie osservazioni, notò anch'egli la rispondenza tra le idee dei romantici e quelle del Parini (v. specialmente a p. 37), le quali ultime — egli avverte — in fondo son poi le stesse a cui s'informava tutta la critica letteraria precedente, da Orazio a Boileau. — E ciò è vero; ma il Borgese avrebbe forse potuto aggiungere che la rispondenza tra il Parini da un lato e il Manzoni e quelli del suo gruppo dall'altro è più stretta che non, mettiamo, tra il Parini e gli altri romantici, anche lombardi; — rispondenza, s'intende, di principî non d'arte; — e che lo spirito del Parini sembra proprio aleggiare sul Manzoni e sui seguaci suoi più fedeli. — E ricorderò che già il Tenca (p. 195) disse che il nostro fu, in certo modo, l'anello di congiunzione tra il Parini e il Manzoni.

Tuttavia, come vedremo tra poco, e come del resto è naturale che accadesse, il passaggio dal vecchio al nuovo non fu senza lotta, e, per qualche tempo almeno, il Torti si mostrò riluttante ad ammettere alcune delle dottrine più importanti dei romantici, e specialmente quella intorno alle unità drammatiche.

A ogni modo, egli finì, — e, convien credere, specialmente per opera del Manzoni, — col diventar romantico. Tuttavia, a questo proposito, non convien dimenticare la parte che dovettero aver nella conversione del Torti, e forse, chi sa!, un poco anche in quella stessa del Manzoni, gli altri del gruppo che si raccoglieva intorno al futuro autore dei *Promessi Sposi*, e specialmente Ermes Visconti e il Berchet che furono poi tra i primi a scender in lizza contro i classici. Poichè, in una conversazione d'amici, e specialmente quando essi per lungo tempo discutono di preferenza intorno ad un dato ordine di idee, è difficile assai che uno solo abbia tutto il merito delle novità che rampollano e si affermano; ognuno, d'ordinario, porta invece il suo contributo d'idee originali; nella discussione stessa lampi di luce balenano all'improvviso alla mente di questo o di quello; l' uno svolge o completa l'idea che l'altro ha accennato appena, forse inconsciamente; e all'ultimo nessuno di quegli stessi che presero parte al dibattito, saprebbe dire precisamente quanto ciascuno di essi vi abbia contribuito del suo. E se, nel caso nostro, è presumibile, per le ragioni accennate di sopra, che il Manzoni predominasse, è però da supporre che anche gli altri abbiano cooperato, chi più chi meno efficacemente, alla costruzione dell' edificio che, a poco a poco, veniva sorgendo.

II.

Le terzine « Sulla passione di Cristo ».—I versi sulla « Vergine che allatta il bambino ». — Le strofe « per Giulia Manzoni ».

Il primo frutto del mutamento d'idee avvenuto nel Torti si vide, come dissi già, otto anni dopo la pubblicazione dei *Sepolcri*, nel 1816, e fu il Carme in terzine *Sulla passione di Gesù Cristo* (1).

Era l'anno stesso in cui a Milano si combattevano pubblicamente le prime scaramucce intorno alla quistione del romanticismo, e il Di Breme prima, poi il Borsieri e il Berchet scendevano in campo a difenderlo strenuamente coi loro scritti polemici (2). Il Torti, meno battagliero, preferì comporre un'opera d'arte consentanea ai nuovi principî (3), e, seguendo

---

(1) La prima edizione ha il titolo: *Carme sulla Passione di Gesù Cristo attribuito una volta a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine da Giovanni Torti*, Milano, Pirotta, 1816. — In questa edizione è riprodotto anche il testo latino di Lattanzio, il quale tuttavia, come avverte una nota dell'autore stesso, non ha altro di comune colle terzine italiane, se non l'idea di far parlare il Redentore dei propri patimenti. — Il carme fu poi ristampato più volte, cogli *Inni* del Manzoni e del Borghi, e da ultimo nelle *Poesie complete*, 63-70. Nella Trivulziana di Milano se ne trova anche una copia scritta di mano dell'autore stesso, che pare fatta a bella posta per esser presentata a qualche persona di riguardo.

(2) Muoni, *Lodovico di Breme e le prime polemiche intorno a madama di Staël ed al romanticismo in Italia* (1816), Milano, Società editrice libraria, 1902.

(3) Ciò riconobbe il Berchet che faceva caldi elogi del *Carme sulla passione* nella *Lettera semiseria* (p. 228 delle *Opere*, Milano, Pirotta, 1863), dicendo che i pedanti si stillerebbero l'intelletto invano per trovare il titolo adatto a questa « squisita poesia », che non è nè carme, nè ode, nè idillio, nè eroide; ma che a ogni modo « è già per le bocche di tutti ». E aggiunge esser desiderio comune che il Torti s'affretti a trattare presto di nuovo argomenti consimili. — Poichè la lettera del Berchet uscì assai probabilmente negli ultimi tre mesi del

l' esempio del Manzoni che l' anno prima aveva pubblicato i primi quattro *Inni sacri,* scrisse il carme *Sulla passione.* Il Mauri (p. 212) ebbe anzi a dire che queste terzine «son quasi un' eco degli *Inni sacri*»; ma a me non pare. Forse dal Manzoni il Nostro derivò l'idea di trattare un argomento sacro; quanto al resto nulla vi è di simile, eccetto il frequente uso, voluto dall' argomento, di frasi tolte dai libri sacri; il modo di concepire e di svolgere il tema e il metro stesso sono invece del tutto diversi.

Vi è bensì nell'opera poetica del Nostro qualcosa che ricorda gli *Inni sacri,* ma è un frammento di sei settenari sulla Vergine che allatta il bambino, che nelle *Poesie complete* (p. 371) figura tra le produzioni giovanili, mentre è probabilmente opera dell'età matura; ed anche risentono evidentemente dell'esempio manzoniano quattro mediocri strofe in ottonari colle quali, circa dieci anni dopo, il Nostro salutava Giulia, figlia dell' amico Alessandro, nell' occasione ch' essa tornava in famiglia dopo alcuni giorni di ritiro consacrato ad esercizî spirituali in un ricovero delle monache della carità (1); invece il *Carme sulla passione* ha ben diverso carattere.

Esso non è altro che il discorso d' un crocifisso il quale narra a un fedele la vita di Gesù, accennando brevemente alla nascita e agli anni giovanili del Redentore, e trattenendosi più a lungo sulla fine, e specialmente sull' ultima cena e sulla morte. Il linguaggio è dignitoso, ma semplice, piano, senza indizio alcuno di concitazione lirica, neppure là dove, finito il racconto, il crocifisso predica l' amore del prossimo e il disprezzo delle vanità di questo mondo. Per questo suo fare dimesso, il carme, più che agli *Inni* manzoniani, si potrebbe paragonare a certi componimenti sacri scritti dal Pellico molti

---

1816 (v. Muoni, *Op. cit.,* 48-9), abbiamo così l'attestazione che lo scritto del Torti fu pubblicato qualche mese prima della fin dell' anno, e, quasi certamente, non dopo il settembre.

(1) *Poesie complete,* 370-1. Che queste strofe siano del 1828 o '29, sebbene figurino tra le *Produzioni giovanili,* è dimostrato dalla nota dell'editore, in cui è detto che furono composte circa due anni prima che Giulia sposasse il D'Azeglio.

anni dopo; e il confronto, se istituito, riuscirebbe certo vantaggioso al buon milanese, per la maggior dignità dell'espressione e anche, diciamolo pure, pel più sicuro maneggio del verso e della lingua. Il Pellico, per quest' ultimo rispetto specialmente, peccò assai e assai spesso.

Il Monti, a quanto ci viene assicurato dal Mauri (p. 212), « non dubitò di collocare » lo scritto del Torti « fra le composizioni più memorabili dei primi anni del secolo ». A chi rammenti appena ciò che in quel secolo avevano già scritto il Foscolo, il Monti stesso e il Manzoni, la lode parrà certo troppo grande per esser giudicata nulla più che un complimento amichevole; ma non v' è dubbio tuttavia che il carme *Sulla Passione* è opera pregevole la quale conta tra le meglio riuscite del Nostro, tanto che fu anche, come attestano le molte edizioni, tra le più divulgate.

Se non che la lode stessa del Monti vale a mostrarci come questo componimento, — e l'osservazione si potrebbe ripetere, del resto, anche per gli *Inni sacri* del Manzoni, — sebbene in tutto conforme ai principî della nuova scuola, e lodato quindi dal Berchet, non contenesse ancor nulla che in modo evidente attestasse il distacco dall' antica. Tale distacco il Torti lo affermò in modo più esplicito solo due anni dopo, nel 1818, pubblicando i *Sermoni sulla poesia.*

III.

Nuove vicende burocratiche del Torti. — I sermoni « Sulla poesia ».

Ma qui, prima di far parola di questi *Sermoni*, conviene accennare ad altre vicende non liete della sua carriera. A un tratto, nell'aprile del 1817, ecco che la Direzione generale della pubblica istruzione alla quale apparteneva dal 1805, vien soppressa, ed egli è messo « in istato di quiescenza », a metà stipendio.

Dovette essere un colpo assai grave per il Torti e per la sua famigliuola! Fortunatamente il direttore generale della

pubblica istruzione, conte Giovanni Scopoli, che gli era amico, gli rilasciò il 2 aprile del 1817 un attestato nel quale certificava che egli era stato sempre zelantissimo nell'adempimento de' suoi doveri, acquistandosi la stima dei superiori. « Il signor Torti », soggiunge lo Scopoli, « già conosciuto per opere pub- « blicate e specialmente pe' suoi carmi sui sepolcri e sulla pas- « sione di Cristo, si mostrò valoroso discepolo del Parini »; e continua affermando che egli fu sempre di condotta morale buona, buon capo di famiglia e suddito, ed esprime infine la speranza « che il governo lo onorerebbe anche per l'avvenire « del suo patrocinio ». Intanto il povero Torti, in attesa d'un nuovo impiego, si prestò a « sussidiare » colla sua opera volontaria il VII dipartimento dell' i. r. governo (1).

E fu appunto in questo periodo di dolorosa incertezza rispetto al suo avvenire che egli compose e diede alla luce, nel luglio del 1818, i *Sermoni sulla poesia* (2), l' opera che, dopo i *Sepolcri*, doveva acquistargli maggior notorietà.

Le polemiche intorno al romanticismo, così vive a Milano nel 1816 quand'egli pubblicava il *Carme sulla passione,* erano continuate ogni giorno più aspre, a colpi di opuscoli e d'articoli di giornale, non sempre, almeno dalla parte dei classicisti, scevri da personalità volgarmente ingiuriose, e ormai uno dei più notevoli tra i letterati del gruppo manzoniano, il Berchet, s' era accostato a quella che poteva considerarsi allora l'avanguardia romantica, cioè al gruppo costituito dal Di Breme, dal Borsieri e dal Pellico, e tutti insieme, sorretti finanziariamente dal Porro e dal Confalonieri, stavano preparando la

---

(1) *Ricerche,* p. 9, e documenti contenuti nel fasc. 198 dell'Arch. di stato milanese (*Milano, Ispettorato scuole elem.*).

(2) Che apparissero nel luglio è quasi certo, perchè il 21 di quel mese, come vedremo, il Monti scriveva già all'autore il suo giudizio sui *Sermoni;* e anche il Pellico scriveva il 24 di quel mese al fratello Luigi (Rinieri, *Della vita e delle opere di S. Pellico,* I, 291-2): « Hai ricevuto i versi di Torti ? ». — I *Sermoni* furono editi in Milano da Vincenzo Ferrario; poi ricomparvero nelle *Poesie complete,* pp. 41-62, e infine in un volumetto (n. 56) della « Biblioteca universale » Sonzogno, con altri componimenti del Nostro.

pubblicazione del *Conciliatore* di cui, nel giugno appunto del 1818, il Borsieri stendeva il programma (1).

I *Sermoni* del Torti uscivano in pubblico tra questo fervor di battaglia, e, dato il loro argomento, era quindi ben naturale che ognuno dei combattenti si chiedesse: È egli con noi o contro di noi? E la risposta unanime fu che i *Sermoni* erano un'aperta dichiarazione di romanticismo. Come inspirati alle idee della nuova scuola li lodarono infatti i romantici e li biasimarono i classicisti; e, messi fin d'allora alla pari, sia nella lode che nel biasimo, colle famose *Idee elementari sulla poesia romantica* di Ermes Visconti, pubblicate quattro mesi dopo sul *Conciliatore* e poi anche in opuscolo, essi furono in seguito designati più volte coll'epiteto di « arte poetica del romanticismo » (2).

Eppure, a chi li esamini ora spassionatamente, nasce il dubbio che quel giudizio sia stato inspirato, non tanto dalle teorie che i *Sermoni* propugnavano, quanto dal sapere che l'autore era amico del Manzoni e di altri novatori; ma che

---

(1) V. il mio scritto sul *Conciliatore* nella *Nuova Antologia* del 1.° febbraio 1904.

(2) Favorevole fu la recensione di G. B. De Cristoforis (l'amico a cui il Torti aveva dedicati i *Sepolcri*), pubblicata nel *Conciliatore* del 20 settembre 1818; favorevolmente ne toccò il Porta nel suo famoso sonetto stoppanesco *A Giovanni Torti* (pp. 312-13 delle *Poesie* del Porta, ediz. Barbèra, dove rimprovera scherzosamente il Nostro di aver « abbandonato Cicerone, Alfieri, Aristotele e Merlino Coccai per seguir le romantiche bandieri »), e anche, come si vedrà poi, il Manzoni. Sfavorevoli invece furono *Lo Spettatore italiano* (Milano, Stella, 1818, pp. 556-73) e la *Biblioteca italiana* (1819; tomo XIII, pp. 147-169), la quale parlò di lui e del Visconti insieme. Il Porta accenna anche ad un altro giornale che si sarebbe scagliato allora contro il Torti, l'*Eco*; ma non potei rinvenirlo. — Le *Idee elementari* del Visconti furono pubblicate sul *Conciliatore* del 19, 22, 26 novembre, 3, 6 dicembre 1818, e poi in un opuscolo, dall'editore Ferrario, sempre colla data del 1818. — È il Cantù (*Monti e l'età che fu sua*, Milano, Treves, 1879, p. 302) che disse potersi i *Sermoni* chiamare « l'arte poetica del romanticismo »; e il Ferrieri (*Da via Monte di pietà allo Spielberg*, Milano 1889, p. 43) ripetè che il Torti fece « la poetica del romanticismo ».

essi in realtà dinotino e rivelino piuttosto una tendenza al romanticismo, che non una vera e propria conversione alle nuove idee (1). Poichè infatti, se è innegabile che essi, in molti punti, svolgono idee romantiche o accettate dai romantici, in molti altri, — convien riconoscerlo, — se ne staccano più o meno risolutamente.

Può ben dirsi, per esempio, romantica la nota definizione della poesia colla quale si chiude il primo dei *Sermoni*, sebbene essa derivi dal Gravina e dal Parini, poichè questi erano autori ben accetti ai romantici lombardi (2); e romantiche sono certo le proteste contro la inconsulta imitazione dei classici e la raccomandazione, un po' in contrasto colle dottrine esposte nel *Teatro*, di trattare argomenti non antichi e italiani, contenute nel secondo sermone, nonchè le lodi della poesia romanzesca fatte nel terzo, e quelle del cristianesimo considerato come nuova fonte di poesia esposte nel quarto. E il Torti ci appare d'accordo cogli altri romantici lombardi, e specialmente col Visconti, anche in molti particolari, come nelle amplissime lodi tributate (anche qui in emenda a un giudizio alquanto diverso del *Teatro*) alla scena shakespeariana di lady Macbeth sonnambula (serm. II) e nell' addurre l' esempio del Petrarca a prova della novità di affetti che il conflitto tra varie passioni discordi, suscitato dal cristianesimo, portò nella poesia (sermone IV) (3). E più concludente ancora riuscirebbe poi un

---

(1) Il Finzi (vol. IV, parte I, pp. 84-5) dice che i *Sermoni* non « potevano collimare con i puri principî della dottrina romantica », ma che, essendo in periodo di lotta, non s'andava pel sottile nell' accogliere gli alleati. Secondo il mio parere, in fondo egli non ha torto, ma esagera alquanto. — Si v. quello che su *La teoria poetica del romanticismo in Italia* dice il Muoni nelle sue importanti *Note per una poetica storica del romanticismo* (Milano, 1906). Egli però non parla del Torti; solo a p. 118 cita la sua definizione della poesia classica.

(2) Fu lo *Spettatore italiano* che rilevò questa concordanza (vol. cit., p. 558). Per le simpatie dei romantici lombardi verso il Parini e il Gravina si veda il programma del *Conciliatore* ed il Clerici, *Op. cit.*, pp. 89-90.

(3) Il Visconti nelle *Idee elementari* (p. 34) cita la scena di lady

confronto colla famosa lettera che nel 1823 il Manzoni inviava al marchese D'Azeglio, poichè in questa riappaiono in molta parte le stesse idee dei *Sermoni*, sebbene esposte con ben altra lucidezza, sostenute con maggior nerbo di argomenti e più efficace logica, ed accompagnate da molt' altre idee dal Nostro neppur accennate, come era naturale del resto che accadesse, non solo per l' indole diversa dei due scritti, e più per l' ingegno poderoso del Manzoni, ma anche pel tempo in cui quest' ultimo stendeva le proprie osservazioni, riassumendo quasi e chiudendo la quistione dibattuta, negli anni precedenti, non dal Torti soltanto ma da cento scrittori, sotto cento punti di vista differenti.

Ma, d' altra parte, si può davvero chiamare « arte poetica del romanticismo » uno scritto come quello del Torti, in cui sembra che l' autore eviti studiosamente di chiamarsi romantico, tanto che questo vocabolo non vi compare mai? Che se si volesse rispondere aver forse il Torti evitata la parola per non spaventare inutilmente i timorosi di novità e distoglierli dall' accettar le idee che credessero buone (1), si potrebbe

---

Macbeth sonnambula, come tale che non ha riscontro « in tutta l'antichità », perchè questa non conosceva quasi rimorsi: e più tardi, nel *Dialogo sulle unità drammatiche* (p. 23), disse che è « una delle cose più sublimi che siano state mai scritte ». E del Petrarca dice nelle *Idee* (p. 31) che « incessanti vicende di trasporti e di pentimento, d'abbandono e di resistenza costituiscono uno dei pregi più caratteristici del nostro Petrarca ». E questi pregi crede che in parte almeno derivino « dal genio contemplativo del cristianesimo » che esaltava l'amore e ne faceva causa di rimorsi. — Del resto non è difficile trovar altri punti di contatto più o meno espliciti tra i *Sermoni* e gli scritti pubblicati verso quel tempo dal Visconti stesso, dal Pellico, dal Berchet, dal Porta e da altri combattenti nel campo romantico. Ne riferirò solo alcuni, col Porta.—Il principio della definizione dell'arte (serm. I, in fine: « Ingenua, casta » ecc.) ricorda *Il romanticismo* (1819): « El gran busilles de la poesia ecc. » (p. 249 della ediz. cit.)— Le esortazioni a lasciar la mitologia del serm. II si trovano pure, in forma diversa ma con ragionamento in fondo eguale, nella stessa poesia del Porta, pp. 252-4. — E anche nel *Romanticismo* (p. 262) si cita il *Macbeth* come opera degna d'esser letta, nè diverse (pp. 257-62) sono le ragioni addotte contro le unità.

(1) Anche il Pellico, nel 1816, sebbene in cuor suo riconoscesse

sempre osservare che è ad ogni modo un romanticismo curioso quello di chi, subito dal principio, proclama di aver appreso che cosa veramente sia poesia dal Parini, cioè da uno scrittore che, per quanto d'accordo in molti punti coi romantici lombardi e loro assai caro, fu pur sempre un classicista e usò della mitologia largamente, e inveì contro chi voleva novità in letteratura trascurando l'arte antica (1). Oltre di che, in molte quistioni, il Torti è in disaccordo colla scuola di cui dovrebbe essere il legislatore.

Questo appare evidente, per esempio, là dove egli parla della poesia cavalleresca. Infatti il Visconti (2) è bensì della stessa opinione del Torti nel credere che la cavalleria abbia influito sulla civiltà moderna, e quindi nel ritenere che, per qualche rispetto, le pitture poetiche del mondo di cui essa fu l'anima, possano interessare anche i lettori dei nostri giorni; ma gli sembra però anche che il Washington e le Cortes siano pur sempre mille volte più interessanti di Sacripante e di Amadigi. Il Torti invece crede che i racconti cavallereschi siano pieni di nobili insegnamenti, e rivolto all'Ariosto esclama (serm. III, in fine):

Cui non rapisce innamorato e caldo
D'onor sublime, del valor, del giusto,
Tua creatrice immensa fantasia
Entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
Splendidissimo nega ed ampio tema
Costumi e geste di cavalleria,
O bestemmii l'altissimo poema.

---

buone « le così dette dottrine romantiche », non trovava opportune le distinzioni di scuole, ed esitò a dirsi romantico. V. i miei scritti: *Intorno ad alcune lettere di S. Pellico* (Cuneo, Isoardi, 1902, p. 7) e *Le idee letterarie di S. Pellico* (nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. XLVII, pp. 225-6).

(1) Questa osservazione fu fatta dallo *Spettatore italiano* (vol. cit., pp. 563 sgg.). Il Visconti (*Idee elem.*, p. 11, nota) cercò di scusare l'uso che della mitologia fece il Parini nel *Giorno,* dicendo che in questo essa è efficace, perchè è usata a scopo di parodia; ma è scusa poco persuasiva.

(2) *Idee elem.,* pp. 28-9 e 37-8.

Se non che tale divergenza potrebbe sembrare di poca importanza, poichè si tratta forse di una opinione personale del Visconti che, qualche volta, come accade ai ragionatori accaniti, dato un principio, proseguendo di conseguenza in conseguenza sempre a fil di logica, andava assai più lontano di quel che non paresse lecito ai suoi compagni di fede. Ma v'è un' altra quistione ben più importante, anzi fondamentale pei romantici lombardi, rispetto alla quale il Torti ci appare, a dir poco, assai titubante nell' accettar le nuove teorie, ed è quella intorno alle famose unità drammatiche di tempo e luogo.

Veramente, quanti parlarono allora e poi dei *Sermoni,* misero il Torti tra i nemici delle unità; ma non è difficile, a chi legga attentamente il III sermone, vedere che le sue intenzioni non furono bene interpretate. Infatti egli comincia citando il famoso precetto oraziano:

Più nella scena gli animi comprende
Cosa che de' fedeli occhi è subbietto,
Che se narrata per gli orecchi scende;

e continua poi osservando:

A cui trito non è questo precetto?
Ma udir ti piaccia nuovi pensamenti
Che UN TALE innesta sull' antico detto.

Quindi segue esponendo le ragioni con cui questo *tale* combatte la unità di luogo e più specialmente quella di tempo, e sostiene esservi una sola unità veramente necessaria, quella « del core ». Poscia conclude:

Tal QUEL CH' IO DICO sua sentenza apria:
Ma cui piacesse esaminar non v' era,
E ognun la croce addosso gli bandia.
Tu non mischiarti alla volgare schiera;
Libra, o Guido (1), i contrari; e sì t' appiglia
A qual ti paia opinïon più vera.

(1) È probabile assai che questo Guido a cui sono indirizzati i *Sermoni,* sia una persona realmente esistita, come il « Delio » della epistola

Ora, è questo il linguaggio d'un convinto? A me sembra piuttosto quello di un dubbioso. Direi quasi che il Torti non fosse ben certo ancora doversi giudicare inutili anzi dannose le unità da lui difese circa dodici anni prima nel poemetto sul teatro.

Ma, giacchè ho accennato a questo passo dei *Sermoni,* mi sia lecito chiedere: Chi sarà questo *tale* nemico delle unità? A tutta prima si può pensare che fosse qualcuno dei romantici milanesi coi quali il Torti aveva famigliarità, cioè, se non il Manzoni stesso che nel 1820 doveva poi trattare con tanto vigore la quistione delle unità nella lettera allo Chauvet, il Berchet che aveva già toccato questo argomento due anni prima nella *Lettera semiseria,* o meglio il Visconti che poi nel *Conciliatore* ne discusse più volte, nelle *Idee elementari* prima e quindi, più a fondo, nel *Dialogo sulle unità drammatiche di tempo e luogo* (1). Infatti qualcuna delle osservazioni e persino certe espressioni del Torti le vediamo poi riapparire negli scritti del Visconti (2). Ma io credo che il Nostro, quando scriveva quei versi, avesse presente soprattutto lo Schlegel, il quale, nella X e XI lezione del suo *Corso di letteratura drammatica,* già divulgato allora tra noi nella traduzione del Gherardini, trattò a lungo delle unità, con argomenti, se non identici, almeno simili assai a quelli riferiti nel sermone, e primo mise in campo l'unità di *sentimento*, corrispondente in tutto a quella di *cuore* del Torti. E dello Schlegel anche è il richiamo, significantissimo per noi, al noto precetto oraziano (3). Nè con ciò voglio dire che l'innominato personaggio

---

Sui sepolcri è il de Cristoforis, «Sofronio» della *Visione* è l'Arese, e «Cleone» del *Sermone al Sig.....* è il Manzoni; ma non saprei identificarla. Noto però che ai nomi più o meno arcadici con cui il Torti indica gli amici negli scritti precedenti, qui è sostituito un nome che può esser quello stesso della persona a cui egli s'indirizza.

(1) Apparve nei numeri del 24 e 28 gennaio 1819 del *Conciliatore,* e fu poi ristampato a parte, dal Ferrario, nello stesso anno.

(2) Si veda quello che sulla illusione teatrale e sulla unità del cuore è detto nel *Dialogo,* e quel che nelle *Idee,* p. 56, è detto sulla scena tra Carlo e Filippo II nel dramma dello Schiller, e si cfr. coi passi corrispondenti del III sermone.

(3) L'*unità del core* che sola delle tre dice necessaria il personag-

del Torti sia proprio il famoso critico tedesco, il quale nella sua opera trattò la quistione con ben altra larghezza di argomenti; solo noto la coincidenza, e credo lecito concludere che allo Schlegel specialmente pensasse il Nostro, quando si accingeva ad esporre gli argomenti contro le unità (1).

E ora, tornando su un punto appena accennato più sopra, vediamo quali fossero le lodi e i biasimi che il Torti ebbe dai contemporanei. Quanto alle idee, naturalmente, i biasimi gli vennero dai classicisti, e specialmente dallo *Spettatore* e dalla *Biblioteca italiana*, e le lodi dai romantici, e specialmente dal *Conciliatore;* ma quanto al valore letterario dei *Sermoni* i pareri furono divisi nel campo stesso dei classicisti. Il Monti, chiamato direttamente in causa dal Torti che nel II sermone lo invitava, in nome della *Bassvilliana,* ad accettare l'esclusione della mitologia, gli rispose il 21 luglio 1818 con una lettera (2) nella quale, respingendo le sue teorie, dice però che « ammira ed esalta a piena voce la rara e casta bellezza de' suoi versi », e loda l' arte ch' egli ha di farli « così corretti, così belli »; e un' opinione quasi identica espresse lo

---

gio introdotto dal Torti, corrisponde alla unità del *sentimento* di cui parla lo Schlegel (lez. X, pp. 61-2 del tomo II nella trad. del Gherardini; ediz. di Milano, Giusti, 1817). La *Biblioteca italiana* e lo *Spettatore* dichiaravano di non capire che cosa fosse, se non l'unità d'azione; ma P. (cioè il Borsieri), nel n. 118 del *Conciliatore,* parlando anch' egli di tale unità del cuore, dice che è quella dell'interesse.— Quanto alla citazione d'Orazio, lo Schlegel la fa nella lezione XI (p. 85 del tomo II): « Ma, secondo l' osservazione d'Orazio, ciò che ne perviene per mezzo dell'udito, opera men vivamente sulla nostr'anima che quello che n' è posto davanti agli occhi, e di cui ci assicuriamo noi medesimi per via di quest'organo fedele ».

(1) C'è un punto notevole delle teorie romantiche rispetto al teatro, del quale non si discorre nei *Sermoni,* ed è quello relativo alla mescolanza di serio e di faceto nella stessa opera. Ma è probabile che il Torti, il quale aveva già riprovato questa mescolanza nel poemetto sul teatro, continuasse a ritenerla biasimevole, venendo così ad esser d'accordo col Manzoni che, nella lettera allo Chauvet, si mostrò, se non assolutamente avverso, dubbioso nell'ammetterla.

(2) *Epistolario,* Milano, Resnati, 1842, pp. 327-8. Anche il Visconti (*Idee,* 43), disse la *Basvilliana* « eccellente poema romantico ».

Spettatore italiano che, biasimando anch' esso le idee, trovò da lodare l' artificio della composizione e la maestria e la rara felicità con cui son tradotti i passi di Omero, di Shakespeare e della Bibbia. Solo parve al recensore che la parte didascalica mancasse di « lucidezza » nella esposizione e di « numero » nel verso. Più acerba fu invece la *Biblioteca italiana* che, pur trovando « qua e là dei versi e due o tre volte anche delle terzine che fanno rincrescere che il loro autore sia perduto pei buoni studii », notò che « in generale i versi si trascinano per terra molto più che non conviene al Sermone, e le locuzioni sono spesso oscure per una certa ambiziosa novità che vorrebbe fare un mistero delle cose più comuni », che la lingua « alcuna volta non è pura », e, quel che è peggio, che si nota « in tutto questo Sermone..... una certa stanchezza di verso ed una bassezza di espressioni che ad onta di ogni sforzo si palesa ad ogni istante e reca noia e fatica ». Al contrario, nel *Conciliatore,* G. B. De Cristoforis lodava il Torti d' aver saputo rivestire le sue idee « di tutte le lusinghe di un verso sempre nobile, sempre elevato, sempre nodrito di verità, e singolarmente di passione laddove..... ne offre vivamente sentito e quasi tradotto » un passo di Omero (l' addio di Ettore e di Andromaca) « che basta a collocarlo fra i più felici coltivatori in Italia delle belle lettere ». Ma ben più gradite di queste lodi dovettero riuscire al buon Torti le poche parole colle quali nel 1823 il Manzoni, nella famosa lettera al marchese C. d'Azeglio sul romanticismo, citando come « molto belli » i versi della sua traduzione omerica, soggiungeva esser questa così ben riuscita « che chi pretendesse d'aver pei classici un'ammirazione più sentita della sua *(cioè di quella del Torti),* mostrerebbe una grande stima non solo di questi ma di se medesimo ». E veramente io credo che ogni lettore spassionato debba ormai giudicare che i biasimi della *Biblioteca italiana*, pur non mancando di fondamento, siano eccessivi, e che lo scritto del Torti, senza meritare le alte lodi del De Cristoforis e forse neppur tutte quelle del Monti, contenga passi di non comune efficacia, come appunto la traduzione omerica già citata, quella della scena di lady Macbeth, nonchè i versi

del I e del IV Sermone che si riferiscono al Parini e al Petrarca (1).

Piuttosto non è a tacere un appunto mosso dal De Cristoforis, che intacca le stesse ragioni fondamentali del componimento. « Frattanto conchiudo », dice infatti il recensore del *foglio azzurro* sul finire del suo articolo, « che il Sig. Torti, educato a sì pure fonti e maestro di stile così dignitoso ed elegante, dovrebbe persuadersi: che il genere didascalico non è il più acconcio per la poesia e che l'Italia gli saprebbe miglior grado ov'egli occupasse l'ingegno nel trattare soggetti di sua originale invenzione ». — È, in fondo, la stessa critica che, come abbiam visto, il Foscolo faceva già ai *Sepolcri*, coll'aggravante che, ai romantici novatori, il genere didascalico sembrava anche più insopportabile forse che non al classicheggiante autore delle *Grazie*. E infatti anche il Berchet, due anni prima, nella *Lettera semiseria*, per bocca del curato di Monte Atino, aveva protestato contro le poetiche in genere e contro una possibile poetica romantica in ispecie. Le poetiche, egli eslama, non servono a nulla. « Al diavolo con queste corbellerie!..... Mostratemi un vero poeta educato e formato colle poetiche. Dov' è, dov' è?..... Io vi mostrerò trenta mila pedanti, e tutti figli delle poetiche, e tutti misuratori di sillabe, e tutti sputasentenze, e tutti teste di legno. Al diavolo colle poetiche! » E invoca un nuovo Omar che venga in Italia a bruciar tutte le poetiche « da quella di Aristotile fino a quella del Menzini ». È ben vero che, a rigor di termini, nella stessa *Lettera semiseria* un ammiratore del Torti avrebbe potuto trovare l' argomento per difenderne i *Sermoni*, perchè infatti il bollente curato, pentito della invettiva, confessa poco dopo: « I filosofi estetici io non li con-

(1) Grandi elogi ne fece poi il Mauri, 212-13; e anche il Tenca, 189, ne loda « quella venustà di forma, sobria, corretta, elegante e al tempo stesso facile e schietta », e dice che hanno « potuto vincere l' oblio e vivere a lato dei migliori componimenti moderni ». — Il Finzi invece (I, 84 e II, 260) trova che i versi del Torti « valgono certamente pochino » e che egli fu del romanticismo « gregario più operoso che efficace ».

fondo cogli autori di poetiche..... No, no, quelli li rispetto..... e le giuro che qualche volta leggo con vera avidità le cose del Burke e del Lessing » (1). Se non che questa legittima distinzione del curato, che può benissimo valere a difesa, per esempio, del Visconti, non ci può facilmente servire a legittimar l' opera del Torti, che ha un carattere più didascalico che filosofico, reso anche maggiormente evidente dall' essere scritta in versi. Bisogna quindi contentarsi di addurre, a scusa del Nostro, quel che già si ebbe ad osservare a proposito della *Epistola sui sepolcri,* aggiungendo che, comunque si debban giudicare rispetto all'arte, i *Sermoni* ebbero sempre il merito di non passare inosservati al loro tempo e di esercitar quindi un'efficacia, se non grande come quella degli scritti del Berchet e del Visconti, certo abbastanza notevole nella lotta d' idee che allora si combatteva, così da essere pur sempre degni di studio da parte di chi voglia conoscere non superficialmente quel momento importantissimo della nostra storia letteraria.

IV.

Ultime vicende burocratiche del Torti. Sua Relazione sui libri di testo.

Erano forse appena pubblicati i *Sermoni sulla poesia,* quando si presentò al Torti l' occasione di rientrare regolarmente al servizio del governo. Si era bandito un concorso per titoli a pochi posti vacanti di vice-segretario di governo; egli presentò i suoi documenti, e il 17 luglio 1818 venne scelto con altri due a coprire quell' ufficio, tra 24 concorrenti, uno dei quali era il Berchet che però non conseguì la nomina. Giovò probabilmente, in questo caso, al Torti l'anzianità, e oltre al « distinto merito palesato anche con opere letterarie date alla pubblica luce », « la buona condotta » a cui accennava nella sua relazione la commissione esaminatrice.

(1) *Opere,* ediz. cit., 229-30.

Tre giorni dopo, il nuovo vice-segretario di governo prestava il consueto giuramento di fedeltà al sovrano, nelle mani di S. E. il conte Presidente, e firmava l'atto relativo al quale andava unita la dichiarazione che egli non faceva parte di « alcuna società od unione segreta sia nell' interno sia all'estero, e che anche per l'avvenire non *sarebbe* mai per l'aggregarsi a nessuna di cosiffatte unioni o società » (1).

Così egli entrava in carriera, proprio alla vigilia della pubblicazione del *Conciliatore* che, non solo rinfocolava la lotta tra classici e romantici, ma era prodromo anche dell'altra, ben più pericolosa, tra i liberali e il governo austriaco, che doveva condurre in carcere o cacciar in esiglio tanti suoi amici e conoscenti. Quali fossero allora i suoi sentimenti non è difficile indovinarlo; ma la necessità dell'impiego, il rispetto al giuramento e la stessa ritrosia che fu di ritegno anche al Manzoni in quelle circostanze, lo tennero lontano dalle lotte letterarie e dalle trame politiche. Egli continuò la sua vita d'impiegato diligente, confortata dall'affetto della famiglia, dalla composizione laboriosa di nuovi versi, dalla conversazione con pochi amici fidati, — tra i quali il Grossi, suo compagno di caccia colla civetta nei campi suburbani, — e da qualche settimana di riposo annuale passata tra la Brianza e il lago di Como, nei luoghi che gli erano già famigliari da lunghi anni e che un tempo aveva descritto nell'*Idillio* (2).

Quanto alla sua carriera, se colla nomina a vice-segretario si era assicurata la stabilità, non si può dire che potesse trovarsene contento; infatti lo stipendio era solo di 1820 lire italiane (o 700 fiorini), cioè di 30 lire inferiore a quello di quiescenza! — Fece perciò domanda che gli si concedesse un supplemento di lire 30, ed è credibile che l'ottenesse, perchè lo stesso i. r. Consiglio di governo, nel giugno 1819 (un anno dopo!), riconosceva legittimo il desiderio.

---

(1) *Ricerche*, 9-10; e si v. anche i documenti del citato fascicolo 198 dell'archivio di Stato milanese.

(2) Cfr. Tenca, 191; Mauri, 211; Cantù, 28 e l'*Epistola in morte della moglie*.

Questo però non poteva ancor bastare al Torti. Infatti, come egli dichiara in un ricorso del 19 marzo 1819 all' i. r. governo, essendo « privo d'ogni altra sostanza, ammogliato e figlio di una madre inferma, non ha nella sua presente condizione quanto basta per provvedere senza disagio alla piccola sua famiglia ». Inoltre, dopo avere « prestato per più di 17 anni i suoi servigi in uffici di pubblica istruzione », non si trova troppo a suo agio nel nuovo impiego. Sapendo quindi che si deve « nominare un segretario pel nuovo ispettorato delle scuole elementari...., aspirerebbe a tale impiego, analogo a quelli da lui sostenuti in passato ».

Ma altri aspirava a quel posto. Si fece quindi un concorso al quale presero parte, col Nostro, anche Giovanni Gherardini e Giovanni Berchet, entrambi impiegati governativi anch'essi; ma il Torti, come più anziano, ebbe la preferenza, e con « risoluzione sovrana » del 6 gennaio 1820, comunicatagli ai primi del seguente febbraio, otteneva il nuovo ufficio, e prestava un nuovo giuramento di fedeltà (1).

Col passaggio dall' uno all' altro ufficio ebbe anche un aumento di stipendio che dovette riuscir prezioso per la sua famiglia, perchè passò da 700 a 1000 fiorini, cioè da 1820 lire italiane, pari a 2100 austriache, a 3000 lire austriache. — Convien però subito aggiungere che fu questo l'ultimo passo della sua carriera. Egli restò da quel giorno, per ben ventitrè

---

(1) Tutto questo ci vien attestato dai documenti citati nelle *Ricerche*, 11, e in altri che potei esaminar poi, conservati nell'Archivio di Stato milanese sotto la indicazione: *Studi p. m., Scuole elementari, n. 621.* — Gli atti del concorso dicono che il Nostro « si raccomanda preferibilmente per 18 anni di servizio » lodevole, quasi tutti prestati negli uffici della p. i., « finalmente pel merito non ordinario delle opere d' amena letteratura da lui date in luce, non meno che per le auree qualità del suo cuore » ; ha 45 anni, è « ammogliato senza figli e ha a suo carico la madre inferma » ; la sua *abilità* è dichiarata, *distinta*, l'*assiduità somma*, la *moralità ottima*. — Di Giovanni Gherardini si dice : « 10 anni di servizio, varie opere, tra cui un trattato di poetica pei ginnasi fatto per ordine superiore, e ora in esame per l' approvazione ». — Del Berchet : « 9 anni di servizio, tradusse, per servizio, da alcuni anni, libri e regolamenti ad uso delle scuole ».

anni, cioè fino al suo collocamento a riposo, semplice segretario, senza ottener mai nessun aumento nè di grado nè di stipendio.

Eppure i documenti ci attestano ch'egli, in assenza dell'ispettore, doveva assai spesso farne le veci! e che egli fosse un impiegato esemplare per diligenza e intelligenza potremmo ben crederlo, anche se non ci risultasse da ripetute e calorose dichiarazioni del suo capo ufficio.

Era effetto della soverchia modestia del Nostro? — Non è forse troppo ardito supporlo.

Tra le carte dell'Archivio di Stato milanese abbiamo parecchie lettere scritte dal Nostro tra il 1822 e il '30 nella sua qualità di segretario, ma non presentano alcun interesse per noi. Più notevole invece può apparirci il frammento d'una sua relazione sull'uso dei libri di testo, che si conserva nella biblioteca Braidense di Milano, e che deve esser certo del tempo in cui egli fu segretario dell' Ispettorato, — sebbene sia impossibile dire di che anno. — Non sarà inutile, credo, riferirlo per intiero (1).

. . . . . Le operazioni occorrenti nell'esercizio delle diverse arti.

5. Quando si parla di studii superiori dove s'incontrano frequentemente cose opinabili, e le materie e il tempo non sono ristretti a limiti così angusti, si disputa se convenga prescrivere Libri di Testo per le scuole, o non anzi lasciare una utile latitudine all'ingegno del Professore; ma in qualunque modo si decida tale quistione, essa non è, pare, estensibile alle scuole elementari, dove tutte le considerazioni sembrano al contrario persuadere la necessità o la somma utilità di Libri di Testo.

Una buona scelta o compilazione di libri di testo, all' ordine e ai limiti dei quali ogni maestro fosse rigorosamente obbligato, renderebbe forse assai raro il caso di vedere maestri meno che mediocri nel loro ramo d'istruzione.

I libri di testo poi converrebbe che fossero bene coordinati fra loro e con quelli della scuola tecnica e che tutti usassero dello stesso

---

(1) È in un foglio non rigato, scritto a carattere grande e regolare, nel solo retto. Trascrivo in carattere corsivo la prima parola e il n. 5 che sono di lettura incerta.

linguaggio, essendo incredibile la confusione che nasce nelle teste puerili dal nominare con diversi nomi la stessa cosa.

Non è a dissimularsi la somma difficoltà di avere una buona serie di libri di testo. È opera di difficilissimo giudizio e di chi abbia lunga esperienza il solo sceglierli fra gli esistenti ; molto più il compilarli. Ed è una dolorosa verità che chi saprebbe farli, pare in generale che sdegni abbassarsi a simili lavori, e non vi si mette (salvo alcune notorie eccezioni) che chi non sa farli ».

E così termina il frammento braidense che, per quanto breve, può ben darci un'idea della competenza che aveva il Torti in quistioni didattiche. Si desidererebbe naturalmente conoscere anche il resto della relazione di cui faceva parte; ma io non ho saputo finora trovarla.

V.

La traduzione dell' « Oinamora ».

Da quanto abbiamo esposto è facile arguire che gli anni intorno al '20 non dovettero essere molto lieti pel Torti, afflitto da nuove incertezze e difficoltà di carriera e angosciato dalle condizioni politiche della patria e dalle persecuzioni che vedeva aggravarsi sul capo di tante persone che egli conosceva ed amava. — In casa poi, come abbiam visto, aveva la madre inferma, che dopo qualche anno morì (1); ed egli stesso, come vedremo tra poco, fu più volte tormentato, in quel torno, da mali non lievi. — E tutto ciò spiega forse perchè la sua attività restasse allora interrotta per circa sett'anni, cioè dalla pubblicazione dei *Sermoni sulla poesia*, avvenuta nel 1818, a quella di un suo nuovo lavoro, dato alla luce nel 1825, dal Ferrario di Milano (il solito editore dei romantici lombardi), col quale il Nostro veniva ad attestare

(1) Non si sa di preciso quando ella morisse. Da alcuni documenti appare soltanto che nel 1820 era ancor viva ; mentre da altri documenti e dalla *Epistola in morte della moglie* appare che nel 1838 era già morta, a quanto sembra, da qualche tempo.

in modo sempre più evidente il suo attaccamento alla scuola dei novatori (1).

Questa volta però egli non pubblicava un'opera originale, ma solo una traduzione dell'*Oinamora,* cioè di uno dei poemetti attribuiti a quell'Ossian che fu tanto caro ai romantici nostri, sebbene lo dichiarassero non romantico e non degno d'esser imitato.

Come al Torti sia venuta l'idea di questa traduzione non è facile dire; certo, dopo quella del Cesarotti, universalmente nota e lodata, non ce n'era bisogno. Ma forse il Nostro volle provarsi a questo lavoro per amore delle difficoltà da vincere, cominciando da quella del metro ch'egli scelse, la terzina (2). Inoltre egli voleva raggiungere anche un altro scopo. Secondo l'opinione allora prevalente, la prosa inglese del Macpherson era traduzione d'un originale, molto più recente forse dell'età di Ossian, ma però senza dubbio celtico. Ora, di questo supposto originale, Roberto Macfarlan aveva pubblicato nel 1807 una traduzione latina « letterale nel più stretto senso », che al Torti sembrava rifletter meglio del testo inglese lo stile e il tono dell' originale. Tale versione latina egli volle dunque tener a modello della sua, sforzandosi di render, meglio che gli fosse possibile, il colorito dell'originale celtico che intrav-

---

(1) Fu poi ripubblicato tra le *Poesie complete,* pp. 71-96 Sì nell'una che nell'altra edizione il testo latino, di cui si parla più avanti, è riprodotto di fronte alla traduzione del Torti.

(2) Nella prefazione, dalla quale derivano anche le citazioni e le notizie che seguono, il Torti par quasi compiacersi di aver superata questa difficoltà. « La indomabile prepotenza del metro e della rima non sarà allegata fra le mie giustificazioni. Peggio per voi, si risponderebbe, se non avete saputo soggiogarla intieramente e sempre; e mi sono di fatto virilmente adoperato perchè mi nocesse il meno possibile ». E osserva poi come il metro e la rima sono « talvolta servi officiosi, ma spesso anche arbitri superbi e nemici intrattabili del pensiero e della parola », coi quali bisogna « venire a patti e a cessioni ben dure ». Tuttavia non si lascian da parte. « Troppe ragioni stanno pur anche a favore del metro e della rima, perchè sia lecito arrogarsi di decidere la gran quistione con una scappata di mal umore ».

vedeva sotto la veste latina, sebbene, com'egli confessa, tradurre fedelmente una poesia da una lingua in un'altra non sia « più possibile che l'eseguire la copia fedele di un dipinto con una tavolozza di colori diversi da quelli impiegati dal primo pittore », e sebbene, nel suo caso, la difficoltà fosse anche maggiore, trattandosi di far la traduzione di una traduzione la quale tentava alla sua volta di riprodurre un testo scritto in una lingua strana e ripugnante dalla nostra.

Il Torti, come si vede, ebbe il merito di scorger bene le difficoltà del lavoro a cui si accingeva, e, convien ammetterlo, ebbe poi anche quello di superarle abbastanza felicemente, perchè, non ostante l'impaccio del metro che lo costrinse qualche volta ad essere infedele, e non ostante le sue tendenze personali ad un stile un po' artificiosamente foggiato sul tipo di quello pariniano, egli seppe render talvolta non senza efficacia il supposto colorito primitivo del testo, dando al racconto la solenne semplicità epica che gli conviene.

VI.

La « Torre di Capua ».

Non pare tuttavia che questa traduzione suscitasse alcun rumore; nè è da meravigliarsene. Ma l'essersi esercitato nel tradurre un componimento narrativo, fu probabilmente una delle cause che lo indussero a scriverne poi uno originale, *La torre di Capua,* che vide la luce quattro anni dopo, nel 1829, sempre coi tipi del Ferrario.

Questa volta però, col solito suo genere didascalico, egli lascia da parte anche i soliti metri, cioè il verso sciolto e la terzina, e scrive in ottave (1).

L'argomento, in breve, è il seguente. — Cesare Borgia, vicario del papa presso l' esercito francese, durante la guerra

(1) Sono otto canti e 370 ottave in tutto. — Il poemetto fu poi ristampato nelle *Poesie complete,* pp. 97-230, e quindi nel più volte citato volumetto (n. 56) della « Biblioteca universale Sonzogno. »

per la spartizione del regno di Napoli rapito agli Aragonesi, si trova a Capua, allorchè questa città è presa a tradimento. Qui egli s'incapriccia di una nobile e bellissima donzella, Matilde, caduta prigioniera in sue mani, con altre dame che s'erano rifugiate in una torre della città. Ma il fidanzato della giovane, Gherardo, valoroso guerriero capuano, riesce, coll'aiuto d'un gentiluomo francese e d'un buon domenicano, fra Callisto, a liberarla, e i due amanti, uniti in matrimonio dal frate, prima si nascondono presso una gentildonna, vedova d'un signore napoletano, ma di nascita francese e stabilita in un castello dell'Italia meridionale, poi, costretti dalle persecuzioni del duca a fuggire da questo ricovero, dopo una curiosa avventura incontrata nella casetta d'un eremita, riparano presso certi parenti egoisti ed avari, che li trattano come servi, ed infine cercano rifugio a Siviglia, dove si trova pure da tempo fra Callisto. Qui Gherardo, ormai padre di un bambino ed entrato come famigliare in casa d'un nobile spagnuolo, potrebbe viver felice; ma un suo discorso imprudente in difesa dei Mori convertiti ed in biasimo della corte romana lo fa arrestare dall'Inquisizione e gli procura la condanna al carcere perpetuo. Se non che fra Callisto, colla cooperazione di Matilde e d'un Moro convertito, riesce a liberarlo dal castello dov'era imprigionato, e tutti insieme ritornano in Italia, dove, morto ormai il Valentino, è dato loro di poter vivere in pace.

Dissi già che una delle cause che spinsero il Torti a scrivere questo poemetto, potè essere l'esperienza del genere narrativo fatta colla traduzione dell'*Oinamora*; se pure l'*Oinamora*, aggiungerei ora, non fu presa da lui a tradurre solo per farsi la mano a questo genere. Ma certo si è che che un altro e ben più forte impulso il Nostro dovette riceverlo dall'esempio dell'amico suo, il Grossi, che nel 1820 era d'un tratto divenuto popolare coll'*Ildegonda*, e nel 1826 aveva messo a rumore tutto il campo letterario coi *Lombardi alla prima crociata*, entrambi, come la *Torre di Capua*, racconti in ottave d'argomento storico, o meglio disegnati su fondo storico (1).

(1) Nella prima ottava del c. V, il Torti stesso riconosce, in modo

Ma se questo è da ammettere, bisogna però anche aggiunger subito che l'influenza del Grossi si ferma qui, e che sarebbe assolutamente fuor di strada chi annoverasse il nostro tra i seguaci dall'autore d'*Ildegonda*. Quest'ultimo infatti, com'è ben noto, più che un vero e proprio narratore di fatti è un descrittore di passioni e anzi, più precisamente, di passioni amorose infelici che trovano la loro fatale risoluzione nella morte dell'eroina. I fatti gli servono di contorno alla passione, e il De Sanctis chiamò giustamente gli stessi *Lombardi alla prima crociata* una larghissima cornice messa attorno al pietoso quadro dell' amore e della morte di Giselda (1). — Nell'opera del Torti invece l'amore di Matilde e di Gherardo — che, si noti, anche se trova degli ostacoli nella malvagia passione del Valentino, riesce però a lieto fine,—non è il centro del racconto, ma piuttosto il punto di partenza, l'occasione dei fatti che conferiscono al racconto stesso la sua principale attrattiva, e che coll'amore dei due coniugi hanno, specialmente negli ultimi canti, una relazione soltanto indiretta.

Nè ciò basta. Il Grossi si propone uno scopo puramente o almeno soprattutto artistico; commuovere; il Torti invece, evidentemente, ha di mira uno scopo morale. Egli ci dipinge i mali di un'età, infelice per nequizia d'uomini potenti che abusano della loro autorità a soddisfare delle malvage passioni e che soprattutto tradiscono i santi precetti del Vangelo di cui sono ministri, facendo strumento di vendetta e di sorpruso una religione tutta pace ed amore. Come è detto chiaramente nell' introduzione al c. VIII, egli volle rivelare in tal modo le colpe dei padri, perchè i giovani, « tolto l'ingombro che l'ammanta », vedessero quale è veramente la fede « immacolata e santa », quella fede che è bensì ossequiente alla chiesa, ma

---

indiretto, « l'alta sovranità » del Grossi nel campo della novella storica in versi, quando, alludendo ai *Lombardi*, in cui son rappresentati fatti e personaggi ben più attraenti, di quelli della *Torre*, si scusa coll'amico d' aver ordito la sua storia di « tenui cose », e gli annuncia che egli pure avrà da narrar presto « gravi casi ».

(1) De Sanctis, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, Napoli, Morano, 1897, p. 38.

che non rinuncia all'uso dell'intelletto nei dominii della ragione, quella fede che ama e compiange, ma non perseguita chi la offende, che conforta i sofferenti col pensiero di Dio,

Che la ragion dell'odio e dell'orgoglio
Spegne in una divina fratellanza,
Che il debole soccorre erge e consola,
E nol contrista mai d'una parola.

E appunto perchè tale è il suo scopo e perchè gli preme quindi di mettere in rilievo qual'è il suo ideale etico-religioso, ecco che la parte principale nella novella spetta, non a Gherardo e neppure a Matilde, come accadrebbe in un racconto del Grossi, ma a fra Callisto, il quale, leggendo nei libri sacri « che stretto in quel d'amare è ogni comando », fa dell'amore « una scienza » per tutta la vita, e, « tra quei foschi dì quasi portento », sottraendosi ai pregiudizii del secolo in cui vive, è nemico delle « dotte baie » dei teologi, delle quali « non capisce parola », (II, 5 e 6), e non approva l'Inquisizione. In fondo, egli è anche il vero *Deus ex machina* della novella, perchè, al momento opportuno, trova sempre modo di levar d'impiccio i due amanti e di farli trionfare d' ogni persecuzione, e certo l'autore fa di lui il portavoce dei proprii sentimenti e s'indugia con amore a disegnarne e colorirne la veneranda figura.

Ma questo personaggio ci può condurre, se non erro, anche ad altre conclusioni.

Il Novara (p. 5) che notò già la corrispondenza tra i sentimenti dell'autore e quelli di fra Callisto, notò pure che esso adempie, in qualche modo, nella novella, l'ufficio stesso che fra Cristoforo e il card. Borromeo adempiono nei *Promessi Sposi*.

E l'osservazione è giusta; ma si può andare anche un passo più innanzi, e dire che fra Callisto, buono e santo, ma d'indole risoluta e focosa, ha addirittura in sè molto dell' indole del frate manzoniano (1), e che, nelle sue linee generali, tutta la storia di Matilde e Gherardo, fidanzati che si vedono con-

(1) Anche il Novara, *loc. cit.*, dice del frate: « non è dubbio che discenda in linea retta dal buon frate del Manzoni ».

trastar la felicità dalla malvagia passione del Borgia e, aiutati poi da un buon frate, tornano in patria alla morte del persecutore, ha qualche somiglianza con quella dei promessi sposi manzoniani, sebbene i due contadini, nel racconto del Torti, ci appaiano trasformati in due giovani di buona famiglia e sebbene il prepotente persecutore riesca bensì a farli soffrire per molto tempo, ma non a impedirne le nozze.—Nè le somiglianze si arrestano qui. Il Mazzoni (p. 736) osservò che ci ricordano il racconto manzoniano anche il tentato rapimento di Matilde, e la scena del Borgia che aspetta la rapita, e lo sfratto dato al domenicano protettore, e il ritrovamento che gli sposi fanno di lui in un ospizio (1). Ma ciò che più importa di rilevare si è che l'opera del Torti ricorda il capolavoro del Manzoni anche per un suo carattere generale molto evidente, cioè per la tendenza, anzi quasi direi per lo sforzo di conservare la fedeltà più scrupolosa al vero storico, tendenza o sforzo non sempre opportuni, perchè più d'una volta, e specialmente nei canti VI e VII dove hanno così gran parte le descrizioni minuziose del processo e dell'*atto di fede,* ritardano di troppo lo svolgimento del racconto.

E a questo proposito è anche da osservare che, mentre, in genere, il Grossi mostra di curar poco i particolari del fatto che non valgono a esaltare la passione dei personaggi o che

---

(1) E si potrebbe aggiungere che vi sono anche delle corrispondenze, non tutte probabilmente accidentali, in altri particolari. Per es., fra Cristoforo che è trovato da Renzo intento a soccorrere gli appestati, ci vien subito in mente quando leggiamo che Gherardo trova fra Callisto intento a soccorrere dei moribondi dopo la presa della città (II, 7), e i casolari disertati tra i quali si appostano Gherardo e i suoi che preparano il rapimento di Matilde (I, 50), ricordano vagamente quello in cui si appostano i bravi di don Rodrigo che stanno per rapire Lucia. Una reminiscenza manzoniana (della *Risurrezione*) è forse anche nel c. VI, 6; e nel c. III, 1 è notevole l'accenno all'*Adelchi,* come pure nel c. III 1-2 ha del manzoniano la preferenza data all'età moderna sul medio evo e sul rinascimento. — Il Mazzoni (p. 736) notò pure una reminiscenza dello Scott nell'eremita che accoglie e salva i due fuggiaschi, il quale ha dell'eremita dell'*Ivanhoe,* buontempone e bel mangiatore.

non sono di effetto pittoresco, e in ogni caso ama poi di trasfigurare fatti e passioni in una luce di poesia sentimentale quasi sempre un po' di maniera, il Torti al contrario, rifuggendo da ogni così detto ornamento poetico, evitando persino quasi sempre ogni forma di parlar figurato, usa nel racconto e mette in bocca ai suoi personaggi un linguaggio famigliare, persino dimesso, e nell' esposizione dei fatti ama addentrarsi nei particolari anche meno poetici, purchè siano verosimili, compiacendosi anche talvolta di avventure o di tipi schiettamente burleschi, cosicchè tutta la sua narrazione ne ritrae un tono di molto maggior semplicità e verità che non quelle del Grossi, un che di più famigliare e di più intimo (1). Ora, in questo desiderio di rappresentare il vero, e storico e della vita comune, in forma semplice, a scapito anche di quella

(1) Si veda, per la cura dei particolari, al c. III, 21-2, la animata descrizione dell'accoglienza fatta ai due sposi nel castello e delle azioni del servo che li introduce. Il Tenca (p. 193) osservò giustamente che il Torti, « fattosi un idolo del vero, non temè qualche volta di sagrificare all' abbandono d' una soverchia naturalezza le squisite leggiadrie del verso italiano », e che « egli non avrebbe osato nascondere fra i veli dell'arte le ingenue sembianze del vero, e sebbene amoroso della forma ed educato alle più sottili sue bellezze non ristava dall' abbassarla, quando trattavasi di serbare all' affetto la sua schietta espressione ». E anche il Mauri (p. 215) osserva come la ricerca dei « particolari minuti » mal si accordi nell'opera del Torti « con la nobiltà del linguaggio poetico ». Ciò che indusse la *Biblioteca italiana,* in una poco benevola recensione della *Torre* (anno 1829, vol. 55), a dire che il Torti spinse « al suo ultimo grado quella dottrina romantica la quale vorrebbe distruggere ogni distinzione fra il linguaggio poetico e quello della prosa », pur non riuscendovi che a mezzo, e mescolando poco felicemente i due linguaggi insieme a modi antiquati, a neologismi, ad espressioni strane e contorte. — Quanto all'elemento burlesco, esso è evidente soprattutto nei canti IV e V, cioè nel racconto dell'avventura presso l'eremita e nella descrizione del carattere dell'avaro parente, un vero arpagone da commedia; sono invece assai rari e poco rilevanti i tratti in cui appare lo scenografico convenzionalismo romantico così caro al Grossi (I. 11; II, 28; III, 13). Non mancano al contrario le reminiscenze pariniane (II, 15; V, 15); e forse, nel descrivere l'*atto di fede* (c. VII) il Nostro ricordava i ben noti sciolti del suo maestro su tale argomento.

composta eleganza che egli aveva appreso alla scuola del Parisi e che aveva poi sempre cercato, se non sempre conseguito, nelle opere precedenti, compresi i *Sermoni sulla poesia*, il Torti mostra di avere ormai fatta sua tutta la parte migliore della dottrina romantica come la intese il Manzoni, cosicchè, da un certo punto di vista, si potrebbe dire che la *Torre di Capua* è il suo primo scritto veramente romantico.

Che se a tutte queste osservazioni si aggiunga anche l'altra a cui accennammo più sopra, dell'evidente scopo morale e religioso dell'opera del Torti, mi pare sia lecito concludere che, se fu l'esempio del Grossi quello che indusse il Nostro a scrivere una novella in versi, questa però, nella sua essenza, riuscì d'ispirazione schiettamente manzoniana.

Ma che valore ha essa, dobbiamo chiederci ora, come opera d'arte?

Nel cap. 29.° dei *Promessi sposi* il Manzoni, pochi anni prima, aveva scritto che i servi rimasti fedeli all'Innominato dopo la conversione erano « pochi e valenti, come i versi di Torti », similitudine che alla fama del Nostro contribuì quasi direi non meno dei versi stessi (1). Ebbene, il Cantù ebbe ad osservare che, dopo la pubblicazione della *Torre di Capua*, il Manzoni non avrebbe forse istituito più questo paragone (2), poichè i versi del Torti non erano poi tanto pochi! E sia pure che pochi non fossero; ma quanto al loro valore credo che il Manzoni non avrebbe dovuto ricredersi, perchè è ben vero ch'essi non hanno grandi bellezze; ma, pur nel loro andamento famigliare e talvolta dimesso, non è lecito dirli mai

(1) Sarebbe cusioso notare le trasformazioni subìte dalle parole manzoniane nelle citazioni numerosissime che ne furon fatte, evidentemente a memoria, anche da scrittori dotti e diligenti. La più comune è quella di « pochi ma valenti »; qualcuno disse anche « pochi ma buoni », e volle poi indagare perchè il Manzoni dicesse *buoni* e non *belli* i versi del Torti. Altri invece trovò da arzigogolare sulla congiunzione *ma*, che il Manzoni non scrisse. — Si avverta che la similitudine appare senza differenza alcuna, tanto nella prima edizione dei *Promessi Sposi* come in quella del 1840.

(2) CANTÙ, 27. Si cfr. STAMPA, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1885, p. 214.

cattivi (1). E del resto il Manzoni evidentemente non intendeva parlare del verso in sè e per sè, ma, in genere, del valore poetico dell' opera del Torti, e forse più specialmente ancora di quello etico; nè quindi avrebbe negato all' amico una lode che ben gli spettava, giacchè, se anche il poema è tutt' altro che perfetto, nè si può certo dire la cosa migliore del Nostro, e se, accolto al suo apparire da qualche critica o non del tutto benevola o piuttosto acerba, non divenne mai veramente popolare (2), tuttavia è pur sempre un' opera notevole, che non fa disonore nè a chi la compose nè alla scuola da cui uscì, e che mostra d' esser, come gli altri scritti del suo autore, frutto di lunga e amorosa fatica; qualità, quest'ultima, che ebbe a riconoscere scherzevolmente anche il Monti, nell' epigramma conservatoci dal Barrili (3):

Scanderberg mille Turchi ammazzava,
Pria che il Torti finisse un' ottava.

---

(1) L'*Eco, giornale di scienze, lettere, arti, commercio e teatri*, che colla protezione del governo si pubblicava allora a Milano, avendo detto nel n. 88 (24 luglio 1829) che il verseggiare del Torti « aveva dell'ariostesco » e che era generalmente « rapido e scorrevole », si attirò una paternale di un certo T. C. (senza dubbio Trussardo Caleppio) che nel n. 101 (24 agosto 1829) sostenne con astiosa veemenza che i versi del Torti sono pessimi. — Con maggiore equanimità la *Biblioteca italiana* disse che lo stile e il verseggiare del Torti si accosta « a quello del Passeroni, assai più che all'ariostesco ».

(2) Cfr. Mauri, 215 e le già citate critiche della *Biblioteca italiana* (luglio 1829, vol. 55) e dell' *Eco* (24 luglio e 24 agosto 1829). Anche il Mazzoni recentemente (p. 736) ne diede giudizio poco favorevole.

(3) A. G. Barrili, *Rinnovamento letterario italiano*, Genova, Donath, 1890, p. 220. L'epigramma, come mi comunicò gentilmente il chiar.mo scrittore in una sua lettera del 27 gennaio 1904, egli potè raccoglierlo dalla bocca stessa del Torti che, vecchio, lo recitava al sac. Tommaso Torteroli nella biblioteca civica di Savona.

VII.

« Scetticismo e religione. »

Ma, ad ogni modo, qualunque giudizio possa aver dato della *Torre di Capua,* il Manzoni restituì certamente intera la sua stima all'amico, quando, cinque o sei anni dopo, questo gli lesse il nuovo poemetto, ovvero i Sermoni in terzine, che pubblicò poi nel 1836 col titolo di *Scetticismo e religione.* Ce ne fa testimonianza lo stesso Cantù il quale assistette a quella lettura e vide l'« impressione viva » che essa destò nel Grossi e anche nel Manzoni (1).

Il poemetto non è altro, in sostanza, che una grande antitesi. Nei primi tre capitoli, infatti, un vecchio sofo, una specie di Fausto, come ben osservarono il Novara e il Mazzoni, rivela, in tono d'amaro scetticismo, lo sconforto insanabile dell'anima sua che, per mezzo della ragione armata di tutti i sussidî della scienza, ha cercato il perchè della vita e de' suoi mali, e non l'ha saputo scoprire; cosicchè, ora, sebbene egli disprezzi la vita, teme però la morte alla quale si sente vicino. Invece nel quarto capitolo, con efficace contrasto, ci appare una povera vecchierella ignorante e modesta, simile a quella manzoniana dell'*Inno a Maria,* che nella semplicità della sua fede ha trovato la soluzione dell'arduo problema,

---

(1) Cantù, 27; v. anche E. Verga, *Il primo esiglio di N. Tommaseo,* Milano, Cogliati, 1904, pp. 61, 86 e 93. Il Manzoni citò poi un verso del poemetto nel suo scritto dell'*Invenzione.* — La prima edizione, del 1836, fu pubblicata coi tipi della Società tipografica dei Classici italiani; ma poi nel 1838 se ne fece una seconda, riveduta dall'autore, sempre a Milano, presso la vedova di A. F. Stella e figlio Giacomo. La revisione modifica poche parole qua e là nel testo, e aggiunge 3 note nuove. Questa seconda edizione servì poi alle ristampe successive, cioè a quella delle *Poesie complete* (pp. 231-55) e alla più recente del già citato volumetto della « Biblioteca universale Sonzogno ». Il Mauri, 216, dice, evidentemente per isbaglio, che il poemetto fu pubblicato nel 1845; e il suo errore traviò poi anche il Mazzoni, 704.

e, sebbene la vita non le abbia risparmiato le sue amarezze, è felice e non trema al pensiero della morte.

Il Tenca (p. 193-4) che, di solito, è giudice benevolo del Torti, mostrò di non far gran conto di questi sermoni. Se non che, io credo, egli, più che l'arte, giudicò la filosofia che li inspira, la quale si riassume, secondo lui, nel motto « quel che Dio vuole », e mira a « ricondurre l'intelligenza a negare sè medesima, e l'umanità a rivivere nel misticismo della sua infanzia. »

Ora, non è qui il caso di discutere se quella filosofia sia da approvare o, come credeva il Tenca, da respingere; ma è lecito invece osservare che forse il critico non interpretò esattamente il pensiero del Torti. Questo infatti non mira punto all'annichilamento della ragione e dell'intelligenza umana, nè disprezza i progressi dell' umanità sulla via del vero, chè anzi, quanto a ciò, riman fermo al concetto espresso nella *Torre di Capua;* solo, come dice nella breve prefazione, crede che la ragione umana non possa oltrepassare certi limiti senza cadere nel vuoto di un dubbio tormentoso e d'uno sterile scetticismo, e persuaso che, oltre questi limiti, solo la fede fondata sulla rivelazione possa confortare e sorreggere l'animo dell' uomo, ad essa crede convenga restar fedeli e ad essa specialmente vuole sia educata la gioventù. E che tale fosse l'intenzione sua confermò il Torti stesso quando, nel ristampare il suo poemetto nel 1838, vi aggiungeva un'ultima nota, in cui, rispondendo indirettamente a una domanda rivoltagli nel 1836 dalla *Biblioteca italiana* (vol. 84, p. 258) che nel far la recensione del suo scritto gli aveva chiesto in tono di benevolo rimprovero se fosse proprio necessario essere ignorati come la vecchierella per esser felici, dice in sostanza che la felicità non deriva dall'ignoranza ma dalla rettitudine della mente.

Del resto, avesse anche il Tenca interpretato bene il pensiero del Torti, ciò non avrebbe a far nulla col valore estetico del componimento. E, per quel lato, pare a me che *Scetticismo e religione* sia opera veramente pregevole.

In questi sermoni abbiamo infatti una grande semplicità che

non s' abbandona mai a trascuratezze e a sciatterie, unita a grande efficacia d'espressione (1); il pensiero che ci appare limpido sempre, se, quanto all'essenza sua, non è ricco di novità, è però frutto di sincero convincimento e, — ciò che a noi più importa, — è nutrito d'intima passione, per forza della quale riesce a svestirsi dell'abito didascalico solito all' autore, per divenire immagine viva e sentimento commosso, cioè vera poesia. Nei tre primi capitoli, il soliloquio del vecchio stanco è pieno di asprezza e di disperazione, e umanamente e drammaticamente vero; nell' ultimo, la descrizione della vecchierella ha, come ben dice il Mauri, « un profumo di soave semplicità », che riesce tanto più efficace pel contrasto coi capitoli precedenti. Qui l'insegnamento nasce spontaneo dal fatto, non è imposto e svolto, quasi cattedraticamente, dall'autore; e l'autore, trattando una materia profondamente meditata e sentita, ed esponendo con tutta sincerità il suo pensiero, in un metro che gli era ormai famigliare per lungo esercizio, riuscì a fare un' opera migliore di tutte le sue precedenti e senza dubbio migliore di quante egli ne scrisse negli anni seguenti (2).

---

(1) Non è difficile notare qualche neologismo inutile, imposto dal verso o dalla rima, qualche arcaismo non giustificato, qualche verso un po' fiacco, qualche espressione involuta; ma sono nei che non alterano l'effetto complessivo.

(2) Mauri, 217; Novara, 10. Anche la *Biblioteca italiana,* che aveva giudicato severamente la *Torre di Capua,* si mostrò benevola assai pel nuovo scritto del Torti, in una recensione firmata A. (Acerbi ?), apparsa nel vol. 84 del novembre-dicembre 1836, pp. 249-58. Il Tommaseo (*Op. cit.* del Verga, p. 61), quando il poemetto non era pubblicato ancora, scriveva al Cantù: « Quanto al Torti, vorrei, dico il vero, altra cosa che un poema filosofico; ma non dubito che farà lavoro notabile. E ognuno deve prima d'ogni cosa contentare sè stesso »; e più tardi chiedeva (p. 86) perchè avesse scritto nel titolo *scetticismo* e non *dubbio.*

VIII.

La vecchiezza e gli amici del Torti—La morte della moglie—L'« Epistola » al Grossi intorno a questa morte

Quando vide la luce *Scetticismo e religione* il Torti contava ormai sessantadue anni; ma la sua era una vecchiezza allietata dai godimenti di una intelligenza ancor vivace e resa veneranda agli occhi dei concittadini dalla dignità dell' aspetto, dalla santità della vita e da una rinomanza letteraria, non grande, ma generalmente riconosciuta. I Milanesi vedevano con simpatia il buon vecchio, dal volto spirante bontà incorniciato di candidi capelli, dall' alta figura maestosa ma non superba, passare talvolta per le vie in compagnia del Manzoni, e un po' chino, a guisa di rispettoso scolaro, pendere dal labbro di lui; e sorridevano forse benevolmente se avveniva che lo sorprendessero quando, in compagnia del Grossi, cogli occhi più animati e il passo più celere del solito, s'avviava fuor di porta, carico di paletti e di gabbie, diretto alla caccia col richiamo, o ne tornava la sera, stanco ma lieto, più della giornata trascorsa all'aria libera che della scarsa preda riportata, e salutato calorosamente l' amico, affrettava il passo verso il modesto suo alloggio di Via Ponte Vetero o, più tardi, del vicolo di S. Protaso al Foro, dove lo aspettava forse impaziente, affacciandosi tratto tratto per veder s' egli giungesse, la sua Carolina, la fida compagna di tant' anni, che ormai, dopo la morte della madre, era tutta la sua famiglia (1).

---

(1) V. Tenca, 191; Cantù, 28. Che egli dimorasse prima in Ponte Vetero e poi nel vicolo di San Protaso al Foro (odierna via Castello) ci è attestato da un biglietto autografo che si conserva alla biblioteca di Brera. Essendo però questo biglietto senza indicazione d'anno, non possiamo esser del tutto sicuri che il poeta dimorasse in quei paraggi proprio negli anni dal 1836 al '40. Solo possiamo dire che vi dimorava prima della morte del Bernardoni, avvenuta il 29 dicembre 1833. — Ecco il biglietto:

« Il sottoscritto che trovasi di nuovo obbligato alla stanza, si fa

Era una felicità non chiassosa, ma appunto perchè tale, perchè tranquilla e quasi schiva del mondo, più gradita al buon Torti, il quale s'augurava senza dubbio che continuasse sempre uguale pel resto de' suoi giorni.

Purtroppo, erano invece imminenti i mali e la sventura.

La sua salute, verso la cinquantina, aveva cominciato a non esser tanto buona. Prima lo assalirono dei gravi mali di testa che lo rendevano « incapace a qualunque occupazione », poi delle febbri « reumatiche inflammatorie » che richiedevano delle « cacciate di sangue », — fin quattro in pochi giorni, — in seguito delle gravi « affezioni catarrali ». Il buon Torti, da quell' onesto e diligente impiegato ch' egli era, si sforzava di resistere al male finchè gli era possibile; costretto a restare in casa e inchiodato nel letto, si faceva portare ancora le pratiche più urgenti da sbrigare; appena si sentiva un po' meglio, si trascinava all'ufficio per riprendere le sue occupazioni regolarmente; ma poi le forze lo tradivano, e per lunghe settimane, per dei mesi anche, doveva lasciare ogni occupazione, e permettere che un supplente, — e fu più volte Giovanni Gherardini, che nel 1820 aveva preso parte anch' egli al concorso di segretario, — facesse le sue veci (1).

« coscienza di riparare ad una grossa sbadataggine, avvertendo l'amico « consiglier Bernardoni, che esso sott.to a S. Michele ha sgomberato « dalla casa che abitava sul P. Vetro, ed ora sta nel vicolo di S. Pro- « taso al Foro al n. 2230. Il vicolo di S. Protaso al Foro è quello che « sbocca sullo stesso P. Vetro, rimpetto alla piazzetta del Carmine.

« Di casa il g.no 10 Febb.o

« aff.mo Gio. Torti ».

Ora, come potei constatare osservando, colla guida del professor E. Verga, le vecchie carte topografiche di Milano che si trovano nel Museo Municipale, l'odierna via Castello corrisponde appunto all'antico vicolo di S. Protaso al Foro, e l' antico n. 2230 corrisponde all'odierno n. 3. La casa fu però rammodernata.

(1) Risulta dai documenti dell'Arch. di Stato milanese (*Studi p. m., Scuole elem., n. 261*) che fu malato di testa e assente dall'ufficio dal novembre 1823 al 17 marzo 1824, giorno in cui riprese servizio, ma ancora in tale stato di debolezza che, dietro sua domanda, gli si dovette concedere un diurnista per aiutarlo. — Dall' 8 gennaio al 12

Ora, ecco che proprio mentre la salute declinante lo rendeva più bisognoso di riguardi e di cure, la sua Carolina, forse affaticata dall' assistenza che gli aveva dovuto prestare, s' ammalava anch' essa. Quando precisamente ciò avvenisse, e quali fossero le vicende della malattia non ci è noto, ma dovette trattarsi di cosa grave e durata a lungo, se più tardi il Nostro, in seguito alle « gravi spese » incontrate, era costretto a chiedere degli anticipi di stipendio. — Una vecchia sorella nubile di Carolina accorse a prestar l'opera sua; ma, pur troppo, le cure affettuose di lei e del povero marito a nulla valsero; la buona Carolina, dopo chi sa quanti strazî, chiudeva gli occhi per sempre, nel luglio, a quanto pare, del 1838 (1).

Il povero vecchio resta come annientato. Condotto dal Grossi a casa sua, per sottrarlo ai troppi vivi ricordi della piccola dimora famigliare abbandonata per sempre dalla sposa diletta, egli non può quasi credere ancora alla realtà della sventura che lo ha colpito. — Ma dunque essa è morta davvero? E allora che gli resta ormai da fare, da aspettare in questo mondo? E nell' angoscia di quelle ore di sconforto egli si vede ripassar davanti alla mente tutta la vita trascorsa con lei.

---

maggio 1825 nuova assenza per « febbre reumatica infiammatoria », ripetutasi poi al principio del 1826 e aggravatasi tanto in seguito da richiedere l'opera del supplente, dal 25 febbraio al 13 giugno. Lo stesso male o uno affine (« reuma infiammatorio. occupante principalmente la testa ») riprese alla fine di dicembre del 1827, impedendogli di ritornare all'ufficio fino al 25 febbraio 1828; il 12 nov. 1828, cadeva nuovamente malato per « febbre e mal di petto », e restava assente fino al 5 marzo 1828, e ad una nuova assenza era costretto ancora dal 6 maggio al 21 giugno 1835 per « affezione catarrale ».

(1) La data precisa non si sa; ma da vari documenti dell'Archiv. di Stato milanese (*Luogotenenza lombarda, Istruz. pubblica*) risulta che fu nel 1838, e anzi che egli ai primi d'agosto di quell'anno era costretto a chiedere un'anticipazione di tre mesi di soldo per sopperire alle spese cagionate dalle malattie e morte della moglie e anche da due malattie proprie. Prometteva di restituire la somma anticipatagli in 30 rate mensili. Ebbe quanto desiderava.—Non ha quindi fondamento la data 1839, accettata anche dal Mazzoni, 704.

Dopo una giovinezza contristata da molti mali, l'amore per la sua Carolina, ch'egli aveva conosciuta bambinella in fasce, gli era stato di conforto, tanto più prezioso, in quanto la timidezza, l'esser costretto a viver sempre sotto il giogo altrui e la non saziata ambizione di scrittore gli aveva resa sempre la vita poco lieta. Ma soprattutto la buona sua compagna gli era stata di conforto nell'assistere la madre inchiodata per lunghi anni a letto da un'insanabile infermità che le spense quasi del tutto anche il lume della ragione.

E con che appassionata mestizia il poeta ricorda ora i mille particolari della loro tranquilla vita domestica! e gli amorevoli rimproveri che essa gli moveva talvolta, e le cure delicate che aveva per lui, e l'abitudine d'aspettarlo al noto terrazzino nell'ora in cui egli soleva tornare a casa, e il desco famigliare a cui essa gli si sedeva di fronte, e i discorsi confidenziali del mattino all'ora del risveglio, e le belle gite nei dintorni di Pusiano dove solevano passare l'autunno! — La sua buona moglie, certamente, non era dotata nè di perfetta bellezza, nè di tutti quei pregi che fanno brillare una donna in società; ma era buona, caritatevole, amorosa. E, se non aveva fatto lunghi e regolari studî, possedeva però ingegno vivace, ed avendolo coltivato con buone letture, poteva comprendere quello che il suo compagno scriveva, e, scevra dai pregiudizî che talora ingombrano la mente di chi fa professione di lettere, spesso gli dava dei buoni consigli.

Al povero Torti, in certi momenti, rievocando questi dolci ricordi, pareva ch'ella fosse viva ancora, e vicina a lui; ma richiamato poi d'un tratto alla realtà, sentiva anche più acerbo il dolore della irreparabile perdita. E inutilmente egli cercava allora di stordirsi con puerili fantasticherie! Che sarebbe accaduto (pensava) se, quand'essa giaceva sul letto ormai vicina a morte, fossero apparsi i primi segni di un lento ritornar della vita, ed essa, a poco a poco, fosse guarita? E se ella non fosse morta davvero? Se tutto non fosse altro che un sogno, interrotto improvvisamente dal ritorno inaspettato di lei? — Ma ahimè! a che vaneggiare? essa lo ha abbandonato davvero e per sempre.

Ma perchè non gli è restata almeno una figlia a ricordargliene i tratti del volto e le doti dell'animo? Perchè non può egli almeno vederla in sogno, non quale era in vita, ma quale è ora certamente, trasfigurata nella gloria celeste, e non può dirle i suoi dolori e riceverne conforto? — Ma anche questi son desiderî che rimarranno inesauditi, e unico conforto gli è ormai la sicurezza di doverla rivedere quando che sia nell'altra vita e di esserle allora congiunto per sempre.

Queste erano le fantasticherie, questi i pensieri che passavano per la mente al desolato vecchio in quei giorni di lutto.— Ma perchè, dovette egli pensare ad un certo punto, perchè non consacrerei alla perduta compagna quel po' d'ingegno che mi resta, non per vanità letteraria, ma affinchè si sappia quant'essa fu buona e quant'io l'ho amata? E poi, dir le sue lodi, sarà pur sempre un conforto, un sollievo al dolore che mi tormenta. — Spinto da questo desiderio, prende la penna, e scrive l'*Epistola in morte della moglie*, che in segno di riconoscenza per l'ospitalità e i conforti ricevuti, dedica al Grossi, col mesto augurio che a lui siano serbate per molti anni le gioie di « sposo e padre beato » (1).

Mentre scrive, le memorie, gli affetti che nelle pagine precedenti abbiam cercato di riassumere, gli si ridestano impetuosi nell'animo, ed egli sospirando e piangendo li nota « così come alla mente vaga soccorrono ». E l'*Epistola* quindi, più più che una ordinata esposizione di pensieri, di ricordi e di sentimenti, è un lungo sospiro di dolore e d'amore, tanto più commovente quanto meno si cura di esser tale.

Commovente, ma non sempre artistico. Voglio dire che noi riconosciamo bensì e sentiamo la sincerità e la profondità dell'affetto da cui il canto è inspirato, e partecipiamo anche al dolore del poeta; ma non sempre veniam conquistati e trascinati dall'espressione di questo affetto e di questo dolore. Nelle prime pagine infatti, presi da un senso di calda simpatia, siamo

(1) Vide la luce a Milano nel 1849, coi tipi di Guglielmi e Redaelli, e fu poi ristampata tra le *Poesie complete*, pp. 257-76. — Il Grossi, tre anni prima, aveva dedicato al Torti *Ulrico e Lida*.

veramente in intima comunione di sentimento coll'autore, ma poi, a poco a poco, ci par ch'egli troppo si dilunghi qua e là in considerazioni o particolari estranei all' argomento o di poco conto, che in troppe parole e in versi troppo fiacchi diluisca il pensiero, che manchi insomma di misura (1); e, via via che il componimento procede, la commozione si va sempre più raffreddando.

Ma a questo difetto, io credo, deve aver contribuito assai l' età, ormai grave, dell'autore. Finchè la sua vita era trascorsa senza scosse, egli non se n' era, per così dire, accorto, e aveva potuto scrivere, pochi anni prima, *Scetticismo e religione,* dove tutto è ben ponderato ed equilibrato; ma ora lo schianto dell' improvvisa sciagura rivelava d' un tratto la vecchiaia colle sue debolezze e i suoi mali, e anche l'opera letteraria cominciava a sentirne gli effetti.

Di questo è probabilmente riprova anche un altro carattere dell'*Epistola*, cioè il ritorno a certe forme d' espressione predilette dall' autore nella gioventù, e poi abbandonate da lui dopo che aveva accolte le nuove teorie letterarie. Infatti noi osserviamo che, mentre il succedersi dei pensieri è sempre spontaneo, invece l' andamento del verso, la costruzione del periodo e soprattutto la scelta delle parole e delle frasi qualche volta hanno dell' affettato e ci richiamano a quella influenza pariniana che, dopo l'*Epistola sui sepolcri*, era sempre più venuta attenuandosi; e ciò talvolta produce anche delle disuguaglianze nella espressione, ora famigliare e semplice, ora alquanto ricercata (2).

Tutto questo non c'impedisce tuttavia di ritenere che l'*Epistola in morte della moglie* sia uno dei componimenti più notevoli del Torti, e di credere che, per certe parti almeno, essa meriterebbe d'esser citata fra i saggi migliori di poesia domestica della nostra letteratura del secolo scorso. E special-

---

(1) V. per es. i vv. 139-148 (*Poesie complete,* pp. 261-2).

(2) Mi sembra però che vere e proprie reminiscenze pariniane di qualche importanza, come nei primi componimenti, non ve ne siano mai.

mente mi paiono buoni, nella loro tenue armonia e nell'accorata mestizia piena di delicato sentimento, i versi dell'apostrofe alla « povera buona Carolina », nei quali sono accenti che vagamente e, m' affretto ad aggiungere, assai lontanamente, richiamano al pensiero le *Ricordanze* leopardiane (1).

IX.

Un rifiuto del Torti ed una sua domanda.— Il collocamento a riposo.

Nell' aprile di quello stesso anno 1840 in cui vide la luce l'*Epistola* al Grossi, una notizia inaspettata venne un giorno a sorprendere il nostro buon Torti: nientedimeno! si parlava di nominarlo membro dell' Istituto. Chi sa quanti sarebbero stati lieti di tanto onore! Egli invece prende senz' altro un foglio di carta bollata e scrive (2):

Imperiale Regio Governo

È corsa voce che il sottoscritto sia nelle terne per la nomina dei membri dell' I. R. Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti.

Mentre egli sente, se la cosa è vera, quanto lo onori un tal voto, un rigoroso dovere gl'impone però di rappresentare all' I. R. Governo, come nello stato attuale di sua salute, declinante d' anno in anno, gli è appena possibile di adempiere agli obblighi dell' impiego, che

(1) Si legga l'apostrofe: « O mia povera e buona Carolina » (vv. 83-101, p. 260, delle *Poesie complete*), nella quale anche sarà facile notare la disuguaglianza di espressione accennata. — Il giudizio del Mazzoni, 704, sulla Epistola [« si strascina in rimembranze e lagnanze sincere, ma non di poesia viva, e se l'a. l'asseriva il lavoro che tra tutti i suoi gli era più caro, o s' illudeva, o ciò diceva per la materia »], mi pare — lo dico con tutta la riverenza e la peritanza che impone un giudice di tanta competenza e di gusto così sicuro — un po' troppo severo, perchè non fa eccezione per nessuna parte dell'*Epistola*.

(2) Questa lettera è nel già cit. fascicolo di documenti dell' Archivio di Stato milanese, contrassegnato *Luogotenenza lombarda, Istruzione pubblica*. Non ha data; ma appare protocollata il 22 aprile 1840.

egli ha di segretario presso l'I. R. Ispettorato in capo delle Scuole elementari.

Ciò essendo, il sottoscritto supplica l'I. R. Governo di escluderlo dalle sue proposizioni all'Autorità Sovrana per la nomina; e in ispecial modo da quelle per la nomina de' membri pensionati, chè per nessun conto egli potrebbe onestamente accettare l'assegno di una rimunerazione per un' opera che non potrebbe prestare.

Umilissimo e Devotissimo
GIOVANNI TORTI.

Un rifiuto di questo genere è bella prova di onestà, non v'ha dubbio, anche se le ragioni di salute addotte nella lettera ne dovessero celare dell'altre che ufficialmente un impiegato non poteva dire, cioè la ritrosia ad accettare degli onori da un governo servito fedelmente, ma poco gradito.— Il Manzoni che, com'è noto, in circostanze analoghe, tenne non diverso contegno, dovette approvarlo sicuramente.

Eppure, se non proprio il bisogno, un certo disagio almeno si faceva sentire da qualche tempo nella povera casa del Torti. Per quanto le abitudini della sua vita fossero modeste, lo stipendio ormai era scarso ai bisogni, cresciuti col peso dell'età e coll'aggravarsi degli acciacchi che lo tormentavano da tanti anni. Di più la vecchia sorella della moglie viveva con lui, e poichè essa generosamente aveva sagrificato qualche suo modesto capitaluccio per aiutarlo in momenti difficili, quando la povera Carolina giaceva inferma, era ben giusto che egli ora provvedesse ai bisogni di lei, tanto più ch'essa gli era di prezioso aiuto nella sua casa solitaria. D'altra parte egli non aveva più lena per comporre qualche nuovo poemetto che, come quelli pubblicati per l'addietro, gli procurasse dagli editori un guadagno, sia pur modesto. — La conseguenza di un tale stato di cose fu perciò qualche debituccio che andava invecchiando e forse crescendo per interessi accumulati; e l'anima onesta del buon Torti ne soffriva.

Ma un giorno viene a sapere che egli, da anni ed anni, ha diritto ad una indennità dal Governo per il tempo in cui, tra il 1817 e il 1818, ha prestato servizio gratuitamente, mentre era a

metà soldo per soppressione d'impiego, senza contare ch'egli da venti anni si accontenta di uno stipendio inferiore a quello che aveva già sotto il governo del regno italico, e non ha mai domandato, come altri suoi colleghi, alcun assegno *ad personam*, per pareggiare la differenza. — Perchè non chiederebbe ora quel che non chiese in passato? Pensò forse al suo venerato maestro che, nella *Caduta,* aveva detto che un «buon cittadino», quando è «d'età carco» e stretto da bisogno,

Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge;

e anch'egli, preso il solito foglio di carta bollata, nel giugno del 1843 presentava la sua *Istanza* all'I. R. Governo (1).

Il suo capo ufficio, l'ispettore Carpani, discepolo anch'egli un tempo del Parini (2), la appoggiò, lodando assai il Torti come «scrittore di buona riputazione», come uomo di specchiata onestà e pieno di «rara modestia e di rispettosa timidezza», come impiegato attivo e valente; e il governo, dopo qualche tempo, concedeva al Nostro un assegno *ad personam* di 600 lire annue (200 fiorini), dal 31 gennaio 1844 in poi.

Ma intanto gli acciacchi del povero Torti andavano sempre più aggravandosi. Dall'ottobre del 1844 in avanti essi lo costringono ad assenze dall'ufficio, sempre più lunghe e frequenti; ogni volta ch'egli vuol riprendere le sue occupazioni, «gravi accessi d'ipocondria con cardiopalma» a cui, secondo il medico, va soggetto, si fanno più minacciosi; di più la vista gli si è venuta indebolendo per ambliopia senile, al segno che a stento può legger le carte d'ufficio, solo a viva luce e col soccorso di forti lenti; e il suo stomaco, guastato forse

(1) È nel solito fascicolo: *Luogotenenza lombarda, Istruzione pubblica,* e di mano del Torti non ha che la firma. Probabilmente se la fece redigere da qualche legale, perchè è irta di citazioni ben particolareggiate di decreti governativi. Nello stesso fascicolo sono anche gli altri atti relativi a questa pratica.

(2) V. Reina, *Vita di G. Parini,* nel I vol. delle *Opere* del Parini. Milano, 1801, p. LVIII.

dai medicinali che ha dovuto sopportare, digerisce ormai a gran pena e irregolarmente.

Bisognò quindi che il Torti si risolvesse a chiedere il collocamento a riposo. Nell' agosto del 1845 presentava la domanda, corredata di tutti i necessari documenti, e alla fine di settembre, dopo ch' ebbe subita una nuova visita medica che accertò la realtà de' suoi mali, fu posto finalmente « in istato di quiescenza » col suo intero stipendio di 1200 fiorini o 3600 lire austriache.

Però il buon vecchio che era affezionato al suo ottimo ispettore Carpani il quale, com' egli stesso diceva nella domanda di collocamento a riposo, lo aveva, per ben venticinque anni, trattato più da fratello che da dipendente, non abbandonò del tutto l' ufficio, e rileviamo dai documenti che ancora, per qualche mese, fino a tanto cioè che si provvide a nominargli un successore, continuò a frequentar l' ufficio, se non altro per rivedere e firmare gli atti, in assenza del capo. Soltanto alla fin di maggio del 1846 potè godere il riposo a cui aveva ben diritto, dopo 45 anni spesi ormai nell'adempiere i suoi doveri di buon impiegato con zelo e, — come aveva scritto nella domanda, — con « esatta fedeltà » (1).

Con che sospiro di gioia egli avrebbe salutato in gioventù la liberazione dalle assorbenti cure d' ufficio, dai « supplici libelli, dagli elenchi e dai compendi », che, come scrive nell'*Epistola sui sepolcri,* gl'impedivano di dedicarsi tutto alla poe-

---

(1) Tutti gli atti relativi al collocamento a riposo, compresa la domanda del Torti al suo capo ufficio, gli attestati medici e una lettera del capo ufficio, Ispettore Carpani che, al solito, loda assai il proprio dipendente, si trovano nel già citato fascicolo dell' Archivio di Stato milanese (*Milano, Ispettorato delle Scuole elementari,* 198). Il Carpani dice che gli arreca « sommo dolore » perdere un impiegato « di tanti meriti intellettuali e di tanta virtù.... caro a quanti lo conoscono e venerato in tutta Italia », che gli fu sempre « consigliere e collaboratore indefesso, illuminato ». Spera che nel riposo egli possa « trovar sollievo ai malori che da molti anni lo tormentano e così la nostra patria abbia a continuare a vederlo e ad onorarsi di lui fino alla più tarda vecchiaja ». — Il MAURI, 212, era male informato quando disse che il Nostro fu collocato a riposo nel 1843.

sia! Ma ormai anche la libertà veniva troppo tardi. Gli anni facevano sentire tutto il loro peso, ed egli, veduto svanire a poco a poco l'allettante miraggio della gloria letteraria inseguito per tanto tempo invano, si preparava a chiudere in rassegnato silenzio, nella mesta solitudine della casa deserta, la lunga vita ormai vicina al tramonto.

Quand'ecco, pochi mesi dopo, una nuova minaccia viene a turbarlo. Gli si annunzia che il famoso assegno *ad personam* di 600 lire che gli era stato concesso nel '44, deve esser detratto dalla pensione; egli non vi ha più diritto. — Il colpo era grave davvero. Il buon Torti ebbe un impeto di sdegno, e con dignitosa fermezza, sebbene con tutto il rispetto formale dovuto al rappresentante dell'imperatore, chiese giustizia al vicerè Raineri con uno scritto notevole, non tanto per le notizie che ci dà sulla carriera del Nostro, le quali, com' è facile vedere, non son tutte esatte, quanto per quelle che ci riferisce intorno alla sua vita privata e ai suoi lavori letterari. Mi par quindi opportuno riportarlo per intero (1).

ALTEZZA IMPERIALE,

Il sottoscritto Giovanni Torti, sotto il cessato Governo, cominciando nell'anno 1802, percorse la sua carriera d'impieghi, nella quale (nominato stabilmente il giorno 1 Gennaio 1804) passò nel 1805 presso la R. Direzione generale di pubblica Istruzione in qualità di segretario, e nel 1806 ebbe lo stipendio di Milanesi L. 4500, fino al 1813, in cui col titolo di capo-sezione ottenne lo stipendio di Italiane L. 3700.

Abolita sotto l' attuale Governo la Direzione Generale di pubblica Istruzione, e mantenuto in servizio colla metà del soldo dall'Aprile 1817 fino al 17 Luglio 1818, venne a quell'epoca nominato Vicesegretario dell'I. R. Governo, e poscia nell'anno 1820 promosso da S. M. I. R. A. al posto di segretario dell'I. R. Ispettorato Generale delle scuole elementari collo stipendio di Austr.e L. 3000.

Sebbene in questa condizione egli sentisse, per la notabile diminu-

(1) Si trova nel cit. fascicolo che contiene le carte relative al collocamento a riposo. È in carta da bollo da L. 1,50 e non ha data. Questa si desume dalle indicazioni d'ufficio. Fu presentata al vicerè, il 26 giugno 1846, in Venezia, donde venne poi rimessa a Milano, nel luglio, per le pratiche opportune.

zione del soldo, non lieve difetto, procurò di accomodarvisi colla prudente economia, e con diversi eventuali, sebbene passeggieri surrogati, e sforzandosi di quando in quando, compatibilmente col pieno adempimento de' suoi doveri d'uficio, di mettere a profitto quella facoltà poetica, che gli aveva, qualunque fosse, procacciata una riputazione, e da diverse produzioni pubblicate ad intervalli ricavò qualche lucro vendendo i manoscritti agli stampatori (1). Ma allora che, crescendo cogli anni la stanchezza, indebolito da lente malattie ricorrenti, e colpito inoltre da disgrazie, sentì mancarsi ogni possibilità di straordinario emolumento, si fece ad invocare dalla generosa beneficenza di S. M. quel favore, che la medesima si degnò concedere a tanti altri impiegati di ogni grado (fino portieri) di un qualche risarcimento alla insigne diminuzione che dalle Italiane L. 3700 alle Austriache L. 3000 gli portava un vôto di circa un migliajo di Lire austriache (2).

La supplica presentata al Governo nell'anno 1843 venne graziosamente esaudita da S. M. che con Ven. Risoluzione del giorno 30 Gennaio 1844, comunicatagli dal Governo nel giorno 23 Febbraio d.° anno sotto il num.° 6355=853 si degnò di accordargli *un assegno ad personam di fiorini dugento annui oltre il suo soldo attuale.* Di questo aumento, quantunque gli rimanesse ancora del vôto, egli si tenne contentissimo, persuaso che quando pure si rendesse impotente al servizio, l' aumento stesso gli sarebbe continuato secondo le norme benefiche adottate dal Governo Austriaco.

Avvenne di fatto, che dopo due anni circa di servizio, avendo oltrepassato l'età di settantun anno e continuando le abituali malattie, si trovasse inabile al servizio protratto oltre i quarantaquattro anni: onde dovette invocare la sua giubilazione, che gli venne concessa dopo consulta alla Eccelsa Superiorità.

Quale colpo inaspettato fosse pel sottoscritto il sentirsi detratto quell'aumento con dichiarazione non prima espressa nè da lui conosciuta che esso era circoscritto al tempo del servizio attivo, potrà sentirlo l' ottimo cuore di Vostra Altezza Imperiale; poichè appunto veniva a cessargli quando ne vedeva cominciare il maggior bisogno per la sopravvegnente decrepitezza, e mentre aveva dovuto sopportare le

---

(1) Il Carpani che, al solito, appoggiò la domanda del suo ex-segretario, conferma che il Torti « ottenne alcuni emolumenti dalla cessione de' manoscritti a diversi stampatori ed ebbe anche alcuni altri profitti eventuali », e così potè provvedere alle spese portate dalle malattie della madre, della moglie e sue, e pagare i debiti contratti per bisogno.

(2) Le 3700 lire italiane corrispondevano precisamente a 4252,87 lire austriache. Erano quindi 1052,87 quelle che il Torti aveva perdute.

maggiori privazioni onde pagare i debiti della lunga e infine gravissima e dispendiosa malattia della moglie, che ebbe a perdere, e aveva dovuto caricarsi del mantenimento della vecchia di lei sorella, la quale aveva sagrificato il proprio peculio, unica sua sostanza, per sovvenire ai bisogni della sorella e del cognato, e che gli era d'altronde divenuta necessaria per l'assistenza nella declinante sua età e nell'abituale suo stato cagionevole.

Non sarebbe egli dunque da potersi sperare che quel sussidio ch'egli avrebbe potuto, sull'esempio di simili beneficenze assai più larghe, invocare tanti anni prima, gli fosse mantenuto quando i suoi bisogni sono divenuti più gravi, ed ogni mezzo straordinario gli sarebbe (*sic*) mancato? E sarà vero che gli debba fallare la ragionevole fiducia da lui concepita di non perdere coll'indebolimento delle sue facoltà e col degradamento della sua salute, un conforto tardi implorato; ma pure tanto opportunamente ottenuto dalla Sovrana Munificenza?

Voglia l'A. V. I. perdonare ad un uomo accorato della sua situazione queste espressioni di abbandono alla generosa ed efficace protezione della Medesima per impetrare ciò che istantemente implora, che gli sia per favore ridonato quel personale soccorso di fiorini dugento che senza alcuna espressione di riserva gli era stato annunciato nella comunicazione della Grazia Sovrana e che nei pochi anni che gli avanzano di vita gli sarà di un grande e necessario conforto.

Di Vostra Altezza Imperiale
Umilissimo e Devotissimo servitore
GIOVANNI TORTI.

Il suo buon diritto era evidente, come appare dalle pratiche d'ufficio che questa domanda provocò, e una *Sovrana risoluzione* del 13 aprile 1847 lo riconobbe definitivamente.

X.

LE CINQUE GIORNATE. — L'« INNO » DEL TORTI. — VA IN ESILIO A TORINO E A SAVONA. — È FATTO PRESIDENTE DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA. — DUE SONETTI POLITICI.

Ma era destino ch'egli non dovesse godere a lungo della vita tranquilla e metodica dell'impiegato in pensione, era destino che la voce della patria dalla quale era stato « scosso e inebriato » nella prima gioventù, venisse a ridestarlo daccapo negli anni dell'estrema vecchiaia.

Da quanto tempo egli vedeva soffrire questa misera patria! Quanti tentativi di riscossa erano miseramente falliti, quante vittime avevano salito il patibolo o erano scomparse nelle segrete dell'Austria! Ma ecco un fremito di libertà agita tutta l'Italia; il papa stesso alza la mano a benedirla (1); il popolo di Milano si solleva, e, dopo cinque giornate d'epiche lotte, lo straniero è volto in fuga.

Il Torti, come i suoi fedeli amici Manzoni e Grossi, non aveva cospirato; ma salutò come essi con un grido di gioia le gloriose giornate del riscatto nazionale. Il Manzoni mandava allora il figlio nella lotta e dava alla luce l'ode sui moti del '21, gelosamente celata per tant'anni; il Grossi rogava l'atto d'unione della Lombardia col Piemonte e intonava il cantico di gioia: « Cantiam lieti osanna osanna »; e il Torti prorompeva egli pure in un *Inno alle cinque giornate* che, edito dapprima in un foglio volante, fu ristampato poi, nel luglio di quell'anno, in un volumetto ormai assai difficile a trovarsi, insieme ai versi già accennati de' suoi due amici (2).

Dire che l'inno del Torti abbia gran valore d'arte, non si

---

(1) Il Torti potè, nei primi mesi del 1847, provar la gioia di sentire il nome di Pio IX unito a quello del suo venerato maestro, il Parini, nelle acclamazioni del popolo anelante a libertà, quando a Bosisio si inaugurò un ricordo marmoreo all'autore del *Giorno*. Anche il Nostro, col Manzoni e col Grossi, aveva dato il suo contributo alla sottoscrizione fatta per raccogliere la somma necessaria, e non è improbabile che partecipasse alla solennità inaugurale. V. Scherillo, Discorso *Pel monumento nazionale al Parini* (nelle *Poesie* di G. Parini, Milano, Hoepli, 1896, p. 44).

(2) Il Museo del Risorgimento di Milano possiede una copia del foglio volante in cui prima apparve l'inno. Non ha indicazioni tipografiche di nessun genere, e nemmeno data. Il Mauri, 218, seguito dal catalogo a stampa del museo pubblicato nel 1898, dice però che è dell'aprile 1848. Nello stesso museo, in seguito a diligenti ricerche del prof. Corio, mi fu dato anche di poter vedere una copia dell'opuscoletto in-16, che contiene i *Versi inediti di Alessandro Manzoni, di Giovanni Torti e di Tommaso Grossi, pubblicati durante il governo provvisorio di Milano*. La data dell'opuscolo è a p. 1: *luglio 1848;* il catalogo a stampa soggiunge che uscì dalla tipografia Borroni e Scotti di Milano.

può certo; ma colle sue strofe irregolari di versi senari, — metro che non si trova in nessun altro componimento del Nostro, — colle sue esortazioni focose ai « prodi ribelli » Lombardi, perchè erigano barricate e prendano le armi, e nel nome di Pio e dell'Italia, sonando a stormo le campane « in suono di festa », facciano assaggiare la tempra dei loro ferri alla « infesta, atroce canaglia » dei « furenti stranieri pezzenti », esso ci appare veramente notevole come documento dello stato d'animo dell'autore, e, per riflesso, anche de' suoi concittadini. Non ci voleva meno d'una rivoluzione popolare, perchè il tranquillo poeta didascalico divenisse un baldo guerriero, come il Berchet o il Mameli!

Ma, pur troppo, non erano trascorsi cinque mesi e la splendida epopea volgeva precipitosamente alla rovina: gli Austriaci rientravano trionfanti in Milano, e il vecchio poeta, temendo forse le vendette dello straniero vincitore (1), ai primi d'agosto prendeva, come tanti altri patriotti Lombardi, le vie dell'esiglio. Nè ci è difficile immaginare qual dolore agitasse la sua mite anima in quei giorni di sventura, e che strazio dovette essere il suo nello staccarsi dalla città nativa e dai pochi amici fedeli, in un' età e in condizioni tali che dovevano fargli temere, come infatti accadde, che non li rivedrebbe mai più!

S'avviò, forse in compagnia d'altri esuli, tra i quali è da supporre si trovasse il conte Arese che fu d'allora in poi suo benevolo protettore, prima, pare, a Torino, e poi a Savona, dove riparò probabilmente presso il sacerdote Giuseppe Ausenda suo parente forse per parte della moglie (2).

---

(1) Questa almeno è la ragione che del volontario esiglio del Torti dà il Mauri, 218.

(2) L'Ausenda, savonese, era prof. al Collegio Nazionale di Genova. Dal tenore di certe lettere sue che citerò più avanti, sono indotto a credere che egli fosse nipote d' una signora Teresina, cognata del Torti. L'andata del vecchio poeta a Torino, di cui tacciono i biografi, mi è attestata dalla lettera del Barrili ch'ebbi già occasione di citare; del soggiorno a Savona ci fa sicuri il Mauri, 218. Del ricovero avuto presso l' Ausenda parla il Cereseto, xxviii.

Ma nell' esiglio egli veniva a trovarsi in ben tristi condizioni. Non essendo stato mai ricco ed avendo vissuto, prima dello stipendio, poi della pensione, senza poter fare grandi risparmi, ora si vedeva ridotto ad esser di peso a chi gli offriva benevolmente ricovero. Se non che il caso suo pietoso aveva attirato l'attenzione di alcuni buoni amici che gli restavano ancora, e tra gli altri del d'Azeglio da lui conosciuto a Milano molti anni avanti, forse in casa Manzoni, e per opera loro, il 5 febbraio del 1849, veniva firmato il decreto che lo nominava presidente del consiglio accademico (oggi si direbbe rettore) dell'università di Genova (1).

Lo stipendio di L. 1500 e l'alloggio che lo stesso consiglio accademico s'affrettò ad offrire al nuovo presidente nel palazzo dell'università (2), lo mettevano ormai al riparo dal bisogno, e le festose accoglienze fattegli a Genova da professori e studenti quando vi si recò ai primi di marzo, furono certo un gran conforto per lui nei dolori dell' esiglio.

Ma intanto i destini della patria volgevano tristi assai, e gli avvenimenti pubblici si incalzavano sempre più dolorosi: Venezia e Roma strette d' assedio, gli antichi sovrani reduci dovunque negli stati da cui il popolo li aveva espulsi, l'esercito sardo sconfitto a Novara: e proprio a Genova, agli ultimi di marzo, poco dopo il suo arrivo, una inconsulta sollevazione, nel momento in cui era più necessaria la concordia, dava allo straniero lo spettacolo di una lotta civile.

Quest' ultimo avvenimento fece traboccare l' amarezza nell' animo del poeta che, più che sconfortato, disgustato, nell' impeto dello sdegno, scrisse un sonetto contro la « sventu-

---

(1) Questo ufficio, provvisorio per quell'anno, divenne poi definitivo l' anno dopo. V. le mie *Ricerche*, 15, e lo scritto del Neri, 3-5. — È notevole che in tutti i documenti della segreteria universitaria di Genova che si riferiscono a queste vicende, il Torti è detto *abate*.

(2) Neri, 3. L' alloggio, mi scrive il Barrili, era all' ultimo piano « nelle cinque camere, collegate da un ampio corridoio, oggi adibite « ad uso di scuole di matematica e di lettere, le cui finestre guar- « dano sull'aranceto che dà uno sfondo così pittoresco ai due ordini « di colonnati dell'ampio cortile ».

rata, improvvida, ciarliera Italia », nel quale impreca alle discordie intestine, che le ribadiscono le catene della schiavitù e ne allagano i campi di sangue fraterno (1).

All' amarezza per la rovina del bel sogno patriottico, si mescolava però nell' animo anche un doloroso rimpianto, quello della sua cara Milano, alla cui lontananza mal sapeva rassegnarsi.—Chi sa? fors' anche, per un momento dovette temere che il posto, datogli per quell' anno in via provvisoria, non gli verrebbe lasciato in avvenire, e ciò vale certamente a spiegar un suo tentativo presso il Governo austriaco, che altrimenti ci apparirebbe assai strano.

Il 10 settembre 1849 infatti un tal Luigi Galliano, forse parente del Nostro, presenta al Governo, in Milano, una istanza per invocare a nome dell'esule il permesso di rimpatriare e la continuazione « del trattamento di quiescenza » (2).

Quel che rispondesse il governo austriaco i documenti non lo dicono; ma dobbiam credere che non accogliesse la domanda. — Intanto anche il Torti dovette persuadersi che il suo passo poteva esser male interpretato dai patriotti, e non pensò più a muoversi da Genova, dove ormai gli veniva conferita in modo stabile la presidenza dell' università.

Volse allora tutta la sua attività ai doveri d'ufficio, che del resto, com'egli stesso ebbe a scrivere ad un amico (3), non erano gravosi. Solo la modestia lo induceva a dire, che si vergognava di dover « sedere come primo in un consesso di dottissimi » che ne sapevano « dieci bilioni » più di lui, e, per la solita sua ritrosia, gli rincresceva d'esser obbligato a prender parte importante a molte cerimonie solenni. Nel novembre del 1849, per esempio, si doveva inaugurare il nuovo anno accademico, ed egli era tutto impacciato, scriveva l'Au-

(1) Delle edizioni di questo sonetto si parlerà più avanti.

(2) Abbiamo notizia dell'istanza solo dalla registrazione che fu fatta del suo arrivo nei protocolli d'ufficio, che si conservano ora nell'Archivio di Stato milanese. Da essi apprendiamo pure che l'11 settembre la domanda venne trasmessa « all' I. R. Direzione dell' Ordine Pubblico per informazioni »: poi non se ne sa più nulla.

(3) Lettera al Cameroni pubbl. dal Neri, 6.

senda ad una conoscente comune (1), « pensando agli abiti, all' etichetta, al posto d'onore », e avrebbe voluto « avere una buona febbre ai suoi comandi », per restare a casa; nè in minore impaccio dovette trovarsi nel '51, quando Vittorio Emanuele II venne a Genova, ed egli non potè esimersi dall'andarlo a visitare, decorato, probabilmente, della croce dei santi Maurizio e Lazzaro conferitagli, con sua grande meraviglia, nell' aprile di quell' anno. Per fortuna, doveva presentarlo al re un vecchio amico, Massimo D' Azeglio, il quale scherzosamente gli osservò che nessuno, quando s' erano conosciuti, laggiù a Milano, avrebbe pensato che egli, miserabile artista, sarebbe divenuto presidente del consiglio, e che il Torti, scribacchino in un ufficio austriaco, sarebbe imbrancato fra le autorità del regno sardo (2).

Largo sollievo dalle noie ufficiali egli trovava però negli amici che neppur qui gli mancavano, e specialmente nelle conversazioni serali al palazzo D' Oria, presso il conte Arese, stabilitosi anch' egli a Genova che nel gennaio di quell'anno l' aveva eletto suo deputato. Qui convenivano, con molti della città, anche gli esuli lombardi, come Guido Borromeo, Achille Mauri, il conte Greppi, ed è facile immaginare quanto spesso il loro discorso dovesse rivolgersi con nostalgico desiderio alla lontana Milano e alle care persone lasciatevi (3).

Nè il Nostro trascurava intanto la poesia. — Nel gennaio del 1850 scrisse, è ben vero, all' amico suo Cameroni che quelli non eran tempi da versi (4), ma come l' anno prima i fatti di Genova, così, poco dopo, gli rimise la penna in mano un nuovo, e per lui forse più doloroso avvenimento. — Egli non approvava la condotta di Pio IX che, tradita la rivoluzione, coll' aiuto delle armi straniere si era riconquistato il potere temporale, e permetteva che questo gli fosse cementato dal

(1) Questa, con altre lettere dell'Ausenda, sono conservate in copia nell'Archivio di Stato milanese. Si vedano le mie *Ricerche,* 14 sgg.

(2) V. Mauri, 220-1, e le mie *Ricerche,* pp. 15-16.

(3) Neri, 5.

(4) Neri, 5.

sangue dei liberali italiani perseguitati da' suoi ministri. Perciò quando il pontefice, il 12 aprile 1850, rientrò nella città domata in tal modo, tra gli applausi di un popolo illuso o impaurito, il poeta, che pur lo aveva un tempo esaltato, oltre che nell' *Inno delle cinque giornate,* anche in un epigramma latino (1), gli rivolse un altro sonetto, ben più acerbo di quello all' Italia. La plebe rinsavita o doma, egli dice, ti applaude, « o re sacerdote », e Roma si genuflette a te nel suolo, insanguinato per assicurarti il trono; ma ti sembra forse, « o buon Pio », di essere un degno successore dell' umile pescator di Galilea

O di quel mansueto che sedea
Sull' asina agli osanna e: « Il regno mio
No non è regno di quaggiù », dicea ?

In questo sonetto e nell' altro pei fatti di Genova, già citato, si possono facilmente scorgere delle mende che attestano come la stanca mano del poeta non reggesse più ormai al faticoso lavoro della lima (2), e soprattutto possono sembrarci retoriche in essi quelle personificazioni di Roma e dell' Italia, tanto abusate dai tempi di Dante e del Petrarca in poi; ma come non sentire la sincerità dello sdegnoso dolore che ne inspira le sarcastiche invettive ?

XI.

« Un' abiura in Roma ». — La morte del Torti.

Questi due sonetti videro la luce nel 1851, quando ormai i fatti che li avevano inspirati erano trascorsi da qualche tempo; ma insieme con essi vedeva la luce anche un altro componimento di maggior ampiezza e importanza, che, inspiran-

(1) Ne parla, senza riferirlo, il Mauri, 218. Non saprei se sia stato mai pubblicato o no.

(2) Il Mauri, 219, li chiama « stupendi »: ma egli scriveva d' un amico, e commosso ancora per la sua perdita.

dosi al secondo di quei fatti, doveva suscitare qualche rumore, se non pel merito letterario, per le idee politiche e religiose che propugnava: voglio dire *Una abiura in Roma nel secondo anno del pontificato di Pio IX,* opera dedicata dal Nostro al conte Arese il quale gli rendeva, co' suoi figli, meno amaro « il desiderio della patria perduta » (1).

Sono tre epistole in versi sciolti, che un giovane protestante, venuto a Roma nei primi tempi del pontificato di Pio IX e qui fattosi cattolico, scrive ad un amico, esponendogli la storia della sua conversione, e più quella di Roma e del papa in quei tempi fortunosi. Il giovane è animato, come il poeta di cui è l'eco, da santo zelo per la patria e per la fede, ch' egli vorrebbe sempre alleate, come nei primi tempi del regno di Pio IX. Le sciocche superstizioni, i malvagi abusi ai quali la fede è pretesto, l' ignoranza e l' impostura di una parte del clero non hanno nemico più acerbo di lui, e gli ultimi versi, nei quali, in bocca a un pio sacerdote morente, è posto il vaticinio d' un avvenire migliore, e forse non lontano, per la diletta Italia, sono la sincera espressione dei voti del poeta e della fiduciosa speranza che lo confortava nell' esiglio.

Queste epistole, se in qualche parte possono giustificare l' elogio che ne fece il Mauri quando le disse opera degna dell' autore, « per la perfezione dello stile », in genere però troppo rivelano il senile difetto di ineguaglianza di forma che vi scorgeva il Tenca, e quelio di irta prosaicità e di mancata trasformazione del contenuto in materia poetica che notò il Novara (2).

Ma se, più che alla forma, noi badiamo al contenuto, possiamo ben dire col Mauri che esse chiudono degnamente la carriera poetica del Nostro. Nei primi componimenti da lui

---

(1) È un opuscolo, stampato in Genova coi tipi del r. istituto dei Sordo-muti, 1851. I sonetti seguono alla *Abiura.* — Riapparvero poi i tre componimenti, nello stesso ordine, nelle *Poesie complete,* pp. 281-320. — Potei vedere una delle rare copie dell'opuscolo genovese nella Trivulziana di Milano, dove si conserva anche una copia manoscritta, ma non di mano del Torti, dei due sonetti.

(2) Mauri, 220; Tenca, 194; Novara, 8.

pubblicati in gioventù, egli aveva celebrato la liberazione della patria e la conciliazione della fede colla libertà; negli ultimi e in questo specialmente, opera dell' estrema vecchiaia, dopo aver nuovamente salutato con gioia le speranze di una rinnovata conciliazione, egli deplorava che, per colpa del pontefice, essa fosse svanita, e riaffermava, per bocca del morente sacerdote cattolico, la sua ferma fede in un risorgimento, forse non lontano, della patria diletta.

Se non che tali concetti audaci non potevano piacere, naturalmente, ai difensori del pontefice, e, pochi mesi dopo, il 20 aprile 1852, un decreto della sacra congregazione dell'Indice condannava le epistole (1).

Ma il buon Torti che, sinceramente cattolico, avrebbe certo provato gran dolore della condanna, da più di due mesi era disceso ormai nella tomba.

Verso i primi di febbraio di quell'anno, egli, camminatore instancabile, aveva fatto presso la marina, in un giorno di vento furioso, una lunga passeggiata, buscandosi un reuma che lo costrinse a letto. Dopo quattro o cinque giorni, il male pareva già vinto, e il vecchio poeta aveva ripreso, cogli amici che venivano a trovarlo, i suoi discorsi consueti, pieni così spesso di meditate osservazioni esposte, come dice il Mauri, con ingenuità quasi infantile; il 15 febbraio anzi il medico Bertani, visitatolo, l'aveva trovato in così buone condizioni da permettergli di levarsi, sul tardi, il giorno seguente, e il Mauri, dopo aver passato con lui una parte del pomeriggio in fidato colloquio, lo aveva lasciato « ilare, gioviale, con la mente rivolta a lunghi pensieri sull' avvenire. » Ma poco dopo il buon Mauri veniva richiamato in tutta fretta al capezzale dell' amico, coll'Arese e pochi altri intimi; un colpo apoplettico fulminante aveva colpito il vecchio poeta, che, dopo pochi minuti, era morto, alle 17,20 (2).

---

(1) Il Taormina, 34, dice che il Torti fu accusato di febronianismo; ma non indica la fonte di questa sua notizia. Nell' *Indice dei libri proibiti,* al solito, il perchè della condanna non è indicato.

(2) Queste notizie sulla morte e le seguenti sui funerali derivano

La commozione in Genova fu grande, e se un foglio clericale osava insultare la memoria del morto venerando, gli altri giornali invece la esaltarono con parole d'onore e d'affetto. Due giorni dopo, gli venivano celebrate esequie solenni in San Sisto, a cura degli amici e a spese del più ricco di essi, l'Arese, quindi il feretro era portato al camposanto dagli studenti fra un grande stuolo di cittadini e d'emigrati; e dieci giorni più tardi il Consiglio dell'università gli faceva poi celebrare, nella chiesa dell'Ateneo, un'altra messa funebre, solenne per intervento di autorità e di studenti, sebbene, per raccomandazione del governo, se ne fosse limitata la spesa il più possibile. Subito dopo gli amici pensarono a preparare l'edizione delle *Poesie complete* che uscì verso la fine dell'anno seguente, preceduta da un discorso di G. B. Cereseto, e nello stesso tempo raccoglievano, con pubblica sottoscrizione, i fondi pel monumento che gli fu poi eretto nel cimitero di Staglieno nella seconda metà del 1854 (1).

Così Genova onorava degnamente la memoria del buon Torti che tra le sue mura aveva trovato l'ultimo rifugio; Milano invece, anche dopo liberata dallo straniero, si curò ben poco di lui. Infatti, in tutta la città, ove si tolga una modestissima via nel quartiere di porta Genova, non un segno d'onore gli è consacrato, e il suo nome solo nel 1906 trovò luogo nel Famedio cittadino (2).

---

dal Mauri, 221; dal Neri, 6-7; dal Cereseto, xxviii-ix e dalle mie *Ricerche,* 16-7.

(1) Come riferisce il Neri, il monumento che prima era sotto una delle arcate a sinistra del portico principale, fu poi trasportato in una nicchia, in modo che non se ne vede più la parte posteriore, dove erano le date della nascita e della morte del poeta (per la prima si v. la n. al cap. I, parte I), e resta in vista solo quella anteriore col medaglione del Torti, scolpito da Antonio Galli, e la bella epigrafe onoraria dettata dal Mauri. Il Neri avverte però che nelle guide di Staglieno il monumento è attribuito a Vincenzo Vela; e in tal caso al Galli si dovrebbe attribuire solo l'esecuzione non la modellazione del medaglione col ritratto. Ma probabilmente l'attribuzione al Vela non ha fondamento.

(2) Il Municipio di Milano farebbe opera degna, se ricordasse con

XII.

Conclusione.

Da quanto si è esposto finora la figura modesta e onesta del Torti, come uomo e come cittadino, appare già, io credo, sufficientemente lumeggiata; ma non così forse quella del letterato, i cui tratti, dispersi qua e là nell' esame analitico dell' opera sua, non appaiono abbastanza evidenti. Sarà quindi opportuno ordinare questi tratti in una rapida sintesi, sicchè si possano meglio scorgere i più importanti e sia più facile darne un equo giudizio.

E, per cominciare, chiediamoci: di che natura fu il suo ingegno?

Il Tenca (p. 191) affermò ch' egli ebbe ingegno « essenzialmente lirico ed elegiaco », e che « poteva dirsi uno dei più affettuosi e sensitivi fra quanti toccarono la corda delle passioni. » Ma, sebbene uno scritto che per certi rispetti è tra i migliori del Nostro, cioè l' *Epistola in morte della moglie,* sembri giustificare tale opinione, io credo ch' essa non debba venir accettata, poichè quei versi furono scritti dal Torti sotto l'impulso di un gran dolore, il più vivo forse della sua vita, di un dolore che aveva commosso il suo cuore, come non si commosse forse mai in altra circostanza. Se noi invece esaminiamo nel complesso la sua opera letteraria, vedremo che, più del sentimento e della fantasia, vi prevale il raziocinio, e la natura dell'autore ci appare poco facilmente eccitabile, — quindi non lirica, — e piuttosto incline al pacato ragionare dell'educatore e alle discussioni serene del critico.

Cresciuto in altro ambiente e in altri tempi, forse il Torti avrebbe lasciata completamente da parte la poesia, e sarebbe

---

una lapide la temporanea dimora del Torti, in via Castello n.° 3. Il Torti non è men degno di questo onore del Pozzone, del Mauri e di altri scrittori del secolo scorso, che hanno pure la loro lapide in Milano.

stato critico e moralista in prosa; ma, vedendo apprezzare e lodare attorno a sè le *arti poetiche* e, in genere, tutte le scritture didascaliche in versi, si diede anch' egli a comporne. Lirico fu per eccezione soltanto, e solo una volta, e solo in parte, felice nell' epistola elegiaca già citata; delle altre sue liriche, e giovanili e senili, inspirategli dall'amor di patria (nelle quali nulla è, — si noti, — dell' elegiaco accennato dal Tenca), se anche la commozione vi è sincera e talvolta l' intonazione è veramente lirica, l' arte non ha però da esser molto lieta.

Ma fu egli almeno veramente poeta?

La risposta è facile prevederla, dopo quanto si disse della natura del suo ingegno. Fornito di cultura non molto estesa ma solida, perseverante e coscienzioso nel lavoro letterario non meno di quel che fosse nel disbrigo delle *pratiche* affidategli negli uffici pubblici da lui coperti, il Torti fu, in genere, un diligente lavoratore di versi i quali ci appaiono come la veste dignitosa d'un pensiero onesto; ma vero poeta non fu, se non per eccezione, in qualche momento (1). Nel campo didascalico da lui coltivato di preferenza, non fu poeta, forse, che una volta sola, in *Scetticismo e religione*, dove prevale il sentimento e questo si traduce in vive immagini; negli altri scritti insegnativi domina sempre e troppo la nuda ragione. Quanto all'unica sua opera narrativa originale, *La torre di Capua*, i pregi che pur vi si notano, non bastano certo a farne un'opera di vera poesia.

E fu egli, se non altro, o come artista o come critico, in parte se non del tutto, originale?

Anche a questa domanda la risposta deve essere, senza dubbio, negativa.

In gioventù, egli adottò le dottrine estetico-morali del suo maestro, il Parini, e le seguì fedelmente, qualcosa derivando anche dall' Alfieri prima e poi dal Foscolo, che dovettero essergli particolarmente cari, perchè l'arte loro s'inspirava agli

---

(1) Il SETTEMBRINI (*Lezioni di lett. it.*, Napoli, 1886; III, 325), parlando dell' *Epistola sui Sepolcri*, disse argutamente che in essa vi sono « più bei versi che bella poesia ».

stessi modelli classici e mirava a un rinnovamento della coscienza nazionale simile a quello voluto dal Parini; del Monti pare sentisse assai meno l'influsso, sebbene ne ammirasse le opere e in particolar modo la *Bassvilliana,* perchè non dovevano piacergli del tutto, nè l'arte sua, meno classicamente corretta, nè le idee che professava. Il Torti fu dunque neoclassico, sebbene senza alcuna esagerazione.

Più tardi, accostatosi, sebbene con qualche esitanza, alle nascenti dottrine romantiche, le accettò in quella forma più temperata che esse vennero ad assumere col Manzoni e coi migliori che si strinsero attorno all'autore degli *Inni sacri*, in quanto le teorie loro gli dovevano sembrare in gran parte naturale svolgimento e perfezionamento di quelle del suo primo maestro; e di tale romanticismo temperato le sue opere posteriori sono documento non senza pregio e, per certi rispetti, notevole; ma senza alcun carattere di originalità che desse loro una fisonomia ben spiccata o che potesse trasmettersi poi ad altri e divenir patrimonio d'una scuola. E come critico, nella gran lotta pel romanticismo a cui prese parte, non solo non portò alcun concetto suo particolare; ma non fu neppure, nè del resto poteva essere, quel che pur furono altri non molto maggiori di lui per ingegno e per coltura, cioè uno di quei pionieri che, se derivano i nuovi principî dell'arte da chi ha maggior potenza creatrice, riescono a farli trionfare dalle opposizioni, rendendoli accetti a un numero grande d'artisti o a un pubblico largo di lettori. Per un lato l'indole sua modesta e un po' timida, per un altro lato un certo suo attaccamento soverchio al passato dal quale non sapeva liberarsi mai risolutamente, — e lo dimostra la tenace simpatia per la poesia di tipo didascalico: l'epistola e il sermone, — gli erano d'impedimento ad assumere questa parte. Ad imporsi, è necessaria una certa audacia d'idee e di condotta, che a lui mancava del tutto, come gli mancava, d'altronde, quella certa spigliatezza di forma che alle volte riesce efficace, se non altro, sui meno colti, anche quando mancano o difettano le altre doti più sostanzialmente importanti. Egli fu quindi solo un modesto divulgatore delle nuove idee: altri

aveva aperto la via a grandi colpi d'ascia e di piccone, egli fu tra quelli che, venendo in seconda linea, cercarono di appianarla e di renderla più facile. Anche questo è lavoro utile; talvolta anzi necessario; ma è certo meno arduo e quindi meno glorioso.

Per ciò si capisce come egli fosse bensì apprezzato e rispettato al suo tempo, ma non conseguisse mai grande fama; e come delle sue opere abbiano suscitato maggior rumore non le più notevoli dal lato dell'arte, cioè *Scetticismo e religione* e, in parte almeno, l'*Epistola in morte della moglie;* ma quelle che si ricollegavano con qualche opera famosa altrui,—come i *Sepolcri,*—o con qualche argomento oggetto di vivaci discussioni,—come i *Sermoni sulla poesia.* E nella gloriosa falange di scrittori che, durante la prima metà del secolo XIX, diedero a Milano un certo primato letterario sulle altre città italiane, nella falange cioè in cui, dietro alle grandi figure del Monti, del Foscolo e del Manzoni, e accanto al profilo sorridente del Porta e a quello sdegnoso del Berchet, si disegnano, con molti altri, il volto malinconico del Grossi e, per poco, quello pensoso del Pellico e quello ardito del D'Azeglio, al buon Torti spetta un luogo, non umile, ma un po' in ombra, come si conviene a un collaboratore modesto, sebbene coscienzioso e non inutile, di quella grand' opera del rinnovamento dell' arte e della coscienza nazionale, che si veniva compiendo appunto in quel tempo e, in gran parte, per opera di quegli scrittori.

EGIDIO BELLORINI

UN POLIGRAFO DEL SETTECENTO

(L' ABATE GIAMBATTISTA ROBERTI).

I.

Offriamo agli studiosi della vita e delle lettere italiane del Settecento un' indagine sull' abate Roberti gesuita, uno degli scrittori — parecchi de' quali attendono ancora uno studio diligente — che accompagnarono con assidua operosità letteraria il rinnovamento sociale e poetico iniziatosi gloriosamnnte in quel secolo. Egli godè tra i contemporanei di molta fama, e i suoi scritti ebbero qua e là per l' Italia numerose edizioni. I primi lodatori e biografi (1) lo levano a cielo, e l' editore bassanese delle sue opere, nel pubblicarle tutte di nuovo raccolte (1797), afferma che esse, « se non s' inganna il gusto universale, vivranno immortali » (2). Sul finir del secolo decimottavo e al principio del decimonono il Roberti, il Fragoni, il Soave ed altri consimili eran proposti ai fanciulli come modelli di stile (3), e rimasero in onore per un pezzo nelle re-

(1) Poco dopo la morte del nostro autore, apparvero l' ampolloso *Elogio del conte ab. G. B. Roberti* del GIOVIO, Bassano, 1787, e il *Commentario della vita e delle opere dell'ab. conte G. B. Roberti* del MORESCHI,—un lodatore più discreto —, Bologna, 1788. Queste due operette, la *Lettera al Principe della Roccella sopra la morte del conte ab. Roberti* del GAETANI DI LAURENZANA ed altre minori scritture di occasione furono inserite in ROBERTI, *Opere*, Bassano, Remondini, 1797, ed anche—non tutte però—nelle altre edizioni delle *Opere* medesime.

(2) Ediz. Remondini, I, p. VI. Noi citeremo invece di regola—salvo che non sia espressamente indicata l'edizione Remondini—dalle *Opere* del ROBERTI, pubblicate a Napoli nel 1826.

(3) L'UGONI (*Della letteratura italiana nella seconda metà del se-*

verende scuole, finchè, al sopravvenir dei puristi, non furono scacciati di nido da autori più purgati. E intanto anche fuori della scuola, avanzando sempre più i tempi nuovi, il nostro autore, insieme con gli altri suddetti, andava perdendo il favore di cui prima aveva goduto. Il Foscolo, nella seconda delle sue lezioni d'eloquenza (1809), lo citava come rappresentante della falsa eleganza gesuitica, e come capo, insieme col Bettinelli, d'una delle tre cattive scuole — la boccaccesca, la gesuitica e la cesarottiana — che allora tenevano il campo nell'insegnamento della lingua. Ei rammentava inoltre il parere del professor Zola, il quale chiamava il Roberti « un lumacone inargentato, che dappertutto dove passa, lascia un argento falso » (1). L'Ugoni (1820) paragonava « le opere del Roberti ad un prato di maggio tutto fiorito, in cui fra tanti fiori non ne ha uno di giardino, e l'indole del suo ingegno ad una verga di cera lacca, che stropicciata attrae le più lievi cose che le stanno d' attorno, ma le più lievi soltanto » (2). E se, alcuni anni dopo (1827), il gesuita Lombardi sorse a difendere il defunto confratello dalle accuse mossegli (3), non valse di certo a restaurarne l' antica reputazione; di modo che il Baseggio poteva scrivere verso il 38: « Il Roberti a' suoi giorni ebbe grandissima fama per eleganza di stile e pochi nemici, a' nostri giorni ha più nemici che lodatori » (4). Tuttavia parecchi

---

colo XVIII, Brescia, 1820-22, II, 103) mette il Roberti tra gli autori « che,—com'egli dice,—a noi giovinetti venivano additati come solenni maestri dell'arte ». Il Frassi, nella *Vita* del Giusti, ricorda che nelle scuole,—circa il 1820,—s'insegnava « la poesia col Frugoni; la prosa col Roberti » (Giusti, *Epistolario ordinato da G. Frassi e preceduto dalla vita dell'autore,* Firenze, 1885, p. 15).

(1) Foscolo, *Opere,* Firenze, 1850, II, 100 e 102.

(2) Ugoni, *Op. cit.,* II, 103 sgg.

(3) Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII,* Modena, 1827-30; IV, 49 sgg.

(4) In De Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei,* Venezia, 1834-45; VI, 227 sgg. Del resto gli scritti del Roberti dovevano aver tuttora numerosi lettori, se in breve volger di tempo se ne fecero tre nuove edizioni, la lucchese (1817-21), la napoletana (1826) e la veneziana (1831).

anni appresso il Tommaseo (1872), nello studiar le opere del nostro abate come documenti di storia morale e civile, affermava — secondo noi con ragione — che, scegliendo fra le migliori di esse, « se ne comporrebbe un volume da potersi rileggere ancora » (1). A noi non è parso inutile prender di nuovo in esame codeste scritture, e venire osservando in che maniera esse riflettano le tendenze letterarie, le vecchie e nuove idee insieme cozzanti, i mali e le aspirazioni sociali del secolo dei lumi. All'edifizio, ancor da compiere, della storia letteraria italiana del Settecento non apporteremo che il proverbiale *sassolino,* contenti, se saremo riusciti a bene innestarlo in quella parte della fabbrica che già può dirsi durevolmente costruita (2).

II.

Premettiamo brevi notizie intorno alla vita del Roberti, con la speranza di riuscir più esatti di quelli che ci hanno preceduti, e soffermandoci di preferenza su quanto ha relazione con l'opera sua di scrittore. Tali notizie derivano in parte da

---

(1) Tommaseo, *G. B. Roberti, le lettere e i gesuiti nel secolo XVIII,* in *Storia civile nella letteraria,* Torino, Loescher, 1872, pp. 317 sgg.

(2) Tra gli scritti riguardanti il Roberti, — oltre ai citati dianzi e ad altri da citare ai luoghi opportuni,—rammenteremo ancora : Cardella, *Compendio della storia della letteratura greca, latina e italiana,* Pisa , 1817 , III , 244 sgg. ; Gamba , *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane* , Venezia , 1824, vol. II ; *Biografia universale antica e moderna,* traduzione dal francese, Venezia, 1822-31, XLVIII, 201 sgg. (articolo dell'Angelis) ; Zanella, *Storia della letteratura italiana dalla metà del Settecento ai giorni nostri,* Milano, 1880 , III , 94 sgg. Dobbiamo poi menzionare una recente pubblicazione sul nostro argomento : Luigi Rossi , *Della vita e degli scritti di Giambattista Roberti* , Padova , 1906 ; la quale ci avrebbe forse consigliati a lasciar nell'ombra il presente lavoro, già quasi pronto per la stampa, se non ci fosse apparsa inesatta nell'accertamento dei fatti, manchevole e insignificante nella valutazione dell'opera letteraria del Roberti , infine poco sodisfacente sotto ogni riguardo (cfr. la recensione del Simioni, in *Bollettino del Museo civico di Bassano,* a. III, n. 3).

accenni contenuti nelle sue opere, in parte dagli antichi biografi, i quali, oltre che delle opere, si giovarono della conoscenza personale con l' autore e coi suoi congiunti ed amici.

Il conte Giambattista Roberti nacque in Bassano il 4 marzo 1719 da Roberto Roberti e da Francesca Fracanzani vicentina: ebbe un fratello, Guerino, e due sorelle, maritate poi a Treviso. Nel novembre del 1729 fu mandato a Padova in casa d'un prete, e colà frequentò le scuole dei gesuiti. Un suo zio, il marchese Poleni, illustre fisico e professore all' università padovana, ebbe cura della sua prima educazione e de' suoi primi studi, del che il nostro autore gli professò sempre riconoscenza (1). Venuto su negli anni, inclinava a farsi benedettino, ma poi, attratto dalla fama dell' ordine che l' aveva educato, vestì l'abito di gesuita a Bologna il 20 maggio 1736, e incominciò quivi il noviziato. Ebbe allora a maestro di matematica l'illustre padre Riccati, da lui già conosciuto in Padova, e che gli fu poi compagno nella futura vita letteraria e religiosa (2). Bologna era, com'è noto, importantissimo centro di cultura. Passando avanti alla bottega del libraio Lelio della Volpe, il Roberti vedeva là far crocchio, sopra dure e rozze panche, i chiari bolognesi « riformatori della bella letteratura italiana »: egli si cavava reverente il largo cappello gesuitico (3). Quei letterati, tra cui erano il Manfredi, i due fratelli Zanotti, il Ghedini, il Fabri, si radunavano presso il buon Lelio a conversare, a sfogare il lor sano buon umore, e a ricantar le curiose avventure di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno.

Nel 39 il nostro abate fu mandato a insegnar *grammatica* a Piacenza, e così egli incominciava a vent' anni la carriera di maestro, nella quale doveva « il fior consumare e le forze della giovinezza » (4). Restò lì due anni (5), e attese con grande zelo a quell'umile e faticoso insegnamento (6), il che

(1) IV, 343.
(2) XI, 31.
(3) XI, 177.
(4) IX, 60.
(5) IV, 272.
(6) VII, 17 sg.

gli valse la benevolenza del vecchio padre Bellati, gesuita di molta reputazione letteraria, da lui in seguito giudicato « uno de' più acuti e fini pensatori, che possa vantare il secolo presente nel suo principio » (1). Dove dimorasse il Roberti dal 41 al 43, non apparisce molto chiaramente; è assai probabile però che ritornasse a Bologna, per terminare il noviziato e celebrare i voti solenni. Certo, nell'autunno del 43 si recò a Brescia (2), maestro d'*umanità* (3) nelle scuole gesuitiche, ed anche lì trovò colleghi di chiaro nome nelle lettere, come il Sanvitali, « buon matematico, buon teologo, buon umanista, buon critico », e si legò particolarmente d'amicizia con un giovine abate quasi suo coetaneo, che doveva poi diventar famoso, il Battinelli, amicizia che si mantenne sempre viva e calda in avvenire. L'insegnamento nelle scuole e la cura di circa cento cavalieri, — come allora dicevano, — convittori nel Collegio di Sant'Antonio, obbligavano i due amici a « fatiche » e « vigilie » che la giovinezza faceva lor tollerare giocondamente (4). È da ricordare che, oltre al latino, essi insegnavano anche l'italiano, il quale studio, trascurato per l'innanzi nè prescritto dalla *Ratio studiorum* gesuitica, era stato promosso a tutto potere dal Battinelli (5). I due giovani presero parte a quella certa vita letteraria che soleva svolgersi in un collegio di gesuiti, e fecero allora le prime armi in letteratura. Il nostro autore si provò per la prima volta nell'eloquenza e nella poesia, recitando delle orazioni latine, rimaste manoscritte, e componendo il poemetto *La Moda,* il quale, edito per nozze, inaugurò — e di ciò egli ebbe poi a pregiarsi — l'uso di pubblicare in siffatte occasioni versi d'argomento vario, il che distoglieva i poeti dal rifrigger sempre i medesimi concetti (6).

Nell'ottobre del 46 il Roberti passò a Parma, nel Collegio

---

(1) I, 41, *n.*

(2) Moreschi, XI, 211, *n.*

(3) Non di *filosofia,* com'è in Giovio, XII, 282 (ediz. Remondini), e in Laurenzana, XI, 237.

(4) VIII, 214 sg.

(5) Moreschi, l. cit.

(6) V, 59 sg.

dei nobili, dove insegnò prima *rettorica*, e poi ebbe per qualche anno l'incarico d'*accademico*, cioè, come ci spiega un suo biografo, « la cura di regolare gli esercizi cavallereschi, e letterari de' collegiali, e le loro teatrali rappresentazioni » (1). Mentre occupava tale ufficio, attendeva allo studio « dell'una e l'altra teologia » (2), essendo così a vicenda maestro e scolare, secondo il costume gesuitico. Che la venuta del nostro abate a Parma debba porsi nel 46, e non nel 49 secondo affermano il Giovio e il Laurenzana (3), — il Moreschi nulla ci dice in proposito, — si rileva dalla data di due lettere al Mazzuchelli (4), nelle quali il Roberti parla della sua nuova dimora, e per giunta accenna all'edizione del Bonfadio che appunto si preparava nel 1746. Inoltre in un endecasillabo latino, occasionato da codesta edizione, egli dice espressamente d'aver dimorato a Brescia per un triennio (5). Bisogna poi avvertire che il Tommaseo, per un *lapsus calami* (6), da Brescia fa andare il Roberti non a Parma ma a Roma, sbaglio che da lui è passato ad altri (7). Ora il nostro autore fu bensì a Roma, ma solo più tardi, nel 64 (8), e vi fu, come nel 54 a Venezia (9), forse semplicemente *en touriste*, nulla autorizzandoci a credere che vi facesse stabile dimora. Non ristette in Parma l'operosità del nostro abate come scrittore e umanista, stimolata sempre dagli uffici che adempiva in collegio. Dimorava in quella città, quando vi giunse la nuova e splendida corte di don Filippo di Borbone, e con essa vi fece

---

(1) Moreschi, XI, 214.
(2) VIII, 214.
(3) Giovio (ediz. Remondini), XII, 284, e Laurenzana, XI, 237 sg.
(4) XI, 7 sg.
(5) VI, 76.
(6) Tommaseo, op. cit., p. 319.—Che si tratti proprio d'uno scambio di nomi, ci pare evidente per il fatto che il Tommaseo tace il soggiorno del Roberti a Parma, e afferma che a Roma questi insegnò lettere maggiori, la qual cosa appunto fece in Parma.
(7) Per esempio al Concari, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, p. 271.
(8) XV, 16 (ediz. Remondini).
(9) IX, 197 (ediz. Remondini).

ritorno il Frugoni, del quale il Roberti divenne ben presto amico e caldo ammiratore (1). Ma nel 1751 ei dovè lasciare il gradito soggiorno di Parma, e passare a Bologna, per ordine de' suoi superiori (2), a insegnar *filosofia* ai giovani gesuiti del collegio di Santa Lucia. Gli succedette come *accademico* il Bettinelli (3).

Il Roberti adunque professò filosofia nel domestico collegio, fra una schiera di giovani novizi — de' quali parlò appresso con grande entusiasmo — ricchi e nobili di nascita, di bell'aspetto, d'ingegno vivace, d'indole dolce, che le loro qualità più brillanti piegavano volenterosi alla massima severità di costumi e di disciplina (4). Nella filosofia naturale, come allora dicevano, egli seguiva Galileo e Newton; nell'animistica s'atteneva alle dottrine del sensismo, il che osserveremo ancor meglio in seguito. Tra i suoi compagni di lavoro van ricordati il Riccati, già suo maestro, il Melchiori, provinciale de' gesuiti a Bologna, e perciò rettore del collegio (5), il Maniago, che faceva sorgere nella casa una scelta biblioteca, alla quale, secondo attesta il Roberti, il dotto padre Mansi ebbe a conceder la lode di non esser punto *fratesca* (6). Durante le vacanze estive, maestri e alunni andavano a villeggiar nell' amena villa di Barbiano. Ma non tutta l'attività del nostro abate si svolgeva nell'ombra del collegio gesuitico: fu allora anzi che andò veramente affermandosi la sua fama di scrittore. Della vita letteraria bolognese del secolo decimottavo (7), da lui tanto ammirata, era passato il periodo forse più note-

(1) V, 36 sg.

(2) Questo è il « nuovo impero, Che per me ha sacra non frangibil forza Di adamantino fato » (IX, 197, ediz. Remondini), intorno a cui il Rossi (*Op. cit.*, p. 57) almanacca assai curiosamente. Cfr. qui appresso a p. 81.

(3) VIII, 214 sg.

(4) VI, 261 sg.

(5) VI, 260.

(6) VI, 265.

(7) Intorno alla quale cfr. Masi, *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati,* Bologna, 1888, cap. II.

vole e caratteristico; eran morti il Manfredi, il Guglielmini, il Marsili, l'Orsi ed altri di quegl'illustri che, al dir del Moreschi « condussero in Bologna il secolo d'oro » (1). Gli studi fiorivano tuttavia grandemente nella dotta città. L'Istituto si ampliava sempre più per opera di papa Lambertini, e vi insegnavano professori come il Beccari, la Bassi, il Balbi, il Galeazzi, il Molinelli, i quali « colle scienze amavano le lettere, e scrivevano tutti con dottrina ed eleganza » (2). Facevano più specialmente professione di letterati il Ghedini, i fratelli Zanotti, il Fabri, ultimi rappresentanti della vecchia generazione, e tra i giovani il Preti, lo Scarselli, il Casali, il Salvioli, l'Albergati ed altri parecchi. Il Roberti fu in relazione con tutti costoro, e godè specialmente la familiarità di Francesco Maria Zanotti, da lui detto « poeta », « filosofo », ed « autore divino » (3). Spesso quegl'illustri letterati e scienziati si ritrovavano insieme nella cameretta del buon gesuita, e là discorrendo familiarmente, spargevan lumi sui più alti argomenti di fisica, di diritto, d'economia (4). Anche l'Algarotti, nel tempo che dimorò a Bologna, trattò domesticamente col nostro abate, e questi molto si dilettava della conversazione d'un uomo che « oltre al conoscere tutti i classici del mondo morto, conosceva tutte le persone d'importanza del mondo vivo » (5). Nè è da tacere, tra i suoi amici d'allora, il poeta imolese conte Zampieri. Numerose eran tuttora in Bologna le accademie, la cui vita però andava diventando sempre più languida — all'accademia ormai succedeva il salotto (6) — : il nostro autore, che era lui pure *Inestricato, Gelato* ecc., e aveva un « fascio di diplomi » che lo creavano « accademico qua e là per l'Italia », notava senza rimpianto il decadere di quei vani sodalizi, ricordando quel che gli aveva fatto osservare il Ci-

(1) XI, 217.
(2) Moreschi, *Ibid.*
(3) XI, 198.
(4) I, 150.
(5) V, 40 sgg.
(6) Cfr. Vernon Lee, *Il Settecento in Italia,* Milano, 1882, I, 111 e 119.

gnaroli, che cioè, dopo istituite le accademie di pittura, eran finiti i pittori (1).

Fatto il suo ingresso letterario in Bologna col panegirico di san Filippo Neri, il Roberti seguì recitando assai spesso orazioni sacre, ora in Bologna, ora in città vicine. Verso il 55 ebbe l'incarico di tener pubbliche lezioni di Sacra Scrittura, e in quest'ufficio durò per diciott'anni, dando le lezioni tutte le domeniche nella chiesa di Santa Lucia, con gran concorso del pubblico più eletto e colto. Ebbe in ciò a compagni, come ci dice il Moreschi, prima lo Stancari e poi lo Scotti, « il quale parve ornato e poetico a Roberti medesimo » (2). Nè il nostro abate fu soltanto orator sacro. Nel 58, per la distribuzione dei premi ai giovani dell'Accademia di pittura detta Clementina, tenne un discorso in difesa dell'arte italiana, discorso che ebbe gran successo, tanto che si volle sentirlo di nuovo alcuni anni dopo; poi sul finir del 64, morto il Molinelli, celebre medico e professore dell'Istituto, il Roberti ne recitò l'elogio funebre. Come la maggior parte delle sue orazioni, così anche il più de' suoi versi egli compose in Bologna. Le occupazioni filosofiche e religiose non lo distoglievano dalla poesia e dagli studi ameni: nessun altro anzi, come scrive, avrebbe potuto portare alle muse, « fra cure sì discordi e gravi, Amor più lungo e più verace fede » (3). Egli andava pubblicando nuovi poemetti, scritture d'amena erudizione, carmi latini; e negli ultimi anni di dimora in Bologna dava fuori un primo saggio di favole esopiane. Dettava intanto anche due trattati sui moderni libri di filosofia e di letteratura amena — la prima delle sue opere di carattere polemico —, indirizzandoli alla scolaresca dell'Università. Poichè egli aveva, oltre al resto, l'ufficio di direttore della Congregazione degli scolari pubblici detta del Salone, onde veniva ad essere una specie di padre spirituale degli studenti bolognesi (4). Gli scritti del nostro abate incon-

(1) VI, 66 sgg.
(2) Moreschi, XI, 220.
(3) IX, 198 (ediz. Remondini).
(4) Moreschi, XI, 221, e Laurenzana, XI, 238 sg.

travano gran favore, e se ne esaurivano rapidamente le edizioni. Dalle *Novelle* del Lami, non certo troppo amico ai gesuiti, dalle *Novelle* di Venezia e da altri giornali gli si rivolgevano parole d'encomio e d'ammirazione (1). Suo editore fu quasi sempre, in questo periodo, Petronio della Volpe, l'accidioso Petronio che con la proverbiale lentezza mandava spesso in collera i letterati bolognesi (2).

Da parecchi anni viveva il Roberti felicemente in Bologna tra l'universale stima e venerazione, considerando quella città come sua seconda patria. Ma sull'orizzonte spuntavano ormai delle nuvole minacciose: si prevedeva non lontana la rovina dei gesuiti, e già nella loro casa regnava gran trepidazione, mentre le poste giungevano — scrive il nostro autore — come i messaggieri di Giobbe, con notizie sempre più tristi (3). Il Roberti, così attaccato alla Compagnia e così lieto del soggiorno bolognese, partecipava vivamente al comune dolore; e desideroso di conforto, aveva sempre sul tavolino da studio un libretto del gesuita Antonio Serasa: *L'art de se tranquilliser dans touts les èvènements de la vie* (4). Tenuto in Santa Lucia l'ultimo discorso sacro — e parlò della pace —, nel giugno 1773 tornò a Bassano in grembo ai suoi: nel luglio era a Padova, quando papa Ganganelli scagliò il gran fulmine contro la Compagnia. Ma nella generale persecuzione, egli fu trattato con speciale riguardo, e « atteso il suo merito distinto », dispensato dall'obbligo di presentar supplica per ottener la pensione; della quale del resto, ricco com'era del suo, non aveva alcun bisogno (5).

A differenza di quel che toccò ad altri ex-gesuiti (6), ei fu sempre trattato con somma amorevolezza dalla sua famiglia, cui ricambiava di pari affetto. Andando questa a passar l'estate

---

(1) XV, 16 (ediz Remondini).
(2) XI, 175 sgg.
(3) VII, 41.
(4) VI, 246.
(5) XV, 30 sgg. (ediz. Remondini).
(6) VII, 7.

a Padova, ne' primi anni la seguì sempre colà, frequentando la geniale brigata usa a radunarsi presso il dotto conte Papafava, della quale faceva parte anche la Roberti-Franco, valorosa letterata nipote del nostro autore (1). Qualche volta andò a trattenersi a Vicenza, dai conti Fracanzani suoi cugini, o a Treviso, dove parimente aveva parenti ed amici. Ma negli ultimi anni, dal 78 in poi, preferì rimaner sempre in Bassano, poichè lì poteva con più agio attendere alle sue occupazioni letterarie e religiose. Dimorava spesso nella villa d'Angarano, ma il suo soggiorno prediletto era quello che s'era procurato entro il recinto dello Spedale — per poter anche assistere gl' infermi — , una specie d' ameno romitorio, dove si recava la mattina a studiare, abitandovi stabilmente ne' mesi che la famiglia passava a Padova. In quel « casinetto », pieno d'aria e di luce, cinto d' olivi, fiancheggiato da un verde orticello e decorato internamente con elegante semplicità, il nostro abate menava la vita serena dello studioso, tra il canto degli uccelli rinchiusi in gabbia, e avendo intorno a sè fiori, erbe e frutte dalla buccia ben colorita; giacchè pensava che « il viver fra oggetti ridenti e soavi giovi al bel comporre, nè mai nuoccia al grave meditare ». La sera gli rallegrava la cena un piccol crocchio d'amici, coi quali discorreva d'eloquenza e di belle arti (2). Libero dai gravosi uffici già avuti in religione, poteva ormai dedicarsi tutto agli studi ed alle opere di pietà. Dettò allora il meglio dei suoi trattati filosofico-morali, e come a ricrearsi da così gravi applicazioni, venne componendo nuove favolette, e scrivendo di quando in quando lettere didascaliche agli amici (3). A Bassano aveva uno de' primi editori d'Europa, il Remondini, d'una celerità che faceva vivo contrasto con l' accidia petroniana (4). Oltre che con i vecchi amici, il nostro abate fu allora in relazione col Principe della Roccella, il quale « dalla marina napoletana *era*

(1) XI, 29, e IV, 256 sgg.
(2) IV, 168 sgg.
(3) XI, 80 e 108 sgg.
(4) XI, 45 sg.

venuto cercandolo sino alle sponde della veneta » (1); con Clementino Vannetti; col giovane conte Giovio di Como, uno dei più ardenti ammiratori del Roberti e imitatore esagerato del suo stile; col dotto canonico Avogadro di Treviso, che fu in quel tempo il suo confidente e consigliere letterario; col Pindemonte, da lui trattato familiarmente in un breve soggiorno che questi fece a Bassano (2); infine con due suoi illustri concittadini, l'eruditissimo Verci e il musicale anacreontico Vittorelli, assai ben descritto come « un poeta, che non ha in casa nè penna nè carta, ed un signore, che non avendo in nessun tempo nessuna occupazione, non ritrova mai tempo di fare nessuna cosa, fuorchè tratto tratto de' buoni versi » (3). L'operosità letteraria del Roberti fu viva sino agli anni estremi. Ma ben presto dovevano avverarsi i presentimenti, più volte espressi nelle ultime lettere agli amici, circa la sua prossima fine. Nell' 86 la famiglia era già, secondo il solito, a passar l'estate in Padova, quand'egli cadde ammalato, e poco dopo, il 29 luglio, mancò ai vivi (4), assistito dai nipoti,—accorsi subito al suo capezzale,— soprattutto da Tiberio, a lui sommamente affezionato e devoto, il quale ne pubblicò postumi alcuni scritti.

Il Roberti fu di carattere mite, di maniere gentili ed affabili, di singolare beneficenza ed amore operoso verso i suoi simili. « Sereno di viso e d'umore, » — così scrive di lui il Tommaseo, — « di colore sano: anzi pingue che no: debole delle gambe, non patì nè d' emicranie, nè d' indigestioni, nè di convulsioni, malattia che alle donne dava fama di sentire delicato, e agli autori d' immaginare fecondo. Ebbe più amici medici, della medicina non fu amico mai. Sua medicina era l'ordine della vita, l' equabile e bene accomodata distribuzione delle ore, in modo però che l' oriuolo sia direttore degli atti, ma non tiranno ». Uguale nei modi, temperato, tranquillo. Fece un trattato delle virtù piccole, di quelle che giovano ai minimi uffizi del vivere quotidiano, e ch' hanno radice e ragione

(1) XI, 112.
(2) V, 20 sgg.
(3) XI, 161.
(4) XI, 249 sgg.

di sè nelle grandi, cioè la trattabilità, la condiscendenza, la semplicità, la mansuetudine: la soavità negli sguardi, negli atti, nelle parole.... E le dice come i fiori, virtù piccole, ma fragranti.... Loda la tolleranza.... Per indole e per massima si astiene dal dispregiare, dall' ingiuriare con zelo iracondo; e gode di dire il *meno male degli altri* che può. Facile agli altri, severo a se stesso » (1). Costantemente assiduo negli studi, ebbe cultura estesa e svariata, conforme alle tendenze enciclopediche dei tempi. Fu versato nelle lingue classiche, soprattutto nel latino; degli autori moderni ebbe familiarità coi nostri e coi francesi, e conobbe, in traduzioni, molti degl' inglesi e dei tedeschi: possedè abbondanti e varie cognizioni scientifiche, e dal suo insegnamento in Bologna e dal carattere della sua produzione letteraria fu portato ad applicarsi alla filosofia, ed a mantenersi al corrente de' nuovi libri dei cosiddetti *filosofi* francesi e dei loro oppositori. Nè le altre novità letterarie del tempo gli sfuggivano. A far conoscere come la sua cultura rifletta la cultura generale italiana d'allora, — di quelli, s' intende, che s'occupavano di lettere e di studi, — vogliamo rilevare il crescere delle sue cognizioni e il modificarsi delle sue opinioni rispetto alla poesia tedesca; il che ci mostrerà inesatta l' affermazione, passata dal Tommaseo (2) al Flamini, che il Klopstock « solo fra tutti i poeti di Germania parea degno di lode al Roberti » (3). Nel 55 adunque il nostro autore chiama la Germania suolo avverso alle muse (4). Invece già nel 63 si mostra ammiratore di molti poeti tedeschi, alcuni de' quali conosce in traduzioni francesi: parla con grandi lodi di Haller, di Gessner, di Wieland, di Opitz, ed aggiunge; « Nè è a maravigliar troppo, che s' incontrino sì buone cose ne' Tedeschi: perchè dopo Optiz (*sic*), che è come il padre della poesia alemanna...., è fiorita una schiera

---

(1) TOMMASEO, *Op. cit.*, p. 329.

(2) Op. cit., p. 362.

(3) F. FLAMINI, *Aurelio Bertòla e i suoi studi intorno alla letteratura tedesca*, Pisa, 1890, p. 11.

(4) IX, 206 (ediz. Remondini).

seguace di buoni poeti, i Gunther, i Gottsched, i Rabner, i Gellert ec.; nè sono mancate brave poetesse, e infra l'altre la Gottsched e la Zigler » (1). Nel 64 discorre ancora con lode di Haller (2), e nel 73 ricorda, tra i favolisti, il Lichtwer (3). Ma le sue cognizioni in proposito s'accrebbero, quando venne fuori (1779) l'*Idea della poesia alemanna* del Bertòla, « cui » — egli scrive (1781), — « deve l'Italia la scoverta di nuove provincie poetiche », e fu allora che prese ad ammirare il Klopstock, « stimato da molti come il più grande ingegno dell'Alemagna dopo Leibnitz » (4).

III.

Tratteremo ora degli scritti del Roberti nell'ordine seguente: I, Versi italiani; II, Scritture d'eloquenza e ascetiche; III, Lettere erudite e familiari; IV, Trattati filosofico-morali; V, Prose e carmi latini (5). Intorno alle poesie italiane (*Poemetti* e *Fa-*

---

(1) IV, 327 sg.
(2) VII, 84.
(3) V, 234, *n.*
(4) XI, 122, *n.*
(5) Per la bibliografia delle edizioni e dei manoscritti, e per la cronologia delle opere del nostro autore, cfr. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus,* tomo VI (Bruxelles e Parigi, 1895), pp. 1906 sgg., dove se ne dà un elenco completo « d'après l'ordre de leur composition ». È necessario però farvi le seguenti piccole correzioni, riguardanti alcuni scritti editi assai dopo ch' erano stati composti: il *Panegirico di San Filippo Neri,* — e forse anche quello di *San Francesco di Sales,*—va riferito al soggiorno del Roberti in Bologna (VIII, 216); il *Ragionamento sopra la divozione al sacro cuore di Gesù Cristo* è del 1765 (VIII, 45); la *Lettera all' abate Carlo Frugoni* fu scritta, com' è chiaro dal contesto, nel 1751. Inoltre alle varie edizioni delle *Opere* citate nel SOMMERVOGEL bisogna aggiungere: ROBERTI, *Opere,* prima edizione lucchese, Lucca, tip. Bertini, 1817-20, voll. 13. Intorno agli scritti rimasti inediti, avvertiamo che di tutti quelli citati nel SOMMERVOGEL, — il quale attinge a bibliografi bassanesi: il GAMBA e il BASEGGIO, — la biblioteca di Bassano ne possiede due soltanto, cioè *Quaestiones de physica, 1754*, e *Adonia, tragedia recitata in Bologna l' anno 1757.* Gli altri non sappiamo dove

vole) bisogna osservare anzitutto che esse, di scarsissimo valore artistico, offrono un notevole interesse per la storia dei generi cui appartengono, considerate in relazione con le dottrine che il Roberti espose intorno ai generi medesimi nella *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* e nel *Discorso* premesso alle *Favole esopiane*. Dai precetti ch' ei diede in materia di poesia, e dalla maniera come intese ad attuarli nei poemetti e nelle favole, dalla teoria insomma e dalla pratica dell' arte sua, le tendenze ed opinioni artistiche del tempo ricevon lume e riprova, soprattutto trattandosi d' uno scrittore che il Vannetti giudicava « uomo di vasta dottrina e di perfetto gusto nelle umane lettere » (1), e il Bertòla, sebbene critico severo delle sue favole, pur riconosceva « dotto, nitido e sottile espositore di canoni poetici » (2).

E noto quale abbondante e fastidiosa produzione di poesia didattica e descrittiva ingombrasse le letterature d' Europa incamminate dietro la francese, sul finir dell'età di Luigi XIV e dopo per un buon pezzo (3). Alla tendenza a descrivere, piuttosto che inventare e rappresentare, indizio manifesto di decadimento poetico, s'univa il fanatismo per le nuove scienze, per le dottrine di Cartesio, di Newton, di Leibnitz, delle quali i poeti del tempo erano generalmente imbevuti, e di cui amavano far pompa nei loro versi, presentandole in forma amena e gradevole. L'Italia dove, pur senza influssi stranieri, sul vecchio tronco virgiliano e cinquecentistico era rigermogliato il poema georgico, partecipò anch' essa a codesta manìa filosofica e descrit-

---

sieno andati a finire. Il sig. conte Tiberio Roberti non ha del suo illustre antenato che alcune lettere riguardanti affari di famiglia. Altre lettere familiari si conservano nella biblioteca suddetta e da privati bassanesi. Infine alle traduzioni in lingue straniere, citate nel SOMMERVOGEL, aggiungiamo un *Extracto del tratado intitolado amore verso la patria del abate Giambatista conte Roberti*, — opera forse di qualcuno de' gesuiti spagnuoli immigrati in Italia, — che è nel vol. 940 dei manoscritti gesuitici della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

(1) CONCARI, *Op. cit.*, p. 272.

(2) BERTÒLA, *Operette in verso e in prosa*, Bassano, 1789, III, 24,

(3) Cfr. CARDUCCI, *Storia del « Giorno »*, Bologna, 1892, pp. 283 sgg.

tiva comune a quasi tutta l'Europa. I poemetti del Roberti son da annoverare appunto fra tali « prodotti del secolo poco poetico » (1).

Argomento di descrizione porgevano spesso gli usi e le frivolità mondane del tempo: genere che, trattato dal Pope con la più squisita galanteria, e animato tra noi dal sorriso bonario del Gozzi e dall'audacia satirica e demolitrice del Parini, cadeva però frequentemente tra le mani di volgari artefici, e ne veniva fuori insipido e barocco. Tale ci apparisce, ad esempio, nel *Giuoco delle carte* del Bettinelli, tale nel primo poemetto del Roberti, *La Moda* (1746). Questo, come l'altro del Bettinelli, non ci offre che un insieme di personificazioni e descrizioni di poco sugo — la Moda, il suo palazzo sulla luna, la sua corte ecc. —: c'è del Boileau (*Lutrin*), passato attraverso le scuole e le accademie gesuitiche. Alla Moda il Parini qualche tempo dopo dedicava il suo *lungo amaro carme* (1763), di lei servendosi principalmente come pretesto (2) a mordere la fiacchezza e l'oziosità d'una classe sociale degenerata; quindi il Bondi, il miglior poeta tra i gesuiti italiani del Settecento, prendeva la volubile dea ad argomento d'un suo poemetto (1777), dove la satira del costume, meno fiera e larga che nel Parini, pur sorregge ed anima le descrizioni, attinte alla viva realtà. Il Roberti invece ci conduce sulla luna, e gli effetti e i caratteri della moda ce li mostra fuori della vita, in maniera scialba ed astratta. Oltre a ciò egli non apparisce animato da un intento morale e satirico che valga a muovergli l'animo, nè ha altra mira che di poetare oziosamente. Accenna, è vero, qua e là a condannare, come farà poi in altri scritti, gli eccessi della moda, ma è così peritoso e remissivo, che finisce quasi con esaltarla, celebrandone le novità, e concedendole senza restrizione ai nobili sposi cui si dirige. Nè il Bondi, nè, molto meno, il Parini (3) possono considerarsi come seguaci del Roberti: tale

(1) *Ibid.*, p. 289.
(2) *Ibid.*, p. 106.
(3) Col Parini, oltre l'assai vaga e generica conformità dell'in-

è davvero invece il gesuita Florio, che, in un poemetto su *Le grazie* (1777), ne trasporta la sede tra le sfere celesti, e le involge nel solito ciarpame poetico.

Fioriva parimente in Italia, come s' è detto, la poesia georgica, la quale, pur movendo dagli antichi, e riferendone a volte gl' insegnamenti, attingeva anche alla moderna scienza agraria, e si collegava in parte a quel desiderio d' una miglior coltivazione de' campi, che era fra le aspirazioni del secolo dei lumi. Ricordiamo, ad esempio, che l'editore lucchese Bonsignori, dando fuori (1785) una raccolta di poemi georgici, preparava insieme l' edizione d' un' opera scientifica d'agricoltura (1). Il Roberti, senza punto mirare a diffonder nuove dottrine agricole — il che, come vedremo tra poco, sarebbe stato contrario ai suoi principii intorno alla poesia didattica — dà anche lui, col poemetto *Le fragole* (1752), un contributo alla georgica del tempo: lieve contributo, dacchè poca parte concede ai precetti intorno alla coltivazione ed alla raccolta delle fragole, mentre intende piuttosto a tesserne le lodi con abbondanza di concettini, e col soprassello d' una favola mitologica. Questo componimento adunque ci richiama più che altro a quella letteratura inneggiante alle leccornie ed ai buoni bocconi, della quale il nostro autore, pur non essendo affatto un goloso, ci offre diversi saggi, onde di lui, e di qualche suo contemporaneo, ben può dirsi che trasportino l' Arcadia in cucina. Del resto codeste ciance poetiche riguardanti la gola suscitavano allora l' interesse di molti. Avendo il Roberti espresso il desiderio che vi fossero fragole in ogni mese, ecco

---

sieme, non manca qualche particolare riscontro, forse casuale. La Moda (st. L), come il Giovin signore (*Il mattino,* vv. 579 sgg.), durante la toelette scompiglia la sua acconciatura, frutto di molto lavoro, e va in furia contro la pettinatrice: motivo antico del resto, che si trova già in Marziale e in Giovenale, citati dal Roberti (V, 117). Secondo il LANDAU (*Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert,* Berlino, 1899, p. 656), dalle due prime stanze della *Moda* può il Parini aver preso l' idea di contrapporre i costumi della nobiltà passata a quelli della presente.

(1) *Raccolta di poemi georgici,* Lucca, 1785, I, p. VII.

pervenirgli, da parte d'un gentiluomo milanese a lui sconosciuto, una cassetta con pianticelle che fruttificavano anche di inverno. Così, in premio del suo canto, egli poteva mangiar fragole tutto l'anno (1). Non meno dolci gli saran parse le lodi profuse al poemetto dal padre Zaccaria, nella sua periodica *Storia letteraria d'Italia* (2).

Ne' due poemetti ora esaminati il Roberti usò l'ottava: negli altri si servì del verso sciolto, che veniva allora sempre più in voga. Ne diede un primo saggio appunto in una *Lettera* (1751) al principe dei versiscioltai, al Frugoni, dal quale, nel partir da Parma, si congedava, dando insieme un addio alle muse ed agli studi letterari, che stava per abbandonare, dovendo d'ora innanzi insegnar filosofia in Bologna. Questo addio alle muse va inteso come un motivo poetico e niente altro, poichè un gesuita, anche passando all'insegnamento filosofico e scientifico, non smetteva di coltivare, almeno nelle ore d'ozio, le lettere amene (3). Il nostro autore infatti di lì a non molto compose un nuovo poemetto, per giunta d'argomento letterario, *La commedia* (1755), e lo dedicò al Goldoni, da lui veduto poco avanti in Venezia. Quivi egli canta le vicende della commedia, seguendola attraverso le letterature antiche e moderne, fa insomma, come il Bettinelli nel *Parnaso veneziano*, della storia letteraria in versi: produzione che ha molto dello scolastico. Tuttavia il Roberti esce dalla scuola, per entrar nel vivo della letteratura contemporanea, là dove — ed è questa la parte migliore del componimento— deplora le condizioni del teatro comico italiano, deturpato dai lazzi plebei delle maschere, e celebra la riforma del Goldoni, dipingendo con vivi colori l'entusiasmo da esso suscitato, e toccando anche delle difficoltà e dei contrasti che cercavano d'attraversargli il glorioso cammino. Difatti allora appunto

(1) V, 130.

(2) Vol. V, p. 62.

(3) Il Rossi (*Op. cit.*, pp. 56 sgg.), non avendo compreso il motivo, nè quindi la data del suddetto componimento, crede che davvero il nostro abate d'allora in poi non scrivesse più versi, e va ricercando « come mai il Roberti abbia d'un tratto presa una tal risoluzione ».

ferveva più che mai la lotta tra chiaristi e goldonisti, e al grande commediografo, dopo un periodo di brillanti successi teatrali, la sorte volgeva per poco men favorevole, mentre sui mutevoli gusti di Venezia pareva trionfassero i polpettoni del Chiari (1). Al Goldoni dovè pertanto in quel momento tornar molto gradito il poemetto laudativo del Roberti: ne lo ringraziò per lettera, e ne fece poi anche menzione nelle *Memorie* (2).

Oltre che in pro del Goldoni o del Chiari, si discuteva allora da molti, nè con minore acrimonia, se il teatro fosse o no da condannare. Una tal questione s' era sempre dibattuta fra i teologi, e presso di noi, nel secolo XVIII, vi aveva dato origine il Maffei, che, preludendo al suo *Teatro italiano* (1728), aveva difeso le recite drammatiche dagli scrupolosi e gretti oppositori. Ma la contesa riarse propriamente in Palermo, tra un domenicano, un benedettino ed altri. Poco dopo, in Roma, il bollente padre Concina combatteva con gran foga gli spettacoli teatrali, in favor dei quali si levarono il marchese Maffei, di nuovo, e due chiari ecclesiastici, il Bianchi e il Quirini. I nemici delle scene erano in gran parte domenicani. I gesuiti al contrario, non rifuggenti, com' è noto, da una certa mondanità, e che componevano e facevan recitare, con fine educativo, le loro *tragedie da collegio* (3), in alcune delle quali il Granelli introdusse finanche, sebbene con molte cautele, le donne e l' amore, non potevano naturalmente avversare il teatro, erano anzi nella necessità di difendersi dagli attacchi di quei rabbiosi, che gridavano allo scandalo. Da un

---

(1) Cfr. CAPRIN, *Carlo Goldoni*, Milano, 1907, pp. 147 sgg.

(2) *Ibid.*, p. 150; ROSSI, *Op. cit.*, pp. 34 sgg.

(3) Cfr. BETTINELLI, *Lettera al conte Tiberio Roberti sopra la tragedia inedita del fu conte ab. Roberti intitolata Adonia*, in ROBERTI, *Opere*, V, 3 sgg., dove, più che di codesta tragedia, si discorre in generale del teatro gesuitico. Intorno al quale cfr. inoltre COLAGROSSO, *Saverio Bettinelli e il teatro gesuitico*, Firenze, 1901; FERRARI, *Appunti sul teatro tragico dei Gesuiti in Italia*, in *Rassegna bibliogr. d. letterat. ital.*, vol. VII (1899); BERTANA, *Il teatro tragico italiano del secolo XVIII prima dell' Alfieri*, in *Giornale stor. d. letter. ital.*, supplem. n. 4 (1901), pp. 109 sgg.

siffatto spirito è mosso il Roberti a celebrare il Goldoni, in difesa del quale un altro gesuita, il padre Zaccaria—che prese parte alla controversia sugli spettacoli e ce ne dà ampie notizie (1) — osserva che egli tratta, sì, d'amori, ma « in modo che alla onestà non disdicono »: parole che gli tirarono addosso la collera d'un vivace e bilioso oppositore. Costui per giunta se la prende anche col nostro abate, così quieto e nemico dei contrasti, e si scandalizza delle lodi da questo concesse al Goldoni (2). Il Roberti non replicò, nè partecipò direttamente alla contesa; ma nemico com'era—conforme alla tendenza gesuitica—d'un ascetismo nero e selvaggio, non poteva aver simpatia per quegl'indiscreti avversari del teatro, e si sdegnava al ricordo degl'insulti fatti al Maffei « da chi con poco senno ed assai orgoglio, abusando dell'ufficio di declamatore, trattò da reo e da scandaloso il compositor della *Merope,* signore veramente degno di venerazione » (3). Egli stesso portò il suo contributo alla produzione drammatica per collegi con la tragedia *Adonìa* (1757), rappresentata in Bologna e non mai stampata (4), e con l'oratorio *Il Paradiso terrestre* (anteriore al 1764): lavori del tutto insignificanti.

Il più lodato tra i poemetti del nostro autore, *Le perle* (1756), ci richiama, meglio che i precedenti, a quel genere di versi d'argomento scientifico intorno a cui discorre la *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia* (1763); giacchè fisica è qui in senso molto largo, e la trattazione s'estende a ogni soggetto più o meno attinente alle scienze naturali. Questa lettera, riflettendo una tendenza caratteristica dei tempi (5),

---

(1) Zaccaria, *Op. cit.,* V, 448 sgg.

(2) *Supplemento ai tre primi tomi della Storia letteraria d'Italia dello Zaccaria,* p. 76; *Supplemento ai tomi VI e VII,* pp. 404 sg.

(3) VII, 32.

(4) Ne fa un'esposizione il Rossi (*Op. cit.,* pp. 51 sgg.), e ne discorre brevemente il Bertana (*Op. cit.*, p. 112, *n.* 3). Nel correggere le bozze aggiungiamo che di recente ne ha trattato anche il Simioni (*Rassegna critica d. letter. ital.,* a. XII, nn. 7-8), assai più ampiamente di quel che sarebbe stato necessario. Oh potenza dell'inedito!

(5) Cfr. Bertana, *L'arcadia della scienza,* Parma, 1890.

viene a essere un notevole documento di storia letteraria, e per la copiosa enumerazione che contiene di poesie didattiche e scientifiche delle varie letterature d' Europa, è fonte bibliografica non disprezzabile (1). Degli esempi citati parecchi appartengono alla letteratura gesuitica; e in realtà cosiffatta poesia trovava nella cultura de' gesuiti un terreno propizio al suo sviluppo, e fioriva largamente nelle loro scuole, fra alunni che, mentre apprendevan le scienze, s'addestravano a far versi, e professori di matematica o di fisica o di filosofia, che erano insieme degli umanisti, e prima di passare all' insegnamento scientifico, avevan professato grammatica e rettorica. Nella *Lettera* appunto di cui diciamo il Roberti rimaneggia la materia d' un' orazione latina *De physices cum poësi coniunctione*, che aveva tenuta nel collegio di Brescia (1745), quando vi insegnava umanità.

Molti de' componimenti poetici tratti dalla scienza miravan proprio a un fine filosofico e scientifico, per esempio i sonetti ed altri versi dell' abate Conti, seguiti da lunghi commenti in prosa, o il noiosissimo *Poema parabolico diviso in morale, politico e fisico* (1746) d' un collega del Roberti nelle scuole di Brescia, il Sanvitali. Il nostro autore invece, persuaso che « il valore scientifico si mostra non facendo de' versi, ma sciogliendo de' problemi » (2), vuole che, nel trattare in poesia soggetti cavati dalla fisica, si cerchi un effetto essenzialmente artistico. Bando quindi all' eccesso e all' abuso della scienza in versi; bando alle dottrine astruse, ai particolari poco interessanti, alle trattazioni minute e rigorose. Conforme a un tal criterio, nelle *Perle,* come negli altri poemetti dianzi mentovati, l' esposizione didattica è contenuta in limiti molto ristretti, mentre si mira piuttosto — per quanto non sia altro che una buona intenzione — a cavar motivi poetici dai fatti della scienza. Tutto ciò torna senza dubbio a lode del buon discernimento del nostro autore. Or qual genere d' ispirazione

(1) Per l' uno e per l' altro verso se ne giova il CONCARI nel cit. *Settecento,* a p. 277.

(2) IV, 310.

suggerisce agli altri e procura egli stesso d' attingere nella storia naturale? Quel che vi cerca è l' ameno, l' ingegnoso, il piacevole: è il poeta delle fragole e delle perle, dei vaghi e gustosi frutti della terra e delle preziose gemme del mare. Biasima il soggetto trattato dal Fracastoro; non vuole che s' offrano a contemplare oggetti brutti e miserandi; canterebbe, scrive, la tela dei bachi, non quella dei ragni; propone nuovi argomenti capaci di destar gioconda meraviglia, come la musica dei colori, il sonno delle piante, il ghiaccio e le sue mirabili qualità ed applicazioni (1). In sostanza, la via ch' egli addita è quella che al suo tempo il solo Mascheroni seppe percorrer con onore, dipingendo nell' *Invito* (1793), com'ebbe a dire il Savioli, « tutta quasi la natura in tutti i suoi più vaghi e curiosi aspetti » (2). Ma il Roberti, nel far la prova delle sue massime, nel cantare

Della perla l' origin non bugiarda,
La pesca faticosa, i pregi, gli usi,

ci apparisce mancante di qualsiasi virtù poetica. Nelle pitture a cui il soggetto dà luogo è minuto, artifizioso, fiorito alla maniera gesuitica; non sa coglier l'anima delle cose, nè fonder le tinte in guisa da dar risalto e vita all' insieme. Ecco in che maniera, mentre va in cerca della madreperla, ci pone avanti agli occhi l' infinita varietà delle conchiglie marine:

Tutte portan su 'l dorso il cieco albergo
De la natia prigion nel proprio guscio,
Ma quale l' ha infrangibile e costante,
Qual come creta fragile e caduco,
Qual pulito di nitida liscezza,
Qual crostuto e scaglioso, e in modi cento
Rigido e risentito, perchè fuori
Or gitta quasi spine, e sproni acuti,
Ora in minute rughe si raggrinza,
Ora tutto si grandina e punteggia

(1) IV, 302 e 306 sgg.
(2) Concari, *Op. cit.*, p. 278.

Di borchie, e bottoncelli, e di rotelle,
E si scava in risalti, e si scanala.
Nè una è poi l'architettrice forma
De le lor capannucce: altre patenti,
Altre interrotte a brevi celle, ed altre
Tondeggianti in cilindri, o in cupolette,
Ed altre decrescenti in lunghi coni:
Ed una si ravvolge in ritornanti
Volute a spire, una si schiaccia, e allunga
Gli scarni fianchi, e un' altra si deprime,
Ed in umil figura il nicchio spiana.... (1)

E continua ancora su quest' andare, imitando manifestamente una descrizione consimile del Bartoli, nella quale, come osserva acutamente il De Sanctis, « perchè tutto è rilievo, manca il rilievo » (2).

Nè c' è da aspettarsi che il nostro autore intenda la possibilità di trarre dai fatti e dalle invenzioni della scienza — come altri fece sui finir del secolo decimottavo e nel seguente — movimenti lirici, ispirazioni intime e profonde. Egli e due suoi confratelli, il Bettinelli e lo Zamagna (3), celebrano in versi qualche cosa di simile al pallone areostatico, la barca cioè che un altro gesuita, il padre Lana, sin dal 1680 aveva immaginato di poter sollevare per mezzo di quattro palloni di lamine metalliche vuotati d' aria. Ebbene la barca del Lana sembra a costoro ingegnosa, e quindi buon argomento di descrizione: nessun vivace moto dell' animo risveglia in essi un' idea che, divenuta di lì a non molto realtà per opera di Montgolfier e di Charles, ispirava l' eloquente musa del Monti, ed anche all' Alfieri pareva « tema più assai poetico che storico » (4).

Cosiffatto è l' uso della fisica nei versi del Roberti. E pa-

(1) V, 185 sgg.

(2) De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, 1879, II, 226.

(3) Lo Zamagna in un poema latino, il Bettinelli nel *Mondo della luna*, il Roberti nella *Moda*.

(4) Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. XII.

rimente inefficaci son gli altri espedienti artistici di cui egli si giova; poichè, incapace d'animare il suo soggetto, non ad altro mira che ad attaccarvi digressioni e fronzoli, ad amplificarlo secondo le regole della rettorica. Così l'origine delle perle, la loro pesca, la maniera onde si purgan da ogni mondiglia, i vari usi a cui vengono destinate, gli son continuo pretesto a divagare in prosaiche ed insipide considerazioni. Gran conto fa degli episodi e delle favole, e va in broda di giuggiole nel leggere il poema del padre Brumoy *De re vitraria,* dove la trattazione dell'argomento è tutta quanta intrecciata con un'invenzione mitologica. Egli stesso, nelle *Fragole* e nelle *Perle*, innesta di codesti episodi. La mitologia era allora, com'è noto, prezzemolo per ogni minestra; ma essa, così espressiva, ne' quadri del Watteau, di quel senso d'idillica mollezza ch'era nella vita, così bene intonata col soggetto ed opportunamente mordace nei versi del *Giorno,* si riduce, presso il Roberti ed altri, a un grossolano mezzo decorativo.

Argomento ben capace di ricever vita poetica — il medesimo a un dipresso che aveva già ispirato lo Zanotti, e che dettò poi al Monti *La bellezza dell'universo* (1) — è quello trattato nell'*Armonia* (1762), poemetto che, tra il solito descrivere artifizioso, non manca di qualche vaga pittura. Prendendo il velo una giovine musicista, il poeta invita Armonia, che informa, or grave or gioconda, la natura e la vita umana, a governar lor voce della vergine che innalza inni al Signore,

Una voce, che liquida e leggera
Or si dispiega per concordi toni
In lunghissime quasi onde seguaci,
Ora volubilissima s' increspa
In fra i tremoli trilli, e gorgheggiando
Si torce e aggruppa: or con accorti giri
Sì medesma disfida, e si risponde;
E par che langua e da sè stessa fugga,
Poi si sveglia e ritorna e si vezzeggia (2).

(1) Il raffronto col Monti è del Concari, *Op. cit.,* p. 272.
(2) IX, 219 (ediz. Remondini).

Non era la prima volta che, nel secolo di Farinello e di Pacchierotti, si celebrassero in versi i trilli e i gorgheggi dei cantanti. Del Broschi appunto il Crudeli (1746) aveva con felici immagini rappresentato le virtuosità vocali (1), e prima ancora il Metastasio, in uno de' suoi epitalamii (1720), aveva ritratto la giovine principessa di Sangro, nell'atto d'abbandonarsi alla soave onda del canto (2). Anche nell' *Armonia* il Roberti innesta digressioni, questa volta non mitologiche, ma bibliche. Dalla Bibbia, — fonte di molta letteratura gesuitica, e dell'*Adonìa* già ricordato,— allora appunto veniva traendo, amplificandole, le dottrine e storie che esponeva con plauso nelle pubbliche lezioni di Sacra Scrittura. Se il poemetto ora esaminato ha attinenza con la musica e col canto, in due altri componimenti d' occasione, l' uno per la canonizzazione del Miani (1767), l' altro per le nozze Lorena-Este (1772), il nostro abate propone ad artisti,— come fece più volte anche il Parini (3), — soggetti di pitture e sculture che possano rappresentar degnamente i fatti celebrati. Così egli contribuisce, con altri scrittori del suo tempo, al connubio tra le varie arti.

Il genere del quale il nostro autore fu tenuto, e si tenne egli stesso il restauratore in Italia, è la favola. Il Moreschi gli concede « il vanto d' aver rivolto gl' Italiani a sì utile maniera di poetare » (4), e il Gamba afferma che « si può veramente riguardare il Roberti come il padre del risorgimento dell' apologo » (5). In realtà, nel secolo decimottavo, avevan già veduto la luce tra noi favole del Crudeli (1746), del Gozzi (1748) e del Cantoni (1752); ma dei primi due non se n' avevano che pochi saggi, traduzioni quasi sempre dal francese, mentre quelle del Cantoni,— composte in parte tra il 1720 e

(1) Crudeli, *Raccolta di poesie,* Napoli, 1746, pp. 17 sg.

(2) Metastasio, *Opere,* Napoli, 1824, XII, 91.

(3) Il quale, com' è noto, scrisse lui pure per le suddette occasioni: cioè per il Miani un sonetto, e per le nozze Lorena-Este l' *Ascanio in Alba* (cfr. Carducci, *Op. cit.,* pp. 223 sgg.).

(4) XI, 227.

(5) Gamba, *De' bassanesi illustri,* Bassano, 1807, p. 62.

il 1730, quindi anteriori a tutte le altre (1),— eran considerate piuttosto come componimenti bernieschi, che come veri e propri apologhi. Il Roberti nel 1773 dava fuori un intero volume di *Favole esopiane,* — ed altre ne aggiungeva nel 1779, — col determinato proposito d'arricchir la poesia italiana d'un genere che ancor le mancava. In che gran conto egli abbia l'opera sua, e quanto gli stia a cuore d'esser reputato il primo tra noi a rimettere in onore la favola, appare dal tono solenne con cui afferma: « Io dunque nell'Italia tento di scrivere favole ed apologhi; e già sono presto a render ragione della mia impresa ecc. », e dal compiacimento onde si mette in riga coi più chiari favolisti, scrivendo, a difesa della poca semplicità del suo stile: « .... Fedro fu più lungo e ornato di Esopo; La Fontaine di Fedro; ed io di La Fontaine » (2). Ma tal priorità, da sè sola, è un assai magro vanto, poichè veri innovatori in poesia sono quelli soltanto che sanno trovar forme originali di bellezza, ed aprir nuove vie all'arte in ciò che riguarda la sua intima essenza. Al Roberti tenner dietro in breve il Passeroni (1779-88) e il Pignotti (1782), onde loro tre poterono esser chiamati dal Bertòla, che li seguì poco appresso (1785), « illustre triumvirato italiano, per cui dopo cinque secoli di povertà [nel genere dell'apologo] in nove o dieci anni siamo stati rallegrati da un'improvvisa ricchezza » (3). Seguirono ancora, sul finir del secolo, il De Rossi (1790), il Clasio (1795) e il Pèrego (1796).

I favolisti francesi, a cominciare dal La Fontaine, avevan sempre preluso all'opera loro dissertando intorno alla favola: lo stesso fecero, più o meno ampiamente, gl'italiani, con discorsi dove, tra il ciarpame della vecchia precettistica, si rinvengono utili notizie sui criteri allora prevalenti nella trattazione dell'apologo. Come osserva giustamente il Bertòla, mentre per l'innanzi s'eran sempre ripetuti i vecchi argomenti

---

(1) Cfr. MALAGOLI, *Carlo Cantoni umorista e favoleggiatore del secolo XVIII*, in *Giorn. stor. d. letter. ital.*, vol. XXI.

(2) V, 234 e 238.

(3) BERTÒLA, *Op. cit.*, III, 10.

provenienti da Esopo e dagli orientali, ora il La Motte in Francia, ed altri in Germania e in Inghilterra andavano rinnovando in parte la materia di tal genere di poesia (1). De' nostri alcuni poco o punto badavano all'originalità dell' invenzione. Le favole del Passeroni, ad esempio, derivano quasi sempre dagli antichi, e qualche volta, com' egli stesso ci dice, da « chiari figli » della Germania (2); tra quelle del Pignotti ve n' ha delle originali, ma le più sono « imitazioni d' inglesi e francesi scrittori ». Quest' ultimo anzi afferma che nell'apologo il merito principale consiste « nella maniera di raccontare », e ricorda che il più grande de' favolisti, La Fontaine, assai di rado tratta argomenti nuovi (3). Il Roberti invece, pur ispirandosi anche lui talora ad invenzioni anteriori e particolarmente al La Fontaine, del quale riproduce, con più o meno notevoli modificazioni di svolgimento, *La lièvre et la tortue* nella favola *La cavalletta e la formica* (4), *Le torrent et la rivière* nell' altra *Il torrente e il ruscello* (5), *Les deux pigeons* ne *La rana viaggiatrice* (6), *Le renard ayant la queue coupée* ne *La volpe senza coda* (7), il più delle volte s' ingegna di far da sè, ed ama concedersi il merito della novità nei soggetti (8). Ma perchè questo fosse un merito di qualche conto, bisognerebbe che le sue invenzioni avessero maggior sugo. Il nostro abate, eruditissimo nella storia naturale, amante in gioventù della caccia e poi sempre della campagna, dove appunto,—durante la villeggiatura di Barbiano,—scrisse la più parte degli apologhi, spesso non fa che rilevare i caratteri delle piante e degli animali che introduce, e ca-

(1) *Ibid.*, p. 11.

(2) Passeroni, *Favole esopiane,* Milano, 1823-24, VII, 19.

(3) Pignotti, *Favole e novelle,* Bassano, 1819, p. 28.

(4) La Fontaine, VI, fav. 10; Roberti, fav. 35.

(5) La Fontaine, VIII, fav. 22; Roberti, fav. 68.

(6) La Fontaine, IX, fav. 2; Roberti, fav. 44.

(7) La Fontaine, V, fav. 5; Roberti, fav. 73.—Anche alcuni tratti del *Discorso* premesso alle favole son levati di peso dallo scrittore francese (Roberti, V, 247 sg., e La Fontaine, *Fables,* Tours, 1885, pref., p. 15).

(8) V, 239.

varne delle moralità. Molte delle sue favole potrebbero dirsi piuttosto, come nota lui stesso (1), immagini, similitudini. Così dal costume degli uccelli, che addestrano i loro piccoli al volo a po' per volta e senza affaticarli troppo, trae considerazioni intorno alla lentezza da usare nell'istruzione dei bambini, e quel savio consiglio pedagogico con cui s'apre il volume:

No, non voler che celebre
Divenga il tuo fanciullo,
E cento studi usurpino
L'ore del suo trastullo ecc.

Osservazione che, con altre consimili, ci richiama alle dispute sui metodi d'educuzione, ed all'ambiente delle scuole e dei collegi gesuitici.

Vari sono i criteri artistici dei favolisti italiani, ma in generale può dirsi che alcuni (Passeroni, Clasio ecc.) cercano soprattutto l'ingenuità esopiana, e si volgono ad ammaestrare i fanciulli, altri invece (Pignotti, Bertòla), seguendo le orme dei moderni stranieri, mirano a far dello spirito e della satira, e si dirigono alle persone del bel mondo, alle geniali brigate. Il Bertòla, che meglio e più estesamente degli altri discorre dell'apologo, richiede appunto in esso o « ingenuità » o « lepidezza », e condanna le favole del Roberti come mancanti dell'una e dell'altra (2). Dal fare epigrammatico e frizzante il nostro autore è remoto anche in teoria. Al contrario la naturalezza, la grazia, a volte anche l'arguzia fine e liberale, tale però che non presuma, com'egli dice, di udire il riso, « ma si contenti di vederlo, anzi pur di vedere la sua prima mossa serena, accennata più dalla fronte che dalle labbra del leggitore » (3), son tutte qualità che crede convenienti allo apologo, e che cerca invano di conseguire. Giusto è il biasimo del Bertòla, col quale è d'accordo l'Andrès, un gesuita di buon

(1) V, 238.
(2) Bertòla, *Op. cit.*, III, 9 sg.
(3) V, 233.

gusto, nel notare come il nostro abate non sappia « vestire quell'aria di candore, di natura e di verità che produce l'illusione,..... e che fa il bello delle favole dell' Esopo francese » (1).

Degne d' esser ricordate sono le osservazioni del Roberti e del Bertòla intorno ad alcune difficoltà che s' incontravano nello scriver favole in versi italiani. Il Roberti vede nella natura del nostro linguaggio poetico un ostacolo al conseguimento dell' ingenuità esopiana, e osserva che, se in Francia il Patrou — come riferisce La Fontaine — temeva che gli apologhi, messi in versi, perdessero della lor nativa schiettezza, con maggior fondamento bisogna di ciò temere in Italia. Difatti « alcuni critici non dubitano di affermare che la lingua francese non abbia un linguaggio a parte distinto dalla prosa, e proprio della sola poesia », laddove « noi italiani lo possediamo certamente questo dialetto separato, e lo possediamo in un grado sensibile vivo; e questa sensibilità e questa vivezza malagevolmente si unisce col piano e coll' umile degli apologhi » (2). A ciò potrebbe opporsi che, se il nostro linguaggio poetico è ricco e vario, e s'allontana dalla parlata comune, non rifugge tuttavia dall' assumere le forme proprie di questa nei generi di poesia umili e familiari. Ma il nostro autore afferma che i modi familiari « son ricusati dalla dignità del buon verso, qualora non sia berniesco » (3); opinione combattuta giustamente dal Bertòla, il quale crede invece gli idiotismi vivaci « il succo migliore d'ogni festivo e giocondo scritto », convenientissimi quindi all'apologo. La difficoltà, secondo lui, era piuttosto nel fatto che i favolisti, come i comici, non trovavano nelle forme comuni italiane quel vivo e quel frizzante che Veneziani, Napoletani, Milanesi ecc., trovavano invece benissimo nei loro dialetti. Gli apologhi, scritti in dialetto, sarebbero riusciti assai più efficaci (4). « Come mai —

(1) ANDRÈS, *Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura,* Roma, 1808, II, 453.

(2) V, 235.

(3) V, 239.

(4) Le bellissime favole del Meli, — senza dire di quelle dei nostri giorni, — dànno pienamente ragione al Bertòla.

si domandava il Bertòla — far più sentire tutta la riposta urbanità delle forme di dire nazionali? Come solleticare con essa palati sopraffatti d'ordinario dal sapore esotico degl'idiotismi singolarmente francesi, che piovono ogni dì più ne'nostri scritti e ne'nostri discorsi? » È questa, come ognun vede, una fra le diverse voci che precedettero quella del Manzoni nel deplorar le condizioni della nostra lingua letteraria. E il rimedio che il Bertòla proponeva — uno parimente de' vari espedienti e mezzi termini che precorsero la teoria manzoniana — era, in breve, il seguente: fare una scelta di modi di dire toscani che fossero facilmente intesi e gustati in tutta Italia; rendere accetti generalmente alcuni toscanesimi, piegandoli al gusto di lingua predominante; dove aria italiana a idiotismi francesi entrati nell'uso, dal quale non c' era più ormai speranza di scacciarli (1).

Ma il nostro autore non si dà alcun pensiero di tutto ciò. D' essere spiritoso, come s' è detto, poco si cura; mira alla ingenuità esopiana, ma riesce goffo e dozzinale. Nel suo volume, se qualche cosa può fermar la nostra attenzione, tra il dilagare d' invenzioni altrettanto morali quanto insipide, è quella ricerca dell' ameno e del fiorito che abbiamo notata anche ne' poemetti. Egli ha voluto — scrive — che il lettore si ritrovasse « in conversazione co' fiori più avvenenti, cogli animali più gentili, colle piante più dilettevoli » (2). La sola lode che il Bertòla gli concede è appunto d'avere « sfiorato quanto la natura ha di più fresco e di più avvenente » (3), ed è per questo che il Vannetti, complimentandolo con elogi sperticati, paragona la fantasia di lui « al più ridente giardino del mondo, ricco d' ogni maniera di elette piante e di fiori odorosi, ove spirin aure beate e ruscelli trascorrano limpidissimi » (4). Ecco, ad esempio, *L'erbe odorose e gli anemoni:*

---

(1) Bertòla, *Op. cit.*, III, 76 sgg.
(2) V, 240.
(3) Bertòla, *Op. cit.*, III, 12.
(4) Concari, *Op. cit.*, p. 272.

Sul rider tenero
D' april novello
Spuntan gli anemoni
In bel pratello,
E i tulipani
Turchi, e persiani.
Un d' essi è sazio
D' ostro vivace;
Ed il suo turgido
Botton tenace
Le curve foglie
Piega e raccoglie.
Altro men vivido
Meno s' inostra,
E sol d' un languido
Rossor fa mostra;
Nè ha ricca spoglia
Di doppia foglia.
Qual la cerulea
Gode imitare,
Quand' è più placida
Onda del mare;
E imìta alcuno
Il flutto bruno.
Mirasi il bigio,
L' azzurro, il perso,
L' indaco, il grigio
Color diverso:
Varia s' alluma
La tinta e sfuma ecc. (1)

Mentre il Bertòla considera l'apologo come affine all'epigramma, il nostro abate lo ravvicina invece alle canzonette del tempo. Ed anche in quanto alla costituzione metrica, vuole che le sue favole sieno « quasi altrettante canzonette anacreontiche » nei casi in cui adopera « le strofette rapide » e « i versetti piccoli », o alternati piani e sdruccioli, o tutti piani

(1) Fav. 10.

e rimati a due a due: altre volte invece si vale d' « un certo capriccioso mescolamento di versi endecasillabi, e di settenari frenati qua e là dalle rime ». Al primo modo s' attiene in principio; in seguito preferisce il secondo, « più opportuno a chiuder le sentenze, a distinguer le membra, a inframmeter le pose de' periodi »; da ultimo torna ancora al primo, « che usa una facile blandizie all' orecchio » (1).

IV.

Nel Roberti l'oratore non vale molto meglio del poeta, per quanto, insieme con Francesco Zanotti, ei sia chiamato dal Vannetti una delle « massime colonne della romana eloquenza in questo secolo » (2). Nell'*Orazione agli studiosi di pittura, scultura e architettura dell' Accademia clementina*, da lui recitata nel 1758 e poi ancora, con nuovo esordio e nuova chiusa, nel 63, egli combatte il Marchese d'Argens (il rivale dell'Algarotti alla corte di Prussia), che aveva poco avanti biasimata la troppa ammirazione dei Francesi per la pittura italiana, e sostiene il nostro primato nelle tre arti « con argomenti e giudizi — osserva il Tommaseo — da non si mostrare agli stranieri d' adesso » (3). Non stimando conveniente alla dignità oratoria « un confutar prolisso » o un « contender cavilloso » (4), se ne sta volentieri sulle generali, adducendo principalmente in prova del suo assunto l'ammirazione di tutti i popoli per l'arte italiana, e il consenso universale nel riconoscerne l'eccellenza. Più volte, nel secolo decimottavo, scrittori di varie nazioni battagliaron tra loro per difendere ciascuno le proprie glorie patrie. Così il Maffei e l'Orsi sorsero difensori delle cose nostre contro gli attacchi dei compilatori

(1) V, 236. — Perchè l' enumerazione dei versi del Roberti sia completa, bisogna aggiungerne alcuni compresi in due lettere allo Zampieri e al Vittorelli (XI, 71 sgg., e V, 45 sgg.), ed altri ricordati nel Sommervogel ai nn. 77, 78, ed alla lett. G.

(2) Concari, *Op.* e *l. cit.*

(3) Tommaseo, *Op. cit.*, p. 321.

(4) VIII, 15.

del *Giornale di Trèvoux;* così i gesuiti spagnuoli immigrati in Italia, occupandosi di storia letteraria, contrastarono spesso coi nostri cultori de' medesimi studi, anch'essi talora gesuiti, per difendere la Spagna e la sua letteratura. Tra codesti paladini delle glorie patrie va dunque annoverato anche il Roberti, il quale però, se da una parte esalta l'Italia, dall'altra la deprime. Dobbiamo eccellere nelle tre arti,— sostiene,— in primo luogo perchè in esse siamo superiori alle altre nazioni, e poi perchè ormai difficilmente possiamo segnalarci in altro, essendo in tutto il resto umili servi degli stranieri.

Non mancano qua e là nel discorso tratti felici o caratteristici. Non è tutta rettorica, nota il Tommaseo (1), il dire che « nave recante un quadro de' Caracci o de' Bassani veleggi lieta a Prismouth (*Portsmouth*), come arrivasse grave delle ricchezze di Giava, e di Borneo » (2). Giusta, riguardo alla scultura, l'osservazione intorno al vantaggio proveniente agli italiani dall'aver sul loro suolo nativo i modelli greci trasportati a Roma, i quali tornavano via via in luce per opera dei pontefici. « Già ivi s'ammira,—osserva l'oratore,—il Laocoonte, e l'Antinoo, l'Ercole de' Farnesi, e l'Apollo di Belvedere; già dire si può in qualche diritto senso, che la Grecia maestra di quest'arte ancor vive; che questa Grecia vive in Italia; e che Atene è trasportata in Roma » (3). Circa la nostra decadenza politica e morale si nota tra l' altro che, mentre gli stranieri passavano le Alpi e combattevano nelle nostre terre (era finita da poco l'ultima guerra di successione), gl'Italiani li guardavano con indifferenza, incerti a qual di loro servire, e che alla necessaria dipendenza da essi nelle armi e nel commercio, s' aggiungeva il volontario asservimento ai costumi, alle mode, al linguaggio e alla stessa cucina francese. Rispetto al posto che l' Italia occupava allora nelle scienze, il nostro abate — per quanto parli in una sala di quel glorioso Istituto che così efficacemente le aveva promosse in Bologna — pur

(1) *Op. cit.*, p. 330.
(2) VIII, 16.
(3) VIII, 22.

non esita ad affermare che « l' estere nazioni son desse, che hanno i fondatori delle sette, e i creator de' sistemi ». Ed aggiunge : « Di ciò non do carico agl' Italiani (avrebbe dovuto darne carico a chi aveva loro compresso il pensiero), e ringrazio il grandissimo Galileo, che non permise d'esser sedotto dal fascino delle ipotesi ». Avrebbe dovuto piuttosto deplorare che il gran Pisano fosse stato costretto a dar come ipotesi i nobilissimi veri da lui trovati. « Tuttavia — continua (e con questa congiunzione, che qui vale un tesoro, cerca di conciliare la sommessione alle imposizioni della Chiesa e l'entusiasmo per il libero movimento del pensiero) — tuttavia è un fasto alzar bandiera filosofica, arrolare ingegni, sottomettere pensatori, distrugger sentenze, formarsi un impero, cui sono più fedeli gli uomini di scuola, che non i sudditi a' lor sovrani. Newton e Leibnizio sono veri conquistatori » (1). Nessuno di certo — e meno di tutti il Roberti avanti ai dotti dell'Istituto bolognese — avrebbe osato, nel 1758, chiamare i *Dialoghi sopra i massimi sistemi* « opera giustamente dalle censure ecclesiastiche condannata », come li aveva qualificati non più che quarantott'anni avanti il *Giornale de' letterati ;* ma delle teorie galileiane bisognava sempre parlare coi debiti riguardi verso chi le aveva condannate. Solo alcuni anni più tardi, in maniera più franca e senza timorose cautele se ne trattava nel *Caffè* (1765), in un *Saggio* del padre Andrès (1775) e nell' *Elogio del Galileo* di Paolo Frisi (1774), il quale ultimo anzi non nascondeva il suo sdegno per la Curia romana (2).

Del resto i fatti osservati dal nostro autore non sono quasi altro nelle sue mani che mezzi rettorici. Non è il cittadino che esulta per la grandezza della patria o freme di sdegno per la sua decadenza, ma l' oratore accademico che ha una tesi da sostenere, e ne svolge bellamente le prove. Tutti si compiacevano, per tradizione, delle glorie artistiche italiane, e parimente il deplorar la nostra decadenza politica era, dal

(1) VIII, 28 sg.
(2) Concari, *Op. cit.*, pp. 200 e 388 sg.

Filicaia in qua, un luogo comune. Per quei patriarcali letterati e scienziati bolognesi che applaudivano il Roberti, la patria non andava molto più in là che l'ombra della torre degli Asinelli.

L'altro discorso d'argomento profano tenuto dal Roberti in Bologna (1764), l'*Orazione funebre a Pietro Paolo Molinelli,* appartiene al genere dell'elogio, ch'era gran parte dell'eloquenza accademica dei tempi. Celebrando nell' illustre medico e chirurgo bolognese un dotto sommamente utile al suo secolo, e mettendone in rilievo il valore, la rinomanza, le virtù cristiane, il nostro abate ci dà notizie non inutili alla storia della chirurgia italiana, col narrarci in che maniera s'istituisse in Italia, e fosse occupata dal Molinelli — allievo delle scuole di Montpellier e di Parigi — la prima cattedra per le operazioni sui cadaveri (1). Nel dir le lodi d'un medico, egli è costretto a toccar di medicina, e come inesperto di tali studi procedendo, secondo afferma, con esitazione e timore, sa pure cavarsela con l' aiuto di quell' enciclopedismo allora così in voga, che permetteva a un letterato di trattar con erudizione e buon senso, se non con profondità, de' più svariati argomenti. Nè di buon senso e d'acume mancano, ad esempio, i giudizi del Roberti intorno alla medicina bolognese, « candida sapienza » che ama « la semplicità e la innocenza de' metodi », e che « rende fede del suo frequente potere ancor perchè confessa ingenua la sua impotenza ». In Bologna, egli afferma, non si veneravano più da gran tempo le prescrizioni di un « galenico peripateticismo », nemmeno s' accoglievano alla leggiera « le capricciose ipotesi d' un medico cartesianismo » ; non si seguiva che l' esperienza, si era newtoniani anche in medicina (2).

Cosiffatta temperanza appunto, lontana dai vecchi pregiudizi e dalle novità inconsiderate, e tutta propria così della natura del Roberti come dell' ambiente scientifico bolognese, è nella conclusione dei due *Discorsi* (1764), — che si fingono tenuti in

(1) VIII, 308 e 314.
(2) VIII, 307.

una città della Svizzera,— l'uno contrario e l'altro favorevole all'uso di fasciare i bambini: scritture che appartengono anch'esse all'eloquenza accademica (allo stesso modo lo Zanotti pochi anni avanti, lodate in Campidoglio le tre arti, aveva scritto una seconda orazione per confutar la prima e una terza per difenderla), e in pari tempo si collegano, per la loro contenenza, a quella produzione scientifica in forma amena di cui tanti esempi ci offre il secolo decimottavo. D'igiene infantile il nostro autore aveva già toccato nella *Lettera d'un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo,* che esamineremo a suo luogo: qui si restringe all'argomento dell'uso delle fasce, alle quali s'eran dichiarati contrari molti tra i moderni scrittori d'educazione fisica dei bambini, come il Buffon, l'Essart, il Rousseau, l'enciclopedista Jancourt ecc. Alle opinioni di costoro s'attiene il primo oratore, ma alla maniera di pensare del nostro abate rispondon meglio le idee del secondo. L'uno è ammiratore incondizionato delle novità del secolo: l'altro fa qualche riserva, e teme che « i vecchi pregiugiudizi non si caccino e si tolgano dal lor luogo solamente colla sostituzione di pregiudizi novelli » (1). È chiaro tuttavia che nel primo discorso si vogliono metter bene in evidenza i danni che dalle fasce possono pur derivare ai teneri corpi de' fanciullini. Ma tali questioni servono al Roberti soprattutto di pretesto, per sfoggiare in erudizione e in fiori rettorici; a questi, versati a piene mani, si deve il gran favore che i due *Discorsi* ebbero nella corte di Parma, e l'entusiasmo che destarono nei due letterati che colà primeggiavano: il Frugoni e il Paciaudi (2). Tra le osservazioni che il nostro autore vien facendo nel trattare il proprio soggetto, rammenteremo quelle intorno alle relazioni della forma del cranio con le qualità dell'ingegno. Il primo oratore, sull'autorità d'un « celebre moderno fisiologo » (3), vorrebbe che, lasciandosi liberi i corpi,

(1) VII, 100.

(2) XV, 17 (ediz. Remondini).

(3) VII, 92.—Non sappiamo a chi precisamente si alluda: non al Lavater, che aveva allora soltanto ventitrè anni, e molto meno al Gall, che ne contava sei appena. Del resto anche prima di costoro, vari

s' accomodassero invece le teste, poichè « dal comprimerle ai lati, dal rialzarle nella sommità, dal tondeggiarle nella fronte, o altrimenti, le buone teste, o le cattive teste si potrebbon formare; e, giovando gli organi materiali, di cui la spiritual anima si serve, venir per tal modo colle mani giovando la memoria e l'ingegno » (1). L'altro, pur ammettendo che « la diversità degl'intelletti » possa dipendere « dalla diversità degli organi di cui si serve l' animo, atteso il suo commercio col corpo », giudica però esser, se mai, tale diversità « delle parti finissime e insensibili, non delle grossolane e visibili »; ed aggiunge scherzando: «... La chirurgia, che saprà raddirizzare i pensieri storti, sarà più reputata di quella, che racconcia le gambe rotte » (2).

Più numerosi sono i saggi che il Roberti ci offre d' eloquenza sacra, sulla quale s'aggirano le due lettere, scritte da lui negli ultimi anni (1782), *Intorno all' eloquenza del pulpito e di alcuni più illustri predicatori italiani* e *Sopra il predicare contro agli spiriti forti.* Era antico lamento che nelle prediche, piuttosto che all' utilità morale de' fedeli, si mirasse a far pompa di rettorica, d' acutezza d' ingegno e di dottrina sacra e profana, lamento a buon diritto ripetuto dal Gozzi e da altri in un' età appunto assai feconda di sacri oratori che infioravano

Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove (3),

ed apparivano, al dir del Noghera, « più solleciti del giro d' un periodo che della salvazione d' un' anima » (4). Nelle lettere del Roberti or mentovate, troviamo qualche cosa di più

---

sensisti, ad esempio l' Hartley ed il Priestley, avevano iniziato studi di psicologia fisiologica.

(1) VII, 93.

(2) VII, 102 sg.

(3) Gozzi, sermone su *L' eloquenza sacra.*

(4) Noghera, *Della moderna eloquenza sacra e del moderno stile profano e sacro,* Bassano, 1790, p. 234.

particolare e preciso intorno all'eloquenza sacra italiana, della quale egli traccia rapidamente la storia, mostrandone lo scarso valore e l'inferiorità rispetto a quella francese. Osserva giustamente che la riforma di tale eloquenza, operata dal Segneri, non ebbe quasi nessun'efficacia sui predicatori che vennero dopo di lui. « Due orribili magagne, — scrive, — seguirono a contaminar molti dicitori, l'una delle metafore ampollose, l'altra dei ghiribizzi sottili. Certa verecondia di traslati, e certa castità di lingua non è che di questi ultimi tempi. Quanto poi agli assunti raffinati il raffinamento era un vanto nella mia stessa gioventù di tutti coloro, che affettavano fama d'ingegno. Amavano il paradosso, e volevano sopraffare colla novità.... Volevano far tremare l'uditore, che li sospettasse quasi eretici, per poi spendere una parte della predica, o del panegirico in glose di giustificazione, onde praticamente insultarlo quasi dicendogli: vedi, o uditore, ch'io non sono un eretico; sono un ingegnoso ed un acuto cattolico » (1). Ma nella seconda metà del secolo questi difetti, avuti in eredità dal Seicento, andavano scemando sempre più. S'abusava ancora alle volte della teologia, « onde avere il vanto che il popolo *uscisse* dalla chiesa gridando: o che gran teologo! non ho capito nulla: o che gran teologo! », ma anche questo era oggimai vizio di pochi. Correggersi dei difetti è però tutt'altra cosa che acquistar delle virtù. Secondo il Roberti, i predicatori del tempo « non s'innalzano, almen di ordinario, gran fatto sopra la mediocrità; e coi loro tre punti un poco variamente modificati presso poco vengono a dire tutti lo stesso » (2).

Quelli che egli eccettua, e ricorda a titolo d'onore, sono i gesuiti Torniello, Rossi, Masotti, Granelli e Venini, dei quali delinea il carattere e discorre con molte lodi, non mancando peraltro di far, per qualcuno di loro, giudiziose restrizioni e riserve. Non esita difatti ad affermare che il padre Rossi godeva di fama superiore ai suoi meriti, e che il Masotti saccheggiava con molta disinvoltura i grandi predicatori francesi. Mag-

(1) VIII, 69 sg.
(2) VIII, 71.

giori lodi toccano al Torniello, giudicato, per scorrevolezza di stile e conoscenza del cuore umano, quasi il Metastasio de' predicatori, al Granelli, « il primo che incominciasse a pensare del suo », e soprattutto al Venini, superiore, secondo il Roberti, allo stesso Segneri, e che forma « epoca nuova, che sarà eterna, nella eloquenza cristiana » (1). Nelle quali osservazioni il nostro abate si rivela, come al solito, facile ed esagerato lodatore, mentre non dà certo prova di buon gusto, ponendo il Segneri al di sotto del Venini. L'acuto padre Andrès, che scriveva proprio in quel torno di tempo, notava nei medesimi oratori sacri abuso d'immaginazione e poca sodezza di pensiero, e giudicando il Segneri, il Venini e il Trento (di costui, cosa strana, il Roberti non parla) i tre più grandi predicatori italiani, attribuiva però al primo « un'assai ben decisa superiorità » (2). In realtà del Seicento non erano scomparsi che i vizi più grossolani: il Granelli, il Torniello, il Venini, il Trento avanzavano gli altri appunto in un più abile uso di quella falsa rettorica che era sempre stata fra noi, sin dalla restaurazione cattolica, orpello d'una religiosità poco intima e viva.

Una maggior modernità d'argomenti, una più stretta relazione con la vita sociale e con la letteratura filosofica dei tempi avrebbe dovuto conferire un po' di verità e schiettezza alla predicazione. Se la scarsa vita del sentimento religioso in Italia, causa della nostra povertà nella sacra eloquenza, era derivata, come scrive il Bonghi « dall'esserci state poco contese e difese, in una lotta effettiva e rischiosa, le dottrine religiose officiali » (3), ciò non può dirsi dell'età di cui discorriamo, quando suscitavano un'eco ben considerevole anche di qua dalle Alpi i formidabili attacchi mossi a quelle dottrine, onde il bisogno di difenderle avrebbe dovuto porgere incentivo alla vera eloquenza. Ma ormai il « diavolo filosofismo » sormontava vittorioso (4), e i sacri oratori che prendevano a

(1) VIII, 61.

(2) Andrès, *Op. cit.*, III, 231 e 233.

(3) Bonghi, *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Napoli, 1884, p. 97.

(4) Carducci, *Prose*, Bologna, 1906, pp. 1275 sg.

combatterlo mascheravano con tirate rettoriche o con biliose invettive l' inanità della loro dialettica (1). Il confutar gli *spiriti forti* dal pulpito diventava, — ci attesta il Roberti, — uso sempre più frequente, ma in risposta ad essi non si diceva nulla di nuovo, dacchè, com' egli ben dice, « le ingiurie non sono risposte » (2). Anche nelle campagne c' era il caso di sentir qualche giovane oratore tenzonar coi filosofi alla moda, avanti a un uditorio composto « di donnicciuole spigolistre e di vecchi dormigliosi » (3). In tal modo non s' otteneva davvero la conversione degl' increduli: nè a ciò si mirava, ma solo a far vana pompa di dottrina e mostrarsi versati nella scienza del secolo.

Il Roberti è contrario a codesto genere di predicazione, e l' ammette solo raramente, in date occasioni e con opportuni riguardi. E per verità, finchè si riferisce al valore ed al frutto dell'apologie della fede fatte dai predicatori del tempo, ha piena ragione. Ma quando afferma in generale che è meglio non predicare affatto, salvo rarissimi casi, contro l' incredulità, la sua opinione — combattuta allora da un altro ex-gesuita, il conte Muzzani (4) — rappresenta una specie di paurosa ritirata di fronte agli assalti de' moderni filosofi, e può parere un po' strana in chi, rivolgendosi agli scolari dell' università bolognese, aveva tentato, in difesa della fede, « un nuovo genere di aringa fra la declamazione del pulpito e la dissertazione dell' accademia » (5). Gli è che, avanti a un tale uditorio, s' era creduto lecito « toccar certi punti delicati, dai quali *si sarebbe* astenuto parlando al popolo » (6). In seguito del resto, anche fuori del pergamo, la naturale mansuetudine lo distolse, come vedremo, dall' attaccar diret-

(1) Tuttavia se c' è in quell' epoca un orator sacro immune dal belletto, è il Turchi, — di cui il Roberti non parla nemmeno, — che appunto dibatte questioni attuali di religione e di disciplina ecclesiastica.

(2) II, 218.

(3) II, 244.

(4) XI, 128.

(5) II, 1.

(6) II, 238.

tamente l' incredulità. E dalla sua timida e scrupolosa cautela trae origine l' opinione dianzi notata. Egli teme in sostanza non abbiano i credenti a rimaner scandalizzati, nel sentir dire dagli stessi oratori sacri « che il mondo è pieno d' increduli; che la fede si perde;.... che quelli, i quali piccansi d'ingegno, si vantano di essere spiriti forti, uomini spregiudicati, e filosofi; che si deridono le divozioni esterne; che i ministri dell' altare sono spacciati come impostori, li quali trafficano sulle volgari credulità » (1). Egli non ama che si discuta di certi argomenti alla luce del sole, e si tocchi pubblicamente il vivo di certe questioni; gli attacchi mossi alla fede, avanti al popolo (2) preferisce dissimularli, anzichè ribatterli. Non deve disconoscersi per altro che il Roberti è mosso in pari tempo dal desiderio che la predicazione, immune da vana mostra di sapere, riesca utile ai fedeli.

Se non che a codesto lodevole desiderio non si conforma molto la sua pratica. Le ventisei *Lezioni sacre sopra la fine del mondo,* — alcune tra le molte lezioni di Sacra Scrittura tenute in Bologna, — con poco felice idea pubblicate postume dal nipote (1792), non possono dirsi davvero giovevoli al popolo, ingombre come sono di fastidiosa rettorica, d'erudizione indigesta e di grette controversie teologiche. Composte probabilmente, secondo può desumersi dall' attestazione dell'editore e da vari accenni contenuti in esse qua e là, negli anni 1761-63 (3), espongono, sul fondamento delle Scritture, dei padri e dei teologi, la storia ultima del genere umano e del mondo, s' immagini un po' con qual saldezza di ragioni, con quale attendibilità di documenti e di prove, soprattutto quando si vuol discendere a minuti particolari, e s' ha la pretesa d' ar-

(1) II, 235.

(2) E si noti che il Roberti intende qui per popolo « tanti gentiluomini...., tanti accorti mercanti, tanti industriosi artieri, ed eziandio tanti sacerdoti », che vivono nella loro fede tradizionale, ignari « di certi titoli di libri e di certe letture » (II, 224).

(3) L' editore avverte, nel 1792, che queste *Lezioni* « furono tessute... trent'anni fa », e da vari luoghi di esse resulta che si tennero nel corso di circa tre anni.

rivar, per esempio, a una così precisa cronologia: « La monarchia dell' Anticristo durerà tre anni e mezzo; la predicazione di Enoc ed Elia mille duecento sessanta giorni; dunque diciassette giorni in circa resteranno sino alla morte dell'Anticristo » (1). Non sempre, a dir vero, il Roberti perviene a conclusioni così sicure: spesso, riferite varie opinioni di teologi, finisce con lasciar le cose prudentemente nell' incertezza, come quando, ricercato perchè Dio scegliesse i corvi per mandar da mangiare a Elia, evita di risolver la questione, trattata da vari interpetri delle Scritture, di dove quei corvi prendessero la carne e il pane, e crede vano l' indagare, come altri aveva fatto, se Elia mangiasse carne anche ne' giorni di digiuno (2). Par quasi incredibile che, pur dopo Galileo e Cartesio, la mente umana abbia potuto rivolgersi a indagini così grette e puerili. E sì che il Roberti medesimo, in vari luoghi di queste *Lezioni,* ci si mostra — quale del resto già ci è apparso e ci apparirà ancor meglio in seguito — tutto imbevuto delle nuove scienze, disposto anzi a ricorrervi per dichiarar molte affermazioni e profezie delle sacre carte, valendosi, ad esempio, delle macchie solari per far oscurare il sole alla fine del mondo, e del fuoco interiore della terra per produrre il finale incendio delle cose, e non esitando ad additar nientemeno che l' elettricità, come possibile spiegazione del carro d' Elia (3).

Con le parti dottrinali s' alternano i tratti descrittivi e oratorii, poichè il Roberti non vuol soltanto istruire i suoi ascoltanti, ma anche dilettarli e destare in essi un piacevole orrore, svolgendo e ampliando coi colori piú vivi della rettorica le scene che, secondo le Scritture, accompagneranno il finir delle cose. Or nulla più dei grossolani colori rettorici è contrario alla sublimità biblica che dovrebbe animare codeste scene, e che poteva bene esser sentita e resa dal rozzo asceta medievale, come da Iacopone nella rappresentazione del

(1) IX, 219.
(2) IX, 132.
(3) IX, 230; X, 21; IX, 181.

giudizio finale, non già dall'imbellettato gesuita del secolo decimottavo. Nè alle descrizioni la cedono, per studiata pompa oratoria, gli esordi, con cui il nostro abate par che miri soltanto a trastullar sè medesimo e il pubblico prima d'entrare in argomento, e le perorazioni, con le quali finalmente volge un po' il discorso all'utilità spirituale dei fedeli. La quale doveva di necessità essere assai scarsa, in confronto dell'ammirazione e dell'entusiasmo suscitato da quelle fiorite digressioni e pitture, entusiasmo che indusse un Girolamo Desideri a cantar in ottave gli argomenti delle lezioni avute in un anno, e che, con poca edificazione dei devoti, fece più volte prorompere in fragorosi applausi l'uditorio, fra cui erano i più illustri letterati bolognesi (1). E dire che il Roberti stesso, in una delle *Lezioni*, deplorava che le nostre chiese divenissero talora « luoghi di spettacoli, i pergami teatri, le prediche canzoni *prurientes auribus*, i predicatori attori »! (2)

Gli altri discorsi sacri del Roberti sono quasi tutti encomiostici. A tal genere appartengono il *Panegirico* di san Filippo Neri (detto la prima volta in Bologna avanti il 55 (3), e poi « tante volte in tanti luoghi »), quello del beato Marinoni (Bologna, 1763) e quello di san Francesco di Sales (Modena?), le *Orazioni* per la beata Beatrice d'Este (Ferrara, 1759), per la cosiddetta Vergine di san Luca (Bologna, 1761) e per il centenario delle Salesiane (quest'ultima tenuta a Modena nel 72 in presenza dei Duchi), infine l'*Elogio* dell'istitutrice delle medesime santa Francesca di Chantal (1777). Le azioni dei personaggi celebrati ei non si contenta d'esporle e lumeggiarle, ma, con l'illusione di dare così nel discorso un fare veramente oratorio, le volge, conforme alla rettorica del tempo (4), a provar la verità d'assunti vani, sottili, accademici. Vuota è perciò l'orazione per la Vergine di san Luca, della quale vuol

(1) Moreschi, XI, 220.

(2) X, 95.

(3) Se con esso il nostro abate fece il suo « pubblico..... ingresso letterario in Bologna », ciò dovè essere prima del 55, quando incominciò le lezioni di Sacra Scrittura.

(4) Cfr. Noghera, *Op. cit.*, pp. 107 sgg. e 114.

dimostrare la conformità di vicende con l'arca degli Ebrei. Così le altre tesi propostesi, che la bontà di Filippo Neri sia « immagine della bontà di Dio » (1), che Francesco di Sales sia « il ministro degli amabili artifizi della grazia » (2), e via dicendo, lo obbligano ad inopportune fantasticaggini. In realtà il suo dire non è tollerabile, se non quando ha carattere puramente espositivo. Valido eccitamento all' eloquenza crede inoltre di trovare nelle stesse difficoltà che i suoi argomenti gli offrono, come la poca materia di lode nella vita della beata Beatrice d' Este, o, in quella del Marinoni, avvenimenti che pareva non fossero a costui molto onorevoli, e che pur bisognava far tornare a sua lode. Sull'esempio di Demostene, Cicerone, Bordalou ed altri grandi, giudica dover alle volte le difficoltà « allettare un oratore, perchè se le supera, non solamente vince, ma trionfa » (3). Se non che da cosiffatti trionfi egli è in realtà lontanissimo. Già gli ostacoli che gli si paran davanti non possono in alcun modo richiamarci a Demostene ed agli altri grandi ch' ei cita pomposamente ad esempio; eppoi le trovate oratorie a cui ricorre in somiglianti casi saran forse state d'un certo effetto su uditori che, concordi con lui nell' ammirazione del personaggio celebrato, non avevano in realtà bisogno d'esser convinti, ma a noialtri non possono non far l'effetto d'ammennicoli e gonfiature, con le quali si cerchi di dare per straordinarie le cose più usuali, e, come dice lui stesso, « di contraffare anzi che d'illuminare la verità, di cui fu sempre ingenua e castissima la bellezza » (4). Nelle orazioni precedenti adunque il Roberti non ha oppositori da convincere. Ne ha bensì nel *Ragionamento* tenuto in Modena (1765) sopra la nuova e non a tutti gradita devozione al cuore di Gesù, — e si vanta d'aver allora convertito due illustri ecclesiastici, — e nei due *Ragionamenti* per monacazioni, l' uno tenuto in Treviso (1761), l'altro pubblicato in Bologna (1764),

(1) VIII, 223.
(2) VIII, 245.
(3) VIII, 267.
(4) VIII, 275.

coi quali vuol provare ai mondani l'eccellenza e la dignità della vita del chiostro; ma anche qui il fine principale è pur sempre encomiastico, mirandosi in fondo nel primo discorso a celebrare il cuor di Gesù, e negli altri due a tesser le lodi della vita ascetica.

In tutte codeste orazioni non sempre si trova quella « verecondia di traslati » e quella « castità di lingua » (1) che il Roberti loda in altri, e che avrebbe quindi dovuto proporsi costantemente lui stesso. Ei non esita, per esempio, ad aprire « il prescritto campo del dire, perchè venga corso velocemente dalla vogliosa orazione » (2), e da espositore del finimondo, a farsene rettoricamente autore, dove avverte: « Nella seguente lezione brucerò il mondo, nell'altra ucciderò gli uomini tutti allora vivi: poi risusciterò l' intero genere umano » (3). Ma prescindendo dai veri e propri secentismi, che son rari, la magniloquenza oratoria del Roberti riesce quasi sempre vuota e stucchevole, poichè non è naturale espressione di concetti elevati, ma pompa puramente esteriore, che egli ottiene con inversioni, amplificazioni, rotondità di periodi e profusione d'aggettivi, e sovrapporre a quel non so che di simmetrico e di leccato, qualità costante d' ogni sua prosa. Nel discorso per le Salesiane esordisce così: — Se invece che il centenario d'un convento, celebrassi quello d'una gloriosa monarchia, parrebbe che la mia orazione dovesse essere più copiosa ed illustre. — Or s' ascolti in che forma pretensiosa affoga un pensiero così semplice ed ovvio: « Se io non dovessi già tener pubblica concione con inusitato genere di parlare sul compiere di un secolo, dacchè alquante vergini solitarie ottennero albergo tranquillo nel seno cortese di una italica città; ma dovessi anzi celebrar parlando il secolare anno di una monarchia famosa per l'imprese della pace e della guerra, sembrerebbe a molti che allora io potessi con più franco animo volenteroso amplissimo adito aprire a copiosa e illustre ora-

(1) VIII, 70.
(2) VIII, 200.
(3) X, 8.

zione ». Quindi incalza amplificando: « E in verità di quali preclare forme di dire non converrebbe a essa l' essere illuminata, se mi fosse dato il recitarla innanzi al solio augusto di un re conquistatore, che una gran parte di quel secolo per la ben amministrata guerra, e per la ben governata repubblica renduto avesse lodato e chiaro? Come potrebbe l'orazion allora temperar le sue esultanti figure...? » (1) E prosegue in tal guisa per un pezzo, girando sempre intorno al medesimo concetto, e mettendone in rilievo particolari che non dànno al lettore o all' uditore alcuna nuova e importante nozione.

In conclusione il Roberti, come quasi tutti i predicatori del suo tempo, è ben lontano dalla vera eloquenza, quella che assale, combatte e trionfa con l'intima energia dello stile e la solidità delle ragioni, e della quale egli, per natura quieto e nemico dei contrasti, doveva mostrarsi singolarmente incapace. Si legge volentieri in quei luoghi soltanto dove non crede opportuna l'enfasi oratoria, dove essendo, come sempre, simmetrico è studiato, non riesce però ampolloso. Ecco, ad esempio, il ritratto del Neri: « Traluceva dal volto nella freschezza dei giovani suoi anni quell'anima buona, che avea sortita nascendo. Una tenera fisonomia, una insinuantesi graziosità di leggiadra conversazione vincea piacendo i cuori più indocili. Alle naturali grazie s' aggiugnevano le celesti; perchè la interna devozione dell' animo cristiano sulla fronte spargeva e sulle guance un tal color dilicato di santità, e di una tal luce gli occhi avvivava, che un angiol parea disceso dal paradiso. E perchè queste grazie divine non invecchian giammai, avvenne che invecchiando Filippo per età non perdette avvenenza... » (2) Simili tratti arieggiano, o c' inganniamo, la maniera di Pietro Giordani.

E c'è un intero discorso, quello tenuto alle Salesiane di Modena nel 1772,— il giorno seguente alla festa dell' anno secolare,— *Sopra i danni che reca il tempo alle comunità religiose*, che, avendo il tono d' un' esortazione confidenziale,

(1) VIII, 99.
(2) VIII, 225.

tratta l'argomento con analisi acuta, e con la competenza di chi, vivendo tra claustrali, ne ha osservato coi propri occhi le abitudini, il carattere, gli umori. Senza vana rettorica discorrono inoltre della vita del chiostro, con frequenti e felici digressioni su quella del mondo, altre scritture ascetiche composte dal Roberti per monacazioni. Nella *Lettera sopra la felicità* (1777), dalla pittura delle umane miserie dovrebbe rimaner provata la beatitudine del viver monastico. Dell' infelicità della vita mondana egli aveva già toccato nella prima delle due suddette orazioni per monache, ma la preoccupazione della pompa oratoria lo aveva costretto a vuote generalità, laddove qui espone dell'argomento svariati aspetti ed interessanti particolari, non senza una certa intenzione polemica, giacchè proprio allora « correvano per l'Italia romanzi lunghi pieni di desiderii profani, e di amori delusi delle vestali (come usano chiamar le monache, paganizzando, i libertini); e.... si facevano udir dalle scene i gemiti e le disperazioni di quelle sterili prigioniere » (1). Allusione, quest' ultima, alla *Vestale,* una commedia lacrimosa di Fontenelle, nipote del filosofo, rappresentata con gran successo in Italia. Intuizione piena e sagace, assennatezza ed opportunità d' osservazioni psicologiche troviamo nel *Trattatello sopra le virtù piccole* (1778), quelle virtù, — necessarie a tutti e più ai claustrali, — che non dànno nell'occhio nè destano ammirazione, ma delle quali occorre far uso nella vita d'ogni giorno. Lodevole è di certo l'intento morale di quest' operetta (2), informata a principii di carità e di tolleranza: v' è solo da censurare la tendenza a reprimere un po' troppo i moti spontanei dell'animo, e ad inculcare un'eccessiva arrendevolezza agli umori altrui. Ugual conoscenza del cuore umano, ugual pratica della psicologia monastica è nell'*Istruzione sopra il parlatorio delle monache* (di data incerta, ma posteriore all'altre scritture or mentovate) dove si

(1) VI, 184.

(2) La quale ebbe molta fortuna anche fuori d'Italia, e fu tradotta, — come apprendiamo dal Sommervogel, — in tedesco, in inglese, in francese, in spagnuolo, e fino in polacco.

fa una pittura molto viva delle miserie e de' fastidi che affliggono una suora, quand' ella voglia tenere ancora un piede negli affari del mondo. Ecco descritta la torbida ed irrequieta curiosità che nasce nel parlatorio: « Vassi alla grata per cianciare, e volendo cianciare s'incomincia a novellare, e volendo novellare s'incomincia, e si prosiegue a voler sapere tutte le venture, tutte le controversie, tutti gli intrighi della città, anzi tutte le storielle secrete delle famiglie. Una notizia s'intreccia coll'altra, una novelletta ne suppone un'altra, il principio di una nuova ne esige il fine, una curiosità soddisfatta ne raccende un'altra da soddisfare. L'essere persona istrutta delle novità tutte di un paese con critica istruzione, ed intera appena riesce a pochi sagaci, che qua e là s'aggirano per le piazze, e frugano in tutte le conversazioni. Impossibile impresa però sarà questa per una monaca racchiusa, che ad essere informata dee servirsi del castaldo, e della castalda, e della femminella, a cui fa de' regaluzzi, e della serva di casa, che manda a chiamare, e del furtivo viglietto pieno d'interrogazioni, che spedisce a questo, ed a quella. In tanta agitazion di brame, in tanto affollamento d'inquisizioni, in tanta smania di comparire nel convento ben informata, in tanta difficoltà di esserlo, in tante ripulse dei conoscenti, che non l'ascoltano, in tante freddezze de' parenti, che non vengono alla sua volta, e che la gabbano, in tante fallacie, che le si persuadono talvolta quasi a bella posta, s'avvede di esser mal servita, e derisa... » (1) Felicemente del pari è tratteggiata la suora che vuol ficcare il naso in ogni disparere della propria famiglia, e mentre si propone di metter pace, finisce con prender le parti di questo e di quello, o che, addossandosi varie brighe domestiche, tratta sottilmente gl'interessi dei suoi « costretta tutto giorno a scender le scale, a recarsi alla porta, a conteggiare, ad assaggiare, a contrattare, a vendere, a comprare, a cambiare, in colloqui perpetui col droghiere, col pizzicagnolo, col fruttaiuolo, col merciaio, coll'ebreo » (2).

---

(1) VI, 184 sg.
(2) VI, 187.

Fin qui il Roberti è precettore di monache: con un' altra operetta di carattere in massima parte ascetico, egli entra nei palazzi gentilizi, e diventa precettore di virtù cristiane a giovani signori. Incaricato di scriver la vita della defunta Principessa della Roccella, napoletana, scelse di farlo dirigendo ai figliuoli di lei un'*Istruzione cristiana* (1785), in cui le azioni della madre fossero addotte come esempio delle virtù che si volevan loro inculcare, aprendosi così la via a comunicar direttamente *ad un giovinetto cavaliere e a due giovinette dame* varie considerazioni riguardanti la vita dei nobili, in gran parte da lui già prima esposte in altri scritti. Eccone qualcuna delle più interessanti. Crede ormai fuor di questione « che una donna possa, e che una dama deggia studiare », ma vuole che la donna, anche colta, non sdegni di trattar l'ago e il fuso, e inoltre non riesca, con la soverchia erudizione e filosofia, pesante ed uggiosa nel conversare, « non s'invaghisca de' paradossi singolari e delle stravaganze applaudite; nè corrompa... le grazie native del facile ingegno, proprio del suo sesso ». La donna da lui celebrata « conobbe gli elementi della lingua latina, bene possedette la francese, studiò l' aritmetica, e in qualche parte l' algebra; comprese la sfera, la geografia, la storia » (1). Si rallegra che i giovanetti ai quali s' indirizza coltivino con amore il disegno, la musica, la scherma, il ballo (2). Raccomanda loro moderazione nella delicatezza e sontuosità del vivere, ma non è in ciò un indiscreto, nè vieta che mangino il fagiano, nè prescrive che vestano il panno romagnolo (3); deplora che con la troppo numerosa servitù, oziosa, molle, insolente, si tolgano tante braccia all'agricoltura ed alle industrie, ma si limita a condolersi con le « Eccellenze », perchè « sieno obbligate dalla consuetudine a così incomoda grandezza » (4). Quest'ultime considerazioni adunque le espone con la solita peritanza e cautela, in maniera da non urtar la

(1) VII, 201 sg.
(2) VII, 203.
(3) VII, 221.
(4) VII, 237.

suscettibilità di nessuno. Più reciso è invece nell' affermare altre massime cristiane, questa ad esempio, che « la elemosina non è una devozione di arbitrio; è una obbligazion di comando » (1), onde « i poveri di Napoli hanno diritto sopra... li facoltosi di Napoli » (2). Altre parti dell' *Istruzione* sono più propriamente ascetiche. Il nostro abate deplora che i gentiluomini vadano diventando irreligiosi e soprattutto trascurati negli atti del culto esterno. « Rare volte — scrive — un uomo disinvolto e leggiadro entrando in chiesa si segna col dito bagnato nell'acqua lustrale. Al sonare l'*avemmaria* del mezzogiorno e della sera si teme di offendere la candida calza col piegar le ginocchia sul pavimento. Quel replicarla poi l'*avemmaria* tante volte, come si fa recitando il rosario, pare che sia una importunità; ed io udii un ardito chiamarla un' inciviltà verso la Madonna... » (3)

Queste considerazioni, ed altre somiglianti contenute nelle orazioni e scritture dianzi esaminate, non devono però farci attribuire al Roberti una religiosità gretta e meschina. Che se egli s'accora per il venir meno del culto esteriore, se giudica la vita del chiostro superiore a quella del mondo, se difende l'adorazione del cuore fisico e materiale di Gesù,— alla quale del resto non diventò favorevole se non dopo che essa fu sanzionata da Roma, — in generale la sua religione è conforme alle tendenze umane del secolo. Egli aborre da un ascetismo nero e selvaggio; lo vuole invece benigno, amabile, utile « fra i doveri del commercio e i legami della società » (4). Parlando alle Salesiane di Modena, si rallegra che la loro casa, ricevendovi educazione tante giovani dame, sia per tal riguardo « molto benemerita dell'Italia nostra », sicchè non possa chiamarsi « un ritiro di solitarie le quali col loro ozio divoto vivono inutili alla repubblica » (5). Celebra di preferenza i santi che si son segnalati per carità e amorevolezza verso il pros-

(1) VII, 232.
(2) VII, 230.
(3) VII, 205.
(4) VIII, 244.
(5) VIII, 114.

simo, come Filippo Neri e Francesco di Sales, e in lode di quest'ultimo riferisce come sapesse guadagnarsi gli animi con le attrattive d'una morale « discreta, mite, dolce, atta a invitare i più difficili e schivi » (1), come inculcasse le virtù umane e sociali, e rimproverasse « una religion malintesa, ch'altro non fosse che una pigrizia devota » (2). La virtù che il Roberti esalta non s'esercita adunque nel deserto, ma in mezzo agli uomini, e consiste nell'indirizzare a nobile fine, non nel soffocare, le qualità dello spirito più alte e più brillanti, nel volgere « alla salute del mondo quelle doti, che il mondo tanto stima, ingegno, sapere, amabilità, leggiadria » (3). Parimente i forti affetti dell'animo ei vuole non già compressi, ma rivolti ad oggetto virtuoso (4). In conclusione vediamo nel nostro abate un religioso che le massime evangeliche sposa all'umanitarismo del secolo decimottavo, e che seconda in pari tempo la tendenza, tutta gesuitica, a condiscendere sino a un certo punto alla vita ed agli usi mondani (5).

V.

Nel trattare in versi soggetti attinenti alla scienza, il Roberti ha sempre, come s'è veduto, un intento artistico: nelle *Lettere* chiamate dagli editori *erudite* si volge più propriamente a istruire, a istruire però anche qui dilettando, poichè egli procura di diffonder cognizioni utili e piacevoli insieme. Codeste *Lettere* si collegano adunque con quella produzione contemporanea,— di cui diedero gli esempi più notevoli in Francia il Voltaire e il Fontenelle, in Italia l'Algarotti,— che in saggi, in dialoghi, in lettere didascaliche, vestiva il sapere di forme amene, per renderlo a tutti accessibile e gradevole. Da cosif-

(1) VIII, 247.
(2) VIII, 248.
(3) VIII, 261.
(4) VIII, 257 sg.
(5) Altre scritture ascetiche e morali, di cui non s'è creduto di dover far menzione, son citate nel SOMMERVOGEL, nn. 75, 76, 85, 86, 87, 89, e lett. I.

fatte scritture, in cui uomini di lettere, con gran vantaggio della cultura comune, davan prova, se non di profondità, certo di competenza nelle più svariate materie, noi oggigiorno, nell'età degli specialisti, degli sminuzzatori del sapere, sentiamo, nonostante i progressi delle scienze, d'aver ancora molte cose utili e interessanti da imparare (1). Il che se può affermarsi intorno all'Algarotti e ad altri meglio forse che per il Roberti, il quale spesso ama unicamente « sollazzarsi nella copia dell'erudizione » (2), e d'un'erudizione non di rado frivola e leggiera, non è a dire però che manchino in esso trattazioni ed esposizioni di notevole importanza e interesse.

Tali son di certo quelle intorno al formarsi della conoscenza contenute nella *Lettera di un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un filosofo* (1758), dove s'immagina che l'anima d'un figlioletto del maresciallo Pallavicini manifesti al padre le sue prime impressioni della vita, porgendo così occasione all' annotatore d' entrare, con grande sfoggio d' erudizione e citazioni, in vari argomenti di storia naturale, di psicologia, d' igiene infantile. In fatto di psicologia o, come allora dicevano più comunemente, d'animistica, il nostro autore si mostra informato delle più recenti indagini ed osservazioni, ed esprime opinioni,— le medesime certamente da lui professate nell'insegnamento filosofico al Collegio di Santa Lucia,— conformi alle dottrine, allora prevalenti, del sensismo. Locke e Condillac son citati con onore, e con assentimento quasi costante ai loro principii, e si chiama « libro degno veramente d'un metafisico » (3) il *Trattato delle sensazioni* del Condillac; il quale in quell'anno appunto (1758) veniva a Parma per insegnar filosofia al giovine principe di Borbone.

In quanto alle sensazioni, osserva pertanto il Roberti che il vedere è un'arte che s'apprende con l'esperienza, e in prova riferisce e commenta le impressioni d'un cieco nato, dopo su-

(1) Giustamente osserva il Giordani, circa l' Algarotti, che « è vergogna ignorare tutto quello che egli c' insegna » (GIORDANI, *Opere*, Firenze, 1846, VII, 131).

(2) VII, 128.

(3) VII, 154.

bita l' operazione della cataratta e riacquistata la vista (1). Conforme alla teoria condillachiana, dà, per la conoscenza, somma importanza al tatto, e deplora che ai bambini non si lascino libere le mani, con le quali « acquisterebbero più prestamente le idee delle cose, e i giudizi ne formerebbero più rettamente » (2). Dalla sensazione, con la superficialità e la disinvoltura propria de' sensisti, fa derivare molto agevolmente la percezione o il concetto,— chè non distingue l'una dall'altro,— in questa maniera. Gli stimoli esteriori producono nei sensorii « un tal moto..., che s'insinua fino al cervello, e ivi stampa il suo segno ». Appena dunque « s'increspa il cervello per tali rughe, e notarelle », dall'anima escono « le idee, che rispondono varie e convenienti a quelle varie pieghe » (3). Escono dall'anima nel senso che essa le produce da sè « modi di sè medesima », non che le possedesse già prima (4). « Cartesio,— osserva,— vuole che l'anima porti seco delle idee che però chiama innate. Il padre Malebranche vuole, che ancora in questa vita vegga le idee delle esterne cose nella essenza di Dio. Lock [*sic*] meglio insegna, che l'idee tutte quante sono conquiste dell' anima fatte o per mezzo de' sensi corporei, o per mezzo delle sue attenzioni sopra degli stessi atti suoi, o per mezzo di certi suoi lavori, onde innesta insieme delle idee, che si è già procacciata » (5). L'anima imprime al corpo il movimento per mezzo degli spiriti animali, che escono dal cervello e vi ritornano con gran velocità, scorrendo per i nervi (6). Nella riproduzione delle rappresentazioni, nella loro associazione, nella memoria, hanno gran parte i medesimi spiriti animali, i quali, passando su qualcuna delle suddette orme impresse nel cervello, risvegliano l' idea ad essa rispondente, e poichè più agevolmente attraversano orme contigue, a cui corrispondono idee insieme associate, così fanno che alla prima

(1) VII, 152.
(2) VII, 156.
(3) VII, 122.
(4) VII, 160.
(5) VII, 159.
(6) VII, 119 e 147.

di queste tengan dietro subito le altre. E intanto essi premono anche l'impronta che si stampò quando l'anima riflettè sul suo stesso percepire, ond'è che le immagini si riproducono come ricordo. La memoria è spiegata adunque, secondo le dottrine sensistiche, per via di codesti « segni corporei », e la diversa tenacità di essa negli uomini, col « vario temperamento della pasta de' lor cervelli » (1). Discussa la questione, se l' anima durante il sonno pensi sempre come nella veglia, e risoltala in senso affermativo, seguendo in ciò Cartesio contro Locke, il Roberti spiega quindi il sogno come effetto degli spiriti animali aggirantisi per il cervello senza guida nè freno (2).

Nel trattare i suddetti argomenti d'animistica, il nostro abate si mostra, secondo il solito, moderato e prudente, ed alieno dal dar per certo quel che è soltanto probabile. « L' essenze dei corpi, — afferma, — ci son mal note, e peggio quelle degli spiriti » (3). E dei Cartesiani dice che « incominciano la filosofia con umiltà, confessando di non saper nulla, e dubitar di tutto : ma la finiscono con superbia, vantandosi di saper quasi ogni cosa, e fabbricano il mondo a lor posta » (4). Ma nel seguir le teorie dei sensisti , egli non vedeva come esse aprissero la via a un puro materialismo, in quanto, col ridurre la conoscenza al senso, e con lo spiegar materialmente vari fatti psicologici, venivano a togliere importanza all'anima spirituale, ed a preparar quindi il terreno a chi ne negasse addirittura l' esistenza. Ben lo aveva notato, una diecina d' anni avanti (1747), l'acuto padre Gerdil (5). A tutto questo il Roberti non bada e, perfettamente ortodosso come l' abate di Condillac, prende cosiffatte dottrine per lo più innocenti del mondo ; anzi — simile in ciò al Priestley, sensista, ma teologo ed oppugnatore dell' incredulità (6) — combatte sin d' ora in vari

(1) VII, 165.
(2) VII, 173 sgg.
(3) VII, 171.
(4) VII, 170 sg.
(5) Cfr. GERDIL, *Opere,* Roma, 1806, III, 3.
(6) Cfr. FIORENTINO, *Manuale di storia della filosofia,* Napoli, 1887, p. 401.

luoghi, come farà in seguito più di proposito, i filosofi irreligiosi di moda, Helvetius, D'Alembert ed altri, pur formatisi alle medesime teorie del sensismo.

Notevoli sono altresì in questa scrittura le osservazioni sopra l'igiene e l'allevamento dei bambini, le quali, apparendoci qui immuni da quel ciarpame rettorico che, ne' *Discorsi sopra le fasce* su esaminati, nasconde in parte il vero sentimento dell' autore, più chiaramente ci rivelano in lui il seguace non avventato, ma ragionevole e discreto, delle opinioni più vive e moderne intorno a un argomento, che interessava allora grandemente non medici soltanto, ma anche economisti e filosofi. Se, ad esempio, il nostro abate trova strano il consiglio di Gian Giacomo, di mostrare ai bimbi in culla, per renderli coraggiosi, oggetti spaventevoli, il che li « farebbe morir di paura..., perchè vivessero poi intrepidi da uomini » (1), se non arriva alla rigidezza di Locke, che ai piccoli gentiluomini inglesi faceva lavar i piedi con acqua diaccia, e li obbligava ad andar sotto la nebbia senza cappello (2), è però contrario ai malintesi riguardi derivanti da mollezza, e vuole che non si rifugga dall'esporre i bambini, con ragionevole moderazione, al caldo, al freddo ed all'altre diverse alterazioni atmosferiche. Ma spesso il Roberti non ha altra mira che di far dell' erudizione amena e gradevole. « Se tanti oggidì,—osserva,—sono eruditi noiando, perchè nol potrò io essere piacendo ? » (3). Molto più che egli si rivolge a delle gentildonne, le quali appunto immagina l'abbiano indotto a chiarir con annotazioni il linguaggio, ad esse poco intelligibile, dell'anima venuta di fresco nel mondo.

Le stesse sane norme igieniche, la stessa erudizione amena su argomenti di storia naturale, troviamo nella *Lettera sul prendere, come dicono, l'aria e il sole* (1775), la quale s'indirizza parimente a una brillante e colta signora, la contessa Roberti-Franco. A lei che, rinvoltata in pellicce e zamber-

(1) VII, 169.
(2) VII, 188.
(3) VII, 128.

lucchi, mostrava di non amar punto l' aria aperta e libera, e che, facendo della notte giorno secondo l'uso del bel mondo, poco godeva de' benefizi della luce e del sole, il Roberti molto opportunamente inculca massime d'un'igiene più vigorosa: se non che anche qui, come altrove, si desidererebbe in lui un fare più reciso e imperativo. Mentre, ad esempio, deplora che le dame passino gran parte del giorno dormendo e gran parte della notte vegliando, non s' attenta però di biasimarle apertamente, e si volge alla Contessa « quasi sottovoce per una lettera secreta e confidenziale » (1). E consigliando a costei di passeggiare al sole (2), le concede tuttavia di riceverlo o temperato da siepi ed alberi, o interrotto ogni tanto dai pilastri d'un portico (3), e finisce con permetterle l'uso del parasole e dei guanti, affinchè non vi scapiti la bianchezza delle mani e del viso! (4). I precetti intorno all'aria e alla luce medicinale sono del resto eccellenti, nè disformi da quelli che sèntiamo tuttodì ripetere dai moderni igienisti: il Roberti, che già nell'*Elogio del Molinelli* e nella *Lettera d'un bambino ecc.* dianzi esaminata ci ha mostrato d'aver qualche cognizione di medicina, ora rivela in essa una competenza più che da dilettante. Tra le molte osservazioni giudiziose, vogliamo ricordare quelle intorno al poco pregio in cui son tenuti i rimedi più semplici e agevoli. « Se nella Spagna solamente — scrive —, o nella Persia si potesse aver della luce veramente stimata, noi vedremmo le nostre dame, e i nostri cavalieri correr le poste, e passare i mari per tuffarsi nel sole spagnuolo, o persiano ». Degna di nota è anche l'espressione da lui usata, ed oggi assai comune, di *bagni di luce* (5).

Oltre a corredar la trattazione del soggetto del solito bagaglio d' erudizione, egli procura d' infiorarla con notizie e fatterelli ameni, narrandoci, ad esempio, del famoso professor padovano Santorio — lo scopritore della dottrina della traspirazione —, il

(1) IV, 215.
(2) IV, 245 sg.
(3) IV, 249.
(4) IV, 252.
(5) IV, 244.

quale « per trenta anni mangiò assiso in una seggiola, che era attaccata a un braccio di una stadera, la quale abbassandosi, lo ammoniva, che aveva mangiato abbastanza » (1); d'un cavaliere di Malta che se ne stava sempre rinchiuso in camera per timore dell'aria, contro la quale adduceva in prova un piatto di lazzeruole che, da essa preservate, eran rimaste fresche sino al gennaio (2); d'un pasticcio di pernici venuto di Francia a Venezia al Cardinal di Bernis, e dei due pasticci che Elisabetta Farnese tutte le settimane « mandava a prendere per la tavola di Filippo V e sua dalle cucine del Re di Francia » (3); del Crispi, pittor bolognese, che nel ritrarre una villa, dipinto il cielo purissimo, la campagna verdeggiante, le viti cariche d'uva, un limpido ruscello, per esprimere con chiarezza la bontà dell'aria, v'aggiunse spiritosamente « due gesuiti, che declinante il sole all'occaso, quando incominciava a luccicar qualche stella...., leggevano un libro, senza neppur berrettino, benchè avessero la testa quasi spelata, e rimonda di capelli » (4). Aneddoti e piacevolezze che, insieme coi più vivi complimenti per la graziosa signora (5), ci mostrano sempre più chiaramente come il nostro abate, pur protestando di voler lasciar le cose leggiadre « al conte Algarotti che insegnò il Neutonianismo alle dame » (6), si studia anche lui d'andar a genio al bel sesso. Con che, figuriamoci un po' se avrebbe osato riprenderne aspramente la mollezza!

Dalle lodi alla cultura della nipote, « pastorella non ignobile di Arcadia », i cui studi sono « placidi e dolci », le cui rime sono « native, facili, candide », prende occasione ad esprimere, — come nell'*Istruzione cristiana* già esaminata, — le sue opinioni sugli studi delle donne, ai quali si dichiara, com'è da aspettarsi, favorevole, salvo che esse non si mostrino noiosamente erudite, il che risican di fare, trascorsa la

(1) IV, 221.
(2) IV, 229 sgg.
(3) IV, 230.
(4) IV, 254 sg.
(5) IV, 236, 256 sgg.
(6) IV, 236.

piacevolezza giovanile, « all'avvicinarsi dell' increscevole quarantesimo, che ha bisogno di conforti, e di supplimenti ». Così, meno femminista del Thomas, non conviene però in alcun modo nelle opinioni espresse intorno alle donne letterate dall' abate Conti, il quale « aveva tanto piena la mente di forme astratte, che arrivò a essere un viniziano austero con le donne ». A queste anzi il nostro abate suggerisce studi che crede loro adatti, quello delle lingue anzitutto, a cominciare dalla nativa; vorrebbe poi che qualcuna in Italia componesse un volumetto di lettere da contrapporre ai molti piacevolissimi di scrittrici francesi (1).

Più che in medicina e in igiene, il Roberti, maestro per tanti anni nelle scuole gesuitiche, doveva avere autorità e competenza in questioni riguardanti l'insegnamento: pure, interpellato in proposito da un professore di belle lettere del Friuli, gli risponde brevemente (1777), con una talquale esitazione, e pregandolo di non rivolgergli simili domande un'altra volta. Gli è che tali questioni, intorno a cui uscivan libri quasi ogni mese (2), trattate spesso con spirito di partito pro o contro l'insegnamento gesuitico, cessato solo da qualche anno, erano un po' scottanti per un ex-gesuita, alieno, come il Roberti, dai contrasti e dalle recriminazioni. Il breve scritto è tuttavia notevole sia per opportunità ed assennatezza di consigli didattici, nei quali si sente l'uomo che ha lunga esperienza della scuola, sia per le notizie che ci porge intorno al discutere e ciarlare che allora, — come ora, — tutti facevano con gran leggerezza su una necessaria riforma degli studi e sui vecchi e nuovi metodi d'istruzione.

Il primo insegnamento miri, suggerisce il Roberti, a « tutto ciò che spetta a uso di lingue, e ad esercizio di memoria », ma si badi di non opprimere il cervello dei fanciulli con troppe notizie, non essendo punto desiderabili i portenti di dottrina ad otto o dieci anni. Intorno all' istruzione che ora diremmo media, più varie e singolari erano le opinioni allora

(1) IV, 256 sgg.
(2) VII, 78.

dominanti. « Il costume e il genio di questo secolo, — scrive il nostro autore,— è proporre dei metodi nuovi e vari di studiare » (1). Illustri personaggi e brillanti ufficiali, a tavola, tra l'arrosto e le frutta gelate, stabilivano « di esiliar la lingua latina, di confinar la dialettica in diciassette o diciotto giorni, di riformare la teologia ec. ec. » (2). C' erano dei signori che volevano i loro figliuoli enciclopedici, e pretendevano che i precettori di casa li imbottissero delle più svariate discipline, passando rapidamente dall'una all'altra. « Un maestro tolto in casa — osserva ancora il nostro abate — ha da insegnare la lingua latina, la italiana, la franzese, e d'ora avanti probabilmente la moscovitica: egli le belle lettere in prosa e in verso, e critica, e cronologia, egli le scienze, logica, fisica, metafisica, geometria, diritto naturale e diritto delle genti, diritto patrio ec. » E a chi s'impartiva un così svariato sapere? « A uno o due gentilometti distratti e leziosi senza veruno stimolo di emulazione, senza veruna proposizione di premio presente, senza verun allettamento di gloria futura, in mezzo a una noia uniforme, a un languor cotidiano.... » E avesse almeno il malcapitato maestro potuto insegnare a modo suo! Spesso doveva « ubbidire al metodo assegnato, e seguire i capricci della famiglia » (3). Il Roberti sta per il sistema più antico e usuale, quello della *Ratio studiorum* dei gesuiti, alla quale apporterebbe l' unica modificazione di lasciar la lingua greca a pochi soltanto, e sostituirvi, per tutti, la lingua italiana, parendogli « un disordine fra noi grave, che comunemente si abbia vergogna di un solecismo detto in latino, e nessuna se ne abbia di un solecismo detto in italiano » (4). Ai gesuiti si moveva l'accusa di far perdere troppo tempo a imparar le cose più elementari: anche il Baretti, che ebbe sempre avversione all'Ordine, rimproverava loro di spender sei o sett'anni a insegnar la grammatica latina (5). Il Roberti appunto ribatte

(1) VII, 70.
(2) VII, 71.
(3) VII, 70.
(4) VII, 77.
(5) Cfr. Cian, *L' immigrazione dei Gesuiti spagnuoli letterati in*

le ragioni di chi voleva affrettar l'istruzione giovanile. In quanto ai nobili, osserva tra l'altro, non è davvero il caso di procurare ch' escan subito dalle scuole, perchè vadano a far crocchi ne' caffè o ad abbigliarsi davanti a uno specchio (1); quegli scolari che devono « professare legge o medicina o teologia », se hanno ingegno, possono benissimo, secondo concede la stessa *Ratio studiorum,* promuoversi più presto (2); per coloro infine che hanno da attendere alla mercatura o alle arti meccaniche, le scuole classiche di belle lettere, nonchè finir presto, dovrebbero non incominciare affatto, ed esser sostituite da « altri... stimabilissimi licei, ne' quali s'insegnasse leggere, scrivere, aritmetica, e disegno, ed appresso al più qualche lingua secondo i paesi, co' quali volessero istituire commercio ». In tal modo si sgombrerebbero le scuole classiche « da una turba superflua, ed anche, atteso il solo numero, incomoda » (3). Parole notabili, che prenunziano le vedute più pratiche e moderne intorno a cosiffatte questioni.

Non manca nella *Lettera* la solita erudizione amena, questa volta di carattere gastronomico, poichè occasionata dal regalo di ottimo presciutto di San Daniele, con cui il professore friulano aveva accompagnato i suoi quesiti pedagogici; non mancano graziosi aneddoti, come, a proposito della manìa d' accelerar gli studi, quello del gentiluomo veronese che, condotto un suo figliuolo al Collegio di Parma, e dicendogli il ministro ad esso preposto d'aver convenuto col padre rettore che per il giovinetto s' accorciassero le grammatiche e fosse più spedito il corso degli studi, da uomo « pieno di saviezza, e di leggiadria: no per l'amor di Dio, rispose, no, Eccellenza benedetta, non faccia così: il figlio verrà a casa troppo presto, e non saprei cosa farne: io sono ancora fresco uomo, come vede, e vorrei seguitare a fare all'amore senza dare scandalo

---

Italia (in *Memorie della r. Accademia delle scienze di Torino,* Serie 2.ª, t. XLV, Scienze morali, stor. e filos., pp. 1 sgg.), p. 9, *n.* 4.

(1) VII, 74.

(2) VII, 75.

(3) VII, 73.

al figliuolo, che vorrà anch'egli far certo all'amore; e forse c' imbarazzeremmo insieme amendue » (1). — Vogliamo qui notare come, nel deplorar la smania dell' istruzione enciclopedica ed accelerata, s'accordasse col Roberti, pochi anni appresso (1784), il Gerdil (2).

Dalle questioni pedagogiche, il nostro autore passa subito dopo (1777) a dissertar di belle arti, più particolarmente che non avesse fatto una ventina d' anni avanti nel discorso bolognese su esaminato, dove, per amor della pompa rettorica, era rimasto sulle generali. Ora, in una *Lettera* al conte Giovio, eruditissimo in cose d' arte e autore d' un *Saggio sulla pittura*, egli mette maestrevolmente in rilievo i pregi e le qualità del pittore Giacomo da Ponte detto il Bassano Vecchio, portando così il suo contributo a quel notevole risveglio negli studi di critica e storia artistica, che non è piccol titolo di lode per la cultura dell'ultimo Settecento: contributo d'osservazioni informate a buon gusto e remote dalla volgar maniera di sentire e pensare. Quegli aneddoti così famosi, ad esempio, d'uccelli accorsi a beccar l'uve dipinte, di cani cozzanti contro scalini disegnati sul muro, e via dicendo, quando sieno credibili, non gli paion punto degni dell' ammirazione che generalmente riscuotono. « In verità — osserva — con qualche giuoco di chiaroscuro, e con un poco di scienza della prospettiva si creano non difficilmente delle ben intese fallacie » (3). Nè crede che il colmo dell'arte consista in « certe diligenze puramente imitatrici, quali sono quelle di ben copiare un fiore, un' erba, un drappo », nel che il Bassano fu pure eccellentissimo, ma sibbene in altre diligenze « piene d'estro », onde i sommi maestri « con non so quali pennellate soffiano l' anima entro alle figure, e fanno battere i polsi, e tremare le vene » (4). Osservazione acuta, che ci richiama alla

(1) VII, 74.
(2) Cfr. Gerdil, *Opere*, ediz. cit., I, 150 sgg. e 156 sg.
(3) IV, 273 sg.
(4) IV, 278 e 280.

mente una bella pagina del Duprè (1). Degno di nota ci pare altresì che egli, condannando la leziosità d'alcuni pittori i quali « carezzano quasi in miniatura ogni peluzzo, ed ogni fibretta » (2), ammiri soprattutto nel Bassano quella special maniera di colorire che, per via di « botte vibrate », di « tocchi rapidi » (3) e di « accortissimi sprazzi... di luce » (4), ottiene in distanza effetti maravigliosi, laddove a chi rimira davvicino non offre che « un ammasso, ed un intricamento di macule indistinte e confuse insieme, che paiono sgocciate giù da un sudicio pennello » (5): maniera che fa del Da Ponte un precursore di Caravaggio, di Rembrandt e dei moderni impressionisti. Dalla pittura passa talvolta il Roberti a discorrer di poesia, compiacendosi, come vari trattatisti contemporanei, di ravvicinar l'una all'altra le arti sorelle.

E in fatto di critica e precettistica letteraria, noi abbiamo veduto quanto di giudizioso e di opportuno contengano le sue lettere intorno alla poesia d'argomento scientifico ed all'eloquenza sacra. Un'altra che, fra molteplici divagazioni, versa pure in gran parte su argomenti letterari, è quella premessa all'edizione bassanese (1784) dei versi del Vittorelli. Il quale, col chiedere intorno ad essi il parere del nostro autore, aveva certo inteso di raccomandarli al pubblico con l'autorità d'un chiaro letterato, in quella guisa che, secondo il Roberti stesso ci riferisce, molti scrivevano al Metastasio col pretesto d'« ottenere una critica... de' propri versi », e desideravano in realtà « una patente commendatizia..., da stamparsi poi in fronte alle loro edizioni » (6). Abbondano qui, come altrove, le lodi — oltre che al limpido e musicale poeta anacreontico — a vari altri scrittori contemporanei; ma pur tra il facile entusiasmo, il buon giudizio del nostro abate spunta fuori in più luoghi,

(1) *Ricordi autobiografici,* Firenze, 1906, p. 244.

(2) IV, 279. — Si direbbe che il Roberti, anche qui miglior critico che artista, condanni la sua stessa maniera di descrivere.

(3) IV, 277.

(4) IV, 279.

(5) IV, 277.

(6) V, 22 sg.

per esempio dov' ei condanna i « vieti riboboli » ed i « gerghi insipidi » che spesso infioravano le rime berniesche, desiderando invece in esse « un nativo lepor di pensieri più che di parole » (1). Ugualmente felici sono, in una *Lettera* al Principe della Roccella (1781), le censure mosse ai falsi bagliori degli elogi e dei versi sciolti contemporanei e al cattivo gusto nello scriver vite d' uomini pii, sottentrato sul finir del Cinquecento alla divina semplicità de' secoli anteriori (2).

In altre lettere il nostro autore tratta vari argomenti d'occasione, ora ameni e tenui, come quando ricerca in che consista la semplicità elegante (1780), or del tutto frivoli ed accademici, cicalando, ad esempio, sul canto dei pesci (1764), o prendendo le difese delle rondini che accecaron Tobia (Bologna, data incerta), o provandosi a dimostrar con vane sofisticherie la superiorità de' fiori artificiali sui naturali (1784). Fra cotali argomenti van notati quelli riguardanti i buoni bocconi e le gustose bibite. Il cantor delle fragole discorre volentieri, e con competenza, di presciutti, di vino, di caccia, e in risposta al Conte di San Raffaele (1785), — che aveva immaginato d'inviargli una caldaia piena di cioccolata con su una piccola feluca carica di dolci, — evocando le ore deliziose già trascorse con lo Zanotti, quando sorbivano insieme la dolce bevanda gesuitica, tratteggia una scena, dov' è un misto così caratteristico di leziosità e di ghiottoneria, da far dire con ragione al Tommaseo che « in una tazza di cioccolata si può trovar più storia che in un dramma storico » (3). Infine di una *Lettera* a Giovan Lodovico Bianconi (1780) ricordiamo la vaga pittura dei dintorni di Bassano (4), imitata da un luogo del Bonfadio, dov' è descritta la riviera di Salò (5).

L'erudizione sparsa a larga mano nella più parte delle precedenti lettere vuol essere, come s' è già osservato, amena e piacevole: aggiungiamo che essa, non sempre molto pere-

(1) V, 32 sg.
(2) XI, 114 sg. e 117.
(3) Tommaseo, *Op. cit.*, p. 340.
(4) XI, 97 sg.
(5) Bonfadio, lettera VI dell' ediz. bresciana (1746-47).

grina — non talè, ad esempio, l'aneddoto d'Alessandro e Diogene (1) —, è sovente fine a sè stessa piuttosto che mezzo a illustrar gli argomenti trattati, di maniera che qualche volta, per introdurne nella maggior copia possibile, si ricorre ad espedienti e trapassi che appariscono cercati col lanternino. Così, per citar qualche esempio fra tanti, nella *Lettera d'un bambino ecc.*, s'immagina che il marmocchio starnutisca, per aver occasione a far dell'erudizione sullo starnuto (2), e dallo spiegar la composizione dei denti si passa, senza sufficiente ragione, a discorrere della maniera d'insegnar a parlare ai sordomuti (3). Troviamo qui insomma quel vagare di cosa in cosa che si può osservare anche ne' poemetti didattici, e che in scritture di forma epistolare, le quali non pretendono a una tessitura molto compatta, può sino a un certo punto scusarsi, non ha anzi nemmeno bisogno di scusa in quelle lettere che non trattano un determinato soggetto. Divagazioni assai notevoli ed utili per noi son quelle che si riferiscono alla vita dell'autore ed agl'illustri suoi amici: le notizie sulla spossatezza delle accademie di Bologna (4), sull'infingardaggine di Petronio della Volpe (5) e in generale sull'ambiente letterario bolognese, la descrizione dell'ameno romitorio dove il nostro abate trascorreva in Bassano gli ultimi anni (6), i ragguagli intorno agli studi cui allora attendeva ed ai criteri che seguiva nel combattere l'incredulità (7), i brani intorno alla Roberti-Franco (8), al Giovio e al Rezzonico (9), a Giampietro (10) e Francesco Zanotti (11), al Frugoni (12), all'Alga-

(1) IV, 24.
(2) VII, 184.
(3) VII, 118.
(4) XI, 66 sgg.
(5) XI, 175 sgg.
(6) IV, 167 sgg.
(7) XI, 108 sgg.
(8) IV, 255 sgg.
(9) IV, 291 sg.
(10) V, 33.
(11) XI, 176 e 198 sg.
(12) V, 36 sg.

rotti (1), al Pindemonte (2), nel tratteggiare i quali personaggi, molto lodando al solito, il Roberti aggiunge nuove linee al ritratto proprio, rivelandoci sempre meglio la sua particolar maniera di sentire e pensare.

Ma dove più che altrove egli, con molteplici ricordi e riferimenti personali, riverbera la parte interiore dell'animo suo, è nella *Lettera di un ex-gesuita vecchio ad un ex-gesuita giovane canonico di una illustre cattedrale* (di data incerta, ma senza dubbio degli ultimi anni), una delle più caratteristiche fra le varie scritture occasionate dalla soppressione de' gesuiti, e nella quale, tra i minuti suggerimenti intorno al sistema di vita che un giovine e nobile ecclesiastico, testè uscito dall' Ordine, debba seguire nella casa paterna, appar chiaro l'intento di « ravvivare — come scrive il Cian — e tener desto nei compagni di sventura il culto per le memorie dell'Ordine e quello spirito di solidarietà, che era stata la forza principale di esso » (3). In codeste norme di condotta, si rivela talvolta la già notata condiscendenza a una certa mondanità nel vestiario e nel trattamento. Al giovine ex-gesuita si concede, per esempio, di mangiare in piatti d'argento (4), di portar merletti ai polsi, di farsi pettinar la chioma da un parrucchiere e di *racconsolarla* con polvere cipria (5). Vero è che alcune di tali concessioni son dettate dal desiderio che egli si conformi alle abitudini, non certo molto austere, della nobile famiglia in seno a cui ha da vivere, ed alla quale si vuole che riesca il meno possibile d'impaccio. Sommamente lodevoli, e consoni alla severa disciplina dell' Ordine, sono i suggerimenti intorno allo studio. Il Roberti s' accora al pensiero che giovani valorosi, da cui « la Chiesa e le scienze potevano aspettare utilità insigni », sciolta la Compagnia, si sia-

(1) V, 39 sgg.

(2) V, 20 sgg. —Dei precedenti luoghi, quelli indicati nelle *nn.* 5 e 7 sono nella *Lettera allo stampatore Petronio della Volpe* e in quella *A monsignor Zaguri,* gli altri in lettere già ricordate.

(3) Cian, *Op. cit.,* p. 11.

(4) VII, 11.

(5) VII, 13.

no abbandonati « allo studio soltanto dilettevole, ed alla bagattella applaudita », facendo oggetto delle loro occupazioni « il libretto francese di moda, il foglietto delle rivoluzioni del mondo, lo studio della lingua inglese e moscovitica, le teorie del commercio di Raynal.... » Così essi son diventati — dice con contrapposto un po' leccato, ma felice — « il sale dei crocchi », mentre « potevano essere il sal della terra ». Ei vuole adunque che gli studi dell' ex-gesuita non sieno « nè frivoli nè incostanti, giacchè non è degno del nome di studio quell'andar vagando per li libri con una certa curiosità svogliata, qual chi sazio e nauseante ora un piatto saggia, ed ora un altro in ricca mensa ». Se non ha altra ragione di studiare, lo faccia unicamente per apprendere, essendo il sapere « da sè solo pascolo e premio » allo spirito (1). Altre norme e consigli riguardano le conversazioni e i divertimenti.

Esortando poi l' illustre canonico a serbare affezione alla Compagnia, è indotto a discorrere in difesa di questa, ed a far sentire la sua voce tra le molte e discordi suscitate dalla soppressione dell'Ordine. Vuole che gli ex-gesuiti non si lascino andare a volgari lamentazioni contro le autorità che li hanno dispersi (2), che parlino il meno possibile della Compagnia e rifuggano dal lodarla, contenti delle lodi altrui — alcune delle quali riferisce con compiacimento (3) —, che evitino di piatire coi loro nemici (4): desiderii tutti che, mentre rivelano la moderazione propria del Roberti, riflettono in pari tempo un lodevole sentimento di dignità e decoro, comune ad altri suoi confratelli (5). Sentimento a cui va unito l'orgoglio d'aver appartenuto a un ordine di tanta importanza ed efficacia sociale, alla quale appunto doveva in gran parte i molti nemici che gli avevan dato addosso (6). Questi dal Roberti son di-

(1) VII, 15 sg.
(2) VII, 42.
(3) VII, 38 sgg. e 44.
(4) VII, 45.
(5) Non mancava del resto chi si dolesse con manifesto sdegno e vivacità, come il Bondi in una ben nota ed eloquente canzone (Bondi, *Opere,* Venezia, 1798, IV, 205 sgg.).
(6) VII, 46 sg.

stinti acutamente in varie categorie (1), tra le quali si desidererebbe veder compresa quella de' filosofi ed uomini di stato, a cui par s' accenna qua e là, affermanti « che lo spirito de' regolari è il flagello degli stati, e che i gesuiti erano i più notevoli, perchè erano i più potenti: e... che bisognava distrugger questi per distrugger poi tutti » (2). Come si scorge però da quest'ultime parole, il nostro abate comprendeva in fondo di dove venissero i più temibili attacchi alla Compagnia; ond'è che egli si mostra animato da solidarietà e pieno d'amorevolezza e di compatimento verso gli altri ordini religiosi, che parecchi suoi confratelli accusavano invece rabbiosamente, nè senza ragione, d'aver cooperato alla loro rovina (3). Su questo, come su altri propositi, egli giudica adunque con elevatezza ed acume. Cerca di sfrondare di quanto avevano di falso o di esagerato le dicerie correnti intorno alla potenza politica ed alle ricchezze dell'Ordine (4), ed osserva tra l'altro che « poteva crescere in entrate la casa; e non perciò cresceva in pietanze la mensa » (5); trova strano che alla Compagnia si facesse una colpa di « quello ch'è amor di famiglia, e che in Francia fu appellato *spirito di corpo* », il quale è sempre da giudicarsi lodevole, « qualora... non voglia intemperantemente raccor tutto per se, e condurre tutto al suo centro » (6) — e qui viene voglia di domandargli se non era proprio quest' ultimo il caso dei gesuiti —; ma biasima « il vezzo di coloro, che si assottigliano di difender tutto in tutti », ammette che « ancora de' gesuiti possono essere stati rei... d'ingiustizie, e di spiacevolezze » (7), e confessa che alle volte gli è parso s' insinuasse « qualche amoretto di gloria propria nell'indefesso operare di qualche..... gesuita piissimo, e zelantis-

(1) VII, 48 sgg.
(2) VII, 38 e 54.
(3) VII, 53 sgg.
(4) Intorno alle ricchezze dei gesuiti, cfr. però CIAN, *Op. cit.*, p. 12, *n.* 1.
(5) VII, 52.
(6) VII, 57 sg.
(7) VII, 50.

simo », concludendo, con vero spirito cristiano, niente gesuitico, che « *le privative* nella vita apostolica non possono aver luogo » (1). Fra l'apparente calma che accompagna tutte codeste osservazioni e difese, « v'è, — osserva il Cian, — una nota amara, profondamente umana » (2). Nel Roberti, come in altri scrittori suoi confratelli, l'affetto fortemente sentito verso la Compagnia, verso la « madre » (3), e il dolore per la sua distruzione trionfano dei soliti lenocinii dell'arte gesuitica, e si manifestano con verità ed efficacia. « Noi non abbiamo svestito l'abito suo, — egli scrive, — ma l'abito ci fu tolto di dosso; ed in tale atto propriamente ci fu strappato il cuore dal petto » (4). Che strazio, nel veder tanti vecchi, gia autorevolissimi in religione, trattati ora con freddezza ed appena appena tollerati dalle loro famiglie, che ne possedevan tranquillamente i beni, ed a cui seccava di dover provvedere al loro mantenimento! (5) E come è vivo e doloroso il ricordo degli ultimi anni di vita comune in Bologna, quando l'angoscia e lo sconforto per l'imminente rovina dell'Ordine, pur non valevano a rilassarne menomamente la tenace disciplina! (6)

La stessa abbondanza di ricordi personali, la stessa vivezza d'affetto, velata da serenità e da rassegnazione ai voleri divini, troviamo in tre lettere scritte dal Roberti (1775, 1779, 1780) in morte di persone care: specie di elogi — genere, come s'è veduto, trattato altre volte dal nostro autore —, immuni però, in grazia, della forma epistolare, da ogni enfasi oratoria, e d'un'eloquenza modesta e sincera. I personaggi celebrati sono: monsignor Beltramini, nipote dell'autore, e due ex-gesuiti già suoi compagni in Bologna, gli abati Riccati e Melchiori, dottissimo quest'ultimo in lettere latine e greche, l'altro matematico di forma europea, dei quali però si celebra qui principalmente la candidezza dell'animo e la soda religione.

---

(1) VII, 59.
(2) Cian, *Op. cit.*, p. 11.
(3) VII, 53.
(4) VII, 41.
(5) VII, 6 sgg.
(6) VII, 41.

La lettera per il Beltramini incomincia e termina con riflessioni morali (1) intese a provare che non lo stoicismo, ma la fede nella Provvidenza può confortarci nelle sventure, secondo le dottrine contenute in quel libro del Serasa (2) da cui il nostro abate aveva ricevuto balsamo salutare nella maggiore delle sue afflizioni. Documento della maniera elevata onde il Roberti intendeva il ministero ecclesiastico, è ciò che ci riferisce intorno agli sforzi fatti per rimuoverne il nipote, temendo che ve lo inducesse « un insidioso amore di quiete, di agio » (3), od altrettali ragioni, non dissimili da quelle per cui s'era fatto prete don Abbondio. E al Manzoni ci fanno anche pensare due personaggi qui rammentati con onore, Federigo e san Carlo Borromeo, del quale ultimo si farà poi, come vedremo, l'elogio. Nelle lettere in memoria del Riccati e del Melchiori, la seconda delle quali contiene anche le lodi dell'altro ex-gesuita Conte di Maniago a cui è indirizzata, appaiono, fra il rimpianto degli anni trascorsi coi cari confratelli, vari pensieri e sentimenti analoghi a quelli che dianzi vedemmo destarsi nel nostro abate al ricordo della dispersa Compagnia.

Le precedenti lettere, ed altre poche meno importanti (4), furon composte dal Roberti con intento letterario: le familiari invece, venute fuori postume (1786), — salvo alcune già edite dal Giovio (1785) senza saputa dell'autore, — non eran punto destinate alla pubblicità. Tiberio Roberti nel pubblicarle, — non tutte, — intendeva di proporle come modelli di stile epistolare, vario a seconda delle varie persone cui son dirette. Nè mancano d'una certa importanza, sia per le indicazioni che contengono intorno ad alcuni particolari della vita del nostro autore ed alla composizione di diverse sue opere, — specie di quelle degli ultimi anni, — sia perchè ce lo mostrano in relazione di vicendevoli suggerimenti e critiche, e più an-

(1) VI, 223 sgg. e 237 sgg.
(2) VI, 24.
(3) VI, 231.
(4) Citate nel Sommervogel ai nn. 35, 53, 58, 80, 81, 82, 83.

cora di vicendevole incenso, con parecchi illustri letterati suoi amici: Goldoni, Mazzucchelli, Zampieri, Bettinelli, Giovio, Bianconi, Vannetti ecc. E maggiore sarebbe l'interesse, se fossero pubblicate anche le risposte di costoro, dal Roberti per modestia distrutte.

VI.

Coi *Trattati filosofico-morali* il Roberti viene a prender posto tra i nostri scrittori di materie morali e sociali, seguaci od oppositori, o l'una e l'altra cosa insieme, dei cosiddetti *filosofi* francesi del tempo. Egli tratta tali argomenti con spirito e intendimenti cristiani; onde se a volte è d'accordo con la filosofia del secolo, in quanto questa appunto accettava e svolgeva le massime di carità e di fratellanza già predicate dal cristianesimo, la combatte dove essa s'allontanava da alcuni dei fondamentali principii evangelici. Apparisce chiaramente, nei trattatelli morali del nostro abate, l' efficacia che le idee sociali del secolo dei lumi esercitavano anche sugli scrittori ortodossi. È vero che certe massime, ora affermate in nome della ragione, potevano anche dedursi dal Vangelo, ma non può negarsi che i sostenitori della religione e degli ordini costituiti erano spinti più che mai a dedurnele dal fatto che i *novi sofi* le proclamavano come cosa loro, e se ne facevano un' arme contro le istituzioni vigenti. Tale è, ad esempio, il caso dello Spedalieri che, scrivendo per ordine di Pio VI e in difesa del trono e dell' altare, pur si dà a dimostrare, secondo le parole del Mamiani, « che lo spirito di libertà sfavilla da tutto il Vangelo » (1); tale è anche il caso del più forte campione, forse, della tradizione religiosa in quei tempi, il Gerdil. D'altra parte se i difensori delle dottrine religiose e politiche ufficiali si conformavano sino a un certo segno alle tendenze dei novatori, quelli tra noi che seguivano più davvicino le nuove idee non le accettavano però senza le debite limitazioni e riserve: la naturale temperanza, il buon senso

(1) In Concari, *Op. cit.*, p. 374.

proprio degl'Italiani faceva scorger loro facilmente quanto d'avventato, di paradossale, di poco solido si contenesse nella letteratura francese del tempo, nella quale pur trovavano nozioni molto utili, vedute nuove e originali, in una forma amena, briosa e frizzante (1). Chi non ricorda il suggerimento dato dal Parini al *Giovin signore,* di sceglier dai novelli filosofi, come ape vagante di fiore in fiore, tutto ciò che potesse favorire la licenza dei costumi, ma rifuggir con orrore dalle dottrine egualitarie, le quali l'avrebbero accomunato col mozzo di stalla e col contadino? (2) Il consiglio è ironico, il che vuol dire che il poeta per suo conto faceva una scelta in senso inverso. Qualcosa di simile facevano tra noi i più, disposti ad accogliere alcune delle idee d'oltremonti, rigettandone altre, che parevan loro sconvenienti o troppo audacemente contrarie alla tradizione: cosiffatta in complesso è anche la posizione del Roberti di fronte alle nuove dottrine.

Nei due trattati *Del leggere libri di metafisica e di divertimento* (1769), coi quali vuol rimuovere i giovani dalla lettura dei *filosofi* e dei romanzieri contemporanei, egli si mostra in verità retrogrado ed oscurantista. Incomincia dal confutare, nella prefazione, uno scritto che prima credeva del Voltaire, ma poi seppe essere del Coyer, dove costui, sebbene abate, sostiene con molta disinvoltura l'inutilità del predicare: libretto leggiero, brillante, paradossale, contro il quale quindi il Roberti ha buon giuoco. Passa quindi, nel primo trattato, a dare addosso ai libri dei *filosofi,* movendo dal noto principio illiberale e pretesco, che gli avversari delle dottrine cattoliche non sieno in buona fede, e che la fortuna e la diffusione dei loro libri si debba costantemente, non all'importanza delle ragioni che adducono, ma a vari ingannevoli artifizi con cui seducono il lettore; il quale d'altro canto, se accetta le loro opinioni, non lo fa per assenso spontaneo e disinteressato, ma perchè esse appagano il suo orgoglio e secondano le sue passioni. Va dunque indagando le varie « seduzioni »

(1) Cfr. Vernon Lee, *Op. cit.,* I, 112 sg.

(2) *Il meriggio,* vv. 83 sgg. Citiamo, qui ed altrove, dall'ediz. del Cantù.

contenute nei nuovi libri, e le cattive « disposizioni » dei lettori che avidamente se ne pascevano. Nel secondo trattato studia gli effetti dei romanzi e racconti licenziosi, che vieta del tutto, e di quelli semplicemente vani e leggieri, che concede si leggano soltanto parcamente.

Importante è per noi il trovar notati in questi scritti diversi fatti e caratteri della letteratura filosofica ed amena del tempo, e dell'ambiente in mezzo al quale essa aveva voga e fortuna. Un sentimento del Coyer e d'altri riprovato dal nostro autore come contrario alla sana dottrina religiosa, è l'eccessiva sensibilità in pro delle bestie, con biasimo alla crudeltà dell'uomo che le tiranneggia e le uccide, sentimento che offrì, com' è noto, bei motivi alla diversa arte del Parini e del Gozzi (1). È notata altresì e commentata la tendenza, assai comune allora ne' *filosofi,* a celebrar l' onestà dei Quacqueri e dei Cinesi, di gente insomma ch' era fuori del cristianesimo, come per concludere che di questo non v' era infine assoluto bisogno. E in qnanto alle attrattive, alle « seduzioni » de' libri allora in voga, è innegabile che contribuivano non poco al loro buon successo, ad esempio, il rapido succedere dell' uno all'altro (2); la novità e la varietà delle dottrine in essi contenute, onde,— osserva il Roberti,—« in un medesimo autore si descrivono le generazioni de' patriarchi, e quelle degl' insetti, si disputa sulla infallibilità del Papa, e sulla innestagion del vaiuolo, e si compongono le controversie non men della divina grazia che della musica italiana e francese » (3), dottrine esposte nelle forme, parimente nuove e svariate, « di Saggi di Dialoghi di Congressi di Sogni di Viaggi di Storie di Vite di Epistole di Confessioni » (4); la grazia e vivacità dello stile, il riso mordace, la satira « contro alle persone devote.... contro alle questioni sacre, contro alle pratiche esteriori di religione » (5). Ma questi, anzichè espedienti biasime-

(1) Cfr. Carducci, *Storia del « Giorno »*, ediz. cit., pp. 108 sgg.
(2) II, 63 sg.
(3) II, 89.
(4) II, 66.
(5) II, 106.

voli, son mezzi legittimi, da cui ogni idea può trar partito per farsi valere tra gli uomini. Che colpa avevano i *filosofi* del Settecento, se di tali mezzi sapevano servirsi assai meglio che i loro oppositori, ai quali, come notava lo stesso gesuita Andrès, eran molto superiori per ingegno ed eloquenza? E se, com'è innegabile, essi esercitavano gran fascino sul lettore, esaltando l'umana ragione, e proclamandone e difendendone la libertà (1), ciò non tornava forse a tutta loro lode? Bene osservati sono dal nostro autore alcuni artifizi — questi veramente tali — di cui codesti *filosofi* si valevano per far passare, senza dar nell'occhio, le teorie più ardite. Per esempio, si dichiaravano ossequenti alla Scrittura ed alla Chiesa, protestando contro chi li qualificava per increduli, laddove manifestamente tali erano in effetto; insegnavano « l'empietà » con un volume, e la ritrattavano con un periodo; piantavano delle premesse « scandalose », e ne tacevano o negavano le conseguenze; affermavano che la fede s' oppone alla ragione, e intanto si dicevan fedeli; parlavano di *Lama dei Tartari,* di *sacerdoti di Cibele,* di *prodigi d' Esculapio,* e intendevano del Papa, dei preti, dei miracoli dei santi (2). Anche il Noghera, poco avanti (1767), aveva discorso di quest' abitudine dei moderni increduli, d' attaccar la religione copertamente e senza parere (3). Or chi aveva reso necessario l' uso di cosiffatti espedienti — che risale ai nostri filosofi del Risorgimento — se non l'intolleranza religiosa? Che bisogno vi sarebbe stato d' insinuar certe dottrine alla chetichella, se si fossero potute liberamente insegnare?

Nè mancano osservazioni interessanti anche intorno ai lettori dei nuovi filosofi. C' eran dei credenti, degli ecclesiastici persino, che se ne deliziavano, e pur senza seguirli nell'irreligione, prorompevano in parole di calda ammirazione per essi

(1) II, 70.

(2) II, 76 sgg.

(3) Noghera, *Opere,* Bassano, 1790, I, 20 sgg.—Nè è questo il solo riscontro che possa farsi col Noghera, specie con l' opera *Idea della filosofia del bello spirito,* anteriore di due anni allo scritto che andiamo esaminando.

e di pietà per i loro avversari (1). Della qual cosa è prova anche il su ricordato padre Andrès, che, encomiando « il fino gusto, l'eloquenza e l'erudizione d'alcuni dei giustamente detestati scrittori di questo secolo », vi contrappone, con un manifesto senso di compassione, « i mediocri talenti di gran parte dei loro avversari » (2). È innegabile poi che tra i seguaci delle moderne dottrine vi fossero anche degli sciocchi, dei vanerelli che, come appunto il *Giovin signore* del Parini, se ne imbevevano superficialmente, sfogliando un libro mentre il parrucchiere li pettinava, o leggendo a tarda notte per conciliarsi il sonno, di ritorno dal teatro, dal giuoco o dall'amore (3). Certo non v'è dottrina, non v' è idea che non abbia seguaci d'ogni specie. In conclusione i fatti osservati dal Roberti, de' quali abbiamo accennato alcuni, sono in gran parte veri; ma ci voleva altro che accusare l'astuzia, la vanità, il libertinaggio di questo o di quello, per spiegare un movimento al quale acconsentiva il fiore dell' ingegno umano, e che era il resultato immancabile di tutta la storia del pensiero moderno. Il nostro abate rimane pur sempre gesuita; e sebbene censuri coloro che in ogni novità scientifica vedevano un'eresia, come già « certi pii pusillanimi » del suo secolo e del precedente, sebbene inculchi la moderazione, la cortesia, l' amorevolezza verso i *filosofi* (4), del cui stile ameno e brillante sente vivamente l' attrattiva (5) — segni tutti di condiscendenza ai tempi —, difende poi le autorità civili ed ecclesiastiche che proibivano e bruciavano i libri contrari alla fede (6), si mostra, secondo la morale gesuitica, indulgente verso i traviamenti dei giovani, purchè rimangano ben saldi nelle loro credenze (7), ed arriva quasi a deplorar l'invenzione della stampa,

(1) II, 79, 125.
(2) Andrès, *Op. cit.*, I, 425.
(3) II, 121.
(4) II, 78.
(5) II, 39 sg., 66.
(6) II, 132, 135.
(7) II, 136.

della quale, per l' abuso che se ne faceva, gli pareva che i danni ormai superassero i vantaggi (1).

L'opera ora esaminata, edita la prima volta in Bologna, e subito dopo riprodotta in Milano, in Roma e in Venezia, ha la sua parte nella lotta che la Chiesa sosteneva contro i libri irreligiosi, i quali a stormi scendevano le Alpi, navigavano i mari, e venivan fuori sempre più arditi anche dai torchi italiani (2). « Laborate — aveva tonato papa Rezzonico nell'enciclica contro le letture perniciose venuta fuori qualche anno prima —, laborate et, quantum in vobis est, opere, et sermone succidite fallaciae stirpes » (3); e il Roberti che, come direttore della Congregazione sacra degli studenti in Bologna, veniva a trovarsi quasi in una posizione ufficiale, obbediva all'ingiunzione del pontefice, che era insieme suo sovrano temporale. Nella dotta Bologna, dove per opera dell' Istituto delle scienze la tradizione galileiana si sposava al successivo movimento scientifico europeo, dovevano affluir più che altrove i moderni volumi, che gli studenti universitari, sempre entusiasti delle dottrine più recenti ed ardite, portavan seco e diffondevano, come il Roberti stesso ci attesta (4), nelle loro città e villaggi nativi. Da varie parti, da Roma specialmente, vennero quindi al nostro abate incoraggiamenti a scrivere in maniera più determinata e precisa contro gl' increduli: tale era il desiderio del maestro di camera di Clemente XIII, l'eminentissimo cardinal Boschi, il quale ebbe per il Roberti espressioni di lode così obbliganti, che questi, quando gli tornavano a mente, le scacciava come una tentazione alla vanità. A combattere i miscredenti lo esortava in seguito anche il vescovo di Ceneda monsignor Zaguri, giudicandolo « uno scrittore acconcio per tali signori » (5). Ma il nostro autore si schermiva dall'attaccar costoro nei loro fondamentali principii, contro i quali af-

(1) II, 149 sgg.
(2) II, 64.
(3) II, 54.
(4) II, 119.
(5) XI, 107.

fermava essersi scritto abbastanza, aggiungendo anzi « che qualora non basterà quanto è scritto sinora, non basterà mai nulla » (1). Contro l'essenza delle loro dottrine era difficile pertanto trovar nuove ragioni, dopo quelle addotte dal Bergier, dal Gauchat, dal Nonnotte, dal Gerdil, dal Valsecchi, dal Noghera, e da altri recenti difensori della tradizione religiosa (2). S'aggiunga che il nostro autore non era punto battagliero, non si sentiva d'andar, come il Noghera, « con fuoco e fiamme a incendiar l'alloggiamento » della nuova filosofia (3), ed aveva tutt'altra voglia che di tirarsi addosso le ire di qualche vivace *spirito forte* che, come fece il Voltaire all'abate Nonnotte, gli desse dell'ignorante, del fanatico, del papero e peggio (4). Quindi la sua avversione a toccar le questioni più vive e scottanti, quindi l'accusa, mossa in Vienna al suo scritto *Sopra la umanità del secolo decimottavo,* di « troppa cautela e paura » (5).

Egli scelse quindi un'altra via, conforme alla sua candida e mansueta natura. Prese alcuni degli argomenti più in voga tra i *filosofi* e i loro seguaci, e li trattò con moderazione, buon senso e spirito evangelico, venendo così a condannare, senza però assalirle direttamente, alcune delle più audaci massime del secolo, accettandone altre, che trovava più discrete e ragionevoli. Parlare di lusso, di commercio, d'umanità, di patriottismo era allora di moda; era come discorrere oggi, poniamo, dell'evoluzione, o del socialismo, o della dottrina del superuomo. Il Roberti adunque si volse a chiarire e rettificar le idee su tali argomenti d'attualità, intorno a cui si sentiva discutere nei caffè, nelle conversazioni, nei pranzi, come in quello ritratto dal Parini nel *Mezzogiorno.* Quei discorsi, quelle questioni non s'aggiravano in un campo ideale ed astratto, ma riguardavano fatti e condizioni reali del tempo: si discu-

(1) XI, 109.
(2) II, 218.
(3) Noghera, *Opere,* ediz. cit., I, 206.
(4) Cfr. Nonnotte, *Gli errori di Voltaire,* traduz. italiana, Napoli, 1778, II, 323 sg.
(5) XI, 129.

teva intorno al lusso nel secolo che il Roberti non esita a chiamare « del lusso » per eccellenza. E una parte considerevole delle operette che ora esamineremo è dedicata appunto a ritrarre varie piaghe sociali del tempo, ed a moraleggiare su di esse; di maniera che noi troviamo qui, come in altre scritture del Settecento, la materia medesima su cui lavorarono da grandi artisti, variamente atteggiandola, il Goldoni e il Parini.

Intorno al lusso avevan discorso, o di proposito o per incidente, Mandville, Voltaire, Melon, l'Enciclopedista, Genovesi, sostenendone, sotto certe condizioni, l'utilità sociale, e Hume, Helvetius, Rousseau, D'Alembert, Gerdil, dichiarandolo invece dannoso allo stato. La questione era allora assai viva, nè si può dire spenta neppur oggi. Il nostro autore, bene informato delle varie opinioni pro e contro, tratta anche lui quest' argomento nello scritto *Del lusso,* edito la prima volta a Bologna nel 1772, riprodotto poco dopo in Bassano e in Como, quindi, nell'edizione bassanese dell'85, accresciuto e diviso nei seguenti quattro opuscoli: *Discorso cristiano contro al lusso, Dialogo filosofico intorno al lusso, Elogio dell'economia regolatrice del lusso* e *Lettera critica sulle qualità del lusso presente in Italia.* Stabilito cosa debba intendersi per lusso, egli lo guarda prima dall'aspetto morale, additando come suoi propri caratteri l' incostanza, l' incontentabilità, l'irragionevolezza, e mostrando in esso uno stimolo a diversi vizi ed un ostacolo ad alcune delle principali virtù cristiane: lo considera quindi ne' riguardi economici e sociali, e ribatte le ragioni di coloro che lo reputavano fonte di ricchezza e di benessere, incentivo alla circolazione del denaro, rimedio alle diversità sociali ed efficace eccitamento alle buone arti. In conclusione condanna il lusso, ed afferma che il Vangelo, nel proibirlo, procura dei vantaggi non morali soltanto, ma anche sociali ed economici. Ha torto l'Ugoni, sempre pronto a dar addosso al nostro abate, quando dice che questi risolve la questione « col biasimo dell' eccesso del lusso, che vale quanto nulla decidere » (1): il Roberti in realtà decide risolutamente con-

(1) Ugoni, *Op. cit.,* II, 120.

tro il lusso, da lui inteso bensì — con definizione levata quasi di peso dal Gerdil (1), e poco diversa da quella del Genovesi (2) — come « un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendor della vita, atteso il grado che altri occupa entro alla società ». Alieno da un'austerità eccessiva, indiscreta, da giansenista, egli è insieme, per dirla col *Conte zio* del Manzoni, « il perfetto religioso e l'uomo di mondo » ; non intende quindi affatto di riprovare, nè un certo decoro ed eleganza di trattamento, nè gl'ingegnosi ritrovati che ci rendon comoda la vita, nè l'uso moderato d'innocenti piaceri, e nemmeno una certa pompa e solennità richiesta dalle circostanze, e conveniente a magistrati, a capitani, a monarchi. Loda e raccomanda l' economia, ma la vuole sapiente, liberale, immune da gretterie, ben lontana dall' avarizia. Qui come altrove, le sue massime non sono informate a una moralità vuota, astratta, aerea, ma rivelano buona conoscenza dell'animo umano e della vita reale, e ci appaiono adatte ai tempi e agli uomini cui son dirette, e non di rado opportune anche oggigiorno.

Improntato de' criteri più sani e moderni è il biasimo all' absenteismo, come si direbbe ora, dei ricchi possidenti — i quali si facevano quasi un vanto d'ignorar la postura e l'estensione de' loro campi — , e il dichiarare obbligo assoluto d'ogni cittadino l'amministrar bene le proprie sostanze (3). Le cure dell'agricoltura son dette gloriose alla patria, e si esortano i proprietari a lasciar da parte, nell'amministrazione domestica, i gretti ed illiberali risparmi, compensando col maggior frutto che caveranno dalla terra, coltivandola con più diligenza (4). I principii cristiani dànno al Roberti un alto sentimento della dignità umana, sconosciuto a quegli economisti che parlavan « degli uomini come di una mercanzia », onde cercavano ogni mezzo « per ammassarne delle nuove torme, che pasciute ed

(1) Gerdil, *Opere*, ediz. cit., VIII, 225.

(2) Genovesi, *Lezioni di commercio ossia d' economia civile,* Bassano, 1788, I, 133.

(3) IV, 126 sgg.

(4) IV, 133.

abbeverate *apportassero* lucro alla cassa », con calcoli « non differenti da quelli di un reggitore di fattoria, che.... ragiona coi famigli delle sue stalle intorno alle razze de' manzi, e dei puledri, onde s'ingenerino novelli allievi ben vegnenti da esercitare il podere, e da farne soldo al mercato » (1). Ed è singolare com'egli in ciò s'avvicini alla tendenza, oggidì prevalente, a far entrare elementi etici nell'economia sociale! Dalle dottrine del Vangelo, intese nella maniera più elevata ed umana, gli deriva anche un altruismo più largo e meno condizionato di quello d'alcuni filosofi e begli spiriti del suo tempo. Al Bielfeld che condannava l'elemosina, affermando non esservi altri poveri « che i malati, e gli storpi, ai quali tutti provvede il pubblico governo » (2), risponde — attingendo, qui come altrove, dal Gerdil (3) — che nè lo stato provvede a tutti costoro, nè son essi i soli poveri, essendo tali anche « i contadini cui la gragnuola toglie il pan di bocca », « tanti laboriosi, cui vien meno col venir meno del commercio il filatoio, il lanificio, la drapperia », « i mercatanti, che son traditi dalla cattiva fede dei corrispondenti », infine « tanti onestissimi cittadini, che perdono un posto col lucro del quale sostenevano la numerosa famiglia » (4).

Intorno ai caratteri ed ai cattivi effetti morali e sociali del lusso nel secolo XVIII, i quattro opuscoli che andiamo esaminando sono una miniera d'interessanti osservazioni e notizie. Spigoliamo tra le più catteristiche. Il lusso del secolo era frivolo, irragionevole, decadente. Nelle tavole signorili i cibi più eletti non erano ammessi se non variamente alterati e dipinti dalle mani d'un cuoco francese, e se prima non avevano assunto un nome esotico: cibi dalla moda imposti anche a quelli che li avrebbero preferiti semplici e nativi. Così si corrompeva la sanità con « cento veleni amabili ». Non potevan mancare il vino del Capo di Buona Speranza e il Tokai, reputati

(1) IV, 117.
(2) IV, 84.
(3) Gerdil, *Opere*, ediz. cit., VIII, 248 sg.
(4) IV, 86.

i migliori del mondo. Il primato nella *scienza della gola* — già degl'Italiani del Rinascimento — era oggimai riconosciuto ai Francesi, i quali se ne tenevano come d'una gloria nazionale, e viaggiando per l'Italia, anche se poveri diavoli, come maestri di ballo o di lingua, al primo assaggiar qualche piatto nostrale, lo dichiaravano senz'altro detestabile. È vero che con tante salse ed intingoli, con portate numerose ma scarse, mentre la spesa della tavola era maggiore di prima, per le nuove e dispendiose maniere di preparare i cibi, non si mangiava però con l'abbondanza d'un tempo, da qualcuno rimpianta; alle volte anzi c'era il caso di non levarsi l'appetito: ma coloro che menavano la vita oziosa e sregolata del gran mondo erano generalmente di poco pasto. « Le nostre delicate donne — scrive il Roberti — cascanti di nausea girano qua e là coll'occhio svogliato per li piattelli, ed acconsentono pregate delibarne alcuni. Dopo la diurna poltronia del letto, dopo la diuturna pigrizia dell'acconciatura s'istupidiscono i muscoli, non si filtran gli umori, e non si lavora intera la digestione; e però l'appetito.... non irritato languisce ». Le persone d'alto grado cercavan tutti i mezzi per esimersi dai digiuni prescritti dalla Chiesa, e se qualche volta mangiavan di magro, ciò era per loro un'occasione di maggiori raffinatezze culinarie (1).

In quanto al vestiario, v'era chi, in confronto delle gonnelle d'una volta « gravi ed aspre per oro ed argento », e delle antiche giubbe su cui serpeggiavano i solidi galloni di Francia, trovava ben misero l'odierno abbigliamento. Le guarnizioni si facevano sempre più semplici: sulle andrienni si vedeva appena « qualche taccherella d'oro e d'argento »; gli abiti di gala non avevano che « una parca striscia di esile ricamo »; comunemente si vestiva « panno schietto e seta schietta ». Il lusso non era perciò diminuito, secondo il nostro abate, ma soltanto divenuto più raffinato e leggiero. Nè per vestire si spendeva meno di prima; giacchè le fogge degli abiti erano svariatissime, e la moda le rinnovava capricciosamente ogni due mesi alla più lunga. Le stoffe, le guarniture erano tenui,

(1) IV, 7, 20, 148 sgg.

caduche, dipinte a colori leggerissimi, che smontavano appena esposti alla luce. Tutto aveva ora un carattere di maggiore instabilità e frivolezza. Nei fiori, nel fogliame rappresentato sulle stoffe, nel disegno che si preferiva, era manifesto il decadentismo dei tempi. Non rose « fresche e ridenti », ma « flosce ed appassite », non garofani o giacinti, ma « violette mammolle e nane vedovee, e fiorellini di siepe, e di prato ». Se Correggio ed Albani avessero offerto « ben castigati disegni », sarebbero stati rifiutati; si volevano i « miscugli cinesi ». Così per le stoffe come per le altre suppellettili di lusso, s'avevano a sdegno le manifatture italiane — contro le quali si scalmana tanto uno de' giovani eroi del Parini (1), — e non si pregiavano se non quelle che avevan passato le Alpi o il mare (2).

Ecco come parla intorno alle spese fatte per il matrimonio del figlio, un vecchio cavaliere di Santo Stefano, che un po' brontolando, pur finisce con accondiscendere a tutte le esigenze della moda: « Teneva le gioie di mia madre, e di mia nonna; ma ben intendendo, che conveniva il rilegarle modernamente (3), già le affidava al valor vero di un gioielliere del paese; ma un ciamberlano dell'Imperatore mio amico, da me ne' miei viaggi trattato a Francfort, ha voluto il carico di attendere alla lor legatura; perchè a Vienna, mi scrive, le incassano con un certo impostamento sì leggero e sì svelto, che brillano più vaghe del doppio. Le carrozze sono travagliate a Milano: ma per dare a esse la vernice si sono fatte venire delle anfore di quella del Martin, perchè luccica meglio di ogni altra, e pare un cristallo fuso sopra le pitture. La mia argenteria aveva le sagome antiche: per altro era di un disegno giusto, e di un lavorio esatto. Voleva quasi serbarla intatta per avvisare gli ospiti, che ancora i miei vecchi mangiavano sopra a' piatti d'argento; nondimeno per con-

(1) *Il meriggio,* v. 523 sgg.

(2) IV, 16, 153 sgg., 20.

(3) Anche i *Rùsteghi* goldoniani (a. I, sc. v) si riferiscono all' uso di far rilegare le vecchie gioie di famiglia, nel donarle a spose novelle: per conto loro credono che sia un buttar via i denari.

discendere al genio di mio figliuolo invaghito di certo vasellamento comperato da un nostro parente, la feci qui fondere, e si mandaron le verghe a Ginevra. Io non sono intelligente della suppellettile delle Grazie per la *toeletta;* e però tante cure sì minute e molteplici le raccomandai a una avvedutissima dama. Che deggio dire? Dissermi che madamigella Pagelle era oggi cuffiara a Parigi celebre quanto la famosa Grenée; e che era necessario prender consiglio da quell'oracolo: e che intorno ai merli non si voleva trasgredire quest'ordine, cioè che il primo fornimento fosse di Anversa, il secondo di Malines, il terzo di Lilla. Il piccolo orologio della ripetizione è segnato col nome del pregiatissimo Elicot, e un altro con quello del Peregal che sta alla Borsa in Londra. Gli andrienni, e le mantelline sono già di Lione. Un cavaliere, che si spaccia dilicato intenditore del pelame delle bestie, quanto un altro da me conosciuto dell'acqua di diamanti, ordinò in Danzica le pelli per la sposa. Ho ubbidito in tutto per non essere uno spiacevole, e detto anch'io uomo fuor di moda: e ho pagato tutto. Non duolmi della spesa; e rido ritrovandomi tanto erudito: ben duolmi che di tanto denaro i nostri artefici non se ne sieno potuti giovare » (1).

Straordinario era il numero dei servi, « da schierarsi in una sala, come le guardie e i paggi si schierano dietro ai finti re sulla scena » (chi non ricorda quelli del *Giovin signore?*), oziosi, attillati, insolenti, ai quali, come osserva acutamente il Roberti, i padroni, che per educazione dovevano mostrar nel volto dolcezza e modestia, davano a portare la loro superbia « come la livrea ». I cocchieri — ed anche costoro avevan destato la splendida ira pariniana (2), — mandando i cavalli a tutta carriera, investivano e schiacciavano senza misericordia i passanti che non fossero stati pronti a scansarsi: precedevan le carrozze, in cambio dei lacchè a piedi di cui andava fortunatamente scemando il numero, o vistosi forieri a cavallo o, in città, cani corsi e danesi che mangiavano « ben pasciuti an-

(1) IV, 80 sg.
(2) *Il mattino,* v. 1243 sgg.

ch' essi il pane dei poveri ». « I credenzieri ed i cuochi di prima classe » eran pagati « più assai che non i precettori dei propri figliuoli » (1).

Il ceto nobile si studiava di passare « le sue sì lunghe ventiquattro ore » con un « perpetuo giro di visite e di ciance »; dormiva per gran parte del giorno, e vegliava di notte, conversando e giocando, quasi reputasse poco degna di sè e da lasciare al volgo la benefica luce del sole; aveva poi creato « un tempo nuovo », che durava « ora due, ora tre, ora più ore dopo il tramonto », il cui ufficio non era « nè occuparsi, nè divertirsi, ma solamente aspettare senza occupazione il divertimento ». Parte considerevole aveva nel lusso la villeggiatura (2), che, com'è noto, offrì argomento al moraleggiare del Gozzi, ed ispirò al Goldoni vivissime pitture d'ambiente, la villeggiatura un tempo « disimpegno dalle spese cittadinesche », ed ora invece divenuta « la prima e più forte spesa dell' annata ». I signori sdegnavano i puri e sani diletti della campagna. Non gradivan punto « l' apparato campestre delle spighe, delle pannocchie, de' fieni, delle uve », ed attorno alle ville amavano « viali, e spalliere, e parchi, e boschetti di piante infruttuose »; onde isterilivano con la rena e la ghiaia una parte de' loro poderi. Un cortile con polli ed anatre, un orto con buoni erbaggi.... ohibò!, avrebbe offeso il loro occhio delicato: si voleva l'odoroso « parterre », abbandonato « alla superbia e alla rapina di mal gracchianti pavoni ». Nè era sopportabile l'aspetto dei veri contadini e dei veri pastori in un'età che si compiaceva soltanto d'un idillio raffinato e di maniera, « di pastorelli elegantemente innamorati, che *pizzicavano* il chitarrino dorato pendente dal collo per un nastro azzurrino, e *cantavano* sotto all'ombra de' gelsomini un'arietta di Lulli, o di Rameau » (3).

Tali sono i principali caratteri del lusso del secolo decimottavo notati dal Roberti, il quale addita anche i danni che da

(1) IV, 19 sg., 34, 21, 159.
(2) Cfr. VERNON LEE, *Op. cit.*, II, 268 sgg.
(3) IV, 24, 159 sg., 55 sg., 104.

esso venivano agli artigiani ed ai commercianti non pagati a tempo, i quali « *salivano* e *scendevano* gemendo le scale, e *assediavano* indarno le non placabili anticamere » (1), rovinati così negl' interessi da quegli stessi signori che erano in teoria i più fervidi lodatori dell' industria e del commercio. Chi non ricorda, a questo proposito, come riesca spiacevole al giovine eroe del Parini la presenza del « villano sartore » venuto a tediarlo « con pòlizza infinita » ? (2), e in che impiccio si trovi il povero *Anzoletto* goldoniano, che, a corto di quattrini, non riesce a levarsi di torno il tappezziere e gli altri operai, che gli hanno messa su con tanto lusso la *casa nova?* (3). I signori inoltre facevano generalmente poche o punte elemosine, essendo dal lusso assorbite tutte le loro entrate, e disponendoli la mollezza del vivere a una certa schifiltà egoistica, onde evitavano di mirar la miseria in volto, « perchè il suo volto al loro sguardo *era* troppo brutto e sconsolato » (4). Per qual cosa il Parini avvertiva i poveri e gli storpiati, si guardassero bene dall'assediare « i limitari illustri » de' suoi eroi, offrendo loro « fastidioso spettacolo di mali » ! (5) E di cotesti magnanimi eroi scrive ancora, opportunamente, il Roberti: « Essi sedenti a una tavola ricca, a un ricco tavoliere sono vivi politici declamatori contro l' importunità de' mendici, o le oziosità de' vagabondi; e ogni accusa o giusta o ingiusta recata all' altrui dimandare diviene un' apologia del proprio non dare. Fanno de' doni geniali, onde i giovani familiari brillino loro d'intorno fioriti e gai: ma non fanno delle elemosine. Fanno delle largizioni popolari: ma non fanno elemosine; perchè non so se appellar si deggiono limosine certe dispensagioni attese romorose acclamate, le quali costituiscono parte di un festeggiamento e di una comparsa, e appartengono alla gloria del trattamento: spese che nel volume de' conti voglionsi notare allato alle spese della danza, e della as-

(1) IV, 40.
(2) *Il mattino,* vv. 158 sgg.
(3) *La casa nova,* a. II, sc. XI.
(4) IV, 53.
(5) *Il meriggio,* vv. 1043 sgg.

semblea, e del teatro » (1). D' altra parte la classe gaudente, per poter largheggiare in spese superflue, non si faceva scrupolo di togliere ai contadini il necessario e di ridurli talvolta alla fame, riscotendo inesorabilmente il proprio anche quando l'annata era stata cattiva. Le condizioni di quei miseri — « polverosi, scalzati, irti, pallidi co' volti assai presto magri e deformi per una vecchiezza anticipata dalla fatica » (2) — toccano sul vivo l'animo del nostro autore, e gli dettano pagine efficaci (3).

Era così che il lusso favoriva l'uguaglianza! Miglior occasione di parlare in pro degli umili e degli oppressi s'offre al Roberti nelle *Annotazioni sopra la umanità del secolo decimottavo* (1781), con le quali mira a provare che vera umanità è solo nel cristianesimo, e rivela la su accennata tendenza di vari scrittori ortodossi a far rientrare nel seno della religione le aspirazioni sociali allora prevalenti. Egli non ci apparisce certamente spregiudicato e imparziale, quando afferma che solo fra credenti può trovarsi vero sentimento d' amore e di fratellanza; ma ha piena ragione nel collegare la cosiddetta *umanità* del secolo con la carità predicata dal Vangelo, e nel biasimare le ostentazioni anticristiane d'alcuni filosofi umanitari del tempo. Con altri di costoro invece è di accordo nelle critiche alla decantata umanità; deplora, ad esempio, con Rousseau e con l' Eciclopedista, ch' ella risedesse più sulle bocche che ne' cuori e nelle azioni. Il che derivava, secondo lui, dal non voler essa confondersi con la carità cri-

(1) IV, 56 sg.

(2) IV, 54.

(3) L' Ugoni (*Op. cit.*, II, 123) rimprovera al nostro abate alcune espressioni poco liberali riguardanti le cresciute pretese del popolo circa i divertimenti (IV, 5), ma tali espressioni oltrepassano, secondo noi, il pensiero del Roberti, assiduo partigiano e difensore delle classi sociali più umili. Attingendo forse all' Ugoni, ed esagerando anche più, il Landau (*Op. cit.*, p. 601) arriva a un' affermazione del tutto contraria al vero, che cioè — leggiamo in italiano — « il discendente da famiglia cospicua guardava superbamente d' alto in basso il ceto dei mercanti.... » Che conto invece facesse il Roberti della nobiltà di sangue, si veda qui appresso a p. 155.

stiana, della quale veniva così ad esser meno intima e sincera.

La filosofia di moda aveva espressioni d'affetto sviscerato per gli uomini e fino per le bestie. La navigazione e il commercio affratellavano le nazioni più lontane. Non più giostre od altri barbari sollazzi: divertimento sopra gli altri gradito, il teatro, « dove fra le tenerezze del canto, del suono, del gesto, del ballo non si *studiava* che di destare gli affetti più umani » (1). Questo era dunque il secolo gentile ed umano per eccellenza, ancor più encomiabile se paragonato ai precedenti, feroci e sanguinari. Ma c'era il rovescio della medaglia. Il secolo umano poneva vari ostacoli alla propagazione della specie, resistendo così « all'invito più umano e legittimo che faccia la natura » (2). La popolazione era proclamata, in tutti i fogli pubblici, la prima ricchezza degli stati; nondimeno le massime e i costumi correnti, avversando il celibato religioso, favorivano — com'ebbe a notare anche il Parini in un sonetto per monaca — diverse altre forme di celibato: quello dei naviganti e dei soldati, gli uni e gli altri ognor crescenti di numero, quello dei servitori, che i signori non prendevano se non scapoli, quello dei filosofi e begli spiriti, avversi al vincolo coniugale, quello dei libertini, quello infine imposto dal lusso, che aveva ingenerato non sacro orrore per il matrimonio, accrescendo a dismisura le spese da esso richieste. L'umanità poi, intesa come amore e sollecitudine per il prossimo, spesso svaniva in un « aereo filosofismo » (3), e mentre gli economisti almanaccavano con sottili disquisizioni, e annunziavano « l'epoca dell'universale felicità » (4), i poveri ed i deboli languivano. I filosofi soffrivano « convulsioni amatorie versa tutta quanta la umanità » (5); tuttavia si dava non di rado il caso che « chi *era* già tanto compunto per infiniti disgraziati dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America, che *contemplava*

(1) III, 149.
(2) III, 154.
(3) III, 157.
(4) III, 159.
(5) III, 164.

cogli occhi della filosofia nell' estasi della sua compassione », fosse poi « indifferente per li poveri che *vedeva* cogli occhi del corpo nel suo paese ». Altri erano umanissimi verso le donne giovani e belle, non verso le vecchie e brutte, « verso le figlie del teatro, non verso le inferme dello spedale » (1); essi avevano « il cuore tanto ben fatto..., cioè tanto molliccio e dilicato » (2), da non poter reggere alla vista dello squallore e delle malattie. La cura di schivar le afflizioni faceva sì che poco usasse, nel bel mondo, andare a trovar l' amico infermo, supplendosi con qualche carta da visita (3), come appunto il Parini suggerisce all' illustre alunno (4). Come prova d' umanità, si citava da alcuni il perdono delle offese, divenuto molto più comune che una volta, ma esso raramente era sincero. « Che si ha a fare? — osserva il nostro abate. — Li duelli, mercè di Dio, non sono più in uso: e poi la vita molle, la quale è in uso, non insegna gran fatto la scienza della spada, nè ispira gran coraggio. Li processi criminali costano; nè abbondano i denari per sostenerli, perchè il lusso se gli ingoia tutti quanti, e non bastano..... Dunque bisogna perdonare..... » (5)

Il Roberti vorrebbe soprattutto che il secolo fosse più umano verso i contadini e i prigionieri. In favor dei primi aveva già discorso: ora pèrora più diffusamente la loro causa, con riflessioni e notizie attinte alla viva e dolorosa realtà del suo tempo. Nelle due ultime carestie che avevano afflitto l' Italia, s' eran veduti girare a torme per le campagne contadini affamati, scacciati via crudelmente dai padroni. Questi, quando pur non negavano l'alimento ai coltivatori delle loro terre— chè avevano interesse infine a mantenerli in vita —, lo fornivano non di rado scarso e cattivo, « tristi rimasugli e rifiuti del granaio « (6), e poi, nell'annata buona, se ne rivalevano

(1) III, 166.
(2) III, 168.
(3) III, 169.
(4) *Il vespro,* vv. 115 sgg.
(5) III, 206.
(6) III, 176.

con usura e nella maniera più aspra e inumana. Nei *monti di pietà* giacevano migliaia di catene da focolari portatevi dalle campagne, triste documento della miseria più squallida; e aratri e marre e falci e roncole, tolte dal signore al contadino insolvente, eran vendute, tra i fischi del popolo, al pubblico incanto. Davanti a cotali lacrimevoli spettacoli, il Roberti arde di sdegno, e formula recisamente la massima, degna d'un socialista cristiano, che « non è più suo del ricco il necessario al suo stato, che non è suo del povero il superfluo allo stato del ricco » (1). Con sentimenti e criteri consimili, egli ribatte l'accusa che la sua tenerezza pei contadini fosse « da uomo inesperto delle loro malizie e dei loro furti », ed afferma che i ben trattati difficilmente rubano, mentre quelli ammiseriti dalle angherie dei padroni, se mai, « tolgono, ma non rubano » (2). E s'ascolti come il buon senso porti il nostro abate a valutare adeguatamente gli effetti morali e psicologici del benessere materiale: « È detestabile del pari, che perniciosa quella massima che il villano si ha da opprimere, perchè umiliato, e pauroso del suo alimento non imbizzarrisca, ma attenda al lavoro; quando il misero afflitto, e non mai ben satollo sbigottisce, sviene, dispera, odia, arrabbia. Per lo contrario se è benestante, ed ha lana da vestirsi, se ha dispensa da condirsi la tegghia, se botte da rallegrarsi lo stomaco, esulta, gira, intraprende, compra, cambia, provvede, e senza la voglia ambiziosa, e pungente di cambiare stato impingua i suoi capitali, e cresce, e prospera, e fa prosperare i campi, e i padroni » (3). L'avara e crudele burbanza usata coi contadini, « i professori più rispettabili dell'arte forse la più difficile, e certo la più importante », era ancor più riprovevole in confronto della familiarità e della splendidezza con cui si trattavano i vezzosi camerieri, per l'unico merito « degli unti capelli, e delle guance colorite, o al più di qualche scienza nel disporre i piatti d'una tavola, ed i vezzi di una toletta » (4).

(1) III, 177.
(2) III, 182.
(3) III, 182 sg.
(4) III, 179 sg.

Gli altri miseri, in favor de' quali il Roberti invoca umanità, sono i carcerati. Mal nutriti, cenciosi, in stanze luride e mefitiche, onde emanava un alito come di tomba, essi s'ammonticchiavano dietro l'inferriate, chiedendo ai passanti « con un lamentoso schiamazzo baiocchi e pietà » (1). Il nostro abate, invocando speciali riguardi per gl' imprigionati a causa di debiti e per gl' infermi, domanda per tutti cibo sufficiente, pulizia, aria rinnovata ogni tanto con macchine, visite confortatrici, secondo il precetto evangelico; e che ai poveri si renda giustizia sollecita come ai ricchi, nè si facciano languire in carcere degl' innocenti. Aspirazioni del resto condivise da filosofi illuminati e da principi e ministri riformatori. Poco dopo venute fuori le *Annotazioni ecc.*, ecco, su un foglio parigino, la notizia dei miglioramenti colà introdotti nelle carceri, in seguito a un' orazione dell'elemosiniere di corte abate Besplas: ciò desta nel Roberti la speranza che il suo libretto possa produrre qualche effetto somigliante (2).

Intanto poco prima di morire, con la *Lettera di un ufficiale portoghese ad un mercante inglese sopra il trattamento de' negri,* egli leva la voce contro altre crudeltà tollerate dal secolo umanissimo. Le sofferenze dei miseri che ora prende a difendere non le ha vedute con gli occhi propri, come quelle de' contadini vaganti affamati per i campi e dei carcerati accalcantisi, luridi e cenciosi, dietro l' inferriate delle prigioni, ma le ha apprese da relazioni di viaggiatori e scrittori: perciò egli è spinto qui, più che nelle operette precedenti, a far dell' erudizione, alla qual cosa conferisce anche la forma epistolare, che collega questa scrittura con le lettere didascaliche già esaminate. Dai consigli rivolti dall' ex-ufficiale — divenuto, a somiglianza dell'*Aristarco* del Baretti, letterato e filosofo — al mercante che si dispone all' indegno traffico dei negri, intorno alla miglior maniera di trattarli, il nostro abate trae cagione a descrivere le orrende sevizie a cui quegl' infelici eran soggetti, e li segue con occhio pietoso attraverso le più

(1) III, 187.
(2) III, 198 *n.*

lacrimevoli vicende, dalle native selve africane fino nel buio delle miniere o sui campi riarsi dal sole, là dove, con aspre e perigliose fatiche, procacciavano ai molli Europei oro e droghe e bevande squisite. Quest' ultima considerazione — che le delizie europee costassero, di là dall' Oceano, « sangue umano » (1) —, proveniente qui dall'Helvetius, attraverso il Gerdil (2), aveva già pòrto un bel motivo all'ironia pariniana (3). E comune al Parini (4) è anche il pensiero che l' oro americano, frutto di molto sangue, « dovea corromper l' Europa di nuovi morbi, e di nuovi delitti » (5).

Abbiamo veduto che il Roberti, nel trattar soggetti d' attualità, tra varie e interessanti divagazioni, mira costantemente a un fine religioso, come a mostrare i vantaggi sociali della proibizione del lusso fatto dal Vangelo, o a provare che vera umanità è solo nel cristianesimo. Un argomento affine a quest'ultimo, del quale anzi quest' ultimo non è che un caso speciale, è quello svolto nell' opera in due libri *Della probità naturale* (1784), dove si sostiene che la probità umana è debole e vacillante senza l' aiuto della religione. I filosofi del secolo avevan costruito un' etica che, prescindendo affatto da imposizioni divine e da premii o pene d' oltretomba, si fondava sull' utilità comune e sul sentimento morale, quel sentimento che se, concepito in maniera grossolana, quasi un sesto senso, poteva a buon diritto destare il riso del nostro abate, inteso a dovere, era ed è da tenersi quale il vero movente delle azioni generose, sì che l' averne riconosciuta l' esistenza torni veramente a gloria del secolo decimottavo, e segni un gran passo nella storia dell' etica (6). « Noi abbiamo un senso — così il Roberti fa parlare un sostenitore delle novità filosofiche — col quale gustiamo il bene, ed il male, a quella guisa che col gusto sentiamo il dolce, e l' amaro. Noi abbiamo un

(1) III, 267.
(2) Gerdil, *Opere,* ediz. cit., VIII, 246.
(3) *Il mattino,* v. 144 sgg.
(4) Nel sonetto *Mali delle conquiste all' Europa.*
(5) III, 268.
(6) Cfr. Fiorentino, *Op. cit.,* pp. 410 sgg.

altro senso, col quale tocchiamo, se è lecito spiegarmi così, il buono, ed il malvagio a quella guisa che col tatto sentiamo una superficie polita, od aspra. Noi abbiamo un senso, col quale pigliamo diletico della fragranza della virtù, come coll' odorato il pigliamo da un fiore. Questo è il famoso sesto senso morale, scoperto in questo sagace secolo decimottavo » (1). La superficialità di cosiffatte espressioni dava buon giuoco agli avversari di questa dottrina. Ma il fatto sta, che l'ammettere nell' uomo l' esistenza d' un sentimento che naturalmente lo spinga ad operare il bene, conduceva a un concetto ottimistico della natura umana, concetto poco gradito agli ortodossi, come quello che veniva a togliere importanza alla religione. È noto difatti che, quando contro lo Shaftesbury, che fondava la morale appunto sugli affetti altruistici, ingeniti nell' uomo, si levò il Mandville, sostenendo invece il prevalere in noi dell' egoismo, e screditando quindi la natura umana, gli ortodossi tennero da quest'ultimo (2).

Or cosa fa il Roberti nel trattato di cui discorriamo? Intende appunto a screditar l' umana natura, per venire alla conclusione che essa, senza la religione, non è capace di solida virtù. A quest' effetto va prima esaminando sei specie di tentazioni (la speranza d'un gran bene, il timore d'un gran male e simili), alle quali dubita che la probità puramente naturale valga a resistere; passa quindi — con quell' artificiosa simmetria d'esposizione che gli è abituale — a considerar sei presidii umani della virtù (bel naturale, buona educazione, urbanità ecc.), e li trova insufficienti a mantener costantemente l' uomo nel bene. Non è davvero il caso di discutere le conclusioni a cui perviene il Roberti. L' opera sua, pur collegandosi alle tendenze del pensiero contemporaneo ora accennate, non ha di certo alcuna importanza filosofica. Le argomentazioni, le abbondanti esemplificazioni che la compongono, son di quelle che lasciano il tempo che trovano, e ricordano il fare proprio dei componimenti scolastici, dove ragioni ed esempi, piuttosto che da

(1) I, 127.
(2) Fiorentino, *Op. cit.*, p. 417.

verità profondamente sentite, nascono dalla necessità momentanea di provar questo o quell'assunto. L'interesse non è adunque nella parte sostanziale dell'opera, eco della filosofia ufficiale e ortodossa; sibbene in qualche particolare osservazione, caratteristica o per la maniera di sentire e pensare del nostro abate, o rispetto alle condizioni sociali e morali del suo tempo.

Ci appariscono al solito, qua e là, pensieri improntati di modernità e buon senso, come l'esortazione a onorar gli onesti dovunque si trovino, « al Cairo, a Costantinopoli, a Isphan, a Pekin », sieno essi « giudei, o idolatri, ottomani, o luterani » (1), e l'affermazione recisa — contro la pretesa superiorità morale de' nobili, sostenuta da qualche moderno filosofante (2) —, che « le azioni sole, non i titoli, non i quarti, non i cordoni fanno gli uomini onesti » (3). Altrove invece prevalgono criteri meno elevati e liberali. Spiace, ad esempio, vedere il nostro abate, poco coerente alla sentenza citata dianzi a suo onore, in opposizione a quei filosofi irreligiosi che tanto volentieri esaltavano le virtù degli eterodossi, ingegnarsi da sua parte, con vani ammennicoli, di gettar ombra sulle grandi figure di Socrate, di Giuliano, di Spinoza.

Non abbondano le testimonianze per la storia del costume settecentesco: l'opera, più studiata e voluminosa delle precedenti, è in relazione meno stretta coi tempi, e quindi meno interessante per noi. Son tuttavia da ricordare le notizie intorno all'educazione dei nobili, ritenuta poco adatta a formar uomini onesti (4). Presso le famiglie signorili, i bambini si lasciavano in casa con la gente di servizio, nè eran quasi mai sotto gli occhi dei genitori, i quali, badando unicamente a divertirsi, li vedevano appena per qualche istante, e tutta la lor tenerezza sfogavano in lezii e baci ed epiteti vezzeggiativi. Fatti grandicelli, o venivan posti in collegio — e de' collegi di Francia e d'Italia il Roberti qui rileva il decadimento, dopo

(1) I, 314.
(2) I, 12.
(3) I, 200.
(4) I, 143 sgg.

soppressi i gesuiti (1) — o, più di frequente, affidati a un precettore domestico; il quale non sempre era il prete scagnozzo col « collaruccio sudi-celestrino » messo in scena dall'Alfieri (2); bene spesso era invece un abatino elegante, profumato, di piacevole conversazione, valoroso nel « trinciare destramente un pollo in tavola » e nel « destramente trattare un *rockombol* al tavoliere », non avente altro d'ecclesiastico che « la tonda zazzeretta arricciata, e il nero mantelletto lucente » (3). Maestri cosiffatti, secondando in ciò anche il desiderio delle madri de' giovani signori, curavano soprattutto che a questi nulla mancasse di quel che, con parole francesi allora ancor recenti fra noi, dicevasi « *bon ton, bel air, bel usage* » (4). Ora il Roberti opportunamente sfata e deride quel *gran mondo,* mèta dell'educazione signorile, per il quale i gonzi professavano così gran rispetto, e quel *saper di mondo* consistente nell' « aver un'infinità di erudizioncelle ora galanti, ora ridicole, ora eziandio scandalose sopra li genietti, gli amoretti, le collere, le paci degli amanti della città », o nel « tener ben nella memoria l'epoca delle venture teatrali; in qual anno la Mamì ballò per la prima volta in Italia; qual fosse la decorazione nell'Orfeo recitato a Parma ecc. » (5) Egli, sì, poteva dire d'aver avuto *gran mondo* a Bologna, nella sua cameretta, quando vi si ritrovavano a conversare scienziati fra i più illustri del secolo! (6)

Il trattato di cui abbiamo discorso ebbe molta fortuna: il Valsecchi e il Pindemonte scrivevano al Roberti congratulandosi; le *Effemeridi di Roma* e il *Giornale de' confini d'Italia* gli tributavano vive approvazioni e lodi; il Giovio, in una lunga lettera, dava un'accurata analisi dell'opera (7).

Tra gli effetti della probità puramente naturale erano, a

(1) I, 145 sgg.
(2) Satira sesta: *L' educazione.*
(3) I, 148 sg.
(4) I, 149.
(5) I, 151.
(6) I, 150.
(7) XI, 156 sg., 161.

giudizio del nostro autore, una falsa umanità e un malinteso patriottismo. Della prima aveva già discorso: a chiarire e rettificar le idee intorno a quest' ultimo si volse negli anni estremi col trattato *Dell' amore verso la patria,* pubblicato postumo (1786). Si trattava anche qui d'un soggetto d'attualità: *patriottismo* era un vocabolo che risonava su tutte le bocche, e per quanto non fosse certo un'invenzione moderna, s'affermava però « essersi.... dalla filosofia del secolo XVIII desto, riacceso, rinnovellato » (1). Il Roberti, dimostrata la necessità d' amare il proprio paese, esamina varie forme di patriottismo malinteso — cupido, fanatico, crudele ecc. —, e viene quindi alla ricerca intorno al vero amore verso la patria, consistente nel servirla, difenderla, illustrarla e ornarla di buoni costumi.

Qui, come altrove, i principii cristiani si confondono in lui con varie delle aspirazioni sociali del suo tempo: onde, ad esempio, la condanna delle guerre di conquista e di « certi vittoriosi celebrati quai semidei », i quali al nostro autore non sembrano « che incomodi e che flagelli della terra » (2), e il rilevar la crudele stoltezza di quei belligeranti che, nel 1757, avevan dato ben nove sanguinose battaglie, senza che alcun di loro guadagnasse o perdesse un pollice di terreno (3), e il plauso all' eloquente discorso in favor della pace diretto dal Necker al re di Francia (4). Non che la guerra s'abbia però ad evitare a tutti i costi. Il Roberti anzi afferma che « il buon cittadino debbe esser lontano egualmente dal fare che dal sofferire le pubbliche ingiurie » (5), e celebra gli atti eroici in difesa della propria terra, e s' esalta al ricordo del valore dimostrato dai Genovesi nel rivendicarsi in libertà, concludendo in proposito con le parole di Castruccio Bonamici, l'aureo storico latino di quelle gesta, che essi « assai magnificamente

(1) III, 38.
(2) III, 54.
(3) III, 55 sg.
(4) III, 56 sgg.
(5) III, 112.

mostrarono, che il prisco valore delle anime italiane si può ben talora sopire, estinguer non mai » (1). Degno di nota è anche il rimprovero ai gentiluomini sulla loro indolenza e svogliatezza nell'intervenire alle pubbliche adunanze. « Non si è potuto far numero atto nel Consiglio: l'assemblea del Magistrato al priego di uno si è dovuta differire: la tal sessione neppur si è intimata per li divertimenti che corrono: a quell'affare grave si baderà poi; esso dimanda troppo studio, e troppe brighe » (2): tali eran le voci che spesso si diffondevano per le città, e che sonavan molto sgradevoli alle orecchie del nostro abate. Il quale però rimane nell'idea di patria intesa unicamente come città nativa, nè mai si solleva al concetto di nazione o ad aspirazioni verso la gran patria italiana. Il suo fine ultimo è sociale-religioso: mostrare che il vero cristiano non deve concepirsi come « un pigro devoto, inutile al ben pubblico, ed alla civil società » (3). E in prova di ciò adduce lo splendido esempio di san Carlo Borromeo, le cui benemerenze verso Milano, soprattutto durante la carestia e la peste, descrive molto felicemente, dando quasi lo spunto al Manzoni, nel narrar, come fece, uguali cose compiute in uguali occasioni dal cardinal Federigo.

In complesso, questo e i precedenti trattati rispondono, come s'è detto, al tentativo d'attirare nell'orbita delle dottrine cristiane le più vive aspirazioni sociali dei tempi. Il secolo predicava *umanità*, *patriottismo:* il Roberti opponeva che quei concetti erano inclusi nel cristianesimo, anzi in seno ad esso soltanto potevan trovarsi nella loro massima purità ed elevatezza.

VII.

Sin dal Rinascimento, più volte erano sorte in Italia e fuori questioni intorno allo studio e all'imitazione degli antichi scrittori, questioni contenute in quel più ampio e ognor risorgente

(1) III, 115.
(2) III, 89 sg.
(3) III, 134.

dissidio tra novatori e conservatori in letteratura, che in Francia diede argomento alla *Lotta tra gli antichi e i moderni* di Fontenelle. Nel secolo decimottavo, fra le audacie di chi credeva di poter tirare un frego su tutto il passato, molti combattevano la cultura classica; il d'Alembert, seguito tra noi dall'Algarotti e dal Bettinelli, screditava lo studio del latino. Contro di lui si levò in Italia il retore Girolamo Ferri di Faenza, con lettere latine (1771) a vari più o meno illustri personaggi, una delle quali è diretta al Roberti, come a benemerito della lingua di Roma (1). Anche il nostro abate difatti ebbe intenzione di difenderne lo studio contro gli attacchi dell'audace enciclopedista, ma quando vide pubblicata l'opera del Ferri, depose ogni pensiero in proposito (2). Egli adunque, in opposizione ai suoi amici Algarotti e Bettinelli, non seguì le intemperanze letterarie del tempo, ma rimase fedele alle sane tradizioni, tenacemente radicate nella cultura italiana.

Educato in Padova, all'ombra di quel famoso Seminario dove insegnavano il Facciolati e il Forcellini, aveva dedicato al latino molta parte della sua giovinezza, e di ciò gli era in vecchiaia premio adeguato il gran diletto che provava nel legger pura latinità; dalla quale — e in generale dalle scritture classiche — ei sentiva come purgarsi e riconfortarsi il suo stile, sempre in pericolo d'esser contaminato dai molti libercoli e fogli moderni che era costretto a divorare pazientemente (3). E mentre dagli avversari del latino si affermava che lo scriver bene una lingua morta era vana pretesa — opinione combattuta dal Ferri —, il nostro abate invece giudicava alcuni autori del suo tempo, nell'uso della nobile parlata di Roma, affatto eccellenti, nè punto inferiori agli antichi: il Facciolati, classico, venustissimo (4); il Lagomarsini, tutto Cicerone (5); il Bonamici, pari a Livio, a Cornelio, a Cesare (6): solita cor-

(1) H. Ferri Longianensis *Pro linguae latinae usu, epistolae adversus Atambertium,* Faenza, 1771, epistola XII.
(2) VI, 124, 135.
(3) III, 115 sg.
(4) XI, 88.
(5) VI, 90.
(6) III, 116.

rentezza d'ammirazione e di lode. Tradizionale era poi fra gli Italiani il vanto d'aver essi il primato nello scriver latino, primato non sempre riconosciuto dagli stranieri, ed ora sostenuto dal Ferri e con esso dal Roberti (1). Il quale ricorda inoltre con compiacimento le correzioni fatte dal Facciolati al Dizionario del Danet e le infedeltà scoperte dal Tiraboschi in alcune traduzioni di Francia. « Peggiore sarà l'avvenire — aggiunge —, giacchè in quel cultissimo regno non è più alla moda la latinità... Nel corso di alquanti anni, se l'autorità del signor d'Alembert segue a prevalere, non solamente non si scriverà più in Francia bene latino, ma neppure s'intenderà il buon latino. Cicerone, ed Orazio per necessità bisognerà leggerli tradotti, ch'è come bere il vino annacquato anzichè beverlo schietto. Non faranno poco i preti a spiegare il breviario. E i Marmontelli, e li de la Harpe si moltiplicheranno a Parigi, li quali antepongono Lucano a Virgilio, con altri scandali somiglianti » (2). In realtà all'autorità di d'Alembert, rappresentante l'opposizione radicale alla tradizione, subentrò in seguito lo studio di bene intendere e spiegare il passato, considerandosi, rispetto ad esso, il presente, non come negazione, bensì come continuazione e progresso. Perciò la profezia del Roberti non s'avverò, e, insieme con altre parti della cultura e della vita che parevan destinate a cadere, rimase e rimane in piedi lo studio del latino, non più con la pretesa di riprodurre ed emular l'arte degli antichi autori, ma come fondamento della cultura filologica e valido strumento d'educazione intellettuale.

Ma il Roberti, con i latinisti del suo tempo, non uscì da quell'umanismo ch'era promosso e alimentato nelle scuole, dove i giovanetti s'addestravano ben presto a scriver prose e carmi latini. Con l'intento appunto di giovare a tali studi, nel 1749, mentre era *accademico* in Parma, pubblicò raccolti i versi latini del padre Bassani, con un *Commentariolum* intorno ai meriti letterari e all'eloquenza di codesto gesuita, morto qualche

(1) VI, 135.
(2) XI, 89.

anno avanti, ed allora a Bologna in gran fama d'orator sacro, soprattutto per le lodi tributategli da papa Lambertini. Rispetto all'eloquenza, il nostro abate, da vecchio, lo giudicò meno favorevolmente: lo riconobbe però sempre grandemente benemerito « nella riforma delle lettere » (1). E la parte che c'interessa, nel piccolo commentario latino di cui discorriamo, è appunto quella che si riferisce a tale riforma, intorno a cui il Roberti, oltre ad altri cenni qua e là in vari scritti, ci dà qui notizie non inutili per la nostra storia letteraria. Il Manfredi, lo Zanotti, il Ghedini ed altri bolognesi del primo Settecento son detti da lui, come s'è veduto, « riformatori della bella letteratura italiana » — parole che un giovane r cercatore ha prese come titolo d'uno studio intorno ad essi (2)—, e per vero quegli scrittori si attribuivano una tal lode, negata poi loro dalla storia. In realtà l'opera che essi spesero nel purgar le lettere dalle ampollosità e dagli artifizi secenteschi, conforme ai propositi dell'Arcadia, non riuscì punto a una riforma letteraria; la quale potè esser compita soltanto da chi seppe rifar la sostanza dell'arte, sia opponendo alle vacuità accademiche la schietta rappresentazione del reale, sia trasfondendo alla poesia il vigore d'una rinnovata coscienza umana e civile. I veri riformatori vennero più tardi, e si chiamarono Goldoni, Parini ed Alfieri. Tuttavia, per quel che riguarda l'elocuzione, qualcosa pur fecero quegli altri, combattendo alcuni vizi del secolo decimosettimo, e precorrendo un più intimo e sostanziale rinnovamento delle lettere.

Tra costoro è da porre Jacopo Antonio Bassani (1686-1747), che, veneto di nascita, menò, come poi il Roberti, vita letteraria e religiosa in Bologna. Oltre all'ampollosità ed alle antitesi, tre erano, al dir del nostro abate, i vizi che soprattutto deturpavano allora le lettere. Nel latino (anche questo aveva subìto la malefica efficacia del Seicento e reclamava le cure dei *riformatori*) poco si badava alla purezza della dizione,

(1) VIII, 63.

(2) PROVENZAL, *I riformatori della bella letteratura italiana*, Rocca San Casciano, 1900.

che s' attingeva indifferentemente da scrittori d' età diverse, quando non si dava addirittura la preferenza ai meno classici. Le regole della lingua nostra non eran tenute in alcun conto, e pareva strano che essa dovesse studiarsi, onde, mentre una sgrammaticatura in latino faceva disonore, in italiano si spropositava allegramente e senza vergogna. Infine si sdegnava il *limae labor,* che credevasi soffocasse il calore dell' ingegno. A sradicar cosiffatte tendenze diede opera il Bassani, il quale s'attenne agli autori latini del periodo aureo ed ai nostri del Trecento e del Cinquecento, curò che si scrivesse italiano correttamente, ed usò e raccomandò agli altri la massima diligenza nel correggere i lavori dell' ingegno. Così alle scapestrerie del secolo decimosettimo opponeva un salutare rigorismo, tanto più efficace, segue a dire il Roberti, in quanto, attraverso le scuole gesuitiche, passava a informare il gusto universale (1). Parimente il padre Carrara (1640-1715), professore nel Collegio Romano, è celebrato dal Lombardi come « uno dei ristoratori della poesia latina sul cominciar del secolo XVIII » (2). E per quel che riguarda le lettere italiane, noi abbiamo veduto che appresso anche il Bettinelli e il Roberti ne promossero lo studio in Brescia, e che il nostro abate, nella *Ratio studiorum,* avrebbe volentieri sostituito l' italiano al greco. Così dalle scuole dei gesuiti, i quali, secondo il Settembrini, avrebbero persistito nel secentismo anche quando tutti gli altri se n' eran liberati (3) — il che vedremo in che senso e sino a qual punto possa affermarsi —, partivan pure degl' impulsi a combattere qualche cattivo andazzo ereditato dal Seicento.

Non altrimenti che nel *Commentariolum* ora esaminato, troviamo de' giudizi critici per solito laudativi in alcune lettere latine che il Roberti scambiò con lo Zanotti, disponendosi a pubblicare « un fascetto di vaghe prefazioni » già da questo recitate nell' Istituto bolognese avanti ai discorsi degli accademici, let-

(1) VI, 16 sgg.
(2) Lombardi, *Op. cit.,* III, 439.
(3) Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana,* Napoli, 1887, II, 234.

tere di cui due videro la luce in tale edizione (1774), insieme con altre del Morgagni e del Ghedini. Vi si passano in rassegna le opere in verso e in prosa dello Zanotti, del quale si rilevano i meriti letterari; fra gli altri quello d'aver dato l'esempio di trattati scolastici in italiano (1). Alla concezione dianzi osservata del secentismo — inteso come desiderio di novità e ribellione agli esempi de' buoni scrittori — si collega la lode, tributata al Segretario dell'Istituto bolognese, di saper temperare gradevolmente l'antico col moderno stile, alla classica correttezza unendo « quod recens est, quod aptum moribus nostris, quod ingeniosum ». Da questa temperanza erano ben lontani altri moderni poeti, soprattutto i versiscioltai, dei qnali il Roberti teme che, mentre accumulano « tropos splendentissimos » e trasferiscono ne' loro componimenti « non solum graecorum et latinorum, verum etiam barbarorum opes », mentre ogni cosa « pingunt, exaggerant, illustrant, inflammant », non abbiamo, per amor del singolare e del maraviglioso, a ritornare « ad saeculi superioris ampullas praestigiasque » (2). Degne di nota sono inoltre le notizie sul Morgagni e sul Ghedini (3).

Abbiamo veduto che nei tentativi di riforma delle lettere si mirava anche al latino. Gli è che la produzione letteraria in latino s'accompagnava allora, e s'accompagnò in seguito per un pezzo con l'italiana, superandola anche talvolta in valore artistico (4); e soltanto sul cader del secolo decimottavo, mentre, pur fra le intemperanze d'alcuni, s'annunziava un rinnovamento di criteri nello studio dell'antichità, lo scriver latino con pretese artistiche andò perdendo importanza, e rimase — come rimane — opera e studio di pochi, quasi fuori della letteratura militante. Molto produssero in questo campo i gesuiti, i cui principali latinisti del secolo decimottavo e del

(1) VI, 111.
(2) VI, 108.
(3) VI, 131 sgg.
(4) Male i più recenti storici dei secoli XVII e XVIII della nostra letteratura poco o nulla ci dicono di codeste ultime propaggini dell'umanismo.

precedente sono dal Ferri enumerati, a gloria dell'Ordine, nella lettera dianzi accennata. Le elegie, le satire, gli endecasillabi che nascevano nelle loro scuole, e spesso menavano in esse vita umile e grama, alle volte uscivano all'aria aperta ed alla luce del sole, e trovavan favore nel pubblico dei letterati. Così fu dei faleuci del Roberti, i quali, nati appunto ne' collegi gesuitici, e salvati dall'oblio per opera d'alunni devoti all'autore, piacquero poi anche fuori delle scuole e delle accademie dell'Ordine (1), e formarono l'*Hendecasillabarum liber*, edito nel 1762. Nuovi carmi videro la luce nel 72, tra diversi altri d'autori gesuiti; altri infine apparvero qua e là per incidente in varie pubblicazioni. Tutti questi componimenti sono in metro faleucio, salvo pochi in distici elegiaci.

In alcuni di essi si narrano favole sul fare di quelle, già esaminate, in versi italiani; altri, indirizzati a Gesù, alla Vergine ecc., rientrano in quella produzione poetica d'argomento sacro — che fiorì largamente durante la decadenza italiana —, materiata di piccola religiosità gesuitica, e ben lontana così dall' alta ispirazione medievale, come dall' intonazione umana della lirica religiosa moderna; i più trattano argomenti leggieri e scherzosi, o vari e d' occasione, e son diretti quasi sempre ad amici dell' autore, allo Zampieri, al Casali, all' Albergati, al Beccari, all' Algarotti, al Bettinelli, allo Zanotti e ad altri chiarissimi. Del nostro abate, come di qualche altro scrittore del tempo (2), può affermarsi che i versi latini, pur languidi e freddi alle volte, sieno però in generale superiori a quelli in italiano: giudicati dal Ferri, nella lettera su ricordata, « leporibus et venustatibus fluentes », hanno senza dubbio, tra i soliti pensierini ingegnosi, una grazia più spontanea, colori più sobri, maggior proprietà ed efficacia d'espressioni, che non si riscontri ne' poemetti e nelle favole italiane.

A Gesù bambino son rivolte ciance sdolcinate, epiteti vezzosi (3), per nulla dissimili — ben nota il Tommaseo (4) —

(1) VI, 53 sgg.

(2) Il Carducci, ad esempio (*Storia del « Giorno »*, ediz. cit., p. 53), nota ciò del Sergardi.

(3) VI, 57.

(4) *Op. cit.*, p. 359.

da quelli diretti al conte Durante Duranti (1). Ma chi ha ammirato nel Museo Capitolino le *Colombe di Soso*, bellissimo mosaico della scuola di Pergamo, ascolti come il Roberti, con sentimento d'arte, le ritragga nei tenui endocasillabi, rilevando assai bene il vario atteggiarsi di ciascuna:

Musivum est opus, affabre expolitum,
Fictum versiculoribus lapillis
Parvis, sectilibus, simulque textis.
Patens amplaque concha, aqua nitente
Collucet, tereti recurva labro;
Quo in labro quatuor moram venustae
Columbae faciunt, et otiantur.
Est quae languidulum suum decenter
Collum flectit: ocellulo vigenti
Est quae prospicit, et meticulosa
Malas insidias cavet futuras.
Rostro puniceo scabit sub ala
Sese tertia, ceu repente solis
Tacta esset radio: proterva ludit
Quarta molliter, atque prona abumbrat
Puram corpore aquam, levisque gustat.
Extant canthari, et eminent ab oris
Columbae, et manus ipsa pene capta
Ex fallacia, et arte delicata,
Iam iam blanditias parat, iocosque;
Accedens simul, et simul recedens,
Ne forte exiliant cito volatu (2).

Graziose son le minacce che il poeta fa per burla a questo o a quell'amico. Al Casali, che aveva promesso di pubblicare i versi dello Zanotti e ancora non s'induceva a farlo, annunzia che gl'irromperà furibondo in casa e rovisterà dappertutto, mettendo sottosopra libri e carte, finchè non abbia rinvenuto i desiderati carmi, che porterà di corsa al tipografo (3). Per

(1) VI, 75.
(2) VI, 38 sg.
(3) VI, 71.

punir l'Algarotti di non avergli mandato le *Lettere militari*, edite poco avanti, finge di voler scrivere al Re di Prussia che il molle cavaliere,

Scitus, comptulus, elegans, facetus
Etrusco sale, et Attico lepore,
Totus Pieriis sacer puellis,

è ormai diventato militare. Cosa ne seguirà? Federico lo chiamerà a sè nell'aspro settentrione, tra le dure fatiche del campo.

Algarottule miselle, quonam abibunt
Dulces deliciae tibi, iocique?

Rinvoltato in grossa tunica, dovrà far la sentinella, a ciel sereno.

Ventus interea, geluque acutum
Pertentabit, et uret impotenter
Tibi ossa, et penitissimas medullas.
Frustra utrasque manus fricatione
Alternante et anhelitu fovebis:
Frustra duriter ocreatus alte
Tunc solum pede conteres sonanti (1).

Questo faleucio fu tradotto in italiano dal Vittorelli.

Troviamo adunque qua e là argomenti tenui trattati felicemente, argute invenzioni, aspetti e minuti particolari delle cose espressi con abilità e disinvoltura. Un amico del poeta, introdotto a tesser le lodi del suo gatto defunto, ne ricorda in questo modo le amorevoli carezze:

Haec contracta meo in sinu latere
Gaudebat tepido, atque mollicellos
Somnos corpere: seu pede arroganti
Reptare, atque humeris sedere summis.

(1) VI, 8i sg.

Interim mihi dulce verberabat
Mobili auriculas, genasque cauda:
Hinc pectebat et unguibus capillos,
Hinc frontem hispidulo osculoque libans
Curabat domino probare amorem.

Ecco il gatto che mentre, raggomitolato, nasconde il muso sotto la gamba e sonnecchia, fa buona guardia lo stesso, e d'ogni cosa s'avvede, come avesse gli occhi nell'occipite:

Obdormiscere forte si cubando
Fingit, crureque palpebras dolosas
Transverso tegit, attamen velut si
Ipso in occipite, auribusque haberet
Lumina, omnia spectat adnotatque
Venanti auricula, vafroque ocello.
Ex armariolo interim protervus
Mus prorepere si audeat, repente
Emissitii, et ignei rubescunt,
Scintillantque oculi; excitatur, adstat,
Urget, insequitur... (1)

E segue la descrizione dell'assalto ai topi (2).

VIII.

Il Bettinelli e il Roberti sono i principali rappresentanti, nel secolo decimottavo, di quella particolar maniera di scrivere che potrebbe dirsi *stile gesuitico* (3). In che cosa consiste co-

(1) VI, 96 sg.

(2) Altre operette latine nate ne' collegi e rimaste manoscritte — a due delle quali s'è accennato a pp. 68 e 84 — son quelle notate nel Sommervogel con le lett. A, B, C. E qui vogliamo inoltre rammentare, non avendone occasione altrove, alcuni scritti italiani del tutto insignificanti o di carattere esclusivamente scolastico, sorti anch'essi nell'ambiente dei collegi (Sommervogel, n. 1, 2, 4, 5, 6, e lett. F, H).

(3) L'espressione *stile gesuitico* è stata già usata nella storia delle arti plastiche.

desto stile? Quale ne è l'origine e la storia? Quale l'attinenza con gli altri atteggiamenti che il pensiero e la parola assunsero in quel tempo? Vediamo.

Alla restaurazione religiosa operata dal Concilio di Trento, all'affermarsi della preponderanza spagnuola s'accompagnò in Italia, com'è noto, una crescente lassezza nelle varie manifestazioni della vita: l'esaurirsi della splendida arte del Rinascimento fu mascherato con artifizi e stravaganze, che rivelano il bisogno del nuovo e insieme l'incapacità d'innovare interiormente. Il pensiero scientifico, che s'annunziava così ardito in Machiavelli, in Bruno, in Galileo, compresso dalla tirannide religiosa e civile, dovè restringersi a indagini del tutto estranee a quanto v'ha di più vitale nella natura e nell'uomo (1); non ebbe quindi efficacia generale sugli spiriti, nè potè suscitare un moto intellettuale simile a quello prodotto in Francia e in Inghilterra dal sorgere della moderna filosofia; moto dal quale soltanto avrebbe potuto derivare anche tra noi una prosa tessuta con maggior vigore logico, e che cercasse di farsi valere non con vani orpelli rettorici, ma con l'importanza e la novità delle cose. Così accadde che, se i cultori di scienze esatte, seguaci, per quanto in un campo più ristretto, dell'indirizzo galileiano, serbarono la schiettezza e perspicuità del maestro, se i generosi ribelli alla servilità dei tempi ebbero spesso accenti di calda eloquenza, presso i più la mancanza d'ogni vita del pensiero si tradusse in una prosa languida, verbosa e stagnante. Il culto della parola considerata di per sè, dal quale già nell'età precedente era derivato quel fare boccaccevole e pedantesco che ci rende così uggiosi alcuni cinquecentisti, non vinto dalla luce delle nuove scienze, continuò a dominare più che mai tra i letterati; e la parola, rimasta sola padrona del campo, per non venire a noia, sentì il bisogno d'imbellettarsi e prendere un'aria preziosa e studiata (2). Così nacque la prosa secentistica, che ebbe una forma assai gros-

(1) Cfr. Carducci, *Prose* cit., p. 406 sg.

(2) Cfr. Bonghi, *Op. cit.*, pp. 43 sg.; De Sanctis, *Op. cit.*, II, 227 sgg. e 235 sg.

solana nei romanzieri e negli oratori sacri, le cui stravaganze son passate in proverbio, mentre in altri scrittori s' ornò di colori ed artifizi un po' più decorosi. Tra quest'ultimi son da porre lo Strada, il Pallavicino e il Bartoli, coi quali s' inizia lo *stile gesuitico*. Questo stile non è altro infine che il solito fare accademico, con nuovi vezzi e moine, con una verniciatura più scintillante, e, nel Bartoli, con gran ricchezza di lingua e innegabile maestria nella tessitura dei periodi: esso può considerarsi come una forma attenuata di secentismo.

Quando, sul finir del secolo decimosettimo e al principio del decimottavo, i *riformatori* di cui s' è parlato avanti vollero combattere i vizi che deturpavano le lettere, non intesero, nè potevano intendere, che il male — dal quale del resto erano attaccati essi stessi — consisteva nella mancanza d' ogni moto e vita del pensiero: non videro del secentismo che la parte più appariscente, e contro di essa diressero i loro sforzi, inetti a curarlo nella sua essenza e nelle cause. La rettorica, l' accademia rimasero in onore, e su di esse seguirono a germogliare, come funghi su vecchia ceppaia, i contorcimenti boccacceschi e i lezi gesuitici. Vivevano bensì allora, ad attestare, fra la generale fiacchezza, la vitalità dell' ingegno italiano, il Vico e il Muratori. Non il primo, involuto e poco accessibile, ma di certo il secondo, tutto dietro alle cose, immune da vana rettorica, avrebbe potuto col suo esempio richiamar le menti a un dire più semplice e robusto; se non che avanti ai chiarissimi parolai del tempo egli non era altro che *il buon Muratori,* il quale non aveva saputo sollevarsi alla grandezza e dignità dello stile. La falsità accademica prevalse dunque ancora, sotto apparenze diverse e talvolta opposte. Al secentismo inteso come un innovare sbrigliato, un liberarsi dalle regole tradizionali e lasciar libera l' ispirazione, si contrapponeva da molti una correttezza compassata ed arcaica, un ritorno all'imitazione degli autori del Trecento e del Cinquecento, specie d' anticipato purismo, che rimase alle volte ne' limiti della discrezione e produsse qualche buon frutto, ma spesso degenerò in pedanteria boccaccevole e bembesca. D'altra parte i gesuiti — tra i quali era tuttavia, come s' è veduto avanti,

qualche campione del purismo, nè mancò in seguito chi scrivesse con semplicità (1) — serbarono generalmente la maniera che, sorta tra loro nel precedente secolo, rappresentava, nelle forme esteriori, non nella sostanza, un' innovazione rispetto al fare cinquecentistico, senza peraltro cadere nelle stravaganze del secentismo più grossolano; le quali essi, come gli altri, condannavano, onde il Roberti, ad esempio, deplorava che gli oratori sacri, pur dopo il Segneri, non avessero saputo liberarsene, e che i versiscioltai frugoniani minacciassero di ricadervi.

Ma sopravvennero altri tempi: il pensiero italiano, già solitario ed astratto, dietro l' influsso delle grandi correnti intellettuali che rinnovavano l'Europa, tornò a spiegar la sua azione fecondatrice nell'arte e nella vita civile. Il vaniloquio accademico cadde in discredito; si volevano ormai cose e non parole. Gli scrittori che seguirono questa tendenza procedettero però a tastoni e senza un criterio ben sicuro, e poichè dalla Francia soprattutto venivano le nuove idee, e con esse il desiderio d' una dizione più moderna e vivace, si conformarono alla maniera francese; la quale contese il campo allè fogge stilistiche già prevalenti, e talvolta si confuse goffamente con esse. Così il secolo, secondo il detto dell' Alfieri, *balbettava:* lo scrivere in buona prosa italiana poteva esser frutto di felice disposizione individuale — e ne diedero esempio quei pochi che, come il Gozzi, il Baretti e l'Alfieri, seppero unire la modernità con la correttezza —, non già procedere dalla comune istituzione letteraria. Questa s' impartiva, com' ebbe poi a notare il Foscolo, « in tre scuole tutte cattive » (2), la boccaccesca, la gesuitica e la cesarottiana o francese.

Or bisogna osservare che il Roberti e il Bettinelli, capi della scuola gesuitica, subirono però, nè lievemente, l'influsso della maniera francese. Il Bettinelli, poeta e critico, ricevè dalla Francia in gran parte l' impulso alle sue malintese novità, le quali, lungi dall' abbatter la rettorica, ne segnavano anzi il

(1) Cfr. Cian, *Op. cit.*, pp. 15 sg.
(2) Foscolo, *Opere* cit., II, 102.

pieno trionfo. Nè c' è da farne le maraviglie, quando si pensi che tra i Francesi, mentre in vari rami del sapere, ad esempio nelle discipline economiche e sociali, il pensiero era baldo e vivace, il gusto artistico però si corrompeva, e nella poesia e nella critica letteraria dominava in generale — mascherata da apparente indipendenza di giudizi — l'accademia (1). Il Roberti è in letteratura, come s'è detto, più moderato del suo confratello ed amico, più fedele alle buone tradizioni. Egli studia i classici, e li crede antidoto salutare contro il contagio del moderno scrivere, dice che s' hanno a contentare, potendo, anche i puristi e i cruscanti, loda il rigorismo opposto, sul principiar del secolo, alle novità stravaganti del Seicento, deplora che in Francia venga meno lo studio del latino, e che il Marmontel e il De la Harpe preferiscano Lucano a Virgilio. Ciò nonostante dall' educazione gesuitica, dallo studio d'alcuni scrittori di Francia, dalla sua propria natura gli proviene, nella pratica dello scrivere, un gusto non sano. In quanto agli scrittori francesi, bisogna notare che il nostro abate era portato dal carattere della sua produzione letteraria a cibarsi di essi assiduamente; e questa lettura, se gli riusciva per alcuni riguardi benefica, come diremo tra poco, poteva alle volte fomentare la sua natural tendenza alle acutezze ingegnose e studiate. Un suo caldo ammiratore lo paragona a Montaigne, a Saint-Evremont, a Fontenelle (2). Ma la sua predilezione è per quest' ultimo, al quale rende somiglianza nell' amore alla erudizione amena, nel preferire e trascegliere, della scienza, il maraviglioso e il singolare, e soprattutto in quella « coquetterie de style » per cui, a detta del Villemain, Fontenelle « marque la même décadence que Pline et que Sénèque » (3). Vezzi gesuitici e vezzi francesi si confondono adunque nello stile robertiano, del quale rileveremo ora più particolarmente i caratteri.

Qualità costante d' ogni scrittura del nostro autore è una

---

(1) Cfr. Carducci, *Storia del « Giorno »*, ediz. cit., p. 98.
(2) XI, 188 sgg.
(3) Villemain, *Tableau du XVIIIme siècle*, Parigi, 1878, I, 309, 316.

certa simmetria nella composizione del periodo, una ricerca assidua dei parallelismi e delle antitesi, ricerca che, se talora conduce a dar rilievo alle vere somiglianze ed ai veri contrasti delle cose, più frequentemente non riesce che a trovar fra di esse relazioni esteriori e insignificanti, le quali si riducono qualche volta a un puro giuoco di parole. Le clausole, i membretti di periodo messi a fronte hanno spesso uguale estensione, ugual costrutto, a volte vocaboli ripetuti, a volte vocaboli che rimano tra loro: i sostantivi susseguentisi o contrapposti raramente mancano de' corrispondenti aggettivi, o di altre determinazioni destinate a farsi simmetricamente riscontro. Riferiamo qualche esempio fra mille: « Se un tal pensiero impaurisce accennato solamente dalle smorte linee del freddo disegno, che sarebbe espresso dalle calde tinte di una pittura eloquente? » (1) — « Incomincia la serie degli artifizi secreti, e delle ripulse aperte, delle doglianze maestose, e delle uffiziosità carezzevoli, delle preghiere umili, e delle minacce prepotenti » (2). Il primo periodo ha due clausole di ugual costrutto con sostantivi ed aggettivi perfettamente simmetrici *(accennato—espresso, smorte—calde, linee—tinte, freddo—eloquente, disegno—pittura)*; nel secondo si succedono tre coppie di sostantivi contrapposti, ciascuno in compagnia del suo bravo epiteto. Ecco parole in correlazione rimate tra loro: « Intanto le negoziazioni si oscurano, le deliberazioni s'intralciano, le decisioni si prolungano, l'espettazioni si deludono » (3). — « Questa non è umanità pietosa, ma sibbene pigrezza leziosa » (4). — « A noi non sono lecite certe allusioni, certe annotazioni, certe erudizioni, certe interpetrazioni sopra gli aneddoti della galanteria del paese » (5). — « Ma se le accademie, ed i giornali sapranno quanto grande letterato egli fu, non affatto sapranno quanto grande onest'uomo egli fu; e li posteri che sapranno distintamente tutte le formule, e le curve da lui inventate,

(1) IV, 59.
(2) IV, 40.
(3) III, 90.
(4) III, 160.
(5) VII, 28.

non sapranno che confusamente tutte le morali virtù da lui esercitate » (1). In quest'ultimo periodo osserviamo vocaboli in rima *(distintamente — confusamente, inventate — esercitate)*, vocaboli ripetuti *(egli fu, sapranno, quanto grande, tutte)*, identità di costrutto tra i membri contrapposti (ne' due primi il verbo principale regge sempre un' interrogativa indiretta, in ciascuno dei due altri il verbo è modificato da un avverbio, e l'oggetto è seguito da un participio accompagnato sempre dal medesimo complemento).

I pensieri posti l' uno di contro all' altro presentano alle volte, come s' è detto, attinenze di così poco conto, che non era davvero il caso di ricercarle con leziosa ingegnosità, e richiamarvi su l' attenzione del lettore. Eccone qualche esempio: « ..... Onde avvenne in un collegio, che si apparecchiassero la sera le sedie per un circolo filosofico ad una disputa, quando i soldati apparecchiavan nel quartiere i loro fucili per fare la notte un cerchio militare intorno alle mura della nostra Casa » (2). Valeva proprio la pena di raffrontar l' apparecchio delle seggiole con quello de' fucili, e il cerchio de' disputanti con quello dei soldati? « Gli uomini di negozio intesi tutti a fabbricare la fortuna del tempo futuro, e gli uomini di sollazzo intesi tutti a passar la noia del tempo presente..... » (3) — « Ma a me non si appartiene or lamentare le calamità pubbliche d' una nazione, bensì commendare le virtù private di una donna » (4). — Le determinazioni *del tempo futuro — del tempo presente, pubbliche—private* sono insignificanti ed inutili. S' osservi goffaggine di contrapposto che pur la pretende a spiritoso (a proposito d' un signore di Milano che, per far affettar del salame veronese a regola d'arte, spediva un suo lacchè di corsa sino a Verona): « E così se il principe Eugenio mandava i corrieri a Vienna colla nuova, per cagion d' esempio, che al Tibisco un grande esercito ni-

(1) XI, 31 sg.
(2) VII, 41.
(3) VIII, 88.
(4) VIII, 112.

mico era stato tagliato a pezzi, a questo signore venivano i corrieri colla nuova, che un lungo salame amico era stato tagliato in fette a Verona » (1). Talvolta la relazione fra due clausole consiste in un vocabolo ripetuto in senso diverso, o in altro somigliante giuoco di parole: « ..... Io non son buono a fare un elogio di Haller che sia buono » (2). — « ..... Vi perverranno alle mani ancora dei libri, che difendono il lusso de' panni, e degli addobbi con lusso di calcoli, e di sillogismi » (3). — « Quantunque io scriva per esortarvi a sopportar gli spiacevoli, non vorrei io essere colla soperchia lunghezza uno spiacevole che doveste sopportare » (4).

Non mancano del resto, per quanto sieno poco frequenti, pensieri messi felicemente a riscontro, per esempio: « Non è ricco chi ha molta roba, ma chi ha pochi desiderii » (5). — « Chi mai potè dire alla fiamma, tu brucerai le foglie di questa selva, ma guardati non oltraggiare i rami; ed all'acqua, tu allagherai la campagna vuota, ma torna addietro, quando arriverai al seminato? E chi potrà mai comandare alle passioni, che a mezzo il corso arrestino, e si riposino? » (6) —« ... Scema *(la Chantal)* il numero de' famigliari, che la servono, e cresce quello de' poveri, cui ella serve: apparecchia a sè tenue la mensa, perchè larga l'abbiano i bisognosi..... » (7)

Il Roberti pone gran cura — lo dice lui stesso (8) — a variar lo stile secondo il soggetto: or queste variazioni in parte sono la naturale espressione della diversità delle cose, in parte tendono ad incarnare, con mezzi artificiali, le diverse forme stilistiche stabilite dalla rettorica d'allora. Ne' luoghi dove si mira ad istruire confidenzialmente il lettore, o in ogni modo si trattano argomenti modesti, ma importanti, troviamo una

(1) VII, 66.
(2) XI, 56.
(3) VII, 220.
(4) VI, 219.
(5) VI, 145.
(6) I, 74.
(7) VI, 167.
(8) II, 141, e IV, 166.

dizione relativamente semplice e scorrevole. Si legga, ad esempio, il tratto seguente: « Il mondo fra i suoi seguaci più illustri ed ornati conta dei veri poveri, perchè sono pieni di bisogni. Bisogni immaginari griderà alcuno: ma io dico, che, qualora sono appresi per bisogni non solamente dalla immaginazione propria, ma dalla immaginazione ancora di quelli, coi quali si usa, divengono bisogni reali. In mezzo a questo lusso introdotto convien considerare quanto sottili sieno in molte famiglie le entrate, e quanto le entrate eziandio più solenni sieno spesso afflitte da inondazioni, da gragnuole, da carestie. Certi nobili e gloriosi bisogni non si possono soddisfare. Il mondo intanto è un tiranno inflessibile, il qual non ritratta le sue leggi, nè concede dispense. Mancan le entrate, ed il denaro; ma non deggion mancare le spese, nè il trattamento. Non è spiegabile con parole in quali angustie mettano gli animi, e in quali discordie le famiglie siffatte contraddizioni, e siffatte necessità. Al celebrarsi di una danza, all' aprirsi di un teatro, all' apparecchiarsi di uno spettacolo tutto si risente per giulivo e splendido commovimento: quello sembra il tempo di ridere; eppure per certi sfortunati servi, e certe sfortunate serve del mondo quello è il tempo di piangere, accostandosi il bisogno di una malaugurata sontuosità » (1). Qui apparisce, come sempre, l' amore alla simmetria ed alle antitesi, ma v'è insieme, innegabilmente, un dire che rifugge dai fronzoli, e che, analizzando i fatti, ce ne mette sott'occhio aspetti notevoli ed interessanti.

Quando poi l'argomento è leggiero, il nostro abate si lascia andar volentieri a un fare più verboso e fiorito. Ecco in qual maniera narra d' uno che sentì il canto dei pesci: « Passeggiava egli per sollazzo nella graziosa Sirmione penisoletta del Benaco, la quale potè graziosamente, e delicatamente albergare le grazie stesse di Catullo. Quivi egli respirando quell' aere salubre, sottile, odoroso per cento furti fatti alle selvette degli aranci, e dei cedri, e sedendo sopra certa erbosa e morbida punta di terra, che verdissima entro alla limpida

(1) VI, 143 sg.

acqua del lago alquanto si distendeva, leggea sotto all'ombra di un foglioso ulivo Catullo, quasi ancora per gratitudine che Catullo avesse lodata Sirmione che gli piaceva tanto. Mentre era alla lettura più inteso, pervenne un certo suono novello al suo orecchio, che si aguzzò subito; e avendo il guardo condotto intorno intorno a quelle piante, a quell'erbe, a quei sassi parve a lui, e ben parve, che tacessero tutti. Chinò gli occhi nell'acqua suggetta, e come egli sedente era sul margine estremo, e l'acqua del lago sempre pura e trasparente giaceva allora tranquilla e piana, vide nel fondo pietroso del lago un congresso di pesci allegri: e sebben filosofo fosse men di Talete, fortunato fu al par di Enareto, e intese che cantavan versi nuziali nel maritaggio di una trota » (1). Non sempre adunque ei s'attiene a quella moderazione negli ornamenti ed a quella semplicità elegante che pur consiglia e raccomanda in teoria. « Certi scrittori — osserva — vestono le loro prose di tutte le metafore le più ingegnose, di tutti gli epiteti più vivaci, di tutti gl' idiotismi più scelti, di tutte le squisitezze della lingua le più delicate; e non sanno darsi pace come sieno poco letti e meno applauditi. Io..... soglio consolarli col dire: abbiate pazienza, voi altri siete autori troppo belli, per il popolo de' lettori. A favellare più apertamente bisognerebbe dire che sono troppo carichi, onde dopo alquante carte i lettori sentono la sazievolezza e si annoiano. In somma il tenere la via di mezzo fra la parsimonia, che invita, e la ornatezza, che soddisfa, sarà questo sempre il mistero eleusino dello scrivere, a cui in ogni secolo pochi si sono iniziati » (2). E riprendendo nel Giovio l'eccesso dei colori, gli propone appunto un cosiffatto ideale di stile, che crede di veder incarnato nelle *Lettere bavare* del Bianconi: finisce del resto — in parte per cortesia — con mostrarsi indulgente verso il giovane cavaliere comasco, e con affermare di non « aver messa mai querela, perchè la cioccolata avesse troppa vainiglia » (3).

(1) IV, 184 sg.
(2) IV, 173 sg.
(3) IV, 269 sg.

Una maniera alquanto diversa da quelle notate dianzi troviamo in altri luoghi, ne' quali la gravità del soggetto e l' elevatezza del fine richiedono un linguaggio più sostenuto. Così, dopo aver descritto le fatiche e i patimenti dei contadini, egli continua: « Il fine di tanti travagli ognora succedentisi gli uni agli altri è, che la biada più volgare non venga meno sfamando il ventre per un' annata intera; perchè già quanto al bere sono paghi dell' acqua del loro pozzo, o del loro rio, e rado è che bevano il vino delle viti, che pur coltivano. Un sacco di grossa tela, e un saio di ruvida lana assai li veste e protegge in ogni stagione. Tale è la meta de' loro desiderii presenti; nè sentono la lusinga di più ampie speranze lontane per sè, e pe' loro posteri: e però istruiscono i figliuoli, sino da quando incominciano a brancolar per l'aia, a saper soffrire la fame, la sete, la nudità, il freddo, il caldo, l' affanno, e credono di commetter loro un grande patrimonio, qualora li lasciano eredi di un grande amore alla fatica..... Chi è che miri con questi occhi il viso de' suoi villani per sentirne a un tratto gratitudine, vergogna, compassione, benevolenza? Certamente tali di ordinario non sono que' magnati, che villeggiano per lusso, li quali temerebbono di contaminare la morbida anima col rimirar da vicino certo stento, e certa povertà; e però rifuggono l' essere testimoni entrando a tugurii nudi affumicati ingombri solo di una poverissima masserizia, dove masse di figli giacciono sullo strame ammucchiato, e dormono al lato talora delle bestie » (1). Qui lo scopo è di perorar la causa dei contadini, e biasimar la durezza di cuore di chi vive tra il lusso e la splendidezza: un dire più adorno sarebbe stato, secondo che il nostro abate s' esprime altrove, quasi una spada lussureggiante di nastri e pendagli, disadatta al duellare, o una vetrata dipinta, attraverso la quale mal passasse la luce. Tuttavia, conforme a codeste affermazioni — anche qui il Roberti è miglior critico che artista —, si desidererebbe in simili argomenti un fare più incisivo: ma egli ne è distolto dalla sua natura, che lo conduce più volentieri alla verbosità amena e fiorita. In altri casi infine il no-

(1) IV, 54 sg.

stro autore, come s' è notato a proposito delle orazioni (1) per via d' espedienti rettorici mira alla pompa ed all' enfasi; ed è questo senza dubbio il suo stile più difettoso (2).

Del resto troviamo qua e là nella prosa del Roberti, come ben nota il Tommaseo, « certa abbondanza non vuota, cert'arte di rappresentar l'argomento in più lati » (3), doti che rivelano acutezza di mente e potere d'osservazione e d'analisi. Per effetto della consuetudine con gli scrittori francesi, e per il carattere stesso della sua produzione, strettamente collegata ai filosofi di moda, accade che egli, come quelli, miri a farsi legger da tutti volentieri. Un suo libro difatti lo distribuirebbe « anzi ai caffè che alle biblioteche » (4). Se dunque qualche volta annoia, almeno *non lo fa apposta.*

La lingua, pur attinta nel suo complesso dal patrimonio tradizionale, non manca di gallicismi — di cui qualcuno è poi diventato comune —, specie dove si traducono o rimaneggiano scritture francesi. Eccone un piccol saggio: *tutto il mondo* per *tutti; persona non* per *nessuno; allarmarsi; giuochi d' azzardo; più* per *inoltre; vantaggioso* per *bello, lodevole* (5); *travaglio* per *lavoro; mezzi* per *pietanze* (6); *proprietà* per *pulizia; che sono beati!*, invece di *come sono beati!; guardare il camerino,* cioè *rimanervi chiuso in punizione* (7); *persona di qualità; sedicente* (8); *fra del tem-*

(1) VII, 11, 46, 50.

(2) XI, 120, 152.

(3) Cfr. su a p. 45 sg.

(4) Le quattro maniere ora osservate corrispondono suppergiù a quelle che l'amico del Roberti, Francesco Zanotti (*Dell'arte poetica,* lib. I), chiama rispettivamente *stile umile, stile mezzano, stil grave* e *stil grande.* S' intende bene che questa quadruplice distinzione non ha per noi alcun valore teorico: lo stile può variare all' infinito, poichè infinita è la varietà delle cose e delle impressioni che esse possono produrre sull' uomo. Ma storicamente è possibile ed utile notare in uno scrittore determinate forme stilistiche, soprattutto quand' egli non attinge direttamente alla realtà, ma subisce l' influsso della rettorica del suo tempo.

(5) Tommaseo, *Op. cit.*, p. 363.

(6) XI, 109.

(7) I, 102, 103, 158, 236, 277.

(8) IV, 125, 150.

po (1); *con della compiacenza* (2); *con delle ciance* (3). Altri — *agiato* per *facile, comodo; potaggio* per *umido, guazzetto* (4); *attrappare* per *accalappiare* (5) — si direbbero francesismi, se non avessero esempi d'antichi scrittori italiani. Dalla parlata nativa proviene al nostro abate, oltre al ricorrer frequente d'alcune parole come *bezzi*, *puttelli* ecc., la tendenza — notata dal Foscolo (6) e comune allora ad altri scrittori dell'Italia settentrionale — a far dei troncamenti disformi dal buon uso italiano, scrivendo ad esempio: « ..... Mostrare di non saper, di non aver saputo, di non capir, di non aver capito ecc. » (7), dove, come si vede, poteva troncarsi *mostrare,* non già *sapere* e *capire.*

Lo stile del Roberti ebbe al suo tempo vari imitatori, i quali però, come scrive il Moschino, « non riuscirono che freddi copiatori di alcune di sue belle frasi, non sapendo trovare quella unità di stile, che sa vestire ogni più leggiera cosa nelle fogge le più ornate » (8). Indubbiamente, poichè le *Opere* del nostro autore furono — s'è già osservato — introdotte nelle scuole, egli deve aver esercitato efficacia anche su scrittori delle generazioni successive, su quelli in specie ne' quali troviamo ancora, nè certo per fortuna della prosa italiana manifeste tracce della maniera gesuitica.

IX.

Possiamo ora raccogliere il sugo di quanto siamo venuti osservando. Il Roberti come artista della parola ha scarso valore: generalmente alla mancanza di vita poetica e di vera ed intima eloquenza supplisce con espedienti rettorici. Mira

(1) I, 171.
(2) VII, 155.
(3) XI, 197.
(4) I, 82, 125.
(5) IV, 110.
(6) *Opere* cit., II, 100.
(7) VII, 10.
(8) Moschino, *Della letteratura veneziana dal secolo XVIII fino a' nostri giorni,* Venezia, 1806-8, I, 225.

all' ameno ed al fiorito, ma i suoi fiori non hanno alcuna delicatezza di profumo. In fatto d' arte la teoria in lui val meglio della pratica, e le dottrine letterarie che espone, senza uscire dall' àmbito della precettistica dei tempi, rivelano acume e buon senso, e sono molto utili alla storia di vari generi della letteratura del Settecento. È buon umanista, e scrive in latino meglio che in italiano. Le sue opere italiane però sono fra i più notevoli documenti della maniera gesuitica, importanti quindi per una storia — ancor da fare — della nostra prosa nei riguardi dell' elocuzione e dello stile.

Quando la falsa pompa oratoria o i troppi ornamenti non lo impacciano, egli rivela un notevole spirito d' osservazione, e assennatezza e talora novità nei giudizi. È un divulgatore del sapere e dell' amena erudizione; è soprattutto testimone e giudice d' alcune piaghe sociali del suo tempo, e trattatista competente di soggetti e questioni allora d' attualità, intorno a cui procura, insieme con altri, di conciliare il vecchio col nuovo. Quindi accade che, se talvolta ci appare illiberale e retrogrado, come nel suo atteggiamento verso gl' increduli, tal altra invece unisce la sua voce a quella dei moderni *filosofi*, ad esempio nel deplorar l' ozio dei nobili, e nel protestare, con insolita vivacità, contro la maniera ond' eran trattati i contadini e i carcerati. Il Roberti può, per questo riguardo, annoverarsi tra i precursori di quel movimento conciliativo che, nel secolo decimonono, tenne dietro alla violenta lotta precedentemente mossa alla tradizione nel campo del pensiero e della vita sociale, movimento che mirava a restaurare il principio religioso, senza peraltro rinnegare il programma del secolo decimottavo, affermando anzi, come ben dice il De Sanctis, « che quello è appunto il programma del cristianesimo nella purezza delle sue origini » (1).

LUIGI CELLUCCI

(1) DE SANCTIS, *Op. cit.*, II, 483.

UN EPIGONO POCO NOTO DELLA "GERUSALEMME LIBERATA„

(IL « BELISARIO » DI ANGELITA SCARAMUCCIA)

Avrei dovuto dire addirittura « ignoto », perchè non basta la citazione, che di esso fa il Quadrio (1), per farlo anche minimamente conoscere. Infatti, il Belloni, nella sua larga esposizione critica degli *Epigoni della Gerus. lib.*, non potè che rimandare a quella citazione i lettori, quando si trattò di esaminar questo poema, che appartiene al ciclo, dirò così, di Giustiniano, a cui, oltre il poema del Trissino, appartiene la *Gotiade* del Chiabrera (2). Non credo, quindi, inutile un cenno di esso, perchè, oltre all'essere un epigono, e curioso, come vedremo, della *Gerus.*, compie il ciclo di Giustiniano; poichè, se il Trissino trattò della guerra contro i Goti condotta da Belisario, e il Chiabrera quella condotta da Narsete, il poema dello Scaramuccia, invece, tratta della spedizione di Belisario contro i Vandali in Africa, che precedè quella dei Goti (3).

Il poema fu pubblicato in Roma nel 1635: ma appare cominciato molto tempo innanzi. Nel c. V si accenna all' assedio della Roccella come non finito ancora: quindi, il poema dovette esser cominciato prima del 1628: nel c. XVII, invece, si accenna, non solo alla presa della Roccella, ma alla calata delle armi francesi in Italia per la guerra per la successione di Mantova, alla pace di Ratisbona e al trattato di Cherasco

---

(1) Quadrio, *Storia e ragione,* VI, 687. Ma forse neppure egli lo vide, perchè lo dice in 4.°, mentre il poema è in 24°.

(2) Belloni, *Gli epigoni della « Gerus. lib. »,* Padova, Draghi, 1893, p. 43, n.

(3) Intorno a questi cicli di poemi nel 600, come quelli delle Crociate, della Scoperta dell' America, della Vittoria di Lepanto ecc. ecc., v. Belloni, *Op. cit.*

(1630-31). Fu, dunque, compiuto dopo del 1631. Il poema è dedicato a Luigi XIII, *il Giusto* (1), come altri poemi del 600: l'*Enrico* del Malmignati, la *Roccella espugnata* del Bracciolini (2). È in diciannove canti, ed è, curiosa particolarità, in sestine, anzichè in ottave: quindi rappresenta, nel poema eroico, quello che, nel romanzesco, aveva tentato, nel 1508, Pier Durante da Gualdo nella sua *Leandra* (3).

Comincia con una lettera di dedica alla « Sacra cristianissima real maestà » di Luigi XIII il Giusto; dove, naturalmente, il poeta stima logico che si dedichi un poema, che canta la liberazione dell'Africa dagl'Infedeli, a un re, che tanto opera contro gli eretici, e che può stare a paragone dei più grandi eroi. Segue una « lettera al Signor Niccola Villani »; nella quale l'autore giustifica l'uso della sestina, nel suo poema. Voleva scriverlo in isciolti; ma, considerando il diletto necessario in poesia, avrebbe preferita l'ottava. Se non che, non vide la necessità di scrivere in ottave un'azione epica, perchè l'ottava non fu certo inventata (?) dal Boccaccio per soggetti epici, se l'usa pur nel *Ninfale*. Crede quindi più conveniente la sestina, che nel suo breve giro di versi si presta meglio alla concisione. Segue un indice di nomi e cose notabili.

Il poema si fonda sulla storia della spedizione di Belisario contro i Vandali, quale vien narrata da Procopio (4).

Dopo una introduzione, imitata dalla *Gerus. lib.*, anche in cinque strofe, con la *proposizione* e la *invocazione*, che ri-

---

(1) È un piccolo volumetto in 24.°, che io posseggo già da molto tempo. Sul frontespizio c'è una donna armata (Pallade), che si appoggia ad uno scudo, sul quale è il titolo: IL | BELISARIO | DI | ANGELITA SCARAMUCCIA | AL | RE CHRISTIANISSIMO | LUIGI XIII | IL GIUSTO. Sotto la donna: *In Roma per Lodovico Grignano* | MDCXXXV.

(2) Cfr. BELLONI, pp. 227, 253, 511 (*Bibliografia*, ove, forse per errore, il poema del Bracciolini è detto dedicato a Lodovico il Giusto). Cfr. anche M. BARDI, *Notizia della vita e delle opere di F. Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897 (pp. 123-30), su cui cfr. *Rass. crit.*, III, 88-9.

(3) Cfr. QUADRIO, III, 227; FERRARIO, *St. ed an. degli antichi rom. di cav.*, II, 272.

(4) PROCOPII CAESARIENSIS *De bello vandalico*, libri I e II.

cordano di più quelle della *Conq.* (1), e la *dedica,* che ha versi e rime della prima strofa della stessa *Conq.* (2), entra *in medias res,* proprio come la *Gerus. lib.* (st. 6), cioè piglia l'azione al momento in cui le navi approdano in Africa, come è narrato da Procopio (lib. I, cap. XIV, §§ 3-4). Il quale narra che, giunta l'armata a Caputuada, distante cinque giorni di marcia da Cartagine, prende terra; e Belisario raduna sulla capitana tutti i duci per saper se debbono scendere colà. Archelao si oppone; ma Belisario lo ribatte, e il suo dire è accolto da applausi, onde si ordina di scendere. Scese le truppe, cingono di fosse e valli il campo, che vien guardato con diligenza, massime la notte. Lo Scaramuccia, invece, fa che il « pio Belisario » (pio come Goffredo e come quasi tutti i capitani nell' epopee secentistiche (3)) parli allo stuolo dall'alta poppa d' oro, e con parlare enfatico lo inciti a scendere a terra. Scende l'esercito con tal grido, che fa credere che i figli della terra vogliono dar di nuovo l' assalto al cielo! Intanto Belisario fa la preghiera a Dio, come fa nel Trissino allo sbarco in Italia (lib. IV).

Qui abbiamo una descrizione dell'Africa, che corrisponde a quella di Gerusalemme nel Tasso. Il campo si forma a « un sol giorno » di distanza da Cartagine, nel mezzo è il vessillo con la Croce, come nella *Gerus. lib.* (I, 72), benedetto dal Papa, mentre in Procopio è benedetto dal Patriarca di Costantinopoli. Si forma il campo; e al cader della notte, mentre tutti dormono, solo Belisario, come il solito Agamennone (*Il.* X), è sveglio: si addormenta un po' sull'alba. E come a Goffredo sull'aurora si presenta Gabriele, per incitarlo all' impresa (*Gerus.* I, 15 sgg.), così a Belisario si presenta Michele, per incitarlo a mandar truppe a prender la città di Silletto (ciò

---

(1) « Io canto l' armi e il gran guerrier d' Augusto Che d' empia servitu sciolse Carthago » ecc.: *Conq.*: « Io canto l' arme, e il cavalier sovrano Che tolse il giogo alla città di Cristo ecc.

(2) «... Hor che col senno, e con l'invitta mano... » *Conq.*: « Molto col senno e con l'invitta mano... ».

(3) Cfr. BELLONI, pp. 19, 91, 113, ecc. ecc.

che narra Procopio nel cap. seguente (1)): e sparisce lasciando un lume, come l'angelo tassesco (I, 17). Belisario si leva, mentre tutti i soldati si alzano chiamati a suon di tromba (*Gerus.*, I, 71).

La novella di questa venuta dell'armata viene all'orecchio del vandalo Gelsimero (Gelimero di Procopio); come la fama apporta ad Aladino (I, 81) la notizia dell'appressarsi dei Crociati. Gelsimero si turba d'ira e di sdegno. Il suo carattere è qui ben delineato, nella sua fierezza, indomita, selvaggia; e la sua invettiva, benchè ricordi quella di Aladino (I, 87) contro i cristiani di Gerusalemme, è pur bella. Chiede le armi e si veste: lo segue Ormonte, non secondo a lui nei vanti di prodezza, ed altri ancora corrono armati alla reggia, ove si tiene una specie di consiglio. Anche qui è ben tratteggiato il carattere di Gelsimero, il quale apre il consiglio con queste fiere parole:

Ah non fia ver, hor hor co 'l mio più forte
Drappello affronterò questi arroganti:
Sarò in un tempo lor prodigio, e morte,
Sarò implacabilissimo a lor pianti:
Giuro pe 'l Sol, giuro per gli Elementi
Tutti sterpar dal numer de' viventi.

Il consiglio è sul tipo di tanti altri classici e romanzeschi: v'è da notar soltanto che ricorda il consiglio di Agramante, nel principio del secondo libro dell'*inn.*; perchè, come là c'è il vecchio Sobrino che sconsiglia l'impresa, egli che sa ed ha visto che cavalieri vi sono in Francia, quando vi andò; così qui c'è Sillano, vecchio guerriero, che ricorda i fatti di Genserico, e che è stato anche a Costantinopoli, ove ha visto l'insigne Belisario; che Dio non voglia comandi l'esercito invasore, chè sarebbe la ruina dell'Africa!

Quando il vecchio consiglia al re prudenza, di ben munirsi e guardarsi, senza imprudenze, di assalire il nemico; il re, che

(1) Cfr. TRISSINO, *Italia liberata*, lib. V, sul principio.

è combattuto fra l'ira e la ragione, e che dà luogo in fine a questa, pur esce in uno scatto bellissimo d'ira, che ne delinea il carattere vivamente:

E dice stranamente infuriato:
Ah perchè son hor Duce, e non soldato?
Disfogherei sopra quest' empi 'l foco,
Che mi forma nel petto ardente nido!
Pur sofferenza s' habbia per hor loco,
Se ben non le sarò per molto fido;
Perchè intrepido ardir non ha ritegno,
D' aspettar de la guerra ogni disegno.

Si sorteggia un capitano, che con seimila vada ad occupare i passi a Belisario; ed esce Alamandro fratello del re (è l'Ammata di Procopio, che è appunto incaricato di far fronte al nemico, I, xv, 6): vada Cilindro come spia; Sillano resti a guardia delle mura.

Mentre questo accade nel campo dei Vandali, Belisario sta per passare a rassegna l'esercito; quando gli vien dinanzi Ulitèo, messaggiero del re moro Maumuda. Comincia a riprodursi l'episodio dell'ambasciata di Alete e di Argante a Goffredo (*Lib.* II, *Conq.* II-III): Ulitèo è un travestimento di Alete; e riconosce Belisario non alle vesti, ma allo splendore che gli esce dal viso; e lo riverisce profondamente, come Alete fa a Goffredo. L'ambasciata in sul principio si somiglia: è un re che offre alleanza; se non che quel d'Egitto, nel Tasso, pone come patto di non toccar Gerusalemme, onde Goffredo è costretto a rifiutarla, e ne vien quindi la dichiarazione di guerra di Argante; mentre qui Uliteo viene a dire che, essendo i Mori contrari alla feroce tirannìa dei Vandali e ammirando la giustizia dell'Imperatore, vogliono aiutarlo in quell'impresa col fargli prendere subito Tripoli e farsi alleati suoi: vogliono insomma ripetere l'alleanza di Massinissa con Scipione, come ricorda Uliteo. Ma il «pio» Belisario risponde che non può allearsi coi nemici della sua religione; accetterebbe solo nel caso che i Mori si convertissero! Tuttavia non vuol guerra col loro signore; e accommiata il messo con regali di cavalli. Con ciò

lo Scaramuccia voleva ripetere un'azione di Luigi il Santo nella Crociata, com'egli stesso rivela; ma confondeva e travisava parecchi fatti storici. Perchè narra Procopio (I, x, 3) che, mentre Giustiniano apprestava la spedizione, un tal Prudenzio, indigeno africano, ribellatosi ai Mori, gli offrì di fargli prendere all' improvviso Tripoli: l'imperatore (che avea idee ben diverse del nostro «pio» Belisario!) non se lo fe' dire due volte, e mandò truppe sollecite, che s'impossessarono di quella città! E Gelimero non potè far nulla, perchè in questo mentre un suo duce, Goda, della stirpe dei Goti, mandato a reggere la Sardegna, si era ribellato, mandando lettere a Giustiniano; nelle quali dicea di ribellarsi al giogo crudele dei Vandali, e di volersi alleare a lui, ammirando la sua giustizia. E Giustiniano neanche questa volta si fe' scappar l' occasione! Questi due fatti disparati il N. fonde insieme e addossa alla notizia storica, che Procopio (I, XXIII, 2) dà intorno al contegno dei Mori in quella guerra. Poichè egli narra che quelli con ambasceria mandata a Belisario si dichiararono servi di Giustiniano e volenterosi di essergli sempre uniti: e vollero dalle mani sue i segni della dignità reale. Belisario acconsentì e diè loro anche denaro. Però, aggiunge lo storico, « quantunque non stringessero lega con gl' imperiali, non si allearono ai Vandali, ma stettero neutrali »! Lo Scaramuccia volle far merito di questo a Belisario, per riprodurre l' azione di Luigi il Santo; ma anche per influenza della decisione di Goffredo!

Il c. II comincia con la rassegna delle truppe di Belisario. Naturalmente bisogna invocar le Muse, le Vergini abitatrici d'Elicona, che il poeta ha nominate *segretarie* del Tempo e della Fama. La rassegna è la solita di tanti poemi epici e romanzeschi. C' è da notare, prima, la solita donna guerriera indipendente, che qui (curioso!) ha il nome dell' affettuosa e gentile Andromaca troiana! Figlia del Re Circasso, bellissima, come la Clorinda tassesca, ha il cor vago di guerre e sprezza le tele, i ricami e l' ago (*Lib.* II, 39). E sprezza, come tutte queste benedette donne guerriere, anche l' amore! Ma al contrario della Clorinda tassesca (o della Camilla virgiliana) è fra le schiere assalitrici di Belisario; ricordo evidente della Ni-

candra tristiniana, pur combattente fra le schiere di Belisario. C'è anche un mago, Timanto, come negli eserciti classici l'indovino. E c'è anche, indovinate? Clodoveo, il figlio del re dei Franchi, che va in Africa per avventura di guerra! Questo guerriero è immaginato dal poeta per riprodurre il Rinaldo tassesco, come vedremo: ed è progenitor di casa di Francia, come Rinaldo di casa d'Este. Idea non nuova fra gli epigoni della *Gerus. lib.!* C'è Sigardo re di Sassonia, e Oddo Colonna, romano! C'è anche un giovane gentile, non presago del suo fine immaturo, e che ispirerà la vendetta del fiero Corsamonte (guerriero che conosciamo nel Trissino). E poi Adaspe, il vago, il biondo re d'Ibernia, giovane che serba alcuni tratti del Rinaldo tassesco, perchè, come quello (I, 58):

> Quindi ciascun, che il mira in armi avvolto
> Marte lo stima, Amore al crine, al volto.

Ma l'affare si complica! Poichè presso di lui va sempre il «cavalier del foco», una guerriera inglese, Edemonda, che si fa credere uomo, e segue Adaspe, di cui è perdutamente innamorata. Se ne innamorò in una giostra, che Ella stessa, reggendo Inghilterra, dette, e di cui riportò l'onore: ma vi perse il core alla vista di Adaspe; ed ella, che avea vinto sempre Marte, credendo di far lo stesso con Amore, ne fu vinta. Arse anche Adaspe: ma cercò di smorzare il foco con la lontananza; e partì per la guerra contro i Vandali. Lo seppe Edemonda; e affidato ad un vecchio zio il regno, partì anch'ella, pigliando abito virile, e gode nella guerra di trovarsi accanto al suo Adaspe sconosciuta.

E una coppia questa, che non ha nulla di tassesco: ma deriva dalla *Gotiade* del Chiabrera, nella quale si ha «Marzia, in veste di guerriero, venuta al campo latino per rintracciar Sereno, di cui erasi innamorata quando i Goti aveano preso Roma» (1).

---

(1) Cfr. Belloni, p. 34. Cfr. pure la coppia di Calisiro e Abrida nella *Croce racqu.* del Bracciolini (Belloni, pp. 109-115).

Oltre a questi, vi sono armati di ogni parte d'Europa: un castigo di Dio sui poveri Vandali, a cui Procopio non si sognò di autorizzare il poeta!

Mentre il Vice-Imperatore (è il nome che a Belisario dà anche il Trissino) manda il Conte d'Anglasia a prender Silletto, forte città vicina al mare (Procopio, I, xv, 2 la dice distante una giornata dal luogo); il mago Cerberio, come gli era stato ordinato da Gelsimero, va in luogo remoto e selvoso a far, Dio liberi!, gli scongiuri: e con maggiori e più foschi particolari rinnova quelli d'Ismeno nella *Gerus. lib.* (XIII, 2 sgg.). Vengono i demoni; ma invece d'incantare i boschi, come fa Ismeno, Cerberio ordina loro di ritardar la marcia dell'esercito cristiano, e di render più vago il volto d'una donzella, per incatenar d'amore quei guerrieri: e qualche altra cosetta a loro gusto! Vuole, insomma, che facciano direttamente quello che i demoni nella *Gerus. lib.* (IV, 22-23) ispirano a Idraote.

Cilindro, mandato da Gelsimero a spiar l'esercito dei nemici, si trasforma in un romano, come Vafrino si trasforma in turco; poi va nel campo dalla parte dei Greci. Ma è scorto da Dione che sta a guardia; il quale gli lancia uno strale, che lo colpisce alla gola: accorre anche Fara. Ognuno riconosce qui l'episodio omerico di Dolone: Dione e Fara riproducono Diomede ed Ulisse. Però qui Cilindro non confessa di esser nemico, come in Omero Dolone; ma si finge sempre un greco (forse ricordo dell'astuzia di Vafrino); e dice di esser venuto a scoprire le intenzioni di Gelsimero al capitano, come fa Dolone per salvarsi. In Omero Diomede lo finisce; ma qui i due accompagnano Cilindro a Belisario: e questo è influenza del cangiamento, che l'episodio omerico avea subìto nel Trissino (XIII); mentre, anche nelle *Siriade*, l'episodio omerico era stato riprodotto intatto con la sua tragica fine.

Nel c. III, Cilindro giunge innanzi a Belisario: questi, come fa pur nel Trissino, lo rimprovera; ma aggiunge qualche cosa di più: gli dà tutte le indicazioni, che desidera sull'esercito e sulla sua persona, e poi lo manda libero con l'incarico di riferir tutto a Gelsimero. Si mostra più generoso che nel Trissino; ove fa imprigionar Frodetto. Ma forse la fine di questo

episodio riflette un avvenimento storico, narrato da Procopio (I, XV, 3): e cioè che nel medesimo giorno, che mandò a prender Silletto, Belisario s' impossessò d'uno dei corrieri africani, che portava a galoppo le regie lettere; lo regalò generosamente e gli affidò le lettere che Giustiniano scriveva ai prefetti vandali, per incitarli a sollevarsi contro Gelimero.

Intanto, giusta il comando del mago Cerberio, il diavolo commette ad Asmodeo la seconda impresa. In un'isola, che è quella de' Felici, oltre l'Oceano, era signore Afronio, che avea una figlia bellissima, Cresilla, destra nelle arti magiche: il diavolo le ingiunge di andare ad adescar con la sua bellezza gli eroi cristiani; e le dà un vaso, che accresce la bellezza, e che un tempo fu di Venere. Difatti, la fanciulla si spoglia, si unge di quel liquore, che la fa diventare più bella ed irresistibilmente seducente; e si fa fare una barca incantata, per raggiungere il campo. Ognuno vede riprodotto qui l' episodio di Armida: quell' episodio tassesco, che tante forme e trasformazioni assume negli epigoni della *Gerus. lib.,* qui assume la peggior forma, come vedremo. Armida è trasportata già in quell' isola, ove fugge con Rinaldo, e le si dà la barca, che nel Tasso ha la Fortuna. Vero: ma in Armida sparisce la fata e resta la bella donna: oltre a ciò, il mezzo del liquore (che non quello di Venere, ma è quello della Giunone omerica) per renderla più bella, toglie alla donna tutta la poesia umana, perchè le toglie di vincere i cuori soltanto col sorriso della bellezza: siamo ritornati indietro dal progresso fatto dal Tasso; e cioè siamo ritornati alla maga romanzesca!

La barca, che Cresilla si fa costruire, non è poi quella tassesca della Fortuna; ma ha un dragone che getta fiamme sulla prua: apparterrebbe quindi al bagaglio delle barche romanzesche, specialmente del ciclo di *Amadis,* se non fosse una trasformazione del carro di Armida, che alla sua volta deriva da quello di Medea. Ma Cresilla non si contenta di andar sola: invita a seguirla un prode cavaliere, Rodogardo, che l'amava ed a cui promette il ricambio, se la segue. Quegli acconsente: e benchè faccia la parte, che nel Tasso si divide fra Adrasto e Tisaferne (XVII, 49 sgg.), pure assumerà in fine quella di

Solimano, come vedremo, con quel vanto di spacconate di andar fino all' Inferno, a domarne i mostri (*Gerus.*, IX, 12). Così la coppia se ne va per mare. Intanto, Cilindro torna al suo signore; e gli espone tutto il fatto, facendo una descrizione terribile dell' esercito di Belisario, consigliando la pace: e fa tali lodi del nemico, che il Re... lo getta da una finestra! Ben fatto! diremo noi, poichè il poeta gli fa commettere di tali stravaganze! Stravaganze, che non commise il corriere africano preso da Belisario: poichè, più prudente, pensò bene di tenersi per sè le lettere, senza mostrarle a nessuno; sicchè il tentativo di Belisario cadde nel vuoto, come riferisce Procopio (*Ibid.*).

E dopo ciò Gelsimero abbandona ogni turpe e vile speranza in maghi e traditori, e s'esalta nel desiderio di gloria pura fondata sulla spada, invitando i suoi a seguirlo. E il poeta chiude il canto con una breve rassegna del suo esercito, anche necessaria in un poema epico! Noto qui Torrismondo, che non deve essere il goto del Trissino, il terribile gigante Ardagasso, che, benchè mostri di riprodurre Argante, pure appartiene alla famiglia dei giganti romanzeschi, armato com' è « di un piombato baston cinto di ferro ».

Col canto IV pigliamo la prima battaglia che forniva la storia. Procopio (I, XVI-XVII) narra che, dopo la presa di Silletto, le truppe di Gelimero da un lato e quelle di Ammata dall' altro vengono ad assalir Belisario: la battaglia finisce con la rotta completa dei Vandali e la morte di Ammata; ma i due eserciti sono divisi dal sopravvenir della notte. Naturalmente il poeta descrive la battaglia, ma l'avviva di episodi tolti da varie parti. Belisario arringa l'esercito: e la sua arringa non è quella storica, ma caratterizza ancor più la spedizione come una spedizione cristiana a liberare una terra da un popolo d' infedeli; per influsso della *Gerus. lib.*, che si propagò a tutti i successori. Dopo l'arringa di Gelsimero, le truppe s'incontrano: e naturalmente trema tutto il mondo ed anche Satana all' Inferno! Belisario, come in Procopio (I, XVI, 3), sta a capo dei suoi, che fanno strage. Clodoveo mena tale un colpo a Gelsimero, che lo fa cader tramortito, e così vien portato da Roderico. Intanto la

guerriera Edemonda fa prodezze, per distinguersi agli occhi del suo Adaspe, che è ferito a tradimento da Ormonte. La donna corre a vendicarlo, e dopo di aver ferito Ormonte (ricordo dell'episodio di Tancredi e Clorinda, *Gerus.* III, 29 sgg.), corre al suo Adaspe, gli trae l'elmo piangendo, lo ravviva e se lo trae seco: pallida riproduzione, che non riesce bene, soprattutto in una donna guerriera, della poetica scena di Erminia sul corpo di Tancredi! La battaglia infuria: Alamandro (Ammata di Procopio), saputa la sorte di Gibamondo (questo è rotto, in Procopio, I, XVI, 3, ma dopo Ammata), corre a vendicarlo, e si abbatte in Oddo Colonna, che dopo una lieve schermaglia lo uccide. E come in Procopio, alla morte di quel duce i Vandali si scoraggiano; così qui fuggono. Ma nella storia non succede questo al lato, dove sta Gelimero, che, anzi, sta per sconfiggere Belisario. Intanto da quel lato Sigardo ha ucciso il gigante, come fa Tancredi di Argante (XIX): ma il combattimento non ha niente della bellezza di quello del Tasso, e riflette piuttosto uno dei tanti combattimenti di cavalieri con giganti armati di bastoni di ferro, che cadono a terra per un terribile colpo falso loro stesso.

Gelsimero vede il fratello morto, come in Procopio (I, XVII, 3), e lo piange; poi corre alla vendetta (elemento epico comunissimo!). In Procopio Belisario profitta della lentezza e del dolore di Gelimero per volgere a suo favore la partita: il poeta invece pende sempre per Belisario! Infatti, Gelsimero uccide Cleombroto e stoltamente incrudelisce sul cadavere (come fan troppo spesso i guerrieri antichi), onde corre a sfidarlo Sigardo: già i due stanno a fronte, quando Satana, per salvare Gelsimero, manda una nebbia pel campo. Questo mezzo omerico e virgiliano per salvare un guerriero, è qui esteso a tutto il campo, come nell'*Amed.* del Chiabrera (1). Anzi Satana non contento manda una furiosa tempesta, che divide i due eserciti; la quale, come ognun vede, è quella della *Ger. lib.* (VII, 114 sgg.), che trovò larga riproduzione nei successori (2). E come nella *Ger.* finisce il c. VII, così qui il c. IV;

(1) Cfr. BELLONI, p. 164.

(2) Cfr. BELLONI, specialmente pp. 165, 181, 418 ecc. L'aver messo

e come con la caduta della tempesta comincia il Tasso il c. VIII, così qui (benchè la descrizione di essa si prolunghi ancora un poco) comincia il canto V.

Inoltre, come nella *Ger. lib.*, i demoni non ristanno dalle arti loro, così anche qui. Cresilla e il suo campione vengono per mare. Il poeta ne descrive il viaggio sulla barca, come il T. quello dei due sulla barca della Fortuna (1). Quando pigliano terra, la barca si muta in un carro tirato da quattro neri destrieri. Questo è il carro di Armida, che deriva da quello di Medea; ma riproduce meglio il carro di Malagigi nel *Rin.* (IV, 58), che deriva alla sua volta da quello di Plutone. Ma la somiglianza con Armida cresce via via: perchè il poeta fa preparare a Cresilla prima il luogo d'inganno, che Armida costruisce dopo la sua venuta al campo. Giunta dove un fiume bipartendosi ed unendosi lascia un'isoletta, si forma un dilettevolissimo giardino, che il poeta descrive con piante e fiori al modo mitologico; non escluso il giglio, che gli fa fare un inno alla casa di Francia ed una violenta apostrofe alla volpe malvagia dell'eresia della Roccella, sotto di cui sta il suo Signore. La maga, con parole che, come quelle di Armida, possono muovere il sole, fa nascere tante donzelle, che appaiono come al cader della tela sulla scena (*Ger.* XIV, 61). E fa sorger sul fiume sette legni guidati ognuno da una ninfa, per passarlo. Questa concezione è la riproduzione del giardino, che Armida costruisce sull'Oronte ad ingannar Rinaldo (XIV, 52 sgg.), con qualche tinta dell'isola Fortunata.

Intanto, viene in testa al re dei Mori, alle parole di Uliteo, di soccorrere, anche senza richiesta, Belisario, solo in grazia della giustizia dell'imperatore e della nobiltà dell'impresa! Questo è vero; ma, come abbiam visto, è anteriore, non già al tempo dell'impresa: e il poeta commette questo anacronismo per riprodurre l'aiuto di Sveno al campo cristiano (VIII).

Inserisce qui l'entrata in Silletto, che in Procopio è anteriore alla battaglia. Cessata la quale si seppelliscono i morti.

---

insieme però i due mezzi può essere ispirazione del *Rin.*, c. V, 1-3.

(1) Altro elemento tassesco sfruttato dai successori: cfr. BELLONI.

Belisario vede i caduti, Alamando, Ardagasso e Gibamondo, e ne loda Oddo e Sigardo: e loda anche Clodoveo, che per poco non uccise Gelsimero. Vengono ambasciatori di costui a chiedere un armistizio e, con ricchi doni, i morti (mentre in Procopio è Gelimero che durante la battaglia fa gli onori funebri al fratello). Belisario non accetta l'armistizio: concede i cadaveri, senza accettare in dono che tre destrieri, i quali regala ai tre suoi guerrieri vittoriosi. Questa ambasciata riproduce evidentemente quella d'Idèo nel VII dell'*Il.*

Nel c. VI Rodogardo si avvia dall'isoletta di Cresilla al campo: incontra un pastore, che sta lontano dalla guerra, e che gli parla, su per giù, come quello che incontra Erminia (VII), ma che qui fa un po' l'effetto di quel vecchio che incontra Solimano (X), e che lo indirizza alla città. Così questo qui dà a Rodogardo le indicazioni della guerra e notizie dei Mori, che vengono in aiuto di Belisario. Presto Rodogardo ne incontra una schiera; e questo incontro vuol riprodurre quello di Solimano con la schiera di Sveno, che è distrutta, come qui quella dei Mori. Però Rodogardo è solo contro questa, e sebbene riproduca un atto di Solimano contro i cristiani (IX, 22 sgg.), pure il suo assalto ricorda uno dei tanti assalti meravigliosi di Rinaldo solo contro una schiera, del *Rin.* (IV, e specialmente XI, XII); e come Rinaldo, quando vede fugata la schiera si arresta (XI), così qui Rodogardo. Il quale si avvia alla città e capita nella sala del consiglio, terribile di sangue, come Solimano (X, 49 sgg.), mentre si discute di lui (in bene però, mentre di Solimano si dice male). Le accoglienze di Gelsimero, non bisogna dirlo, sono le stesse che quelle di Aladino a Solimano.

Ma Cerberio, il mago, non se ne sta con le mani in mano; nè questa volta si limita a chiamar gli spiriti minori dell'*Inf.*, ma chiama Satana in persona; e come Virgilio fa con Anteo nell'*Inf.* dantesco, cerca di adularlo, esaltando la sua lotta contro Dio e scusandone la sconfitta. E gli dice di chiamar lui, perchè non si fida degli altri spiriti, che non sono buoni a nulla: e gli dice d'ingrossare il fiume Mogerada, come un mare, ad impedire la marcia di Belisario in Cartagine: non

lo prega o comanda, ma stimola il suo odio contro la Croce. Si ferma dopo ciò, ed aspetta la voce di Satana; il quale scopre mezzo fuori del terreno l' orribile sua forma, dal cinto in su, perchè il resto è tenuto fermo dalle catene.

La figura di Satana, presentata qui dallo Scaramuccia, pur venendo dopo tante descrizioni di Satana o Lucifero o Belzebù, imitate dalla celebre del Tasso (*Gerus.* IV) (1), e benchè anch' essa derivi da questa, è pur degna di un vero poeta; e i lettori mi saranno grati che io riporti le splendide sestine:

Alto è così, che a le splendenti stelle
L' hidra de l' elmo suo quasi s' accosta:
Sembra lame d' acciar l' oscura pelle,
S' incurva ampia qual Iri ogni sua costa:
Fiera, et adunca ha la rapace mano,
E con la bocca accor potria 'l Giordano.
Da voragin sì vasta essalan fore
Torbide fiamme, e pestilenti fumi:
Gira, ripieni di funesto horrore
Con tremendo rigor gli ardenti lumi,
I lumi che rassembrano la Luna
Cinta di fiera ecclisse a l' aria bruna.
L' acuto dente d' human sangue ha lordo
Ove ha dolcezza estrema, alto diletto.
Talhora il lambe con la lingua ingordo,
Talhor se 'l versa per l' hirsuto petto,
E l' hispida talhor barba n' asperge,
Che con le labra poi la sugge, e terge.
Parla, e la voce sembra il suon del mare,
Quand' Euro il fa più ribellante, e acerbo:
Ruginosa una chiave al suo parlare,
Tratteggia con la man scettro superbo.
Al Mago al fin ei parla in queste forme,
Fatte acchetar le portentose torme.
Troppo, amico, essacerbi il mio dolore,
Quel narrando, in cui hebbi alto pensiero,
E certo opra fu sol del mio valore,

(1) Cr. Belloni, pp. 106-7, 177-8, 271-2, 300, 362-3, ecc.

A tentar de le stelle il grande impero;
Così far hoggi ancora il potess' io
Che movrei nuova guerra a lui ch' è Dio.
Ahi crudel rimembranza, ah qual si rende
Quel nome a me noioso, aspro e spiacente,
Ma pur son grande alfin, che ancor si stende
Così la forza mia, che di sua gente
Da me allettata pria, faccio alte prede,
E l' adesco al peccar et ei sel vede.
Pensi, Cerberio, tu ch' io neghittoso
Mi giaccia a procurar le mie vendette?
Faccio che puossi, e s' ancor più non oso,
Talhor cura maggior no 'l mi permette:
Ah se termin non fosse a' pensier miei
Dato, ben troppo so quel che farei!
Circondar posso ben tutto il terreno,
E popoli veder, Cittadi e riti,
E in un momento solo, a un sol baleno
Mandar i miei vassalli in tutti i liti,
Ma per contaminar fiero i mortali,
Non sempre adopro i miei tartarei strali.
Nè sempre i miei soggetti a l' auree stelle
Godon uscir, nè con buon ciglio i' miro
Queste varie del mondo opere belle,
Quest' ornato del Ciel ampio zaffiro,
Perchè n' ho sdegno, e tu, Mago crudele,
Sempr' hai pronti i scongiuri, e le querele!

Certo, i caratteri di questo Satana derivano dalla descrizione tassesca (a cui si deve il grottesco, che appar sul viso del re dell'Inferno); ma il lettore converrà con me che questo Satana è più sublime di quello del Tasso: egli, che s'erge così superbo, così infinitamente grande, che si addolora al ricordo della sconfitta, ma che pur dichiara che sarebbe anche ora pronto a far guerra a Dio, e che non vuole uscir dall'Inferno per non veder le bellezze del creato; ha qualche cosa che ricorda il mirabile personaggio miltoniano (1)! Io, pago di avere

(1) Sul Satana miltoniano, confr. ciò che ne dice lo ZUMBINI nei

additato questa perla di poesia, che si nasconde nel fango di questo mediocrissimo poema, passo oltre.

Satana promette di ingrossare il Mogerada, e manda due spiriti a farlo: e il fiume s'ingrossa così, che diventa un mare. Sicchè, quando Belisario vi s'avvicina, s'arresta col suo esercito meravigliato. Questo mezzo, che ha origine dal gonfiarsi dello Scamandro omerico, è un mezzo soprannaturale abusato dagli epigoni del Tasso: lo si ha prima nella *Croce racq.* del Bacciolini, poi nella *Fiesole distr.* dei Peri e nel *Tancredi* del Grandi (1).

Più meravigliati sono i Greci, quando vedono venir per l'onde tempestose un legno senza vela e governo verso la riva: fra i marinai si vede una ricca donzella. Ecco, il naviglio rompe e si fracassa sulla riva: chi affoga e chi si salva. I Greci si dànno qua e là al salvataggio: Clodoveo si getta a nuoto e salva la fanciulla, che insiem con gli altri è condotta a Belisario. Ognuno intenderebbe questa donzella, che arriva in modo sì strano alla presenza dell' esercito di Belisario, esser nè più nè meno che Cresilla, la maga che viene a far preda dei guerrieri di Cristo. Tanto più che il poeta la descrive (c. VII) come il T. Armida, e come quella la fa parlare, facendole raccontare una storia, che può dirsi una fusione di quella di Armida e quella di Erminia nel Trissino. E come Armida dall'ombra della madre, così Clotilda (tal si noma la donzella) dall' ombra del padre è mandata a Belisario. E Clotilda, come Armida, tace aspettando risposta. Però i lettori s'ingannano (come mi sono ingannato io, alla prima lettura); perchè questa donzella non ha che fare con la maga Cresilla, ed è una principessa franca, che viene a chieder protezione (vedi mo!) a Belisario, per riprodurre l'Erminia del Tr., che almeno stava vicina al campo dei Greci!

---

suoi *Studi di lett. stran.*, Firenze, Le Monnier, 1893 pp. 62, sgg. Notevole la coincidenza strana che il Milton paragona Satana al sole ecclissato, come il nostro A. paragona gli occhi di Satana alla Luna in ecclissi. Coincidenza certamente casuale, ma curiosa!

(1) Cfr. Belloni, pp. 101, 181, 280.

Belisario risponde, come Goffredo: se ne parlerà dopo la spedizione; per ora, se vuole asilo sicuro, se ne vada a Costantinopoli (lo stesso parlar di Belisario nel Tr.!). Or qui naturalmente succede quistione fra i cavalieri, per dare aiuto alla donzella: e la quistione succede subito, come nel Tr., benchè vi si fonda anche la quistione tassesca pel successor di Dudone. Chè, come nel Tasso subito piglia le parti di Armida Eustazio, così qui Oldrado re di Cipro. Ma gli risponde Talandro re di Tartaria, come nel Tr. Aquilino. La quistione s' intreccia, perchè entra fra loro Clodoveo; il quale fa la parte di Rinaldo; ma non si vuole addossar la violenza di quello: egli reclama per sè l'aiuto, perchè il fatto è accaduto nei suoi stati (ed ha ragione!). Risponde Oldrado: e parla prima contro Talandro; il quale mette mano alla spada, come Corsamonte nel Tr. Ma interviene Belisario, come nel Tr., a sedar la tenzone, e manda Clotilda a Silletto, come nel Tr. manda Erminia a Taranto.

Intanto (c. VIII) Clodoveo (come Corsamonte) è innamorato di Clotilda e si propone di sposarla dopo la guerra. Ma più innamorato è Talandro, che come Eustazio nella *Ger. lib.* (V) segue di notte il sentiero, per dove va Clotilda. Gli tien dietro Oldrado, e, sapendo ciò, anche Clodoveo; e tutti vanno verso Silletto. Per la strada odono un grido di donna: corrono e vedono una donzella presa da un centauro (?): Clotilda. I tre quistionano, chi deve assalire il centauro; il quale, mentre essi quistionano, porta via la donzella; dietro di cui corrono i cavalieri, che così sono attratti al luogo fatale preparato da Cresilla. Ognun vede che qui ci troviamo di fronte ad elementi ariosteschi: soprattutto innanzi all' astuzia di Atlante per attirare Ruggiero nel suo castello. Ma i cavalieri, appena entro l'isola, vedono spariti il centauro e Clotilda e si trovano senza armi e soltanto pieni di desìo d' amore: e questo, ognuno lo ricorda, accade ai cavalieri che capitano nel regno di Dragontina nell' *Inn.* (I, VI, 45 sgg.).

Ma Gelsimero non vuol fidarsi a queste opere di astuzia e vuol combattere. Ne lo distoglie Sillano. In tal mentre viene un messaggio di Cresilla, che annunzia al re quello che ha fatto finora, fino ai tre guerrieri presi: i quali ella, non co-

me Armida, che li manda in dono al re di Egitto, ma vuole condurre al campo per farli provare in giostra col suo campione Rodogardo! Acconsente Gelsimero, e Rodogardo gioisce per le future sue prove. Elementi romanzeschi vecchissimi dei quali fece anche uso il Tasso nel suo *Rin.* (1).

Cala la notte. Belisario prega Dio perchè voglia fare abbassare il fiume, come Goffredo lo prega per far cessare la siccità (XIII): il Signore l'ode e manda Michele a scacciare i demoni, come fa nel c. IX della *Ger. lib.* E come nel XIII al cader della pioggia si allegrano i crociati, così qui i guerrieri al ritrarsi del fiume. Del resto, questo mezzo soprannaturale, per far ritirare il fiume, è usato appunto nelle fonti citate, d'onde si era tratta l'idea di farlo gonfiar dai demoni (2).

Dall'altra parte, la schiera dei Mori, scampati da Rodogardo, corrono ad annunziarlo a Maumunda, che se ne duole e s'affretta alla vendetta, cioè all'aiuto di Belisario. Intanto Cresilla, udita la risposta di Gelsimero, si veste e muove coi tre re. Clodoveo le domanda il perchè; ed essa risponde, come Armida (X), che la muove lo sdegno contro il loro esercito: potrebbe ucciderli o gettarli prigioni (come fa Armida); ma essa li vuole condurre a gloria in una giostra contro il suo Rodogardo. Oldrado risponde che essi son pronti a combattere per essa, se, come deve, ha posto amore in un illustre guerriero. Essa risponde di sì: chè se quegli varrà meno di loro, lo avrà a sdegno. Talandro la guarda innamorato; e in questo fa la figura di uno dei cavalieri intorno al carro di Armida, che si propone per amore di uccider Rinaldo. Ma intanto è meglio fermarsi ad osservare, che l'imitazione dell'Armida tassesca è andata in fumo: a che è valsa la bellezza di Cresilla, se non è lei che trae fuor del campo i guerrieri? E dove, dunque, lo scopo della sua venuta, se questo era appunto quello di allettare i cavalieri cristiani? Il poeta se n'è scordato; e il bello è che il diavolo ci ha perduto anche il vaso di Venere per accre-

(1) Cfr. il mio studio *Sul Rinaldo*, Napoli, Tocco, 1895.
(2) Cfr. i luoghi citati nel BELLONI.

scere la sua bellezza! Ed Armida si è tramutata in una fata romanzesca, che per caso e con astuzia soprapposta riesce a prendere quei guerrieri! E anche là dove viene ad incontrarsi nella posizione di Armida, in possesso dei guerrieri (X); qual differenza! I guerrieri crociati presi dell' amore di Armida fanno quel che ella vuole; ed ella li tramuta in pesci, poi li spinge a combattere contro il Buglione: uno solo accetta, Rambaldo, in cui l' amore può più che la religione. Armida poi li manda prigioni al re d' Egitto: ed essi son liberati da Rinaldo. Qui invece Cresilla si trova in possesso di guerrieri cristiani, per ciò era venuta; ed invece di mettere in opera la sua bellezza per attirarli contro Belisario, se ne vale per una giostra a provar la gloria del suo Rodogardo: e a stento Talandro, che di lei s'innamora, può dir di avere come lontanissimo parente Rambaldo. Ognun vede l' incoerenza, la puerilità di questa concezione, che sciupa miseramente quella bellissima dell'Armida tassesca!

Intanto, ecco Cartagine: Gelsimero esce fuori della città coi suoi in uno steccato per la giostra. Vede Clodoveo, che quasi stava per ucciderlo, e lo minaccia di morte: ma quello risponde ch' ei si fida nella propria spada, non nella fede di lui. Si estraggono i nomi a sorte: escono in ordine Talandro, Oldrado e in ultimo Clodoveo. Comincia la giostra (c. IX) fra Rodogardo e Talandro: questo mira al petto, Rodogardo alla testa e lo scavalca: così accade con Oldrado.

Questa specie di colpi usa il Tasso nel *Rin.* (c. I). Rodogardo s'esalta di gioia singolare: « Son questi i cavalieri romani? E questi mena Belisario a tanta impresa? » E altre ingiurie per giunta. E questo fanno tutti i cavalieri romanzeschi vincitori di più cavalieri di seguito. Ma gli esce a fronte Clodoveo, che presto mostra altra forza; perchè in breve ferisce al fianco Rodogardo. Intanto, Gelsimero si lascia andare ad un pensiero malvagio: ordina a mille suoi cavalieri di assalire Clodoveo. Lo sente Clodoveo e con lui Talandro e Oldrado, i quali montano sui destrieri; mentre Clodoveo, che ha rotto lo scudo, prende quello di Rodogardo, che avea gettato il suo, per cortesia di fronte al nemico. Invano Cresilla e Rodogardo gridano

che viene violato il patto: la turba si accosta ai cavalieri; i quali (come tante volte accade ai cavalieri di Francia!) stanno per aprirsi la via con la forza, quando un prode Vandalo, Ormonte, ferma i suoi, gridando che quella è onta e vergogna, e lascia partir liberi i cavalieri.

Questi avvenimenti non sono nuovi nell' epopea cavalleresca (1): e lo Scaramuccia mostra di aver letto molti di quei poemi.

Ritornato a Gelsimero, Ormonte lo rimprovera acerbamente: e aggiunge i suoi rimproveri Cresilla. Gelsimero irato si difende, dicendo che Clodoveo è un grande, la cui morte avrebbe fatto finir la guerra: che anch' egli ha core di guerreggiare. Ma il poeta non s' accorge di avere miseramente sciupato il carattere di Gelsimero, che finora era così fiero, poco fidente nelle astuzie, molto nella spada: ed ora subirebbe la lezione di Cresilla, una maga, che era venuta apposta ad usar frode! L' effetto di ciò è che quei due, Oldrado e Talandro, per riconoscenza, cedono la donna a Clodoveo (come, senza volerlo, fanno i cavalieri imprigionati da Armida e liberati da Rinaldo, il quale va appunto ad imbattersi in lei). Ma non sono finite le loro disgrazie! Appena fuori del bosco, s' incontrano nella schiera di Maumunda; il quale, vedendo lo scudo di Rodogardo al braccio di Clodoveo, lo piglia per quel guerriero, che disperse i suoi, e ordina ai suoi di assalirli. Ma i tre, naturalmente, si difendono a dovere, tanto che i Mori indietreggiano: onde Maumunda fa cessar la lotta e domanda ai cavalieri chi sono. Clodoveo spiega l'esser suo; e così si spiega l' equivoco dello scudo! Lo stesso succede a Rinaldo nel poemetto tassesco (c. III, e non è neppur nuova idea!). A sentire il nome di Clodoveo, naturalmente!, il moro scende da cavallo, getta le armi e s' inginocchia: spiega perchè egli viene, e insieme se ne vanno. Ma prima Clodoveo ri-

(1) Cfr. Rajna, *Le fonti dell' O. F.*², pp. 553 sgg.: ma questo fatto sembra meglio riflettere quello del duello di Oggieri il Danese e di Carlotto contro Karaheu e Sadoine, che si ha anche nella redazione italiana (cfr. Ferrario, III, 293 sgg.).

manda indietro lo scudo col suo scudiere a Rodogardo. Così ritornano al campo a proposito per la battaglia e per l'arrivo delle forze d' Africa, che vengono in soccorso di Gelsimero: come i cavalieri crociati prigioni di Armida arrivano al campo, quando vengono gli Arabi di Solimano ad assalirlo (IX).

Il c. X comincia con la rassegna delle forze d' Africa, e s' invoca al solito la Musa, che s' incarica di queste bisogne! Fra i duci debbo notare Florista, regina delle Amazzoni (che si trovano ancora (!) in Etiopia) che discende da Ippolito, di cui emula le imprese. Ma vedremo, invece, che emula quelle di Pentesilea. Intanto, non è superfluo osservare che le Amazzoni furono preferite dagli epigoni del Tasso: le cominciamo ad aver nella *Siriade,* le abbiamo poi nella *Malteide* del Fratta, nell' *Enrico* del Malmignati, nella *Babilonia distrutta* dell'Errico ecc. (1). Vi restava a comparir Zamardo, fratello di Gelsimero, che dovea venir con la flotta dalla Sardegna: ma, in sua vece, ecco venire un messo che annunzia la sua disfatta e la sua morte, per opera d'una flotta romana, nella quale s' imbattè nel viaggio. E la sconfitta della flotta è dovuta ad un fuoco, che i greci scagliavano sulle mani e che le incendiavano in un batter d'occhio. Gelsimero resta immoto pel dolore: e qui il poeta riprende la felice mano a delinearlo, perchè pur nel dolore si ribella alla Fortuna, gridando di aver fiducia nei suoi guerrieri, che incita a combattere, non più pel dominio dell' Africa, ma per la propria vita. Naturalmente, tutto questo è inventato dal poeta, anzi è contro la storia; perchè le cose andarono diversamente. Zazone (Zamardo del poeta) fratello di Gelimero, mandato con una flotta a sottometter la Sardegna, vi riesce (Procopio I, XXII); e manda una lettera, annunziando la lieta nuova al fratello: ma i nunzi, non sapendo la caduta di Cartagine, cadono in mano dei Greci. Mentre dall'altra parte Cirillo (I, XI, XXII) mandato da Giustiniano in Sardegna, ad aiutar la ribellione di Goda, giuntovi e saputa la triste fine di costui, va in Africa, dove giunge spettatore della vittoria dei Romani a Cartagine.

(1) Cfr. BELLONI, pp. 34-5, 93-41, 222-4, 237.

Intanto Gelimero annunzia a Zazone la perdita di Cartagine: Zazone sale sulle navi e giunge salvo, senz'aver nessun incontro, in Africa, dove abbraccia tristemente il fratello. Tutto ciò dopo la presa di Cartagine. Ma il poeta fa incontrar le due flotte, e fa distrugger quella dei Vandali, per mettere in azione il « fuoco greco ».

Il quale, narra Guido, capitano delle navi, a Belisario, così l'ebbero i Greci. Mentre stanno per partire, si presenta loro un alchimista greco, Callinico, con quaranta giovani di Rodi: e offre i suoi servigi. Guido li accetta e (vedi pensiero opportuno!) li colloca uno per galea! Quando accade la battaglia, quei Greci, ad insaputa dell'armata, cominciano a gettar recipienti sui legni nemici, che ne sono bruciati immediatamente. Di ciò si lagna Guido, come di una vergogna; e se ne duole anche Belisario, che grida contro quell'invenzione infernale, che rovinerà la guerra leale e cavalleresca! Questo, come si vede, è un anacronismo, simile a quello che usò il Tasso nel suo poema (XII, 17): il fuoco greco fu scoperto, sì, da un Callinico, ma oriundo di Eliopoli nella Siria, musulmano, che abbandonò i servizi del Califfo per quelli dell'imperatore: e questo due secoli dopo l'azione presente (1) (mentre il T. ne trasportò l'invenzione a tre secoli dopo che avvenne realmente): e più che sprezzato, fu tenuto segreto dall'impero bizantino, che da esso fu parecchie volte salvato, per mare e per terra, dai musulmani! Altro che imprecazione di Belisario! Ma il poeta voleva con questo anacronismo riprodurre l'altro dell'Ariosto, dell'invenzione dell'arma da fuoco, fatta da Cimosco (IX), per riprodurre la stessa invettiva ariostesca contro tale ordigno d'Inferno, che dovea far cadere la cavalleria!

Mentre questo accade, Edemonda gentile adduce seco il vago Adaspe; e, come Erminia, gli presta aiuto. Quando rinviene, si ha fra loro una scena assai graziosa, che, sebbene derivi dalla situazione tassesca (XIX, 103 sgg.) di Erminia e

---

(1) Gibbon, *Storia della decadenza e rovina dell' imp. rom.*, compendiata da G. Smith, Firenze, Barbèra, 1872, pp. 518-9.

Tancredi, pure è bella ed originale in certo modo. Peccato che la forma non segue la gentilezza dell' idea! Edemonda chiede al cavaliere il perchè della sua mestizia: lo riveli a lui (si finge uomo), che gli vuol bene! Quegli confessa l' amore per Edemonda, e mostra dolce meraviglia perchè il cavaliere, che gli è innanzi, somiglia in tutto e per tutto a quella. La donna gioisce in cor suo: ma vuol fingere: e dice di essere un cavaliere della corte, un paggio creato da lei cavaliere, appunto perchè le somiglia tanto, che molti ha ingannato! A tale curiosa menzogna pur si riconforta Adaspe, e accettandolo per amico gli dà il bacio dell'amicizia in bocca. La donzella prima arrossisce, poi rotto il freno di vergogna, lo abbraccia e lo bacia fervidamente. E qui il poeta si volge all' ingrato Amore, che non fa parti eguali: perchè al povero giovane non fa sentire quel diletto, che sente nel bacio la donzella (1). Ripeto che la forma non segue la gentilezza del pensiero: diversamente questa scena sarebbe riuscita bellissima!

Belisario (c. XI) muove l'esercito verso Cartagine. Appare una cometa di sinistro augurio, che vien tenuta presagio di vittoria. Dall'altra parte Rodogardo invano cerca di dare un ordine agli Africani e di arringarli. Ma Belisario, l'« eroe di Cristo », ordina in breve le sue schiere e le arringa: e quelle corrono a battaglia. Or bene, anche questo è contro la storia. Procopio narra che, dopo la prima battaglia, Belisario entra in Cartagine (I, XVIII) e le sue navi lo seguono nel porto. La battaglia avviene dopo il ritorno di Zazone, fratello di Gelimero. Il quale (II, I) raccolti tutti i Vandali, muove alla volta di Cartagine. Adunque, il fatto è posteriore, nella storia e nel poema, al ritorno dei Vandali dalla Sardegna (nel poeta ritorna solo il messo): ma il poeta pone tutto prima della presa di Cartagine; mentre in Procopio l'adunanza delle schiere dei Vandali e la battaglia sono posteriori alla presa di Cartagine, e sono i Vandali che vanno a Cartagine, dove Belisario li attende. Il presagio di vittoria in Procopio (II, II)

(1) Questa posizione si ha nel bacio di Olinda e Florindo, travestito da donna, nel *Rin.* del TASSO (V, 51-2).

è costituito da fuochi apparsi di notte sulle lance romane: il poeta vi sostituisce quello solito della cometa. In Procopio guidano l' esercito vandalo Gelimero e Zazone: questi nel poeta è sostituito da Rodogardo. La battaglia, in Procopio, finisce con la sconfitta totale dei Vandali, la morte di Zazone e la fuga di Gelimero, che, incalzato da Giovanni (II, IV), ripara sul monte Papua, ove è assediato da Faras, finchè si arrende (VII) e va in Cartagine a presentarsi a Belisario, di cui seguirà poi il trionfo a Costantinopoli (IX). Il poeta invece ha posto tutto prima della presa di Cartagine, la quale ha voluto far seguire ad un assedio regolare, per imitar la *Gerus.*

Veniamo alla battaglia. Naturalmente i barbari sono assomigliati omericamente a schiere di gru; i Romani sono fermi ai loro posti. Si avanza la regina delle Amazzoni, Florista, la quale sfida a singolar tenzone i Romani. Belisario manda Erasmo: ma quella si duole che non è il cavalier dei gigli, che cerca (e in questo ricorda Bradamante ad Arli); ma pur non ricusa battaglia. Dopo aspri colpi, la donna perde lo scudo, poi le si spezza la spada: e il poeta:

Che farai, Vergin cruda, hor che rimasta
Sei senza spada, e poco pria senz' hasta?

Questo ricorda un'identica situazione del *Rin.* (VI, 31 sgg.): e la donna, come quivi Rinaldo, non perde il core, ma si difende senz'armi. Erasmo, per cavalleria, lascia la spada e la stordisce con un pugno; poi, mentre quella cade, corre per finirla, le toglie l'elmo e vede una donna! Resta meravigliato, e con grande pietà la sostiene. Qui ci troviamo di fronte ad uno degli elementi tasseschi più imitati dai successori del Tasso, e cioè al duello di Tancredi e Clorinda, soprattutto imitato dal Chiabrera in quella coppia, che dal N. è riprodotta nell'altra di « Adaspe ed Edemonda » (1). Ma il curioso è che qui lo Scaramuccia rivela di conoscer la fonte prima, a cui dovette attingere il Tasso, cioè i *Paralipomeni di Quinto*

(1) Belloni, p. 36.

Smirneo (I, 655-79), additati dal Parlagreco (1): Achille uccide Pentesilea, regina appunto delle Amazzoni, e al vederla si duole di averla uccisa. Ma, come osservò il Vivaldi (2), in questo episodio Achille già conosce la donna, prima di ucciderla, mentre nel Tasso (come qui), no: quindi additava l'imitazione trissiniana di quell'episodio di Quinto, nel duello di Torrismondo e Nicandra. Ma, forse, non è il caso di parlar di merito dello Scaramuccia; poichè un episodio simile (che rivelerebbe la conoscenza della fonte del Tasso) si ha già in due dei più importanti epigoni della *Ger. l.*, e cioè nella *Croce rac.* del Braccolini e nel *Tancredi* del Grandi (3), i quali avevano riprodotto l'episodio nella forma, in cui il Tasso lo avea ricevuto. Giraspo (l'amante di Florista), vedendo quello che fa Erasmo, crede che voglia incrudelire sul corpo della sua amata: prende l'arco di Florista e manda una freccia, che, ahimè!, invece di colpire Erasmo, colpisce la donna, mentre stava per ritornare in sè e si stava rialzando. Quella cade morta ed Erasmo si volge contro l'arciero. Belisario lo distoglie un momento: ma presto Giraspo ritrova Erasmo, che incolpa della morte di Florista; e, da lui ferito mortalmente, si trasporta a morire sul freddo corpo della sua donna. Qui son fusi tre elementi. Il primo, l'avventura di Achille Tazio riportata dal Vivaldi fra i riscontri al Tasso (4) (onde si vede che i successori conoscevano le fonti, a cui potette attingere il loro capostipite); il secondo, un episodio del *Rin.* (VII) citato pur dal Vivaldi (5), che è preso dall'avventura di Cefalo e Procri in Ovidio (6); il terzo, la imitazione che del Tasso fè il Chiabrera, e che altri riprodusse, in cui il cavaliere si uccide sul corpo dell'amata per errore uccisa (7). Così muore Giraspo: e questo fu il guiderdone dell'amor tacito, che ebbe per Florista, come Olindo; e almeno

---

(1) *Studi sul Tasso,* Napoli, Orfeo, 1890, pp. 130 sgg.
(2) *Sulle fonti della « G. L. »*, Catanzaro, Caliò, 1893, II, pp. 27 sgg.
(3) Belloni, pp. 108, 275.
(4-5) Vivaldi, pp. 30, 32.
(6) Cfr. il mio *Rinaldo*, pp. 35-37 (e le note).
(7) Belloni, *Op. cit.*

gli fu grato di morirle a fianco, come agognava Olindo (*Gerus.* II, 35).

Intanto la battaglia (c. XII) continua; e il poeta l'assomiglia a quella delle api. Descrive, dirò così, con abilità tassesca, il duello di Glicone e Alcante sul corpo di Girapo, ma, mentre essi pugnano per quel corpo che tiene un ricco manto, un terzo ne gode: Talampo lo prende e va via. Glicone uccide Alcante, e perchè non trova il manto, spoglia del resto i due cadaveri (ricordo omerico passato attraverso qualche episodio ariostesco!). Cosmo incita i suoi a battaglia e quelli fanno strage e fugano i barbari; ma verso il mare succede il contrario. Ormonte uccide e fuga molti romani; onde Belisario vi manda Guido a soccorso: lo segue Edemonda, il cavalier del foco, che giunge a tempo a soccorrere l'amato Adaspe cinto da quattro nemici (1). Grida Edemonda: Volgetevi a me, vigliacchi; e uccide Trebello e Dromighetti: ma resta ferita alla mammella da Dorando, e cade a terra senza vigore. Adaspe corre a vendicar « l'amico », e uccide Dorando, Radagondo: poi scende di sella, prende, « l'amico » ancora spirante, lo pone sul cavallo, e via!

Ecco appare una donna cinta di larve, Aletto, che viene da Pluto, come nella *Ger.* (VIII). Essa fa capire ai Vandali che Clodoveo è morto (falsa notizia ispirata dall'Aletto tassesca, che spinge la discordia nel campo cristiano, per la falsa notizia della morte di Rinaldo): onde Rodogardo, come l'omerico Ettore, al ritirarsi di Agamennone ferito (XI, 284 segg.), incita i suoi alla lotta, perchè la vittoria arride ai Vandali, or che è morto Clodoveo. Sente l'errore Clodoveo, e per toglierlo si toglie l'elmo; e dopo di aver fatto un discorsetto al cavallo, come l'Achille omerico a Xanto, vien portato da quel cavallo intelligente in giro per tutto il campo, mentre egli grida: Ecco qui Clodoveo! Ma non ne cava nulla: sicchè Belisario, non potendo dargli aiuto, accetta il consiglio di Cosmo, di accogliere i suoi entro i ripari; ed egli stesso si mette a guardia di essi, mentre altri cercano di ostacolare in nemici

(1) Cfr. *Rin.*, XI, 70 sgg.

incalzanti: così Gelsimero fa strage. Questa fine della battaglia è omerica, ricordando quella dei libb. XI e XII dell' *Il.*, di cui un ricordo più chiaro introdusse il Tasso nella *Conq.* (XVII-XVIII): ma presto subentra un altro elemento omerico. Perchè, quando i Romani sono raccolti nel gran vallo, Gelsimero dice ai suoi: Oggi non ho potuto aver vittoria; ma l'avremo domani; e ricorda Ettore che così parla alla fine della battaglia del lib. VIII.

Il c. XIII comincia col seguito del gentile episodio di Adaspe, che porta seco Edemonda ferita, credendola ancora uomo: ma, discoverto il seno, si accorge che è donna e che è la sua amata! Grida che venga Asclepiade, che, manco a dirlo, è un celebre medico, da non cederla al Macaone omerico, che in tal modo vien mandato a chiamare da Agamennone per Menelao ferito (*Il.* IV). In tal mentre Edemonda rinviene: e pur fra il rossore confessa l'amor suo per Adaspe, e come per le discordie, che li disunisce, maledisse la sua corona. Ma volle seguirlo sconosciuta in guerra, frenata dalla vergogna, sperando che un giorno il caso discoprisse il fatto. E così ora il cielo le arride benigno! Sente dolore per la piaga al petto: gioia per la piaga d'amore: l'una l'uccide: l'altra la consola! Miracolo d'amore, che una piaga toglie all'altra il rigore! Quindi l' è dolce ora il morire! Ma giunge Asclepiade, che in men che non si dica, come l'omerico Macaone, sana la piaga. E qui è graziosissimo l'atto sollecito di Edemonda, che, mentre fra vita e morte non badava allo stato, in cui si trovava, innanzi al suo amante, ora si tinge di rossore, e pudica si copre, con rapido atto, il seno ignudo! E di poi gli dice che omai, dopo ch' è stata da lui scoperta, l'onestà le vieta di rimanere nello stesso campo: dura legge, sì; ma bisogna rispettarla! Gli sarà fedele sino alla morte e spera che un giorno, dileguato ogni intoppo, saranno sposi felici! Adaspe si dispera, ma deve rassegnarsi! Graziosissimo episodio, che segue benissimo l'altro precedente, pur grazioso: ma al concetto non corrisponde la forma scialba, fredda, prosaica e per di più, l'unica volta forse in tutto il poema, viziata da un duro secentismo. Parla Adaspe:

All' amor mio rendi 'l tuo amore eguale,
Che certo Amor non ha più caldo amore:
Il mio amor del tuo amor provò lo strale,
Del tuo amore, il mio amor m' accese il core.
Deh fa' che Amor ne l' amoroso regno
Del nostro amor, non habbia amor più degno.
La mia fede fedel, più ch' altra fede,
Sempre sarà ver te candida, e fida,
Mentre ogn' hor corre a la tua fè, ne riede
Tutta fedele, e al tuo fedel s' affida,
Deh, per Dio, simil fè, che a te sovente
Fedel ne vien, raffida fedelmente ecc.

Or, come in Omero, dopo la prima sconfitta dei Greci (VIII), succede nel campo la costernazione (IX), e Agamennone durante la notte gira pel campo, imbattendosi e parlando con vari capi greci (X); così fa qui Belisario, che s' imbatte e parla con Clodoveo, Sigardo, Cosmo ecc. Viene l' alba e incomincia la battaglia, come in Omero (XI).

Il c. XIV comincia come l' XI dell' *Il.*: c'è proprio l' amica di Titone, che sorge dal letto, il capitano che si veste delle sue armi, come l'Atride (e come Goffredo, *Gerus.* XI): ma Belisario va pel campo, incitando uno per uno i capitani, come fa Agamennone al principio della battaglia al lib. IV. Intanto, anche dal suo lato, Gelsimero eccita i suoi a battaglia, come Ettore (VIII), deciso a finirla coi Greci ed a ricacciarli in mare. Primo episodio della battaglia è quello del fanciullo Amarildo il bello, ucciso da Clitone; il quale alla sua volta è ucciso da Crisamonte: ciò che riproduce l' episodio tassesco di Lesbino (IX, 81 sgg.). I Greci fanno strage: Arideo, che fugge a stento, corre ad annunziarlo a Gelsimero; che accorre con Rodogardo ed Ormonte. Ed ecco si rinnovella il certame di tre contro tre (Sigardo, Erasmo e Clodoveo): e il poeta invoca la Musa. Il certame naturalmente si svolge male pei tre Vandali. Sull' alto di una torre di Cartagine sta Cresilla e il buon Sillano: e vedono, come Elena e Priamo, o come Erminia e il Saladino, la disposizione della battaglia. Cresilla vede il grave pericolo di Gelsimero e di Ormonte, e soprattutto quello di Ro-

dogardo. A lei parla Sillano e la incita a salvarlo, per rimandare ad altro giorno la battaglia. Ella si scioglie il crine e passa agli scongiuri. Parla a tre spiriti dell'Inferno, i più veloci che vi siano: s'immettano nei cavalli dei tre eroi Vandali e li portino, loro malgrado, in città. Detto, fatto: i tre cavalli fuggono come lampi! Questo mezzo di Cresilla, benchè ricordi simili fatti omerici e virgiliani (cfr. soprattutto *En.* X, 638-88, imitato dal Boiardo, l. I, c. v) e l'idea di Malagigi per far correre subito Rinaldo e Ricciardetto a Roncisvalle; pure ha la diretta fonte nella *Gotiade* del Chiabrera. (1) Alla fuga di quelli fuggono tutti Vandali; Belisario li incalza. Sono anguste le porte di Cartagine a ricevere i fuggitivi, mentre Belisario ritorna vittorioso al campo. Sillano in città serra le porte e arma le mura. Così la battaglia, cominciata con la sconfitta dei Greci, finisce con la fuga in città dei Vandali, proprio come in Omero. Mentre in Procopio fuggono, è vero, Gelimero e Zazone; ma sono fuor di Cartagine; e Gelimero, come abbiamo visto, è assediato e preso altrove. Qui il poeta ha voluto chiudere i Vandali in Cartagine, per imitare un po' più da vicino la *Gerus.*

Il c. XV si apre col consiglio, che Gelsimero tiene nella stessa notte, come Aladino nella *Gerus.* (X), alla prima sconfitta e come Latino nell' *En.* Anche qui c'è il solito oratore prudente, Teodeberto, che ripete il carattere dell' Orcano tassesco e del Drange virgiliano. A lui si oppone Rodogardo, come nel Tasso Argante (e poi Solimano) e nell' *En.* Turno. Teodeberto consiglia di cedere addirittura la terra a Belisario, come Drange. Ma Rodogardo gli tien testa, come il Solimano tassesco: e forse in quel contrasto di Teodeberto vecchio e Rodogardo giovane si sente quello di Sobrino e Rodamonte nel consiglio di Agramante nell' *Inn.* (II, I). Inoltre, qui sorge Archimandro, a sconsigliare il consiglio di Teodeberto, facendo un quadro feroce dei Romani: approva soltanto una buona ambasciata, per trarre le cose a lungo ed aver tempo di rinforzare le mura. Verrà poi l' estate e il nemico sarà messo

(1) Cfr. Belloni, *Op. cit.*, p. 38.

a dura prova. Dopo il parere di Sillano, Gelsimero non accetta l' ambasciata: bensì chiede se v'è qualcuno che voglia sortire a fare offese al nemico. Così Aladino ad Argante (*Gerus.* VI). Passa la notte; e sorge l'alba. Belisario, come Goffredo (c. XI), assalta Cartagine con una mobile torre. Inorridiscono i Vandali, nè sanno che fare. Ma li soccorre Cerberio mago, che dice a Gelsimero di lasciare a lui la cura delle mura. Infatti, chiama gli spirti d' Averno ed incanta le mura, che appaiono tutte fiammeggianti, con merli difesi da orridi giganti. Questo, come ognun vede, è l'incanto, che Ismeno fa della selva di Saron (*Gerus.* XIII), la quale appunto sembra cinta da castelli di foco superbi e torreggianti (27), con merli guardati da orridi mostri (28). E nell' uno e nell' altro poema quello aspetto incute terrore a chi vi si avvicina.

La descrizione delle mura accese seguita nel c. XVI; ma qui abbiamo su di esse, oltre i giganti, anche apparizioni di mostri: il che la rende più vicina alla fonte tassesca. Or, come nella *Gerus.* solo Rinaldo, e per aiuto divino, può vincere quell' incanto, così qui Belisario comprende che bisogna l' aiuto divino. E mentre a ciò pensa, gli appare un garzoncello con un foglio: e gli annunzia che uno spirito divino in saggio veglio, Protasio, abitante sul monte vicino, glie lo manda. Il foglio invita il capitano a salire sul monte, ove saprà come vincere l' Inferno. Belisario lascia Guido a custodia del campo e muove verso il monte con Clodoveo e Cosmo. L' inizio dell' episodio è dall' *Italia lib.*, ove (libro IX) Belisario va con Achille sul monte a visitar Benedetto, il santo veglio onesto; ma subito l' episodio entra nella materia tassesca; perchè riproduce la salita di Carlo ed Ubaldo sul monte, ove stanno Armida e Rinaldo. Il monte è così dirupato (*Gerus.* XV, 46) e cinto dalle acque che lo rendono un'isola (1): e, come Carlo ed Ubaldo (47), i tre guerrieri si fermano prima in un luogo ombroso; uscendo dal quale, come nella *Gerus.*, incontrano una strana fiera velenosa: però questa ha quattro teste di

(1) L' essere il monte vicino al campo risente dell' influenza della *Conq.*, ove il monte di Armida non è più nell' Oceano.

lupo, di leone, di cane e d' orso, ventre di drago e piedi di pavone; ma si mostra nei suoi movimenti identica alla belva tassesca. Se non che, mentre nel Tasso Carlo stringe il ferro, ma Ubaldo lo richiama all' uso della verga; qui i tre guerrieri traggon le spade ed uccidono veramente la fiera, che sparge velenoso fiato (come quella uccisa da Cadmo in Ovidio). Non trovano altri ostacoli (come succede nel Tasso), e salgono sul mirabile giardino, come gli eroi tasseschi. È soppresso l' episodio della fonte del riso (*Gerus.* XV, 56 sgg.); ma trovano un boschetto, ove cantano uccelli; e mentre nel Tasso fra essi v' è il pappagallo (XVI, 13), che canta l' invito alla gioia ed al piacere, mentre la vita fugge; qui abbiamo un uccello che è come la colomba lasciva nel corpo; ma ha la testa di bellissima donna. E come in esso è fuso il corpo di donna con quel di uccello; così nel suo canto è fuso quel della sirena tassesca del c. XIV, con quello del pappagallo del XVI. Ma quanta differenza, e come qui si rivela la differenza del poeta vero dallo sciatto verseggiatore! E risparmio ai lettori la citazione delle quattro strofe, che sciupano miserevolmente le voluttuose e dolcissime strofe tassesche! È chiaro che, come i due eroi tasseschi, anche i nostri eroi sprezzano quel canto; e, procedendo, si trovano in mezzo ad un anfiteatro di belli alberi, con in mezzo un cedro che s'innalza al cielo, su cui sono incise, naturalmente, per opera del fabro eterno, le gloriose geste dei re di Francia. Quest'albero riproduce evidentemente quello, che pur sorge in un largo anfiteatro nella selva incantata del Tasso e che incontra prima Tancredi (XIII, 38), poi Rinaldo (XVIII, 20), e che ha proprio il tronco impresso di vari segni. In questo spazio trovano Protasio che sta leggendo la *Città di Dio* di S. Agostino. Egli è vestito come il mago naturale di Ascalona, da cui vanno, prima di fare il viaggio, i due guerrieri tasseschi (XIV, 33), e poi Rinaldo, che lo trova seduto ad un passo da uno scudo (XVII; 58), che porta scolpite le imprese di casa d' Este; e fa le veci dell'albero, che porta le imprese di casa di Francia; a cui appartiene Clodoveo, di cui il vecchio predirà le generazioni, come il mago di Ascalona fa a Rinaldo. Il vecchio parla a Belisario, come il mago tassesco a Rinaldo

(61-3), e gli predice che deve vincere l'Inferno e liberar l'Africa dalla setta ariana, come libererà poi l' Italia dai Goti. Qui si ferma: ed ecco (o mirabil cosa!) venir per l' aria una Fenice, proprio, una Fenice! Mira tre volte i cavalieri e tre volte il sole, e poi apre la bocca e canta.... indovinate un po'? una lode di casa di Francia in tre sestine, che comincia proprio come la celebre canzone del Caro: « Venite a l' ombra dei gran Gigli d' oro ». Sarebbe mai la Fenice (che Dio ne scampi e liberi da ogni altra sua rinascita!) Annibal Caro in persona?

Il c. XVII è occupate tutto dalla rassegna del futuro, che ai tre guerrieri fa Protasio. Come il mago di Ascalona mostra a Rinaldo sculte sullo scudo le future imprese di casa d' Este; così Protasio mostra sull' albero le imprese future di casa di Francia, con un po' più di larghezza, che ricorda la rassegna ariostesca. Finchè si ferma sulle gloriose imprese di Luigi il Giusto, che daran soggetti « a Poemi degnissimi et Historie »: ad esse s' intreccia la storia dell' Italia del suo tempo. Come si vede, lo scopo del viaggio è duplice: scoprire il futuro di Belisario e quello della progenie di Clodoveo e Clotilda (perchè si dice che la sposerà). Or bene, qui si ha l' influenza dell'*Italia lib.* e della *Conq.*, ove, come ognun sa, alla predizione del futuro di Rinaldo (Riccardo) è sostituita quella che ha Goffredo in sogno (XX, 82 sgg.). Inoltre, nel Tasso l'andata di Rinaldo presso il mago è perchè egli sappia di esser predestinato ad alte imprese e soprattutto alla vittoria degl'incanti; e il mago gli dice (XVIII, 61) che sul monte faticoso è la virtù, lungi dagli allettamenti del piacere; e a quell' altezza lo incita (62): e Rinaldo, dopo la conciliazione con Goffredo, si avvia a purificarsi sul monte Oliveto. Quindi, dopo aver vinto tutte le passioni, al venir nella selva, può vincere gl' incanti. Qui invece tutto è riassunto nell' ascesa del colle: quando i tre vi sono saliti ed hanno vinti gl' impedimenti, si sono resi degni di vincere gl' incanti, come dice Protasio a Belisario: e poichè Belisario avea guidato l' ascesa, benchè Clodoveo ottenga lo scopo di Rinaldo, di conoscer la sua progenie, la vittoria sull' Inferno è più logicamente riserbata al capitano, che non ad un guerriero secondario. Oltre a ciò, nella *Liber.* era un al-

tro grave difetto: chè Rinaldo vince gl'incanti per opera della sua stessa persona, senz'aiuto soprannaturale, mentre si trattava dell'Inferno. Or come? Non hanno i Crociati per insegna la Croce? E come gl'incanti sarebbero vinti dalla forza personale di Rinaldo e non della Croce? Di questo si accorse il Tasso: e nella *Conq.* Riccardo, visto inutile ogni tentativo, ricorre a quel segno di vittoria; e innalzando lo scudo, su cui sta la Croce (XXII, 22), scioglie tutti gl'incanti. A questo mezzo si appiglia Belisario (c. XVIII): fa portare innanzi alla città il vessillo imperiale su cui sta la Croce, e gl'incanti spariscono. Ma così, nel nostro poema si rende inutile il viaggio, perchè dell'opera della Croce ognuno e sempre potea usare! (1).

Ad ogni modo, lo Scaramuccia imitava il Tasso: e se nel buono e nell'ottimo lo peggiorava, si può immaginar se potesse correggerlo nell'errore! Ma ritrova l'ispirazione felice, nel carattere di Gelsimero; che, al veder caduti gl'incanti, esce in una imprecazione contro quei mezzi vigliacchi, che non son prova del valore guerresco. Si può opporre che non è la prima volta che vi si fida, e non è la prima volta che si riprende: e qui appare la poca consistenza del carattere! Ad ogni modo, egli arde di sdegno, ed esce a combattere, armandosi come l'Aladino tassesco (XX), e dietro di lui tutto l'esercito. Subentra qui un altro episodio inutile. Le donne di Cartagine, sdegnose di dover cader vive in mano del nemico, preferiscono di combattere e morire; e si armano sotto la guida di una di loro, Racilia. Anche questo elemento non è nuovo, poichè frequente negli epigoni della *Gerus.*: basti il dire che l'abbiamo nell'*Amed.* del Chiabrera, nella *Venetia lib.* del Pancetti, nell'*Enrico* del Malmignati (2) ecc.

Esce tutto l'esercito, riordinato da Rodogardo, che ammira l'ordinamento dell'esercito di Belisario. Il quale parla a Clodoveo, raccomandandogli di uccidere Rodogardo (se no, diremo noi, non potremmo avere l'episodio di Rinaldo che uccide Soli-

---

(1) Lo stesso mezzo imitato dalla *Conq.* nella *Bulgheria conv.* del Bracciolini (Cfr. Belloni, p. 300).

(2) Cfr. Belloni, pp. 163, 191, 222-4 ecc.

mano!); chè egli s'incarica del resto! Intanto la vista della vittoria della Croce, contro gl' incanti, colpisce Cresilla, che si pente di quel che ha fatto, obbedendo a Satana. E con inconseguenza meravigliosa, dice di aver fatto tutto per amor di Rodogardo, che l' ha menata seco; mentre noi sappiamo che è stata essa a condurre seco il povero Rodogardo, facendogli balenar il compenso del suo amore, laddove il suo scopo era invece quello di sedurre il campo dei cristiani! Decisamente, con quest' episodio il poeta è stato infelicissimo! Perchè, dopo di aver fatto credere alla missione di Cresilla al campo, simile a quella di Armida, la fa cadere nel nulla, facendola supplire dalla venuta di una donna realmente perseguitata, come l' Erminia del Trissino, e riducendo la sua missione a quella di una maga romanzesca. Ed ora le fa dimenticare addirittura il perchè della venuta al campo! Ad ogni modo, nuova Clorinda, ricordando quello che un santo uomo le avea detto sulla fede cristiana, risolve di convertirsi (come accadrà ad Armida nella *Lib.*). Ed ecco che dall'insegna imperiale della Croce questa balena di luce fulgida, come balenò a Costantino: e Cresilla cade, come S. Paolo. Si leva: e, fuggendo padre ed amante, si va a far monaca. Così finisce, come il T. avea in animo di far finire Erminia (1).

Intanto (c. XIX e ultimo), ferve la battaglia: l' ultima, che è quella della *Gerus. lib.*, non quella della storia, come si è già visto. Dopo vari episodii, Clodoveo ricerca Rodogardo; e lo affronta mentre quello ha fatto un colpo terribile. Il duello dovrebbe riprodurre quello di Rinaldo e Solimano: ma quello del Tasso è breve e rapido; questo invece ha qualche ricordo della lotta di Rinaldo e Orlando nel VI del *Rin.* Ma Rodogardo cade e volge gli occhi feroci a Clodoveo, ricordando la morte di Argante (XIX, 26) e quella di Rodomonte nel *Fur.* (altro elemento passato negli epigoni della *Gerus. lib.* (2)). Or, come alla caduta di Solimano (XX, 108) la Fortuna,

(1) Cfr. *Lettere*, n.° 66 a 68: del resto questo suo pensiero fu messo in pratica da alcuni epigoni: cfr. BELLONI, pp. 86, 109, 258 ecc.

(2) Cfr. BELLONI, *Op. cit.*

fin allora irrisoluta, si unì ai Franchi; così, dopo la caduta di Rodogardo, fa anche per i Greci. Altro episodio: combattono l'uno a fianco dell'altro Edemonda e Adaspe; i quali, dimenticando di essersi separati, si benignano di trovarsi di nuovo uniti, per riprodurre la coppia tassesca di Gildippe e Odoardo, sebbene non muoiano! Un cavaliere caduto racconta a Clodoveo l'uscita delle donne guerriere, fra le quali è la sua amata: e glie la raccomanda. Clodoveo non se lo fa dire due volte: corre dove pugnano le donne e sgrida i Greci, che combattono con femmine, invitando queste a smettere. Manco a dirlo! le donne, che aveano temuto pel loro onore, si affidano subito a Clodoveo! Intanto avviene l'ultima pugna fra Belisario e Gelsimero. Questa pugna riproduce quella tassesca di Tancredi e Argante (XIX); perchè, dopo molti colpi, Belisario atterra Gelsimero e gli grida di arrendersi: ma quegli tenta colpirlo; onde Belisario, come Tancredi, si sdegna dell'ingratitudine di lui e l'uccide: e così « l'anima fuore fugge stridendo al regno del dolore », come accade nel *Fur.* a quella di Rodomonte, e come era accaduto a quella di Turno. E così finisce il poema: non come la *Gerus. lib.*, dunque, ma come il *Fur.*, o meglio come l'*En.*: ma già altri prima del nostro poeta avea finito così il suo poema (1).

Dopo l'esame che abbiamo fatto, possiamo dare il giudizio del poema. Esso è mediocrissimo, anzi di nessun valore, e può dirsi un salsiccione di tutti gli elementi epici, che si eran venuti elaborando nell'immensa caterva di poemi e poemetti, che seguirono la *Gerus. lib.* Singolare, però, per questo che, assai più che alcun'altro epigono della *Gerus. lib.*, contiene elementi tasseschi a dovizia, dal *Rin.* alla *Conq.* Ma gli elementi sono combinati e scombinati a casaccio, e talvolta cadono nel vuoto: esempio tipico la missione di Cresilla. Agli elementi tasseschi si aggiungono elementi omerici, virgiliani, romanzeschi ed epici, dei predecessori e successori del Tasso. L'azione trae origine dalla storia; ma con più libertà del Tasso, la storia è accomodata e violata, per la composizione

(1) Cfr. Belloni, p. 281.

poetica, ad imitazione della *Gerus. lib.* Ma neppure così l'azione riesce come quella del Tasso: perchè comincia dal principio della guerra e finisce con l'assedio: così la *Siriade*, così l'*Italia lib.* (di cui molti elementi si hanno qui), la cui azione era stata biasimata dal Tasso. Ma l'azione qui non riesce così varia, come in quei due poemi; e può dirsi più ligia alla regola dell'unità. Il soprannaturale è quello tassesco: il religioso misto a quello dei maghi e degl'incauti. Ne fa parco uso lo Scaramuccia; e mentre da un lato così il soprannaturale religioso s'impiccolisce fino ad esser sopraffatto dal magico; dall'altro egli ha l'accortezza (casuale o intenzionale) di mostrar il soprannaturale religioso sulla terra, senza portare il lettore nè nel cielo, nè nell'Inferno. Così aveano fatto i poeti romanzeschi!

I personaggi risentono di questa sconclusionata accozzaglia di elementi: Belisario risente di Goffredo, nell'assumere importanza religiosa per la sua impresa; ma, ricordando il Belisario trissiniano, entra più in azione, come appunto l'eroe del Trissino, per influenza dell'Enea virgiliano. Un carattere felicissimo sarebbe stato quello di Gelsimero, se il poeta avesse saputo conservarlo intero in tutto il poema. Ma noi abbiam visto come gli elementi imitati entrano anche a scompigliare quel carattere, che appare ondeggiante tra la fierezza di Argante e la credulità di Aladino negl'incanti, scendendo fino alla bassezza del tradimento!

Gli altri caratteri risentono della mistione degli elementi, che son chiamati a ravvivare; e come questi elementi si combinano e si scombinano senza coerenza, così essi sono larve senza consistenza: appena Rodogardo appare vivo innanzi agli occhi nostri, perchè riproduce Solimano: gli altri, mentre credi che stian per riprodurre un carattere tassesco, ti sfuggono dalla vista e si perdono come ombre. Quelli che soffrono di più sono i caratteri femminili, nei quali tanto alta era salita la Musa tassesca. Quando alcuni personaggi debbono soltanto apparire in qualche episodio, il poeta par che stia per raggiungere una felice rappresentazione, se la forma sciatta, volgare, prosaica e talvolta pretensiosa non gli guastasse tutta

l'opera: esempio il delicato episodio di Adaspe ed Edemonda, che poteva riuscire una gemma di poesia in mano di un poeta vero. Perchè, anche per la forma questo poema non è encomiabile: e se non può dirsi soverchiamente macchiato di secentismo, non può dirsi però che s'innalzi talvolta a vera forma poetica, se non nell'apparizione di Satana, che, come ho detto, mi sembra veramente una perla di poesia nel fangoso pantano di tutto il poema. Il quale, finalmente, è singolare anche per questo che è l'unico (per quanto a me pare) fra gli epigoni della *Gerus. lib.* scritto in sestine, come l'unico fra i poemi romanzeschi quello di Pier Durante di Gualdo.

ENRICO PROTO.

LUIGI SERIO

LETTERATO E PATRIOTTA NAPOLETANO DEL SETTECENTO

I.

La vita.

I. Chi piglia la via delle montagne, a piè delle quali Vico Equense si specchia nel mare, dopo una buona mezz' ora di carrozza, raggiunge il villaggio di Massaquano, che è dei tredici formanti il vasto territorio equano tra monte e marina. La bella strada campestre, prima del 1860 nient'altro che un sentiero, partendo dalla piazza di Vico, sale fra terreni a cultura ed oliveti, e, come più si ascende, offre sempre più vario ed attraente lo spettacolo magnifico della spiaggia, sino a che l'impediscono i cosiddetti monti « Fornacelle », dietro i quali, tra pittoreschi pianori, la strada continua a salire.

La prima casa del borgo, che n' è come a guardia, piccola ad un sol piano come le altre, oggi ha perduta l' impronta vetusta, conservata sino a pochi anni fa, allorchè dagli eredi del sacerdote Raffaele Buonocore fu venduta all' attuale proprietario, tal Vincenzo Guida, che l' ha rimessa a nuovo. In essa nacque nel 1744 da agiati e non oscuri cittadini vicani il poeta Luigi Serio.

Il padre, Francesco, nato il 12, occupava in Napoli l'ufficio di credenziero nell'arrendamento del grano; la madre, Angela Miceri, aveva vent'anni, quando lo partorì.

Il canonico Gaetano Parascandolo, morto non è molto, che ha illustrato con amorosa cura molta parte della storia del

suo paese, trattando, in un opuscolo (1), delle famiglie nobili di Vico, non ricorda quella dei Serio. E certo, non vantava nobiltà secolare; ma don Francesco poteva esser contento di discender da una casa che aveva, molto innanzi alla sua nascita, già dato al Comune uomini probi e stimati.

Nel 54, oltre Luigi, che aveva dieci anni, don Francesco era già padre di altri quattro figli: il primogenito Leopoldo, che superava di un anno Luigi, Anna, Ilario (e non Ilaria, come lesse il Parascandolo) e l'ultimo, Basile. Inoltre gli cresceva in casa un altro bambino, Innocenzo Esposito, « figlio d'allievo », cioè, nel dialetto locale, non proprio, ma allevato come tale (Appendice: doc. I). In seguito ebbe un'altra figlia, Irene, che fu la sorella prediletta di Luigi.

Quasi nulla conosciamo dell'infanzia di lui; tranne che la trascorse fra le amene campagne di Vico, così incantevoli, così poetiche! Se il Parascandolo non avesse per caso, intento ad altre ricerche, rintracciato nell'archivio del comune, nel catasto del 1754, il documento che ci offre lo stato di famiglia di don Francesco sino a quell'anno, forse ignoreremmo ancora la data della nascita di Luigi. Ogni ricerca per iscovarla nell'archivio della parrocchia di Massaquano c'è riuscita infruttuosa: chè nel libro delle nascite mancano proprio i fogli dell'anno, in cui nacque, cioè del 44!

Anche adesso, a distanza di 109 anni, sembra risentano i vicani del terrore che invase i loro padri, quando cadde la repubblica napoletana in un tramonto di sangue. La reazione borbonica, che allora scrisse nella storia una delle più terribili pagine di ferocia umana, imperversò specialmente sotto il loro cielo, che pare creato soltanto per la contemplazione e la pace. Terribili passioni avevan diviso i vicani in quel tempo; e i due partiti, quel dei liberali che avevano affilato per anni la spada nell'ombra, e l'altro dei borbonici, attenti a sindacare ogni azione degli avversari, traevano, come ac-

(1) G. Parascandolo, *Notizie autentiche sulla famiglia e sulla patria di Gio. Battista della Porta,* con appendice delle famiglie nobili e degli uomini illustri di Vico Equense, Napoli, Paperi, 1903.

cade, l'origine del loro odio, da diversità di interessi paesani, da questioni municipali.

Chi esamina le poche carte dell' archivio comunale di Vico scampate alla vendita delle altre, tenutasi nel 1880 in pubblica piazza, sindaco Cesare Aiello (ben è vero che altre erano state già vendute nel 1809, per cancellare le tracce di precedenti usurpazioni del seminario di Sorrento), e gli otto grandi volumi degli « Acta Sanctae Visitationis » del vescovo Paolino Pace (1773-1787), gelosamente custoditi nell' archivio della curia arcivescovile di Sorrento, ancora sente dai fogli ingialliti traspirar l'odio tra famiglia e famiglia, tra borbonici e liberali.

E queste lotte municipali, « tra quei che un muro ed una fossa serra », trovaron vivo alimento negli avventurosi casi politici del regno, che costrinsero Ferdinando IV alla fuga e mutarono lo Stato in effimera repubblica alla francese. Quei vicani del partito giovanile e contrario all' amministrazione imperniata in tal Gaetano Cioffi notaio, prestanti per nobiltà di famiglia, come Saverio Palescandolo, o per virtù d'ingegno, come Luigi Serio, mentre i loro avversari fuggivano o si nascondevano, innalzarono liberamente, negli ultimi di gennaio, tra la meraviglia più che la gioia dei conterranei, nella piazza di Vico vecchio, l'albero della libertà. Il 26 dello stesso mese, a sancire con la religione l' entrata dei francesi nel regno, Michele Natale, ch' era stato assunto vescovo di Vico nei primi del 98, bella e candida figura di sacerdote amante del progresso e della libertà, con nobile ardimento che pagò con la vita, faceva cantare nel duomo un « Te Deum » dal popolo liberato dai Borboni, e poi pronunziava un discorso sul decurionato, inneggiando alla repubblica, mentre s'apprestava a pubblicar quel « Catechismo repubblicano », che tanto doveva irritare Maria Carolina, di cui era stato confessore. Nella capitale, a far parte del governo provvisorio, con Pagano, Cirillo ed altri, entravano Nicola Fasulo, di famiglia sorrentina, Raimondo de Gennaro, oriundo di Vico e padre Severo Caputo di Massalubrense.

In Vico, intanto, a mezzo marzo, scoppiava la guerra civile:

fuochi di bande reazionarie, quasi a tener viva negli animi la rivolta, si accendevano, di notte, sui monti; scariche di moschetteria scoppiettavano nell'aria, cariche di piombo e di odio; armi e viveri s'accumulavano per la difesa. Mons. Natale recavasi in Napoli a chiedere aiuto al governo repubblicano.

Ma le orde del cardinal Ruffo riportarono facile vittoria dei pochi animosi « patriotti » abbandonati dai francesi, ed il partito reazionario della Santa Fede si levò feroce e scrisse una pagina di vendetta e di strage, che commoverà in ogni tempo.

Fortuna pel Serio l'aver già lasciata l'anima ardita, difendendo la patria, sulle sponde di quel Sebeto che aveva celebrato col canto!

Così non potè veder tradita e trascinata da manigoldi la veneranda canizie del vescovo Natale, che fu afforcato in piazza Mercato col Pagano, col Cirillo e con mille altri nobili spiriti; così non potè veder la reazione correre sfrenata, incendiando e saccheggiando la casa dei Palescandolo e di altri suoi amici!

Certo il terrore dominò sovrano, nel 99, in Vico Equense.

Il Serio eroicamente scomparso nel tramonto della repubblica; tante case in pianto per condannati, fuggiaschi e compromessi; mons. Natale, prima sconsacrato con empia cerimonia e nel pomeriggio del 20 agosto fatto penzolare dalla forca per circa 24 ore!

Ce n'era per atterrire i cittadini di Vico!

Poi vennero le confische, le inquisizioni, le vendette larvate di legalità. Appositi commissari militari e civili alloggiati a spese del comune, per comando del governo, distrussero ogni documento riguardante la parentesi della repubblica.

Anche le scatole dei rendiconti, le più antiche rimaste all'archivio comunale di Vico, e che non contengono se non carte di carattere finanziario, non sono al completo: dopo il rendiconto del 1798 c'è senz'altro quello dell'800: anche qui il 99 è abolito!

Naturalmente pur quei cittadini, che avevan carte e altri documenti che potessero compromettere, li nascosero o li distrussero.

Il 99 passò, ma lasciando solchi profondi nell'animo dei vicani.

I padri ne raccontarono ai figli con immanente paura la storia; e questa si tramandò, vaga, indistinta e sempre mista ad un certo senso di timore e di sospetto.

Anche adesso, allorchè se ne chiede loro, i vicani ne parlano con gesto lento e sottovoce. Il loro sentimento sui fatti del 99 prese, diremmo, un' espressione icastica nella sagrestia della cattedrale, dove son dipinti i ritratti di tutti i vescovi di Vico, ma, nell'ovale riserbato al Natale, i canonici fecero dipingere un paffuto angioletto che impone silenzio col dito!

Non maraviglia quindi se non ancora sia sorta una coraggiosa iniziativa a fare apporre sul muro della casa, ove il Serio nacque e trascorse la giovinezza, una lapide che ne ricordi il valore e la sorte. Un simpatico gentiluomo di Vico, nipote dell' eroico Saverio Palescandolo, ebbe la malinconica idea, un giorno, di fondare un circolo, dandogli il nome di Luigi Serio, ma tante brighe e fastidi gliene vennero,— per poco non lo credettero un bombardiere,— che pensò bene di allontanarsi per molti anni dal suo paese.

In tale ambiente si comprende come sia difficile far ricerche intorno agli uomini e alle cose del 99.

C'è nell'aria qualcosa di vaporoso che vi parla del passato, ma gli uomini o non sanno o son muti; e del passato non esiste che qualche segno, ma di reazione borbonica: atti strappati per sino dai registri battesimali; angioli che impongono il silenzio col dito e, sulla piazza di Vico vecchio, ove sorse l'albero della libertà, che per tradizione ricordano essere stato abbattuto da un tal Pezzella, contadino, una croce espiatoria!

Costui, ne corre il grido a Vico, era della stessa borgata di Massaquano, ove Luigi trascorse l' infanzia tra i fratelli che gli eran di molto inferiori per virtù d'ingegno e bontà di costumi.

Ebbero essi vita oscura, ed il primo anche d' ignominia; anzi, in età matura, diede da fare, come vedremo, al germano. Crebbero pure insieme col Serio cinque cugini, nella stessa casa che il padre col giardino aveva indiviso col fratello minore

Antonio, credenziero in Napoli dell' arrendamento dell' oro e dell' argento e coniugato a tale Anna Pollio (Appendice: doc. II).

Possiamo immaginarci, se la fantasia non ci inganna, il nostro futuro cortigiano e letterato scorrazzando vivace ed espansivo nel giardino coi fratelli e cugini, o in mezzo a gente semplice, attraverso i campi e i viottoli del borgo sino all'oliveto di Montefecciano o al « territorio » del Casale, appartenenti allo zio, e all'altro oliveto paterno di Massaquano. Poi un giorno il padre, che aveva avvertito nel ragazzo l' indole buona, lo iscrisse come alunno al seminario vescovile, che era allora la gloria maggiore del paese.

Nell' archivio dell' ex-cattedrale, nella farragine delle carte polverose e in maggior parte mutili sparsevi (1), abbiamo rilevato da un registro di ecclesiastici che tal Francesco Serio, canonico, nel marzo del 1722, ricevette la prima tonsura e nell'aprile del 27 i quattro ordini minori dal vescovo Tommaso d'Aquino (1700-1732).

Quali vincoli di sangue vi fossero tra costui e il padre di Luigi, non c' è riuscito precisarlo. Ad ogni modo sembra che anche nei Serio fosse tradizione che qualcuno della famiglia vestisse l'abito talare.

Il seminario di Vico, fondato quattr'anni prima della nascita di Luigi dal vescovo Sozii Carafa (1743-51) succeduto al Cosenza (1732-43) che precedette il D'Aquino, ben visto e sussidiato dalla municipalità di Vico per l'istruzione che impartiva al paese ed il decoro che gli conferiva, già era pervenuto a tale cospicua importanza mercè l'opera fervida ed intelligente del vescovo Mastandrea (1751-63), che v' accorrevano, come già notò il Parascandolo (2), giovani non solo dai paesi limi-

---

(1) Ringrazio qui vivamente la squisita cortesia dei vicani signori Francesco Scala, parroco e teologo dell'ex-cattedrale, dell'ill.° sindaco dottor Scala e dell' egregio segretario comunale, Vincenzo Bascolo, per le notizie fornitemi.

(2) *Del Comune di Vico Equense,* monografia distinta in 6 capitoli con un'appendice del sac. GAETANO PARASCANDOLO, Napoli, Friggiobba, 1858, p. 305.

trofi, ma anche dalle altre parti della Campania e persino dalla capitale del Regno. Sì che nel 1769 il vescovo poteva scrivere con legittima soddisfazione alla Congregazione dei Vescovi: « Hoc unum dicam, illud [seminarium] esse meae dioceseos lumen atque ornamentum, ipsumque non mea cura ac diligentia, sed singulari Dei beneficio, non doctrinam modo, sed Gregoriano cantu etiam ita florere, ut eius famae celebritas per finitimas regiones ubique pervaserit ».

Quando si pensi al tempo in cui il seminario fioriva, privo d'ogni aiuto, sì del governo che dei privati in beneficio dell'istruzione, e che solo più tardi, nel 1806, al tempo di Giuseppe Bonaparte, cioè sotto la cosiddetta occupazione militare, si ebbe qui qualche cura della cultura pubblica, si comprende meglio il successo ed il vanto del vescovo. Per il numero e la qualità e varietà delle discipline, non solo ecclesiastiche ma liberali, il seminario vicano poteva considerarsi come una piccola università. Vi s' insegnava, oltre la grammatica, la rettorica, le belle lettere, la poesia latina ed italiana, la teologia dommatica e morale, i riti e le cerimonie ecclesiastiche, il canto gregoriano; anche la filosofia, l'aritmetica, la geometria, la geografia e, quel ch'è più, l'ebraico, il caldeo, il greco, il latino, il francese: persino lo spagnuolo. E vi si davano pure lezioni di cembalo. A Vico c' è ancora qualcuno che ricorda di aver letto, con l' orario dell' insegnamento, sui muri della porteria dell'ex-seminario, ora convitto « Sozii Carafa », tutte queste discipline.

Dei professori che più levarono grido dalla fondazione del seminario sino a che decadde, alcuni dei quali anche quivi educati, ricordiamo il Porzio, il De Martino, lo Staiano, il prete Buonocore, i Savarese Crescenzo e Donato. Erano le materie d' insegnamento obbligatorie e facoltative.

La valentia degl' insegnanti e la novità e liberalità degli studi, la postura del seminario come a picco sul mare in uno dei più incantevoli poggi della costiera sorrentina, tra salubre e serena giocondità di natura, conferivano alla fortuna dello istituto che, al tempo della fanciullezza e adolescenza del Serio, era già molto frequentato. Fu, anzi, quel tempo, il suo,

il più degno e fortunato dell' istituto. Il Serio vi conobbe ed amò giovinetti ardenti quanto lui: Filippo Caulino che fu pure travolto dalle vicende politiche, i parenti De Turris; e crebbero anche con lui Vincenzo Staiano, Andrea Buonocore, Gaetano Imparato, il Celentano, il Cosentino, il Porzio di Arola, l' altro Staiano di S. Salvatore, l' Astarita di Montechiaro, che tutti vestiron poi l' abito talare ed ebbero parte nelle vicende del comune.

Allorchè la mente del Serio e dei suoi compagni si apriva all' intelligenza del mondo, essi forse avranno udito dai loro maestri, se pure sottovoce, far le lodi del regnante Carlo III che aveva abbattuto col Tanucci la feudalità e fatto guerra ai privilegi della curia romana e a maggiori riforme si credeva mirasse. Assunto il primo Borbone di Napoli al trono di Spagna nel 1759 e partito in un tramonto autunnale dello stesso anno dalla reggia napoletana tra la commozione generale, come se il popolo (ben conclude il Colletta il primo libro della sua *Storia*) fosse «quasi presago della tristezza dei futuri regni», gli spiriti liberali, gli amanti di patria e di novità, i giovani volsero la loro attenzione benevola a chi ancora fanciullo succedeva a buon padre. Il Serio era quindicenne, quando Ferdinando, che ebbe titolo di IV, divenne re appena di otto anni, e probabilmente dovette in seminario sapere e godere che all' assunzione al trono dell' adolescente seguisse atto che rimise le pene a parecchi delitti e fece liberi parecchi prigioni.

Fu questo, pel medesimo, tempo di fervido studio, d'alacri letture; il padre inorgogliva di lui e i concittadini cominciavano ad apprezzarne le belle doti d' ingegno e di cuore.

Abbiamo avuto la ventura di conoscere, a Vico, Rosa Venieri, nipote di Luigi Serio e vissuta in casa della zia Irene (1). Essa ricorda quando la zia a lei e alle sorelle (Giuseppina che ora è in America e Fortunata che vive in Napoli) leggeva, in un

---

(1) Vol. 515. *Dispacci dell' ecclesiastico.* — Irene Serio, sorella di Luigi, nel 1793 si unì in matrimonio con don Luigi Parascandolo.

suo libro d' appunti, qualche particolare della vita dell'eroico germano.

— E che n' è divenuto di quel libro?

La buona vecchietta risponde che non sa; che la libreria ch' era in casa della zia, ricca di molti scritti, stampe e memorie del Serio, fu venduta, per poco danaro, dalla sorella della madre, amendue figlie d' una sorella di donna Irene; nè sa a chi.

Essa la ricorda, donna Irene, quando attorno al braciere riuniva le nipoti ad ascoltarla; e lenta, solenne, con la mente al passato, quasi pregasse, rievocava atti e parole della vita di Luigi, già tanto lontano dalla memoria dei suoi avviliti parenti; ma non dalla sua.

Diceva che Luigi era così studioso da giovinetto che quando, dalla piazza di Vico, doveva recarsi alla casa paterna di Massaquano, studiava anche a cavalcione d' un somarello che ve lo portava; e ciò meravigliava i terrazzani. Sembrava a donna Irene che potesse in quel torno avere undici anni. Il tempo, certo, è sbagliato. Donna Irene morì nel 1840 di 76 anni (Appendice: doc. III), l' età che ha ora chi ci ha raccontato di lei, perchè essa venne alla luce 20 anni dopo la nascita di Luigi e n' allietò giovinetta la casa di Napoli, quando lui era già pieno d' anni e d' onore. Ella, essendo nata molto tempo dopo il fratello, non poteva ricordare i particolari della fanciullezza dello stesso. Oppure la vecchietta vivente, avendo udito i racconti della zia appena ottenne bambina, ora, essendo in età senile, confonderà forse le sbiadite memorie del passato. Vero, quindi, probabilmente l'episodio, bisognerà riferirlo alla età fra i quindici o i venti anni del Serio, quand' era ancora in seminario, donde uscì poco dopo per portarsi a Napoli. Il seminario dopo la morte del Mastandrea, sotto il vescovo Pace, intollerante, litigioso, sospettoso, avverso alla municipalità paesana che contro di lui fece tumultuare, per ben due volte, il popolo nella chiesa di S. Ciro, l'otto maggio ed il due luglio 74, decadde rapidamente. Non più vanto della città, liberal centro di cultura, vario di dottrine e di scopi; ma claustro chiuso ad ogni libertà d' insegnamento, coll' unico scopo della forma-

zione di sacerdoti: « alumnorum numerum reduxit ad quindecim » — dice di sè stesso il Pace — « qui spem dant proficiendi, et esse utiles Ecclesiae » (1).

Il Serio dovè frequentare lo Studio di Napoli tra il 65 ed il 70; ma non è rimasta traccia alcuna della sua vita studentesca universitaria. Qualsiasi ricerca fatta al grande archivio di Stato fra le carte della « Scuola Salernitana » per trovare almeno l'anno della laurea, c'è riuscita infruttuosa.

Ascoltò le lezioni d'economia politica o, come allora dicevasi, di commercio e di meccanica, del Genovesi, che l'ebbe molto caro; seguì i corsi di Bernardo d'Ambrosio, professore dal 1761 della prima cattedra d'istituzioni civili e di quella primaria del codice dal 76 al 79; di Domenico Mangieri, celebre giureconsulto, che tenne cattedra di dritto del Regno e poi di pandette; di Michele Leggio che insegnò dritto criminale dal 1767 (forse anche prima, giacchè mancano notizie dei lettori universitari nei calendari di corte di alcuni anni innanzi) sino al 1784. Oltre costoro, il Serio ebbe probabilmente come professori anche Giovanni Ferraro pel dritto feudale, Gaetano Mari per le decretali, il mio concittadino mons. Carlo Gagliardi pel decreto, Giuseppe Cirillo per le pandette, Nicola Alfano pel dritto municipale, Giuseppe Maffei per le istituzioni civili, Orazio Biancardi per la logica e metafisica, Gaetano Capece per l'etica, Gennaro Vico per la rettorica.

Ancora trilustre aveva già destato nel seminario paesano l'ammirazione dei maestri e dei compagni per la felice vena d'improvvisazione poetica; ed in Napoli, appena giuntovi, si servì di questa singolare dote di natura per farsi strada tra la folla. Sicchè verso il 1765, cioè di circa 21 anno, già eccelleva sui molti versificatori e poeti estemporanei della capitale del Regno. L'abate Paziani, il canonico D. Giovanni de Silva dei marchesi della Bandinella, l'abate Luigi Quattromani e qualche altro, emuli del Serio nell'arte dell'improvvisare, gli restavan di molto inferiori. Egli conquistò subito l'attenzione

(1) P. Pace, *Acta Sanctae Visitationis,* Vico Equensis ecc., vol. I, c. 32.

e l'ammirazione della gente colta napoletana, il che non era molto difficile in un ambiente, ove alquanta erudizione e un po' di spirito eran sufficienti per emergere. Facile alla lode, arguto, salace (il che non guastava in quella società), nelle maniere simpatico, di buoni studi, divenne, come si direbbe ora, l'uomo del giorno: i più dotti e più in voga gli furono amici, e i salotti patrizi se lo disputaron l'un l'altro. Di ciò son prova le sue prime pubblicazioni, che rispecchiano le simpatie, le amicizie, le conoscenze del suo primo periodo di vita napoletana. Tal periodo fu di fervida attività, e rivela nel Serio l'incessante brama di crearsi coi frutti dell'ingegno gloria ed onori.

Nel 1768, in occasione delle nozze di Ferdinando IV con Maria Carolina, pubblica il ditirambo *Bacco in Mergillina,* che apre la lunga serie delle sue poesie encomiastiche. In esso son dedicate di seguito quartine laudative, che sanno d'improvvisazione, una per ciascuno, a molti letterati, scienziati e patrizi, amici e protettori del giovine poeta. Costituiscono nel componimento come la rassegna dei letterati e scienziati più in voga, morti letterariamente ora del tutto o di cui appena si pispiglia il nome, o tragicamente ricordati per le vicende della rivoluzione partenopea, e di quei patrizi che protessero il Serio o di cui egli ambiva l'amicizia. Il Genovesi vien prima, e poi il Mazzocchi, e il Cirillo, e Sarao e Vargas, Patrizi, Boragine, Caruso, il duca di Noia, il principe di Sansevero, quello di Roccella, Luigi Serra duca di Cassano, Giambattista Filomarino principe della Rocca, Fabrizio Pignatelli duca di Monteleone, il marchese Galiani, don Andrea Tontulo ed altri. Son notate anche delle donne: le poetesse Ardinghelli, Maza, Capecelatro.

Nel 1770 compilò una delle solite raccolte di poesie in italiano e latino per le nozze di Gherardo Carafa con Maddalena Serra e di Luigi Serra con Giulia Carafa (1). Quest'ultima,

(1) *Componimenti per le nozze dell'eccellentissimo Signore D. Gherardo Carafa, Conte di Policastro, Duca di Forlì* ecc., *con l'eccellentissima Signora D. Maddalena Serra, dei duchi di Cassano, e dell'eccellentissimo Signore D. Luigi Serra, duca di Cassano, marchese*

allora appena quindicenne, era la celebre bellissima duchessa di Cassano, che con la sorella Mariantonia, la quale andò sposa al duca di Popoli, al tempo della rivoluzione, raccolse e sollecitò soccorsi ed offerte per la cassa nazionale. Nel giugno fu trascinata in prigione, poi condannata a sette anni di esilio; dei due figli, il secondogenito, Gennaro, le finì sul patibolo, il primo sfuggì alla morte perchè trovavasi per la repubblica inviato a Parigi: ella morì vecchissima, pazza nel 1841 (1). Nella raccolta vi sono del Serio una canzone e sonetti: ce n'è pur uno di Eleonora Fonseca Pimentel, allora giovinetta. Questi nomi più che una dimostrazione, fan comprendere qual'era la società in cui il Serio viveva: di nobili attaccati alla corte, ma che già la giudicavano e poi l'abbandoneranno: appartengono a quel ceto patrizio napoletano che si scosterà dai Borboni, quando più la tedesca Carolina diverrà potente.

I *Pensieri sulla poesia* (2) sono dell'anno appresso, e dedicati con sperticate lodi all'abate Galiani. « Vedete se io senta qualche cosa avanti nella ragion poetica », gli dice il Serio, « ed il vostro giudizio mi servirà di perpetua norma ». Sono importanti, perchè, tra l'altro, essi dichiarano che il senso poetico muta, come Proteo, da luogo in luogo, da età in età, col variare delle circostanze e degl'individui.

Le rime, che sono, come vedremo, molto importanti per la biografia del Serio, videro la luce nel 72: nel 75 se n'ebbe una ristampa che di nuovo non ha che la prefazione polemica e, nella parte seconda, il *Bacco in Mergillina.*

Dello stesso anno e per la nascita del tanto desiderato maschio primogenito di casa Borbone, che morì quinquenne, sono le sei strofe dialettali: *N'accasione de la nasceta de lo prim-*

---

di Strevi ecc., *con l'eccellentissima Signora D. Giulia Carafa, dei principi della Roccella,* Napoli, 1770.

(1) *La rivoluzione napoletana del 1799:* Albo pubblicato nella ricorrenza del 1.° centenario della Repubblica Napoletana, a cura di B. Croce, G. Ceci, M. d'Ayala, S. di Giacomo, Napoli, Morano, 1899.

(2) *Pensieri sulla Poesia all'abate D. Ferdinando Galiani Consigliere del Commercio,* Napoli, 1771.

mo gneneto Rejale Carluccio, figlio de Ferdenanno IV Rre de Napole: Canzoncella, 1775. In esse si fanno le lodi dei genitori e si descrive vivacemente il neonato.

L' ingegno del Serio fu eminentemente critico; perciò non fa meraviglia se di questo periodo di fervida attività giovanile il miglior saggio siano le *Osservazioni su di alcune operette del signor D. Saverio Mattei,* dato alle stampe a Napoli nel 1776.

È un opuscolo polemico, diviso in due parti, contro la traduzione in versi italiani della *Chioma di Berenice* di Catullo e altri versi dell' avvocato Mattei, che era stato pure professore di greco all' università. È dedicato a « S. E. monsignor d. Fabrizio Ruffo dei duchi di Baranello », cioè al futuro terribile cardinale, contro le cui orde nel 99, quasi ad espiare la dedica adulatoria di una volta, si recò armato al ponte della Maddalena negli ultimi frangenti della repubblica. Questa è una prova della sua indole generosa ed impulsiva.

Così, nel 71, aveva dedicato i pensieri sulla poesia all'abate Galiani, contro cui scriverà poi la sua miglior cosa, che sarà naturalmente di polemica, *Lo vernacchio,* ove farà completa ed, anzi, eccessiva ammenda,— come avviene agli impulsivi,— delle troppe lodi largitegli prima. Così il *Ragionamento al popolo napoletano* del 99 sarà la più ampia e solenne smentita a tutta la sua opera vergognosa di poeta cortigiano.

Nella dedica alle *Osservazioni* è notevole sopratutto quest' accenno all' ospitalità ricevuta in Roma, nell'anno innanzi, dal Ruffo, che allora vi dimorava, come si sa, con alto ufficio nella camera pontificia di Pio VI: « Nel soggiorno, che io feci in Roma, sperimentai sempre in V. E. con mio sommo onore, e con infinita gioia dell' animo mio, il Signore, il Patriota, l' Amico ».

L'opuscolo, malgrado che il regio revisore, fra Diodato Marone, giudichi che l'autore si sia « servito con acume e giudizio di quella moderata critica, ch' è stata sempre permessa nella Repubblica letteraria », è un libello in forma violenta, qua e là sboccato, scusabile forse, come un atto di ritorsione, contro chi, almeno così dice il Serio, « malmenò i più dotti uo-

mini dei dotti tempi d' Europa ». « Che si ha a fare ? » — aggiunge — « È moda, ed alla moda ho voluto scriver pur io ». Era moda, però, che gli piaceva e che gli dava agio di rivelare il suo temperamento.

Delle due è importante specialmente la prima parte. In essa colpisce giusto e si rivela un polemista di prim' ordine, e dà prova di raffinato gusto e di buoni studi di latino. Dopo di aver dimostrato distico per distico l' infelicità della traduzione del Mattei, con bello esempio di critica, sottopone all' esame del censurato una traduzione sua della *Chioma di Berenice,* ch' è delle migliori che io abbia lette, e mi pare calda, tutta d' un getto. La seconda parte, che comprende cinque lettere al « veneratissimo signor don Saverio Mattei », spulcia per dir così, alcune infelici poesie e traduzioni di costui. E di ben scarsa importanza : la cosa più notevole è anche qui una traduzione, dopo la critica arguta di quella del Mattei, dell' ode IX del libro III d' Orazio : « Donec gratus eram tibi ».

Per dare un' idea della sua valentìa di traduttore, e perchè breve, la riportiamo intera :

ORAZIO. Finchè vissi a te grato,
Nè le braccia di giovine più caro
L' eburnea tua cervice incatenaro,
Vie più del Re de' Persi io fui beato.

LYDIA. Finchè gli affetti tui
Arsero sol per me, nè nel tuo core
Cloe di me trionfò, ricca di onore
D' Ilia Romana più famosa io fui.

OR. Or tiemmi in sua balìa
La Tracia Cloe di cetra e dir canoro
Dolce maestra, per cui lieto io moro,
Se in lei conserva il Ciel l' anima mia.

LYD. Or mutuo ardente zelo
Per Calai figlio al Turio Ornito io sento,
Per cui due volte m' è il morir contento,
Se in lui l' anima mia conserva il Cielo.

OR. Che fia, se la smorzata
Fiamma più viva ne si accenda in seno ?
Se della bionda Cloe si spezza il freno,
M' apre le porte ancor Lydia sprezzata ?

LYD. Benchè d' un sover sei
Più lieve, e d' Adria il mar vinci nell' ira,
E più vago del Sol Calai s' ammira,
Teco lieta vivrei, teco morrei.

Le varie pubblicazioni letterarie, che rivelano un'attività veramente notevole, non valevano però ad offrire al Serio quelle soddisfazioni che gli venivano abbondanti dalla felice dote d' improvvisatore. E come improvvisatore bisognerebbe ricordare il Serio poeta nella storia letteraria del Settecento. E certo è un torto che in lavori speciali su la poesia estemporanea, come quella della signorina Adele Vitagliano (1), non sia ricordato chi fu celebrato dai suoi contemporanei come uno dei più grandi improvvisatori.

Di lui, come tale, parlano con onore letterati, diaristi e cronisti del tempo, come il Di Gennaro duca di Belforte, il Panzini, il Sacchinelli, il Perrone, il Marinelli, Nicasio di Mase e molti altri. Tale era la sua fama d'improvvisatore che anche dei dotti viaggiatori stranieri, venuti a Napoli, parlano con lode di lui, come, a cagion d'esempio, lo svedese Giona Björnstähl e lo spagnuolo don Leandro Fernandez De Moratin. Anzi il primo ci narra una graziosa improvvisazione del giovane poeta con queste parole tradotte dal Croce (2): « Il Björnstähl, venuto a Napoli nel 1771, ne sentì far grandi elogi; e, curioso di conoscerlo, lo trovò poi un giorno in casa del naturalista padre Minasi. Pregato d'improvvisar qualcosa, il Serio invitò uno degli astanti a mettersi al pianoforte, gli domandò in qual tuono avrebbe suonato, e chiese al Björnstähl che gli desse un tema. E il tema dato, fu: il rimbambinirsi di un grand'uomo per effetto della vecchiaia, con l'esempio dell'archeologo Mazocchi, in quel tempo ancora vivente. Al Serio andò a genio, perchè nuovo; e, accompagnato dal pianoforte, cantò per una buon' ora, trattando il tema in ogni parte, en-

(1) *Storia della Poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni,* Roma, Loescher, 1905.

(2) B. CROCE, *L. Serio,* nel vol. *Aversa a Domenico Cimarosa,* Napoli, Giannini, 1901, pp. 118-21.

trando in disquisizioni di scienze naturali e di anatomia, sul consumarsi delle corde nervose, l' indebolirsi della memoria, e il cancellarsi delle idee; e formò infine un quadro dell'opera compiuta dal Mazocchi, che aveva illustrato la sua epoca e la sua nazione, additandolo ai giovani come modello ».

Nel 1775 il Serio improvvisò alla presenza di Massimiliano arciduca d'Austria, delle *Ottave sul Vesuvio,* che pubblicò nel giugno dello stesso anno, dedicandole al medesimo Massimiliano (1). Sono un' arida esercitazione poetica senza calore e sentimento, in cui si fa la storia delle eruzioni del Vesuvio da quella del 79 dell'era volgare sino a quelle del suo tempo.

La fama del Serio aumentava sempre più e si spargeva anche fuori del regno, tanto che fu ammirato nell'Arcadia di Roma, alla quale era ascritto col nome di Clarisco Ermezio, nel luglio 1775, al tempo in cui Maddalena Morelli, più nota col nome arcadico di Corilla Olimpica, fu incoronata solennemente in Campidoglio sotto il pontificato di Pio VI, essendo custode generale di Arcadia l'ab. Gioacchino Pizzi. Durante le feste e le sedute solenni che si tennero in case magnatizie ed in Arcadia in onore di lei, il Serio con altri improvvisò varie volte in lode della celebre poetessa, riscuotendo unanimi approvazioni. Ma poi fu obbligato a partire da Roma per le sue satiriche composizioni e per contese avute con alcùni cardinali, protettori della novella Saffo.

Intanto la fama delle sue improvvisazioni era pervenuta sino alle orecchie dei sovrani, i quali nel 1777 ebbero vaghezza di ascoltarlo e lo invitarono a corte. Entusiasti di lui poi l'ebbero due volte alla loro mensa regale. A questo proposito il Panzini (2) (il noto biografo del Giannone, che poi fece parte nel 1799 della missione dei repubblicani di Napoli presso il direttorio francese), spirito sagace, amico sincero e grande estimatore del Serio, nelle sue lettere inedite al padre Dio-

(1) *Ottave sul Vesuvio,* Napoli, 22 giugno 1775.

(2) Leonardo Panzini, *Lettere autografe (1776-1780)*, donate da B. Croce, e conservate presso la Società napoletana di Storia patria. È ora il manoscritto segnato: XXIX E, 19 bis. V. la lettera con la data di « Vienna 18 marzo, 1777 » a p. 41.

dato Marone, congratulandosi per il successo ottenuto a corte dall'amico suo, nota però che il genio e i talenti non si premiano con semplici *evviva* e con sterili applausi.

Vogliamo assistere ad un'improvvisazione del Serio? Eccoci sui monti Tifati, poco lungi da Caserta: ritornano da una partita di caccia il re e il suo seguito; alla fine del pranzo il Serio è invitato a dir versi. Il poeta si conturba, impallidisce per la presenza di sì illustri personaggi; ma poi si rinfranca e improvvisa con calore sul tema datogli dal re, e che egli esprime in questi versi:

. . . . . Quando si rompe
Questo di brevi dì rapido corso,
Che qui vita si chiama,
S' è ver, che le nostr' alme
Passano ad informar altri viventi,
Scegli tra quelli, e questi
Il novo albergo, che abitar vorresti.

In altre parole la metempsicosi.

La comitiva poi s' incammina alla volta del casino reale, ch'era sito sul colle di S. Leucio, ove s' incontra colla regina e la sua corte. Dopo piacevoli e festose accoglienze reciproche, ecco di nuovo tocca al Serio d' improvvisare, e, — son sue parole —, perchè questa scena di corte, rappresentata dal vero, è il soggetto della sua cantata a tre voci, le *Muse trionfanti,* pubblicata nel 1777 (1):

. . . . . Ivi di guerre,
Ivi d'amor cantai.
Nel domator dell' Alpi,
Ch' esule il piè volgea di lido in lido,
Io lo scherno additai
Del Fato, e della Sorte,
Ed additai nel nuotator d' Abido
Il più funesto esempio
De' più fedeli amanti.

(1) *Le Muse Trionfanti:* « Cantata a tre voci », Napoli, 18 marzo 1777.

Insomma i soggetti poetici erano i soliti: il Serio vi metteva di suo il calore meridionale, una non comune cultura ed un abuso smodato di frasi cortigiane.

Dopo le sue improvvisazioni a corte e la pubblicazione delle *Muse trionfanti*, il 22 marzo 77, quasi in ricompensa dei suoi sperticati atti d'omaggio ai Borboni, con onorifico diploma, ottenne la carica da lunghi anni vacante di poeta di corte, con l'obbligo di comporre i prologhi pel real Teatro di S. Carlo ed altre cantate, feste teatrali, ecc.

In questo tempo Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, tentò un « ammodernamento » dell' insegnamento universitario con la riforma del 26 settembre 77. In tale riforma tra le nuove cattedre s' istituì anche quella di « Eloquenza italiana », col salario di ducati 300 (1). Tali nomine si sarebber dovute fare per pubblico concorso, ma « solamente per questa prima volta », — son parole del marchese della Sambuca al ministro Carlo De Marco, — « li maestri delle nuove cattedre si proporranno al re da V. S. Ill.ª con la mia intelligenza ». Non trascorsero tre mesi ed il De Marco spediva al cappellano maggiore del tempo, don Matteo Gennaro Testa Piccolomini, arcivescovo di Cartagine, il seguente dispaccio (2):

« Palazzo, 10 dicembre 1777.

Essendosi fatta presente al Re la rappresentanza di V. S. I. de' 19 dello scorso novembre contenente le terne de' soggetti proposti per le nuove cattedre aggiunte all' Università dei Regi Studi, S. M. ha scelto per l' Eloquenza italiana D. Luigi Serio, ecc. »

Il Gentile (3), che ha pubblicato questo documento, riporta

(1) Archivio di Stato, Napoli: *Scritture diverse della cappellania maggiore,* vol. 34, f. 252 b, De Sarlis, *Codice di leggi del Regno di Nap.,* lib. X, tit. IV, Napoli, Orsini, 1796, p. 52.

(2) *Ecclesiastico: Dispacci,* vol. 426 (15 nov. 1777 a 3 gennaio (1778) ff. 140-141; anche tra le *Scritture diverse della Cappellania Magg.*, vol. 34, i ff. 228-229.

(3) *Il figlio di G. B. Vico* (estr. dall' *Arch. stor. napoletano*), Napoli, Pierro, 1905, p. 114.

riferendo (1) le parole del Napoli - Signorelli, le impressioni punto favorevoli di parecchi sull'istituzione di queste nuove cattedre. A noi piace di ricordare in proposito che don Lionardo Panzini, scrivendo a Napoli all'amico Diodato Marone (2) da Bukarest, ove trascorse qualche anno, censura vivacemente la nomina fatta dei novelli professori per le nuove cattedre, tranne quella del Serio. Poiché la lettera è inedita, ci permettiamo riportarla:

« Bukarest 26 febbraio 1778.

Amico Carissimo,

.... Sento la provvista delle nuove Cattedre. Mi sono infinitamente rallegrato alla notizia, che il nostro D. Luigi [Serio] di moto proprio del Re abbia ottenuta quella dell'Eloquenza Ital. Vi prego a fargli parte delle mie vere e amichevoli congratulazioni, accompagnate dai più cordiali saluti. Intorno alle altre provviste ero ben persuaso, che così doveva succedere. Conosco abbastanza il mio Paese. Non vi è buona istituzione, che non degeneri ben tosto, per lo cattivo metodo di amministrarla, o per la pessima scelta e influenza di persone, cui ella è confidata. Alcune di quelle provviste, che mi avete cennato, mi hanno fatto ridere davvero. Il P. Caputi Professor di Diplomazia! e perchè? forse perchè è Benedettino, e il padre di questa Scienza non è stato che di quell'Ordine? Mi aspetto che questa Cattedra sia dichiarata un Benefiz. di quell'abito, come la vostra è de' Domenicani privativam. Che dirò del Can. Taralli divenuto Architetto, e del Conforti eretto in Professor di Storia? In verità mi vien da ridere, allorchè penso a sì fatte scempiaggini. Mi pare che presso di noi regni il pregiudiz., che magagna e rovina il Governo Turco, cioè che le persone fan gl'impieghi, e subito che un Uomo è dalla cieca volontà del G. Sig. elevato ad un Posto, se ne rende di fatto degno. Quanto si farebbe meglio ad inviare quel giunco marino del Cappellan Mag. a governare le Ragazze del Conservatorio di S. Vincenzo,

(1) *Op. cit.*, p. 117.

(2) Il P. Maestro Diodato Marone, domenicano, pubblico professore di teologia nella cattedra di S. Tomaso, fu anche priore del convento di S. Domenico Maggiore in Napoli, negli anni 1776-1780.

o li tignosi agl'Incurabili, che renderlo arbitro della pubb. Istruz.? Meglio sarebbe che il Ministro, tuttochè pieno di buona volontà, dopo mosso (*sic*) il pensiero della progettata Accademia, che sottoporre questa nuova istituz. in sul suo nascere a quegli stessi inconvenienti, che disonorano la eseguita unione e riforma de' Pubblici Studi.

Ricordatevi de' discorsi, che abbiam più volte tenuti insieme sul talento e carattere di de Marco. Con un esterior piacevole e obbligante, con un fondo di ambizione poco sostenuto dalla sua meschina abilità, e col tarlo di donnesca invidia che lo rode, non saprà mai far altro che guastare tutto ciò che ogni altro più illuminato di lui tenterà di buono e di utile. Tanucci lo conosceva bene. Voleva tenerlo basso, dacchè vedeva che un sì fatto Rettile non avrebbe mai osato di sortir dal fango e dalla polvere, in cui è nutrito.

Conservatemi, caro e degno Amico, amatemi, e sono inalterabilm.

Vostro vero Amico
PANZINI ».

Risale al primo anno d'insegnamento del Serio, e propriamente al 22 agosto 1778, una supplica autografa ed inedita, che pure in nome dei suoi colleghi d'università, egli scrisse al re pel tramite del marchese della Sambuca, perchè anche le lezioni delle nuove cattedre aggiunte terminassero alla metà di giugno (Appendice: doc. IV).

E d'allora sino all' ultimo anno di sua vita tenne cattedra « con gran concorso di uditori, e con pubblica soddisfazione » (v. lettera al re, novembre 1780). Lo stesso borbonico marchese di Villarosa (1) a questo proposito nota che il Serio, esercitando il suo ufficio, « ne riscosse non mentite lodi, perciocchè le sue lezioni, pronunziate con brio e piacevolezza, eran ripiene di recondito sapere, le bellezze additando dell'idioma gentil, sonante e puro ».

In qualità di poeta di corte nel marzo del 78 diede alle stampe *Per l' inoculazione di Ferdinando IV*, un altro dei

(1) *Ritratti poetici di alcuni illustri uomini del sec. XVIII, nati nel Regno di Napoli,* del MARCHESE DI VILLAROSA, Napoli, 1842, p. 84.

suoi soliti componimenti adulatorii, dedicato alla regina e diviso in quattro parti: « la Preghiera (canzonetta) »; « il Timore (ode) »; « l'Allegrezza (ode) »; « canzonetta ditirambica ».

Nel 4 novembre del 1778 ottenne l'incarico di rivedere i libretti delle opere di tutti i teatri, che prima era compito della Giunta dei Teatri.

Chi voglia notizia della strana lotta fra il Serio e l'abate G. B. Basso Bassi intorno alla composizione dei prologhi che si solevan recitare a S. Carlo, e intorno al compenso dei medesimi, legga *I Teatri di Napoli* del Croce (1). Lì potrà conoscere pure con quanto zelo il Serio occupasse il suo ufficio di revisore e quante brighe perciò gliene venissero, specie coi componenti la deputazione dei teatri, che avrebbero voluto, tra l'altro, avesse apportato dei tagli nei melodrammi del Metastasio da rappresentarsi a S. Carlo, e con quegli autori novellini del suo tempo, le opere dei quali era costretto a scartare. Un Benedetto Barbella scrisse contro di lui, revisore, tre grossi quaderni che mandò al re; Giuseppe Palomba asseriva che il ritardo per l'approvazione ad un suo libretto pel Teatro Nuovo dipendeva « da uno spirito di vendetta, fomentato da altre cause ».

Adunque ben a ragione afferma il Croce che « l'ufficio di poeta di corte era tutt'altro che una *sinecura*. Il Poeta di corte funzionava non solo da magistrato *estetico*, ma da supremo poeta, *archipoeta*, che doveva correggere e rifare! » (2).

Nel 1779 si stabilì che in ogni stagione i libretti di due drammi dovessero essere nuovi. Il Serio dapprima promise di scriverli entrambi, ma poi disse che anche altri potevano comporli, riserbandosi di esserne censore. Ma ad evitare questioni propose che si scegliesse dalla R. Accademia o anche fuori un collegio di persone dotte per giudicare i lavori (3).

E per un quinquennio si diede con fervore a comporre melodrammi e altri lavori. L'*Ifigenia in Aulide* e l'*Alceste* sono

(1) B. Croce, *I Teatri di Napoli*, Napoli, Pierro, 1891.

(2) Croce, *Op. cit.*, loc. cit.

(3) Vedi nelle « Carte dei teatri » del R. Archivio di Napoli, 10, 20 luglio 75 ecc., f. 22.

del 79; l'*Amore e Psiche* dell'80; *Diana Amante* dell'81; l'*Oreste* dell'83; l'*Adone e Venere* dell'84 (1). Queste produzioni teatrali sono ben povera cosa. La poesia è sempre schiava della musica: solo qualche scena, qualche coro non manca di sentimento; ma il resto — son parole del Napoli-Signorelli — passò come le acque dei fiumi, senza più tornare (2).

Nel 1779 un inglese, Martino Sherlock, viaggiando per l'Italia, si fermò a Napoli. Scrisse poi un libro contro la poesia italiana: *Consiglio ad un giovane poeta dal signor Sherlock.* Nell'*Effemeridi,* giornale romano del tempo, l'abate Antonio Scarpelli scese in favore dell'inglese, contro l'ab. Marciano di Leo, che l'aveva attaccato. Anche il Serio entrò nella polemica; e compilò, anonimo, una raccolta di poesie di letterati d'Italia contro il Sherlock e lo Scarpelli (3), quale firmata col nome vero e quale con pseudonimo, e vi premise una sua prefazione.

Nell'80 pubblicò la *Catubba* (4), composizione poetica in dialetto per uno dei frequenti parti di Carolina d'Austria.

Nell'81: due sonetti per la morte di Maria Teresa d'Austria, imperatrice dei Romani, che perchè rari, riportiamo in appendice (doc. V).

Il 2 gennaio 1784 l'imperatore Giuseppe II venne, come si sa, in Napoli, sotto nome privato, per visitare la sorella Maria Carolina ed osservare le cose notevoli della città. Nel cui giro per guida e maestro si ebbe dalla regina il Serio, che si acquistò l'ammirazione e l'amicizia del potente sovrano, il quale lasciò Napoli il 17 dello stesso mese.

Il Serio, pensionario dell'Accademia di scienze e belle let-

---

(1) *L'Adone e Venere* pare che non sia del Serio, ma di Gabriele Boltri P. A.

(2) P. Napoli-Signorelli, *Vicende della Coltura nelle Due Sicilie* ecc. Napoli 1811, t. VII, 278.

(3) *La Sherlock-Scarpelleide, ossia prodromo al Parnaso italiano:* Sonetti, Parnaso, 1779.

(4) *Catubba, scritta in occasione della nascita del Principe Gennaro che vide la luce il 12 aprile 1780.*

tere, con l'assegno di sessanta ducati annui, fu nominato insieme con altri suoi colleghi, membro della commissione di censura e pubblicazione dell'opera: *Istoria dei fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdèmone nell' anno 1783* (Napoli, 1784). Come si sa, una commissione dell'Accademia, presieduta da Michele Sarconi, segretario perpetuo, aveva avuto l' incarico di compilare la storia del tremuoto dell'83. La pubblicazione di tale opera destò gli sdegni dei colleghi, suscitò sarcasmi ed accuse contro il Sarconi. Uno dei più violenti contro costui fu il professore di Fisica all'università Tommaso Fasano, contro il quale però il Serio, con la sua *Lettera II al celebre Cattedratico Fisico,* si scaglia violentemente.

Nell' 85 si mescolò alla questione del maestro Cordella, che appassionò tutti i letterati del tempo e scrisse di nuovo contro Saverio Mattei, il quale nel libro « *Se i maestri di Cappella son compresi fra gli artigiani: Probole* » aveva provato l'eccellenza della musica e sostenuto che per i cultori di essa, anche quando fanno lezione, il loro insegnamento non è compreso fra le locazioni d'opera e quindi essi non sono artigiani. Il Serio dapprima con l' *Aneddoto Forense*, « lettera al signor Linguet, traduzione dal francese » del 3 maggio 85, anonimo, e poi col libro *Per D. Lionardo Garofalo, risposta alla Probole* del 13 luglio 1785, con grande acume critico e da valente polemista, tra il serio ed il faceto, combatte « l'erudizione Probolistica » del Mattei, e con tanta vivacità e grazia che il libro si legge tutto d'un fiato. Qua e là pare che l'autore si burli del Mattei, così quando a p. 25 dice: « Avete convertito in Musici i Patriarchi e i Profeti, avete fatto Davide Maestro di Cappella, Saulle Tenore, e ci avete additato in Roboamo un Re punito, perchè non sapeva la Musica. O coteste cose le dite a fine di farci ridere; e trattandosi di libri divini diventano positive empietà: o le spacciate con serietà di argomento, e ci promovono il riso, perchè si assomigliano a farfalloni, che hanno un paio di ali da levante a ponente ».

Pure nell' 85 compose *Il Ritorno di Perseo,* cantata a tre voci pel ritorno dei reali dal viaggio in Toscana e nell' alta

Italia, degno di ricordo perchè musicato dal Paisiello. Ma l'opera veramente notevole di questo periodo, quella che rivela il felice ingegno del Serio e gli assegna uno dei primi posti tra i polemisti del secolo XVIII, è *Lo Vernacchio*. Vedremo che temibile demolitore del suo *Dialetto napoletano* incontrò l'abate Ferdinando Galiani; e in chi forse meno se l'aspettava.

Per tempo s'era dato il Serio all'esercizio dell'avvocatura, e ben presto si acquistò fama di valente e dotto avvocato. D'ingegno acuto, di parola facile e affascinante, maestro impareggiabile nel trarre da un nonnulla ciò che tornava utile al suo cliente, valente nella mozione degli affetti, era, dicono i cronisti del tempo, gloria del foro napoletano; e la sua fama aumentava e le sue magre finanze miglioravano. Egli passava subito da uno stato d'animo all'opposto: il giorno al tribunale con la facondia calda e smagliante strappava le lagrime e gli applausi all'uditorio, che numeroso accorreva ad udire le sue arringhe, e ai giudici per lo più sentenza d'assoluzione; la sera si recava a casa di amici o nei salotti patrizi, ove era aspettato con affettuosa sollecitudine, e dove rifulgeva per lo spirito inesauribile, per gli aneddoti piacevoli, per i motti rallegranti la conversazione.

Peccato che del geniale avvocato abbiamo molto poco; perchè le sue arringhe, quasi tutte criminali, eran dette a braccio, su appunti che poi sono andati perduti; a noi non è giunta che l'eco della sua fama nell'arte forense. Nel giugno del 1777, promosso Francesco Peccheneda, giudice della G. C. della Vicaria, resta vacante il posto da lui prima occupato di avvocato della Regal Chiesa di Bagnara. Chiede tal posto importante il Serio (Appendice: doc. VI, autografo ed ined.), ed il De Marco, segretario di Stato, si rivolse per informazioni al Peccheneda, il quale con lettera 27 giugno 77, inedita ed autografa, da noi vista al Grande Archivio tra le carte dette « Espediente di Consiglio », dà del Serio tal giudizio: « potrà fissare i talenti non ordinari, e ben noti, con dedicarsi con questo mezzo al R. servizio, e con impiegarsi interamente al Foro, ove già nelle cause da lui finora difese ha

eziandio manifestato eloquenza e valore ». Il re con dispaccio del 16 luglio 77 lo nomina avvocato della R. Chiesa di Bagnara con lo stesso onorario che si dava al Peccheneda.

Risalgono al 1784, 15 maggio, quattro lettere scambiate fra il Serio ed Alessandro Pepoli, riguardanti « la famosa causa de' 25 marzo 1784 sul proposito della corsa in calesse fra il conte Pepoli e D. Gennaro di Marino trattata da D. Luigi Serio e vinta dal conte Pepoli ». La corsa ebbe luogo da Capodichino sino alla *meta* della Piazza di Caserta; al vincitore spettavan mille ducati. Sorta quistione sul pagamento di tale somma il Serio, avv. del Pepoli, contro il Giaquinto, avv. del Marino, vinse la causa. Il Serio s' ebbe il compenso di ducati 300, ma ne voleva di più; e quindi corsero lettere abbastanza vivaci fra lui e il Pepoli, il quale scrisse anche quattro lettere curiose « dall' Etna » contro l' improvvisatore ed avvocato Serio. In esse immagina che il filosofo Empedocle dall'Etna gli suggerisca le risposte da dare al poeta; nell'ultima lo stesso Empedocle si scaglia contro il Serio improvvisatore ed avvocato, e detta al Pepoli questo sonetto, che crediamo opportuno riportare, perchè non ricordato da alcuno:

Serio, è serio il tuo caso. Invan ristoro
Cercasi al tuo malor fatto palese;
Già un nulla son per te Leggi, decoro,
E ognun fremendo i tuoi delirii intese.
Non usurparti insano il sacro alloro,
Non son per te de' Semidei l' imprese:
Nè la sacra giammai fame dell' oro
Da Pindo meritò guardo cortese.
Le calunnie, gl' insulti, e i detti rei
Te dimostrano al par stolto, ed ingrato,
Ed a tuo danno sol perverso sei.
Ma t' accecano insiem viltade, e sdegno,
E più non scorgi pazzamente irato
Che sanarti potria medico legno.

Intorno alla stessa questione abbiamo un manifesto a stampa di poche pagine, anonimo, con la data del primo giugno 1784,

dal titolo: *A D. Luigi Serio Improvvisatore ed Avvocato distruttore de' suoi Clienti*, che è una vera filippica contro il Serio, al quale alla fine è rivolto anche un sonetto, « affinchè, meditandolo a mente serena », possa sfuggire la medicina che il Nume irato gli ha preparato.

A D. Luigi Serio Poeta improvvisatore ed Avvocato malcontento del Conte Alessandro Pepoli.

« Ut vir pessimus omnium Carinus. Mart. lib. 7 ».

Serio non più: concedi alfin ristoro
Alla penna, alla gorga: è già palese
Il famelico tuo leso decoro,
E Giove in Ciel le tue querele intese.
Resta nel trivio, e lo sfrondato alloro
Non deturpar colle forensi imprese.
Quando mai meritasti tu quell' oro
Che Pepoli ti diè con man cortese?
Avido, vile e pien di sensi rei
Denigri il foro, e colla patria ingrato
Noto per abominio al Mondo sei.
Seguita pur: mossi da giusto sdegno,
L' onestà lacerata, e il Nume irato,
Qualche destra armeran di patrio legno.

ALITEO EUGENEO P. A.

Ed altre pagine di fiera e mordace prosa contro il Serio per la medesima controversia sono in uno scritterello anonimo del 5 giugno 84, dal titolo *Le Vertigini*, così detto perchè aveva dato le vertigini all' avvocato smanioso di maggior compenso.

Oltre a questa briga, nel 1787 ebbe molto da fare pel fratello primogenito Leopoldo, che, a domanda della famiglia, era stato relegato nell' isola di Pantelleria per non sappiamo quali gravi ragioni. Di certo si sa che Leopoldo nell' 87 aveva 44 anni e ne aveva passati sei in quell' isola. Luigi doveva pagare al Tenente della dotazione della Pantelleria, signor Pietro Salsedo, 202 ducati per gli alimenti dati al fratello,

durante il tempo della relegazione. A domanda di Luigi, il re concede la libertà a Leopoldo Serio (Appendice: doc. VII: domanda autografa ed ined. di Luigi Serio, 1.° aprile 1787, al principe di Belmonte, Maggiordomo Maggiore della R.ª Casa) (1).

Scrisse anche il Serio un'importante memoria in difesa dei pescatori di corallo di Torre del Greco, per la qual causa dovette andare in Toscana, a Pisa, ove si dovevan vendere i coralli (2).

Dello stesso anno 1789 (19 giugno) è una difesa *Per D. Ignazio Notarangeli nella Regal Camera di S. Chiara,* per impedire che il figlio di costui, Gaetano, sposasse Maria Giuseppa Buonsollazzi. La difesa è scritta con calore. L'autore si serve di citazioni di scrittori antichi e moderni per sostenere le sue ragioni, e combatte con acume e con una leggera punta d'ironia le prove addotte dall'avversario.

Un'ultima allegazione è del 3 febbraio 1796: *Per Vincenzo Marseglia*, condannato, qual « tosator » di monete, dalla G. C. Criminale alla pena dell'ultimo supplizio. Le pruove addotte dal valente avvocato si aggirano sulla denunzia, sul reperto, sulle perizie, per dimostrarle irregolari e nulle, e infine sull'interpretazione delle *Prammatiche 2* e *44 De monetis*. E il Serio conclude con queste parole: « se si dovesse mai a preghiere discendere, io le porgo per la pubblica sicurezza, che è tanto a cuore ai nostri adorabili Padroni, e che dipende dalla ritualità del processo e dalla esecuzione delle leggi, che rigettano ogni cavillosa e sottile interpretazione, specialmente nei giudizi criminali ». In fondo la memoria è scritta bene, con dialettica stringente e convincente che suscita ammirazione e tale da giustificare pienamente la fama che il Serio godeva ai suoi tempi.

Nel 1790, a stringere vieppiù i vincoli di parentela tra la corte di Napoli e quella austriaca, si stabilirono due matri-

---

(1) Archivio di Stato, Napoli; fra le carte dei teatri, f. 27.

(2) *Agli Illustrissimi Signori Consoli del Mare di Pisa pei corallai della Torre del Greco, 17 gennaio 1789,* Livorno, Masi.

moni tra le principesse Maria Teresa e Maria Luisa Amalia, figlie di Ferdinando IV e Maria Carolina, e Francesco e Ferdinando, figli dell' imperatore Pietro Leopoldo, già granduca di Toscana.

Il Serio, in questa occasione, pubblicò con la data del 18 agosto 1790 un *Epitalamio*, in cui inneggia ai genitori e alle giovani principesse, che è uno degli ultimi canti cortigiani del poeta. Si celebrarono anche le nozze tra il principe ereditario di Napoli e l' arciduchessa Maria Clementina, sorella dei due principi sposi, la cui unione, per la giovanile età dei promessi, fu rimandata a tempo più opportuno. Il 19 agosto del 90 il re, la regina e le principesse partirono per Vienna. Quivi tra le feste per i matrimoni e per l' incoronazione dell' imperatore si trattavano anche affari politici, sopratutto per gli avvenimenti di Francia che incalzavano. Dopo circa sette mesi di permanenza in Austria i reali di Napoli fecero ritorno nel loro regno. Ma prima di giungervi, si fermarono il 20 marzo a Roma, ove ebbero solenni accoglienze ed un lungo colloquio col pontefice Pio VI, da soli a soli, senza la presenza di alcun ministro. Questo viaggio, il colloquio col Papa, gli avvenimenti di Francia, influirono molto sull' animo dei sovrani, i quali mentre prima avevan protetti gli scrittori contrari alla curia romana ed eran d' accordo con la parte liberale e più illuminata dello Stato, dopo del 90 divennero reazionari. I più sapienti, i più virtuosi cittadini, molti nobili e moltissimi ecclesiastici furon messi da parte, guardati con sospetto, mentre il popolo minuto, la plebe ignorante fu accarezzata, protetta. Quindi la classe più colta, più intelligente comincia, sebbene lentamente e di nascosto, a schierarsi contro la corte, contro la politica di Acton e di Maria Carolina. Si ha da credere che il Serio, impulsivo, schietto, sebbene attaccato alla corte, avesse già manifestato i suoi sentimenti liberali, e quindi anche lui non fosse più beneviso nella reggia.

Nel 1791, il 16 maggio, pubblicò *Agli amatori della bella letteratura*, un manifesto-programma delle sue istituzioni dell' eloquenza e della poesia italiana, lezioni universitarie, che sarebbero dovute uscire nel prossimo luglio edite da Vin-

cenzo Flauto in quattro tomi, pel prezzo di quattro carlini l'uno; ma non sappiamo per quali ragioni non furono mai più pubblicati.

Molto popolare, nel 92 fu eletto deputato nel quartiere di S. Giovanni Maggiore, nel quale abitava, e propriamente vicino alla porta piccola di Santa Chiara.

Gli avvenimenti incalzano: la parte liberale, specialmente i giovani, si fanno più audaci, si riuniscono, discutono; ma un gran numero di spie e delatori, stipendiati, sorvegliano i liberali. Si scopre la congiura del 94: cinquantadue cittadini furono arrestati, altri presero la fuga. Tutti vivevano in grande ansia, tutti tremavano; non si era più sicuri; le delazioni si moltiplicavano, la polizia accresceva i sospetti; quindi la sicurezza pubblica e la pace cittadina scomparvero. Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani, Vincenzo Vitaliani, della congiura, il 18 ottobre 94 lasciarono la vita sul patibolo. La morte di questi tre giovani spense ogni vincolo tra i liberali e la monarchia.

« I patrioti videro che non cominciava, ma sfolgorava tirannide paurosa di governo, contumacia di soggetti, odii atroci ed inestinguibili per andar di tempo e per sazietà di vendette »: così il Colletta (1).

Il Serio, amante di libertà, dopo queste tre vittime, le prime, ebbe l'ardire d'indirizzare al re quest'audacissimo sonetto, che altri, ma non pare giustamente, attribuisce al marchese Spiriti, calabrese, in cui dipinge al vivo le ragioni del malcontento dei napoletani. Lo riportiamo, perchè siamo sicuri che è sconosciuto a molti:

Sire, già torni al tuo letargo antico,
  Già salvo credi il regno tuo, l'impero,
  Questo è l'inganno, non è il Gallo altero,
  Qui dentro, o Sire, è il tuo maggior nemico.
Il merto oppresso, il nazional mendico,
  Carco d'onor, di premi ogni straniero,

(1) *Storia del Reame di Napoli del 1734 al 1852*, con commento di Camillo Manfroni, Milano, Vallardi, 1905, p. 205.

Fatto della nazion l' erario intero
Vittima del capriccio, esca d' intrico.
Son queste, o Sire, le falangi; e sono
Le armate schiere e i bellici strumenti
Che opprimeranno un dì lo scettro e il trono.
E mostreran, tolta la benda indegna,
Il sacro patto in cui vedran le genti
Del cittadino i dritti, e di chi regna.

È naturale quindi che l'aria della corte non facesse più pel Serio, che nel 95 lasciò l'ufficio di revisore di opere teatrali e di poeta cesareo, ma conservò quello di professore di eloquenza all' università, come s' è detto, sino alla morte. In questo tempo si tenne lontano dalla corte ed anche pubblicamente dalla parte liberale, giacchè non soffrì alcuna noia, dedicandosi tutto all'esercizio dell'avvocatura e al suo insegnamento universitario.

Nel 98 lo troviamo iscritto come deputato della città presso il giudice Orlando nel quartiere di Porto.

Ed eccoci al 99, all'anno terribile.

Il Serio compare subito un ardente repubblicano. Nella città natìa, a Vico, quando si piantò l'albero della libertà, tenne un violento ed entusiastico discorso. Per i suoi meriti non comuni ottenne di essere eletto accusatore pubblico nel tribunale criminale, ove sedette anche con unanimità di suffragio Paolo Melchiorre.

Insieme con Vincenzo Russo fu mandato oratore dalla Società Patriottica alla Commissione legislativa per sostenere l'accusa di aristocraticismo contro il marchese Vincenzo Bruno di Foggia e il Pignatelli di Monteleone: gli accusatori denunziarono di lor capo anche il ministro Doria, e costrinsero i tre imputati a dare le dimissioni per evitare mali peggiori.

Dopo breve tempo il Serio pubblicò, dedicandolo a Mario Pagano, il *Ragionamento al Popolo Napoletano*, il quale opuscolo perchè raro, riportiamo in appendice. Esso è forse la più violenta requisitoria che il 99 ci abbia tramandata contro la corruzione della corte e del governo borbonico.

Se nelle biblioteche mancassero tutte le storie e gli scritti

ch' eternarono d' infamia il regno di Ferdinando IV e di Carolina d'Austria, basterebbero le pagine del Serio, dettate dal più profondo odio verso il re caduto e dalla più viva ansia di vedere salva la repubblica, a ritrarci vivamente le condizioni dei Napoletani negli anni che precedettero la venuta dei Francesi. Pubblicato nel marzo 99 nel *Giornale Patriottico* della Repubblica napoletana (1), per nostra vergogna è rimasto quasi sconosciuto, mentre rappresenta la vera gloria, la più fulgida di Luigi Serio. In momenti difficili, in cui i prudenti si nascondevano, allorchè già si parlava di congiure contro la repubblica e si temeva del ritorno del re vendicativo, pigliando anzi occasione proprio dalle voci di tradimento contro il nuovo stato di cose per scongiurare i concittadini a non difendere la causa del fuggito tiranno, il Serio con una grande libertà di parola, con un ardore inestinguibile che gli arroventa la frase e gliel' appunta come uno strale, ferisce, impreca, maledice, scongiura.

Oh! quale purificazione gloriosa delle sozzure cortigiane che l'avevan stretto sino alla gola! Quest'odio prorompe libero finalmente contro la « prostituta », la « Tesifone », la « megera austriaca », la « tigre boreale »; quanto tedio sdegnoso contro chi con l'epiteto più eufonico è chiamato « imbecille »; e quanto sdegno feroce contro lo « schifoso drudo », l'ex-caffettiere « dagli occhi di capra », cioè l' Acton; e quanto amore pel « liberatore e duce », Championnet!

Ora al Serio non restava che morire: non restava che perire eroicamente con la repubblica.

Il 13 giugno le schiere repubblicane mossero a combattere contro le orde del Ruffo: accanita fu la zuffa al ponte della Maddalena. « Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio, avvocato, dotto, facondo,.... bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli, avendo in casa tre nipoti, per nome De Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor

(1) Vol. VI, Napoli, 29 marzo 1799, da p. 39 a 63; il *Proclama* si ha anche ms. alla Società di Storia Patria napoletana, sebbene con molti errori, nella collezione dei *Proclami*, XXII, C. 1, pp. 233-245.

disse: « Andiamo a combattere il nemico »; ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inesperienza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal ministro della guerra quattro armi da soldato e duecento cariche. Sarà facile il cogliere alla folla mirandola da presso. Voi seguitemi: se non temeremo la morte, avremo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza di vendetta ». Tutti andarono. Il vecchio, per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo, procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto, nome onorato da lui, quando visse, con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia ». Così il Colletta (1). Un altro contemporaneo, il Napoli-Signorelli (2), dice che cadde « morto ai piedi del Torrione del Carmine ». Il Martorana (3) vuole che lo accompagnasse nella pugna un suo figlio naturale, che pare fosse il giovine Biagio de Turris. Ma due scrittori presenti al combattimento, Nicasio di Mase, di Sorrento (4), e Gaetano Rodinò (5) ci dicono che i De Turris gli erano nipoti e che il poeta morì di archibugiata, combattendo al ponte della Maddalena. Ed il Sacchinelli (6): « Per due giorni continui i carrettoni trasportarono cadaveri al camposanto; e si

---

(1) P. Colletta, *Op. cit.*, vol. I, pp. 344-45.

(2) *Storia critica dei Teatri antichi e moderni,* Napoli, Orsino, 1813, t. X, P. 2.ª, p. 165.

(3) P. Martorana, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori del dialetto napoletano,* Napoli, Chiurazzi, 1867.

(4) Ms. inedito della Biblioteca del Museo di S. Martino: « *Il Nicasio:* Vicende politiche del 99, divise in sentimenti poetici. Sorrento, anno 1809 ». Cfr. V. Spinazzola, *Gli avvenimenti del 1799 in Napoli* (estr. dalla *Napol. nobil.* VIII), Pierro, 1899, pp. 57 sgg.

(5) B. Maresca, *Racconti storici di G. Rodinò,* in *Arch. stor. napol.*, VI, 1881, pp. 481-82.

(6) D. Sacchinelli, *Memorie storiche sulla vita del Cardinal Fabrizio Ruffo,* Napoli, 1836.

disse che fra quei cadaveri vi era quello del celebre poeta estemporaneo Luigi Serio ».

II.

Il « Bacco in Mergillina » e le « Rime ».

Il primo componimento poetico stampato del Serio *Bacco in Mergillina* (1), dedicato a donna Giovanna Doria, duchessa di Tursi, principessa di Avella ecc., con cui l'autore volle domandare al pubblico, nel 1768, se meritasse il nome di poeta, produce, leggendolo, una grande impressione, non perchè sorpassi di molto tante altre poesie pubblicate quando vide la luce, ma perchè ne riporta a quegli anni che precedettero la grande tragedia meridionale del 99, in cui il Serio lasciò la vita. Non che ciò si possa presentire, chè anzi l'interesse maggiore della lettura deriva appunto dal contrasto tra la beata spensieratezza cantata dal poeta e ciò che il lettore conosce sarebbe accaduto fra non molti anni. I personaggi sono gli stessi del dramma sanguinoso che seguirà: ma tutto è calma, sorriso, idillio: bonaccia che non lascia prevedere la prossima tempesta.

L'occasione al ditirambo furono le nozze di Ferdinando di Borbone, con Carolina d'Austria, salutate con la solita allegra spensieratezza partenopea. Poesia d'occasione, dunque, e adulatoria, come la più parte di quelle del Serio. Ma se non si tien conto dell'occasione, e ci facciamo trasportare anche noi dal dio Bacco, cullati da una dolcissim'onda di melodia,

> A piè di Mergillina,
> Fra' be' colli, e la placida marina,

dobbiamo con grata sorpresa riconoscere nel Serio un vivace

---

(1) *Bacco in Mergillina, sobrio fra letterati:* ditirambo di Luigi Serio, Napoli, Raimondi, 1768.

poeta, pieno d'immagini e di colori. Salvatore di Giacomo ed Eduardo Dalbono hanno nel Serio un eccellente lor predecessore nel cantare e dipingere il fascino divino del golfo partenopeo.

Pigliando occasione dai versi del Redi (v. 125):

> Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
> Alzare un giorno di delizie un trono,

il poeta immagina che Bacco venga a Napoli per cenare sulla spiaggia amena coi più famosi letterati. Velocissimi satiri corrono a diramare l'invito del lor signore:

> Per le dodici fertili provincie,
> Che il dominio compongono a Partenope,

e a riunire pel convito botti colme di vino meridionale. Poi si danno un gran da fare per preparare la cena:

> Chè nel mare il biondo Apollo
> Già discende a rompicollo.

Nettuno caccia sul lido i pesci più squisiti, che son subito presi e cotti dai satiri, mentre altri monda e libera dall'acqua l'insalata.

Ecco venire i più illustri personaggi del regno. Tutti siedono a mensa, e Bacco, asceso sul trono pampinoso, spiega la ragione del suo arrivo ai lidi partenopei. Mentr'era assiso a banchetto con gli altri dei sull'Olimpo, Mercurio riferì che era giunto Imene per stringere in lieto nodo:

> Sul limpido Sebeto a voi sì grato,
> Tra la dolce armonia delle Sirene,
> L'*Austriaca Figlia* alla *Borbonia Prole.*

La lieta novella riempì di gioia tutti gli dei ed ognuno di essi s'affrettò a favorire la coppia regale.

La Discordia, l'Insidia ed il Pericolo sono allontanati con

la Guerra dal regno napoletano. Citerea promette di essere pudica, Apollo d'assegnar come tema ai carmi la risorta maestà latina. Ed egli, Bacco, che cosa ideò nel concilio dei celesti? Di riunire a «Napoli» i più nobili ingegni del Regno:

In solenne convito in sobrietà.

Qui termina la sua « tiritera », come la chiamano i satiri.

Comincia la cena e il dio, alzando in alto un bicchiere di Posillipo, ne fa le lodi. Poi spiritosamente dice che vorrebbe anche un po' di greco di Posillipo e d'Ischia, ma i satiri gli rispondono che in quelle plaghe non allignò mai. È una correzione al Redi, che decanta, com'è noto, tali vini immaginari. Poi beve del moscato rosso di Marepiano (Marechiaro), del gragnano, del torrese e via. In versi agilmente variati, rispondenti alla natura del ditirambo e all'ebbrezza crescente, si lodano da Bacco, coi loro proprietari, tutti i vini dell'Italia meridionale sino a quelli della punta di Calabria. Qua e là il dio apostrofa scherzosamente i convitati. Il marchese Galiani brinda al Tanucci, « ornamento e sostegno » del regno; altri ad altro. In gran folla s'accostano i satiri all'ebbro dio e gli presentano:

Di tutti i vini il re:

il greco di Gerace. Bacco ne ingozza quanto può e tra gli evviva degli astanti lo consacra a Carlo:

Inclito augusto incomparabil Re.

Ed anche le Sirene e i Tritoni dal mare replicano gli evviva allo:

. . . eccelso invitto Rege Ispano.

Bacco offre di quello all'« amabil Genovesi », dicendo che anche Montesquieu lo chiamerebbe:

Vino colmo di virtù.

Poichè il Genovesi, per quanto amabile, lo guarda con volto austero, Bacco dice che non gli pare di profanare il glorioso nome del gran francese, perchè il vino che decanta è di spirito repubblicano. Allora «l'italo Platone», ridendo, col bicchiere in mano, brinda al Re Toscano così:

O sacri Genj, o voi che in guardia avete
Il chiaro Prence del giardin di Flora,
O voi che la bell'alma proteggete
Dell'Eroina sua, che Italia onora,
Alta cura è la vostra, e voi prendete
Della Coppia immortal custodia ognora,
Perchè veggano sempre i toschi liti
Nei discendenti suoi gli Augusti e i Titi.

Da qui alle lodi della « Madre Augusta » è breve il passo; ma Bacco ricorda che Maria Teresa era stata già degnamente encomiata da:

Quei che il Genio di Euripide destò,
E il chiamò
Sovra l'Istro bellicoso:

cioè da Pietro Metastasio.

Alla fine della ben inaffiata cena il dio propone di mettersi in barca:

Questa parte del Cratere
Vi comanda a gir per mare,
Quando vengono le sere
Della florida stagion,
Nelle salse amare linfe
Tremolette, e scintillanti
Le cerulee vaghe Ninfe
Tesson danze, sciolgon canti
Di più buccine ritorte
Al confuso e rauco suon.
Su, corriamo,
Navighiamo:

Ma la barca
Che esser carca
Dee di gente,
Sì repente
Chi darà?

Con bella ideazione il poeta l'ottiene dalla metamorfosi di un pampano. Restano sulla riva soltanto alcuni satiri, mentre il naviglio improvvisato s'indirizza dolcemente verso Posillipo. La ciurma risuona: Evoè! Il lido risponde: Evoè!

Abbiam detto in principio che nel ditirambo il Serio è pieno di colori e d'immagini, che chiameremmo partenopei, e che in qualche brano riporta alla mente i contorni di certi luminosi quadri del Dalbono o il motivo di qualche dolce canzone del Di Giacomo. Ciò si nota sopratutto verso la fine del poemetto, per un'ebbrezza di luce e di suoni, che concorda con lo stato d'animo di Bacco e dei convitati. Vedete quanta luce e quanto suono in questi versi e nei seguenti:

Quegli insetti lucidetti,
Quegl'insetti italiani,
Quegl'insetti americani
Svolazzavano d'intorno
Al naviglio in modo adorno.
Tutti i Glauchi, e le Nereidi
Con bel nuoto in mezzo all'onde
Il gran Nume accompagnavano,
E facean sonar le sponde
D'una voce assai giuliva
Che diceva: viva, viva,
Allor nel Ciel si vide
Di stelle un vago stuolo
Correr per l'etra a volo.

Che cosa avveniva? Il dio prega Caravelli di prendere il telescopio e guardare nel lontano cielo: lo stuolo luminoso, che vien per l'aere, è composto da Cupido con cento Geni ed Amorini. Le due divinità s'incontrano, e gli Amorini vanno

acchiappando lucciolette, e danno lievi colpi ai Satiri incantati a rimirarli. Amore poi s'allontana, dicendosi apportatore alla regina dell'aureo pomo di Venere:

Al partir del Nume alato
Bacco rimase come strabiliato,
E, tenendo le luci in Cielo fisse,
Così disse:
Oh che miro
Nell'empiro!
Veggio quelle
Auree stelle,
Che lasciando i siti loro,
Con mirabile lavoro
Forman lettere dorate!

È quasi inutile avvertire che le lettere dorate formino i nomi di « Carolina » e dell' « eroe Fernando » !

Ma la divina festa sul golfo non è ancora compiuta.

Ecco sulle acque luminose un carro in lontananza tirato dai delfini. È Teti che s'avanza; ma più bella di lei, le dice in viso il dio festevole, è Carolina, come il re partenopeo sorpassa in pregi Peleo, e i figli che verranno oscureranno la fama di Achille.

Parendogli di non aver ancora vuotato il sacco delle adulazioni, il Serio fa seguire un sonetto al ditirambo in cui apostrofa, nella maniera del Filicaia, l'Italia, chiedendole perchè non volga il ciglio «al sospirato Imen». Essa avrebbe tutto da guadagnare dalla corte di Napoli, che ha aggiunta la potenza di casa d'Austria alle ricchezze spagnuole.

Quant' adulazione, quanta cortigianeria!

Del resto quanto dovettero far soffrire in seguito il povero Serio i ricordi e i documenti della sua vita cortigiana, lo sa chi n'ha letto il *Proclama* del 99 e ne ricorda l'eroica fine al ponte della Maddalena!

Le *Rime,* pubblicate nel 1772 (1), hanno una notevole de-

---

(1) *Rime di* LUIGI SERIO *dedicata* (sic) *a S. E. il signor D. Nicola*

dica a Nicola Fieschi Ravaschieri, in cui si constata esattamente la decadenza della poesia del tempo, ridotta « a formar qualche spiritosa canzoncina da cantarsi allegramente nei placidi silenzi delle notti di state o a servire i gorgheggi della musica ». Si aggiunge però che di tale deplorevole barbarie Napoli risente meno d'ogni altro luogo d'Italia i tristi effetti. S'intende che tal cosa è detta per spirito adulatorio: se ce ne fosse dubbio, lo toglierebbero subito le parole che seguono: i componimenti « eterni e gloriosi » di don Nicola Fieschi Ravaschieri, in cui sono « con mano maestra la leggiadria al maestoso accoppiata ».

Il primo dei tre volumi, in cui il Serio vuol raccogliere pel pubblico tutti i suoi versi, comprende i componimenti di amore e di lodi; il secondo avrebbe dovuto, oltre al ditirambo « purgato di tutti quei difetti, che provennero più dalla debolezza del cuore che dell'ingegno », riportare « molte poesie sul gusto d'Anacreonte », che non furon mai pubblicate; e il terzo riunire le « muse metafisiche », mercè le quali si sarebbe cercato « di condurre quasi per mano una veracemente adorabilissima dama al sacrario delle più belle e sublimi scienze ».

Nel 1775 il Serio ristampò le rime, mutandone in peggio l'ordine, cioè premettendo le meno sentite, le dirette ai personaggi di Corte, e dedicandole questa volta a don Carlo Acquaviva d'Aragona dei conti di Conversano: nulla v'aggiunse se non un'insulsa cicalata adulatoria in forma di epistola al signor De Lysakewitz, consigliere dell'ambasciata russa presso la corte di Londra, ed una violenta invettiva contro un tal abate Semplici che su d'una gazzetta di Firenze gli aveva criticato alcune poesie.

Che cosa comprende il volume delle rime?

Ce lo dice lo stesso Serio: « componimenti d'amore e di

Fieschi Ravaschieri, Conte di Lavagna de' Duchi della Rocca ecc. Napoli, 1772. La copia ch'abbiamo presente (della Nazionale di Napoli) ha in fondo al frontespizio, di mano del Serio, dopo il fregio della cornice, la seguente dedica: « Al Signore D. Filippo Sabbatini d'Anfora — Celebre avvocato e Giureconsulto Napoletano — L'autore ».

lodi »; per conto nostro aggiungiamo: più di lodi che d'amore. Sono in massima parte poesie epitalamiche, genetliache, encomiastiche, gonfie d'epiteti per quanto fredde e vuote. Il Serio ch'ebbe buon gusto e buoni studi, come ci rivelano i suoi scritti polemici, nel campo della poesia italiana non fu che un mestierante dal facile verso. Quando non ha bisogno di adulare, quando discorre dei casi suoi, sebbene non ci dia mai una poesia perfetta, riesce, com'è naturale, meno manierato, e ci aiuta a raffigurarci la sua giovinezza e virilità avventurose. Allora ci discorre dei suoi amori patrizi adombrati sotto finzioni pastorali, delle sue Nici e Dori, sotto le cui spoglie facilmente si riconoscerebbero le marchese e le duchesse, delle quali adornava i salotti; della sua mancanza di nobiltà gentilizia, di cui spesso si addolora.

Dice in una cantata:

Sempre teco sarei
Se a par di te potessi
L'immagini vantar degli avi miei;
Forse così vendetta
Farei di qualche stolido rivale:
Ma l'ingiusta fortuna
Mi fe' nascere, o Dori, in umil cuna.

E altrove: in una canzonetta, di cui vogliamo citare varie facili strofe da calascione, che ci pare però esprimano meglio lo stato d'animo del Serio, vivente da cortigiano tra le seriche vesti di dame napoletane:

Mi lamento sol del cielo,
Che mi pose in petto un core,
Che il pensar d'un vil pastore
Dalla cuna abbominò.
. . . . . .
Se mi diede stato umile
La fortuna a me rubella,
Perchè rozza pastorella
Non mi accende il core in sen?

Egli invece è preso d'amore per chi è collocata più alto di sè nella scala sociale. Ma non può fare a meno di dire al suo amato bene:

Che non già nella ricchezza,
Ma d'amore ogni dolcezza
Nella fede ha posto il ciel.

E continua:

Un pastor, che gregge tiene
Più di me ritroverai,
Ma trovarlo non potrai
Più costante e più fedel.
. . . . . .
Questa vita disperata
Di lasciare avrei baldanza;
Ma mi arresta una speranza
Che così mi dice ognor:
Sei pastor, ma innamorato
Qualche Dea dal ciel discese.
E felice amando rese
Più d'un povero pastor.

La più bella di tutte le r me, e per una certa sincerità e per la malinconia di cui è diffusa, a noi pare il capitolo al marchese Fabrizio Pignatelli, in cui il Serio fa la storia di sè sino a quando, egli dice, fu costretto a darsi al foro. La Fortuna fece sempre sui passi del poeta:

. . . . il fulmine fischiar, ruggire il tuono.

La duchessa di Cassano lo protesse:

All'ombra dei suoi rami alti e immortali.

Però quella, la Fortuna, gli si offrì benigna pur che lasciasse la poesia; ed egli, pel bisogno, dovette ubbidirle. I versi nei quali il Serio si lamenta di doversi staccare da quello

che fu suo vivo amore, la poesia, costituiscono forse il brano più espressivo di tutta la sua lirica. Esso rivela un dolore così accorato, così sincero che commuove. Per la prima volta, forse per l'unica, il Serio esprime sè stesso con libero accento, senza velo. Egli sente ch'era nato per cantare, non per far l'avvocato: non sarebbe stato, forse, un grande poeta; ma, certo, neppure l'ultimo.

Ecco il brano che a noi sembra dei versi del Serio il canto del cigno, il più bello, l'unica espressione veramente poetica, non ostante il solito abuso di epiteti e d'amplificazioni, che v'abbiamo saputo cogliere:

Più non mi troverà la bell'aurora
  Tutto intento a spiar de' prischi vati
  Nell'aure carte ciò che il mondo onora.
Uso a mirar i dolci visi e grati
  Delle Muse: or di giudici guatare
  Debbo aspri volti, e di minacce armati.
Libero il mio pensier solea volare
  Fra le più belle idee; servo infelice
  Dé barbare dottrine omai cercare.
Povera lira! sull'ascrea pendice
  Col labbro ardito, colpa d'empia Sorte,
  D'insultare all'obblio più a noi non lice.
Poeta fui, mormorador di corte
  Saromm'innanzi: ah se pur or non piagni,
  Signor, quand'apri alla pietà le porte?
Perchè Sorte crudel mi discompagni
  Da' sacri cigni? Di tua voglia ingiusta
  Fia, che la notte, e 'l dì sempr'io mi lagni.
Io non bramava già la tromba augusta
  Del cigno Ferrarese, o di Torquato;
  Onde non invidiam l'età vetusta.
Ma forse a me pur non negava il Fato,
  Che con libera, e audace fantasia
  Andassi un giorno al Venosino allato.
E forse la mia Musa anche poria
  Di Euripide chiamare il genio altero
  Co' suoi coturni nella patria mia.

Impallidir degg'io su ferree carte,
Lasciar degg'io l'arcadiche zampogne,
Addio per sempre, o Muse, io dommi all'arte
« Di vender parolette, anzi menzogne » (1).

III.

« Lo Vernacchio ».

Quando l'abate Galiani nel 1779 pubblicò il libro *Del dialetto napoletano,* altro simpatico saggio della sua svariata ma non profonda cultura, pieno di paradossi e asserzioni arbitrarie, suscitò un vero vespaio nell' ambiente letterario napoletano. Chi lo portò al cielo, chi lo considerò come una scempiaggine immorale. Come accadeva in quel tempo, fu giudicato senza serenità, con preconcetto. A tutta quella brava gente che a malincuore sopportava le arguzie ed i frizzi dell' abate verniciato di giansenismo, perchè si sapeva inferiore per capacità mentale e cultura, non parve vero di poter attaccare l' avversario, di fronte, nel campo proprio, ove era facile il colpire. Chè il libro sul *Dialetto napoletano* fu per molti il pretesto per colpire l' abate enciclopedista, l' abate riformatore, l'amico del Tanucci e dei francesi. Chi crede esagerato questo giudizio, non ha che da leggere la « Lettera terza, ammonizione caritativa all' autore del libro intitolato *Del dialetto napoletano* », pubblicata anonima da Michele Sarconi, per comprendere che razze di accuse si movevano al Galiani (2). Ivi è combattuto non solo con argomenti di ritorsione il Galiani come diffamatore, ed è detto chiaramente che tutta « la turba dei nemici » (p. 24) che s' è procurato già sferza con gioia lo staffile contro di lui, ma è presentato velenosamente come un nemico del trono e dell' altare. Animato di feroce spirito

(1) È il verso 81 della canz. del Petrarca « Quell'antiquo mio dolce empio signore ».

(2) « La prima e seconda lettera non vedrà mai la luce, se non quando vorrete avere voi stesso l' importuna generosità di estrarla dal seno della discretezza, e trasportarla in pubblico ». Così il Sarconi al Galiani, p. 22.

inquisitorio, pretenzioso, arido, questo Sarconi ci fa ricordare dei tristi Speciali e Guidobaldi che non diversamente da lui avvinghiarono poco dopo nelle spire di terribili giudizi tanti spiriti liberi. Fa terrore, quando dice che si maraviglia come si sia potuto pubblicare il libro *Del dialetto* con la stampa di un regio impressore e non n'abbiano invece «chiuso l'autore in domu Petri»! Sentite quest'argomentazione come fa paura: la scegliamo fra le tante di cui è infarcito il libello. «Voi», dice il Sarconi, al povero Galiani, « dipingete coi più lordi colori della tirannia, quella stessa parte di Governo, che dall'anno 1734 fino al 1739 riguarda il Regno dell'Augusto Re *Carlo III,* oggi Monarca delle Spagne. Voi non ve ne siete avveduto; ma il fatto è vero. Eccone la pruova. Voi in tutte le pagine 5 e 6 descrivete un Governo crudele e tirannico all'eccesso. Lo fate durare fino al 1734; ma poi dite nella pagina 7 che da quaranta anni in qua ne veggiamo cangiato in tutto il reo tenor della sorte. Tirate i conti, e vedrete in quale laberinto vi siete inavvedutamente immerso. Il *Dialetto* è stato pubblicato nel 1779. Dal 1734 al 1779 sono dunque scorsi 45 anni. Il reo tenor della sorte è cangiato, secondo voi, da 40 anni in qua: dunque il Governo tirannico durò, secondo questo calcolo, fino al 1739; e conseguentemente gl'interi primi 5 anni del glorioso Governo dell'Augusto Re Carlo Borbone furono della stessa natura di quel Governo *sconcertato*, che Voi avete, con ingiusta invenzione, diffamato dal 1502 al 1734. Ditemi, chi ha torto di noi due?... Sentite il mio consiglio. Lacerate la settima pagina; tacete e dite: Domine, ut quid dereliquisti me »? (pp. 35-36). E più in là rincara: « Era facile per voi sapere che Filippo V fu nostro re quasi per lo spazio di sette anni dal 1700 al 1707. Non dovevate ignorare che Carlo III, il quale poi si appellò Carlo VI Imperatore, regnò tra noi dal 1707 al 1734. Ditemi, se Iddio vi aiuti, costoro ebbero parte alcuna in tutto il tirannico e infame Governo, la di cui *brutta Istoria* avete inventata?... Voi impallidite?... (p. 49) ».

Da tutto ciò si può comprendere il resto.

Il povero Galiani, ritraendo le condizioni del Regno di Na-

poli sino al suo tempo aveva detto qualche magra verità, ma per i suoi tempi alquanto ardita, ed era bastato perchè se ne sentisse d'ogni colore dai molti che scesero in campo contro di lui a difesa dei « sacri ministri dell'altare », « del Foro napoletano e del Trono ». « Dei sovrani o non parlate mai », ammonisce don Michele, « o scrivetene sempre con rispetto » (p. 58). « A noi, nati sudditi, non rimane alcun *diritto* di censurare coloro che la Provvidenza creò per dominare sopra di noi. Nobis obsequii gloria relicta est » (p. 63). E, non ancora contento, soggiunge: « Fingiamo che questo brutto parto del vostro ingegno pervenga avanti al sacro sguardo dell'Augustissima Imperatrice, Apostolica Regina Maria Teresa: ditemi, signor Abate, credete voi, che graziosamente sorrider possa l'Augusta Eroina, ed ammirare le vostre lepidezze, e prendere in aria di scherzevole compiacenza una scrittura, che voi avrete composta con innocenza, e semplicità, e ciò non ostante sembra dettata dalla più nera calunnia, e dal determinato disegno di rendere esecranda, odiosa, e vituperevole tutta la condotta tenuta *dalla Corte Austriaca* nel Governo di Carlo VI? » (pp. 51-52). E con terribile insinuazione (è da badare che tutto ciò è in lettere di scatola, stampato!): « Eh, se le cure immense del Trono non tenessero occupata la provvida mente dei nostri amabilissimi Sovrani e Signori, nel procurare la felicità dello Stato, e potessero essi per un momento chinare lo sguardo sulle vostre inconsiderate fanciullaggini (soffrite per vostro bene, che io così le chiami) guai per voi! » (p. 52).

In altre parole, se fosse per me, dice l'ottimo Sarconi, stareste già *in domu Petri!*

Di questo tenore, su per giù, erano le altre critiche mosse al lavoro del Galiani; cioè in nome della ragion di Stato, del sentimento regionale, della religione, della morale. Esse, naturalmente, non riescono che a nobilitare la figura dell'ardito abate, il quale o senz'accorgersene, o con arte, portato dall'argomento, s'era compromesso con audaci osservazioni, specialmente di natura politica, ch'erano più che sufficienti per meritargli allora il sospetto ed in seguito, chi sa, il capestro; non colpiscono l'opera, perchè per la critica letteraria ci vuol ben altro ch'arida inquisitoria presunzione.

Eppure tra gli avversari del Galiani vi fu chi seppe colpire giusto, badando alle sole ragioni dell'arte. E quando si pensa che costui, il Serio, amico tra l'altro del Sarconi, avrebbe potuto, sia pure in un inciso, valersi dei soliti argomenti degli altri che attaccarono il Galiani, abbiamo più da lodarlo; chè il non aver accusato l'abate di mancanza d'amor patrio, di irreligione, d'immoralità, non solo depone del suo buon gusto, ma dimostra che ben comprese che forse il miglior pregio del libro combattuto son appunto le considerazioni sulle vicende storiche del Napoletano e la loro influenza su quelle del dialetto.

Lo Vernacchio (1) non è che un libretto di 52 pagine; ma, caso raro ed, anzi, unico della produzione del Serio, sono queste collegate insieme con tanto gusto da formare un tutto solo, sì che a lettura finita si desidererebbe continuassero ancora. E quest'unità d'arte non è raggiunta con isforzo di raziocinio che compagini insieme le parti freddamente, come il tipografo fa dei pezzi di composizione che stringe insieme con lo spago e bagna con l'acqua, ma con felice potenza di fantasia che, accoppiando gli opposti, facendo nascere da un nonnulla espressioni vive ed immagini, non s'allontana dal fine di colpire a segno l'opera del Galiani.

Se dovessi con un'immagine esprimere la impressione più vera che riceve chi legge il *Vernacchio*, direi che gli rammenta quei fuochi artificiali che sono nel programma delle feste religiose meridionali, che s'innalzano nell'aria gioiosamente e poi s'aprono scoppiando, e quando sembra sia tutto finito, scoppiano ancora varie volte e sprizzano nuovi colori, e alla fine son tutto un nutrito schioppettio di variopinte serpeggianti farfalle.

Tale il *Vernacchio:* un capolavoro d'arguzie e d'immagini.

Il Serio finalmente trovò in esso, ch'è scritto in dialetto, la sua naturale espressione, che aveva ricercato con lungo amore, come c'è dimostrato dalle altre pagine dialettali in prosa

---

(1) *Lo Vernacchio, resposta a lo « Dialetto Napolétano »,* « Napole, 1780: co la lecienzia de li Sopprejure – se venne grana 15 ».

e in verso scritte sin allora. E già aveva colto nel campo del patrio dialetto qualche lampo, qualche sprazzo espressivo, come nella « Canzoncella a lo Rre », che ha qualche strofa veramente felice. Queste, ad esempio, che ci sembrano davvero spontanee:

Sto paese è no ciardine,
E stu regno è massaria,
Se nce nasce, gioja mia,
A sti luoche pe scialà.
È lo vero ca pe Londra
No scauzone nun ce vide,
Ma si truove une che ride,
Io me voglie fa scannà.
Si po scauze nun se vace,
É pecchè nce sta la pena,
Na puntura, na cancrena,
Ne le ppote arrecettà.
Addo truove a ll'autre parte
Chiatte e fresche le pperzone
Che cantanne na canzone
Fanne zumpe nquantetà?
E si n'hanno no stromiento
Nun se fanne cierte arrete,
Tozzolejano doje prete,
E se metten'a sonà.

La seconda di queste quartine è stata citata nel suo noto articolo anche dal Croce, che la ricordava a memoria; però della « Canzoncella » vi son varie stampe. Ben altro è perito del Serio, o, per lo meno, a noi non è riuscito rintracciare: *Il viaggio del G. Signore alla Mecca,* canto; *Gli Argonauti nelle Campagne Elee,* anacreontica; le *Ottave per la ricuperata salute di D. Saverio Simonetti;* la *Cioffeide*, poemetto eroicomico contro il suo conterraneo Gaetano Cioffi; e forse altro.

Il *Vernacchio* è diviso in cinque capitoli, sino dai titoli efficaci, preceduti da una dedica, dalla prefazione e seguiti dalla « Scompetura », vale a dire da un commiato. La dedica: « A

lo si abbate Strunzillo, Carmeniello lo dottore », è lepida quanto mai: « Strunzillo » è il nomignolo appiccicato dal Serio all'abate Galiani a causa della deformità di costui. Gli si rivolge in questa maniera spigliata il Serio col pseudonimo di Carmeniello (il libretto è anonimo), presentandoci l'abate quale doveva apparire ai letterati napoletani del suo tempo: « Vuie, che ssite ommo e quarto, e parente a chiochiaro: vuie hecco la famma vosta jate da li Nasamune a lo culo de lo munno: vuie, che ssite accossì doce ed azzeccuso, che ve potite chiammà lo franfellicco de le commertaziune: vuie, si Strunzillo mio, che anchite la vocca de tutte li letterummeche de sto paiese: vuie che avite no ngiegno tanto fammuso, e na marmoria accossì granne, che ccierto avarrite contate *le mmosche mpuglia, e li vruoccole a Puorto,* date previta vosta n'occhiatella a sta chelleta, che v'arrecommanno; pocca l'aggio fatta pe lo bbene de lo Dialetto nuosto stroppiato da quatto sciaddeje ». Questi « sciaddeje » sarebbero state le quattro persone che il Galiani nell'arguta prefazione al *Dialetto* finge l'avessero composto anonimo, mentre si sa che solamente il noto erudito Vincenzo Meola diede dei materiali all'abate per la compilazione della sua opera. Il Serio in ogni modo concia bene i presunti quattro, dicendo che « trattannose de la lengua napoletana », lui ne può parlar meglio di chi, ignorandola, vuole « mettere l'assisa a le ccetrole ».

La prefazione contiene un vivace quadretto della società settecentesca napoletana, che sembra lo spunto di una commedia del Goldoni.

Lo stemma di Napoli, dice il Serio, non dovrebb' esser il cavallo sfrenato, ma « no pecorone co cciento pecorelle appriesso ». Se un pittore napoletano espone un quadro « mmiezo a la via co no mellone pittato russo russo », ed ecco che uno appresso all'altro si fermano mille allocchi a guardare, impedendo persino il transito delle carrozze. Se qualcuno fugge e va gridando: Fuggite! tutti si daranno a gamba in aria « co no parmo de lengua da fora senza sapè chi le ssecuta ». Lo stesso avviene coi libri. Se qualcuno dice male di un autore, « dinto a no cafè », sente ciò il parrucchiere e lo rife-

risce ad una signora; costei « dinto a lo barchetto la sera » lo racconta « a li patute »: così il libro è criticato « senza che n'avesseno letta na virgola ». E, al contrario, se le chiacchiere sono state favorevoli al libro da bel principio, si può essere più che sicuri che tutti faranno a gara per difenderlo. Questo secondo caso è occorso al *Dialetto:* moltissimi ne dicono bene, senza averlo letto; e forse perchè hanno inteso che dice male di tutto e di tutti ». Per costoro, allorchè si tratta di dir male del prossimo, « ogne cac... addeventa zuccaro »; ma egli vuol che giudichino i suoi lettori, se ha torto a non dividere l'opinione dei più.

Nel primo capitolo, dal titolo « S'aunano pampuglie », che in buon italiano significa « Si mettono insieme cose futili », il Serio investe con un fuoco inesauribile d'arguzie i quattro presunti compilatori del *Dialetto.* « So quatto, pocca lassanno sta li quatto de lo muolo, quatto so li piede de lo ciuccio, quatto portano lo taùto, a li quatto de jennaro, e de settembre se paga lo pesone, a li quatto de maggio se paga e se sfratta: a li peccerille proffidiuse, a li ncocciuse, e a li bruttune se le danno quatto scoppole, quatto cauce, e quatto paccare: si na cosa nun ba niente, se dice ca va quatto prubbeche; e trattannose de tabbarià nu cafone se diceno quatto chiacchiere a lo pajesano... ».

Il secondo capitolo che s'intitola « Se pescano vavose », è una pesca, cioè una spigolatura degli infiniti errori, in cui incorse il Galiani nell'ingegnoso capitolo in cui discorre dell'indole e delle caratteristiche del dialetto napoletano, tentando farne la grammatica. Qui il Serio dimostra chiaramente con gli esempi che l'abate aveva l'abitudine di discorrere di molte cose che non conosceva a fondo. E poichè il Galiani aveva citato Montesquieu e Machiavelli, e tirato in ballo il dialetto dorico e tant'altre cose, il Serio, non discorrendo della strana pretesa di raddolcire il dialetto napoletano italianizzandolo per quanto si possa, gli dice che la parte importante del capitolo sono le regole di pronunzia, il resto vi sta « comme li fungetielle e li pesielle dinto a lo pasticcio ». La critica delle regole, calzante, piena, porta alla conclusione che per cono-

scer bene il dialetto « nce vonno lazzare de lo mercato e non frosce, che hanno pe li barchette allupanno sorbette, e ghiettanno lecchiette pe ffa ridere le sbriffie ». L'abate vuol parlare di ciò che ignora! Anche felici le osservazioni che nettamente differenziano il Napoletano e il Pugliese, il quale asseriva il Galiani far « a un di presso lo stesso dialetto »; che non bisogna snaturare il dialetto, facendo « na mmesca pesca de napoletano e de tosco arroinato », come accade spesso nei libretti delle opere buffe; che il popolo napoletano non solo è poeta, ma per natura anche un po' pulcinella, cioè allegro, scherzoso, burlone.

Nel terzo capitolo « Taglia ch' è russo », quasi a dire « osserva come le sballa », critica le inesattezze storiche del Galiani. Solo a letterati di gazzette e d'indici di libri si può far credere che il dialetto napoletano derivi dai Langobardi e sia anteriore al Siciliano. Il « legislator dei linguaggi », dice acutamente il Serio, è il popolo vivo, non il morto. E non quello formato dai mercanti, dai dottori, dai preti, dai medici, dai notai, e neppure dagli artigiani, nè dagli uomini di corte, nè dai soldati, ma dai farinai, sediari, pescivendoli, merciaiuoli, beccai, lazzaroni. Questi si costituiscono « lo puopolo verace », e parlano nella lingua che scrisse lo Sgruttendio, ben detto anche dal Galiani (unica verità ch' abbia colto): vero testo del dialetto napoletano.

Il capitolo quarto, « Non è chiovere, è delluvio », è il più importante di tutta la polemica, perchè in esso difese « con fine senso estetico », son parole del Croce, « il Basile e gli altri scrittori dialettali del seicento dalle accuse del Galiani, che non li aveva bene intesi ». Contro il detto dell' abate che il Basile « altro non seppe pensare che d'accozzare racconti di fate e dell'orco », felicemente osserva il Serio che in un Pentamerone dialettale per il popolo, anzi per il volgo, gli argomenti appunto « hanno da essere l'uorco e li ffate », che son soggetti viventi, compresi dall'anima del popolo. Il Basile ben si ricordò dell' oraziano « Intererit multum Davus ne loquatur an heros ». E con maggiore acutezza è confutato il seguente brano del Galiani: « Volendo [il Basile] esser gra-

zioso e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze si avvale di quelle metaforacce, di quei traslati, di quei bisticci, e contrapposti, dei quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può dirsi con verità, che veruno scrittore, ne facesse maggiore scempio di lui ». Bisogna distinguere, dice il Serio, tra gusto dei Napoletani e gusto del Basile. Il Napoletano ama per natura le metafore strampalate, che in italiano sarebbero fuor di luogo, ma da noi son belle e buone. Il Basile conosceva bene il popolo a cui s'indirizzava, mentre l'abate lo conosce « passanno ncarrozza, e pe le smoccarie de li triate ». Inoltre il Basile nel *Cunto de li cunte*, dice il Serio, mettendo forse per la prima volta in campo un giudizio sostenuto di recente dal Ferolla pel Cortese (1), volle mettere in ridicolo i marinisti, che andavano a caccia di concetti « pe ffà restà stoppafatta la gente ». Cert' è che l'autore del *Cunto de li cunte* è anche quello delle note al Bembo e al Casa. « Ve pare che no Secentista ncocciuso poteva avè gusto a tale sorta de libre? » Inoltre il Basile compose il *Teagene*, poema eroico, e le *Muse napoletane*, ed ognuno può osservare come son diverse per lo stile dal *Pentamerone*. Contro il Basile aggiunge il Galiani, che veramente sembra, come dice il Serio, che gli « ave accisa la mamma, pocca non nc'è male, che non aggia fatto »: « Tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istrumento attissimo a condurre la nazione all'avvilimento e alla stupidità. Con si fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le velenose piante del dispotismo ». Nientemeno! — comenta il Serio. Quando mai un libro ha guastato un uomo! E sian pure l'orco e le fate soggetti immorali, ma tutti i romanzi del tempo, ed i poemi dell'Ariosto e del Boiardo n'eran pieni. Che relazione abbia poi il dispotismo col *Cunto de li cunte* il Serio non sa vedere. « O io m'aggio cauzate l'uocchie a la mmerza, non potenno vedè nascere lo despotismo da la testa de vasinicola,

(1) *G. C. Cortese, poeta napolitano del sec. XVII*, Napoli, Tessitore, 1907. Cfr. *Rass. crit.*, XII, 228.

e da la schiava Sarracina; o vuie, si Strunzillo mio, avite pigliate papera da lo fieto, e site juto dinto a la morta ».

L'ultimo capitolo, « No chiuso e n'apierto », corregge alcune notizie del Galiani intorno alle poche canzoni napoletane che egli conosceva ed enumera i capoversi di tante altre che ignorava.

Tale, in rapida sintesi, lo *Vernacchio* del Serio, che stimiamo una delle migliori cose del dialetto napoletano, sia per ispontaneità che per vigoria. Certo da questo riassunto nostro è sfuggito il meglio, cioè la frequente frase ed arguzia popolaresca, la vivace connessione artistica della materia, i molti particolari che s'inseguono e contribuiscono all'efficacia veramente notevole dell'insieme.

MICHELANGELO BRUNO

APPENDICE I.

PROCLAMA DEL 1799

DI

LUIGI SERIO

« RAGIONAMENTO AL POPOLO NAPOLETANO »

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA.

AL CITTADINO MARIO PAGANO.

Cittadino,

Io t' intitolo questo mio ragionamento perchè un gran repubblicano tu sei, e perchè ancora io so che tu mi ami, come io amo te. Salute e fratellanza = Il cittadino Luigi Serio = (*).

RAGIONAMENTO AL POPOLO NAPOLETANO

E sarà vero che si trovi fra noi qualche bocca scellerata, che ancor chiami il fuggitivo tiranno? E sarà pur vero che vi sia qualche cuore malvagio, che ne sospiri il ritorno? E sarà vero finalmente, ch' esista qualche anima disperata, che alle armi rivolga il pensiero per sostenerne la difesa? Deh! non permetta Iddio, che tanta cecità, e tanta ingrata ostinazione ricopran la nazion nostra d' indelebile obbrobrio, e spargan funesti semi di discordie civili! No, non posso persuadermene ancora. Quelle voci, quei sospiri, e quei pensieri sono un' atroce calunnia a' bravi, a' fe-

(*) « Ornamento e splendor del secol nostro ».

deli, a' generosi napoletani per farli comparire ingrati a' suoi invitti liberatori, alle gloriose armi francesi, e al magnanimo lor sommo generale. Ma se per comune sciagura è accaduto che maligna e bugiarda fama non sia stata quella che abbia sparso tali ingiurie contro i nostri cittadini; certa cosa è, che guardandosi all' indole loro, dobbiam noi chiamarli traviati e non delinquenti. Ed in questa supposizione, alzo io volentieri la voce per lo bene de' miei cari cittadini, ed a concordia ed a pace li chiamo, non con altri argomenti se non col rammentare ad essi qual' era il nostro stato sotto la tirannia, in ispecie negli ultimi suoi tempi, e qual sia quell' albero avventuroso, che pur dianzi dalla intrepida mano della Libertà fu piantato, ed intorno al quale le virtù più belle ci assicurano con non equivoche parole di una perenne felicità, e di una gloria immortale. Nè debole o vana speranza mi lusinga; poichè io sento l' animo mio di fiducia ricolmo, che sarà rapida e ferma la persuasione de' miei cittadini, e giurerei quasi che con viva figura mi si appressan la pura e santa verità ed il patriottico entusiasmo per reggere la mia lingua, e per allontanare da questo mio qualunque siasi discorso l' ostentazione dell' ingegno e il privato risentimento, ch' è sempre scaturigine d' indecenti ed ingiuste invettive. Iddio parlando per l' organo de' nostri cuori, e colla divina bocca sua, ci lasciò la più limpida socievole morale e la religione più benefica. Ma dite, amatissimi miei cittadini, ne siete mai stati istruiti? Invece dell' evangelio, si sono a voi dati a leggere infiniti libricciattoli pieni di fredde declamazioni divote e di canzoncelle, le quali inventate per usi profani da lusinghieri deliri della fantasia si sono fatte servire da infelici rapsodi alla divozione.

Sono tra noi numerose parrocchie, e fra tanto invece di andarsi ad udire le voci del parroco, han tolte le agnelle ai proprii pastori; ed aprendosi moltissime divote tane, vi han fatto concorrere il popolo, ad ascoltare gli urli, ed a mirare i pii contorcimenti di volto di non pochi o superstiziosi o fanatici. Ecco qual' è stata finora la vostra religione e la vostra morale! Ma questo è poco.

All' esecuzione delle leggi divine furono sostituiti altri mezzi dai botteghini della superstizione, e per cotesti mezzi ci era dato ad intendere che alla gloria celeste si ascendeva volando; e noi medesimi eravamo persuasi, che pagando questi miseri dazi, era facile il perdono di Dio pei furti e le rapine, per le falsità e le

calunnie, per fallimenti dolorosi coll' obbrobrio e colla rovina della nazione, per gli adultèri, per gli omicidi, e per ogni altra specie di delitto, A mali così grandi, che mai faceva il governo? Non solo chiudeva gli occhi, perchè la tirannia trovava il suo conto nell' avere i suoi sudditi superstiziosi e malvagi; ma accrebbe in maniera incredibile i disordini eziandio. Rivolgete lo sguardo alla tirannia, allorchè venne a premere il soglio partenopeo. I primi suoi passi furono indiritti verso la corruttela del costume, poichè con impudenza divenne protettrice della a lei cara prostituzione e degli adulterii non odiati certamente da lei: e sparse nelle più chiare famiglie funesti germi di discordie, di odii e di auliche gelosie. Prodiga nel massimo grado profuse immensi tesori fra quelle delle donne sue, che de' suoi non pudichi segreti erano partecipi: moltiplicò il lusso e distrusse i mezzi, onde sostenerlo: ed erigendosi in esempio e modello di civetteria, fe' perdere in ogni ordine di persone tra pochissimo tempo la donnesca verecondia nazionale. L' imbecille suo marito fu abituato a ridere sopra le proprie vergogne, ed incominciando anch' egli a disprezzare le voci del pudore e del rimorso, e mosso dalla più sfrenata libidine, facea preda di qualche donna sventurata, e l' abbandonava poi al furore della degna sua consorte, la quale la rendeva vittima della sua gelosia, figlia non già dell' amore, ma della paura di perdere il suo dispotismo. Sì, la scellerata tiranna era stimolata dal più acuto e vivo desiderio di comandare: e perciò allontanando dal marito i vecchi fedeli ed onorati ministri, chiamò dalla Toscana Giovanni Acton, il quale al viso, agli occhi di capra circondati da quel funereo giallo, che anche per tutto il viso stesso gli si diffonde, alla sparuta e lunga persona, al mezzo calvo suo capo, ed alla sua barba povera di peli, dimostrò a chiunque ebbe a mirarlo, che la sua macchina veniva informata non da un' anima ragionatrice, ma da un tremendo ammasso d' inestinguibile sete di ricchezze, di ambizione e di ferocia. Cassato dal ruolo dei militari dal Gran Duca Leopoldo, che fu poi imperatore, gittato in Livorno in una povera bottega da caffè (la quale pure a suo conto si teneva), ignorante, orgoglioso, e ricolmo d' impudentissima lascivia divenne il nostro spaventevole Visir.

Chiamò egli subito una esterna masnada sua conoscente, e con un dispotismo senza pari, e col cieco acconsentimento della tiranna, prodigò su di essi i soldi più ricchi, specialmente nella marina, e le cariche più luminose, a preferenza dei nostri valorosi

espertissimi uffiziali. I premii, i gradi, le toghe, ed i doviziosi uffizi di corte non si davano alla virtù, al merito, e alla dottrina, ma a' suoi più vili adulatori, a tutti gli scellerati, che godean la sua protezione, cioè a' suoi più intimi schiavi e turcimanni; e facendo man bassa sopra tutti gli ordini delle persone, menò in perpetuo trionfo il distruttore e cieco suo arbitrio e capriccio. Ed il tiranno imbecille a che stava occupato? Lo interrogavan qualche volta per ludibrio nei consigli, e fomentavan in lui le distrazioni nella pesca e nella caccia. Ma oh quanto coteste distrazioni alla nazione costavano! I pescatori impoveriti diventavano l' oggetto del suo stolido furore, se per alimentare la loro sventurata prole a qualche sua peschiera, o nel mare, o nei laghi di soppiatto si accostavano. Strappava il tiranno il pane dalla bocca vostra e dei vostri figli, amatissimi cittadini, e lo gettava nelle gole di più di trentamila cani da caccia, d' immenso numero di cervi, di daini, di cignali, e di fagiani, occupando paesi e regioni intere nelle parti più feraci delle amenissime ed ubertose contrade della nazione colla rovina dell' agricoltura e colla desolazione delle famiglie. Ed è questo il tiranno, che si chiama, che si desidera e che si difende? Ah, cittadini, aprite gli occhi, mirate le calamità, che vi opprimevano e che non avevano altra origine che la lascivia, la prodigalità, il capriccio, la barbarie de' tiranni. Allo abbozzo di questo quadro si dovrebbe piangere ed inorridire; ma tentiamo di colorirlo e di animarlo. Non si può avere idea di governo senza leggi, senza sublime magistratura e senza magistratura inferiore, che veglia alla esecuzione delle leggi medesime. Oh qual luttuosa scena ci si apre con queste considerazioni! Privi di idee di governo, noi avevamo innumerabili leggi quasi tutte incerte e confuse: avevamo tribunali in numero sterminato, i quali combattendo tra essi per le rispettive giurisdizioni non altrimenti che cani, i quali si vanno incontro, digrignando i denti e rabbuffando i dossi, produceano un tremendo ristagno nel corso della giustizia. Pochissime degne persone avevamo, alle quali per caso si concessero le toghe e si affidarono le bilance e la spada di Astrea; quasi tutti gli altri magistrati erano l' opera della cabala, dell' intrigo, dell' adulazione, e sino della prostituzione e dell' infame mestiere di spia. Avviliti, curvi, e prostrati innanzi al perfido visir, si vendicavano della loro schiavitù ne' tribunali, e fin nelle proprie case, dove esercitavano il dispotismo più fiero ed insultante. Circondati da pochi satelliti, chiamati tra noi *Caicchi*, i quali di-

sonoravano l' ordine rispettabile dell' avvocheria, faceano cadere nelle loro mani tutti gli affari più doviziosi, e pasceano unitamente la loro insaziabile fame; mentre tutti gli altri o erano onesti e valorosi, e bagnavano di sudore e di lagrime qualche tozzo che avanzava a quelle spietate Arpie; o avevano ignoranza e malvagità, ed alimentavano i loro vizii colle frodi, coi cavilli, e colle tergiversazioni. Nel foro criminale trionfava l' ignoranza più crassa e la malizia più desolatrice. Tra i ministri, gli avvocati (nè intendo di offendere i buoni, ch' erano pur pochi), e i subalterni esisteva la lega la più stretta, e si decidea del sangue, dell'onore e della libertà degli uomini a proporzione dell'avidità dello scrivano, del difensore, e del giudice insieme collegati, e delle possessioni e delle ricchezze dei carcerati o posti in rubrica. Quindi avvenne che andandosi innanzi nei giudizii civili e criminali in questa guisa, ed essendo la nostra povera nazione poco guidata dai lumi di religione, e senza carattere morale, si apersero due terribili e quasi pubbliche scuole, una di falsità di scritture, e l' altra di falsità di testimoni, i quali con sì fatte armi tramutarono da una parte il tempio della giustizia nella più spaventevole voragine, che inghiottiva le altrui sostanze, e dall' altra nella più detestabile cancelleria, donde venivano spediti diplomi d' impunità a' ladri, agli assassini ed a qualunque delinquente gli avesse richiesti. Nè era questo il male più atroce. L' infame visir del nostro tiranno molte volte lo induceva a torre senza processo e difesa il pane e l' onore a chiunque non gli andava a grado: e se per avventura qualche litigante otteneva giusta vittoria da integri ministri e pei mezzi più solenni; mentre egli credeva di godere di sue proprietà sotto la protezione della cosa giudicata, ecco dalle dispotiche fucine del visir, cioè dalle segreterie di Stato un dispaccio, il più delle volte comprato, il quale non altrimenti che un fulmine abbatteva, rovesciava e distruggeva in un momento la solennità dei riti, la santità delle leggi, e la rispettata da tutte le nazioni garanzia del giudicato. I tribunali in tal guisa diventavano ruote infernali, e gli onesti litiganti erano gli sventurati Issioni, che girandole sempre, davano perpetuo bando al loro riposo. Nè si vedea pur da lontano qualche barlume di speranza di veder terminate così fatte sventure per mezzo di persone istruite nelle utili scienze, ed in ispecie in quella del governo. Le scuole private erano quasi tutte regolate da feroci pedanti che colle loro sevizie faceano aborrire a' fanciulli anche i primi elementi, cari-

cavano la memoria dei giovanetti di ricercati ed astrusi modi di dir latino e si ascendeva all' apice della letteratura, quando giunger poteasi a balbettare qualche greco vocabolo ed a spacciare qualche bazzecola erudita. Le scuole pubbliche, eccetto pochi egregi spiriti, che ne furono e ne sono l' ornamento il più grande, aveano belle lettere senza gusto, rancidume di scienze astratte, fisiche senza macchine, astronomia senza osservatorio, botanica senza orti, chimica senza laboratorio, istoria naturale senza museo corrispondente, agricoltura senza un palmo di terreno per farvi qualche esperienza o tentativo utile alla nazione, povere ed esili istituzioni e inutili commentarii legali. Qual pro da cotesti studii ? Qual vantaggio se ne potea sperare giammai ? Ah, cittadini, nessuno ; ma il più gran danno nelle pubbliche scuole egli era che degli studii della gioventù niuna cura si prendea, nè prendere poteasi. Alla università era interdetto di licenziare, di graduare e di laureare ; poichè per l' opera specialmente di un' antica nostra lascivissima tiranna cotesta bella facoltà fu concessa come fondo di lucro a un feudatario, il quale nella sua posterità coll' unione di pocchi vecchi dichiara dottore chi paga una determinata somma e recita qualche filastrocca latina. Ecco dunque la gioventù senza freno, e l' università degli studii avvilita, e per conseguente la più parte delle lezioni riduceasi a declamazioni, le quali per necessità si facevano e si ascoltavano con noia : e per colmo di avvilimento giunsero i nostri tiranni a fare ascendere sulle cattedre l' ignoranza, l' impostura e la ciarlataneria, perchè formavano parte del pestifero ed infame incarico di spia. Non mancarono, è vero, in questi ultimi tempi persone, che coltivavano per solo privato amore le belle arti con gusto e delicatezza, e le scienze con metodo e profondità, ma ciò non ha servito ad altro, che a far aprire gli occhi a pochi giovani per farli piangere amaramente sulle pubbliche calamità e sulla propria condizione ; e cercando essi di promuovere la felicità loro e di tutti, non solo non ebbero premio agli studii ed a' coltivati talenti, ma soffersero eziandio rigorose persecuzioni, tenebrose carceri, bandi tremendi, e spietate condanne, e lasciarono nelle loro famiglie le lagrime, il lutto, e la desolazione. Tutto, cittadini amatissimi, tutto è stato distruttore dispotismo, ed il maggior male è derivato eziandio dalla distinzione degli ordini politici. I nostri sedili, empia profanazione delle nostre fratrie, posero una linea di separazione tra i più potenti ed il popolo ; ed a poco a poco persuasero i patrizii a credersi una

razza d' animali superiore alla nostra. Le chiavi, i nastri, e le altre decorazioni, che dalla tirannia si dispensavano, le insegne degli ordini militari, i titoli ed i feudi, che armavano di fulmine i loro possessori per distruggere le povere popolazioni ad essi soggette, formavano fra noi, non già una catena politica, come i nostri avi ed antichi maestri con poco accorgimento la chiamavano, ma tanti enormi pesi che gravitando l' uno sull' altro andavano tutti a piombare su quelle classi di uomini sventurati, che non hanno altro sostegno per la lor vita che il travaglio e l' industria, l' ingegno e l' onore.

E per dare l' ultima mano a questo lagrimevol quadro, io vi ricordo che non avendo la nostra popolazione alcun carattere morale, cioè essendo del tutto priva di quelle virtù, che al pubblico bene sono indiritte, vedemmo nella trascuratezza del nostro imbecille tiranno e nella scelleraggine dei suoi ministri, immense schiere di oziosi, che per falsa pietà divoravano le nostre sostanze, le arti, ed il commercio infestati ed impoveriti dalla mala fede, le professioni e le scienze stesse ricolme di gelosie e d' invidie, nè voi, cittadini amatissimi, potete altrimenti immaginare questo immenso popolo, che come diviso in tanti partiti, in una perpetua vicendevole disfida di frodi e inganni, calunnie ed assassinamenti.

Le cose, che io ho divisate fin qui basterebbero a dimostrare che la nostra nazione era la più misera di tutta la culta Europa; ma pur tutto ciò non è sufficiente a farlo vedere con evidenza. Allorchè venne la novella della prigionia e della morte dei tiranni degl'intrepidi e magnanimi francesi, la nostra distruttrice impallidì: il rimorso le dipinse la somiglianza, che avea con colei, ch' era già precipitata dal trono, e le rammentò tutt' i suoi detestabili eccessi, e l'agitata e costernata fantasia mostrò facile e vicina per essa la medesima ferale catastrofe. Invece di pensare ad emendarsi e correggersi, invece di risolversi a perpetuare il suo dominio con rendere tranquilli e felici i suoi sudditi, ricolma di rabbia con occhi di disperazione, con viso incadaverito vinse nell'ire implacabili le furie stesse di Averno. Ebbra di desiderio di vendetta, ed aiutata dal suo schifoso drudo, cioè il terribile visir, scosse l'oziosità e lo stupido letargo del suo consorte, e mentre forsennata accresceva da una parte le armi impotenti del regno, raccoglieva dall' altra infami legioni di spie d'ogni ordine, e d' ogni sesso, e d' ogni età, giungendo fino a sedurre i dome-

stici e i congiunti altrui, e le mandò nelle case, nei tempii, nei teatri, nei tribunali, nei paesi, e nelle provincie ad aprire immensi rivi di lagrime.

Riuscì alla scellerata tiranna di popolare le carceri, i castelli, e le torri più orrende di migliaia di sventurati, e profondendo incredibili tesori alle spie, accoglieva con tenerezza le denuncie e le calunnie, ed ingrata ed inesorabile a' desolati genitori degli arrestati, godeva di vederli prostrati al suo piede e di insultarli nella miseria e nel pianto, ed a tale stato giunse la sua furibonda sete di sangue, che tutti gli uomini onesti in una perpetua diffidenza non osavan aprire la bocca a' lamenti: se si mettea la mano sul loro petto si sarebbero sentiti i palpiti funesti dai quali erano i loro cuori agitati: un lento gelo loro ricercava le vene, e nei loro occhi convulsi ed atterriti manifestamente si scopriva che l'anima in essi non faceva altre funzioni, che abilitarli a sentire lo spavento e l' errore. Tra queste desolatrici vicende che facea mai il tiranno?. Fulminava cignali, insidiava pesci, uccideva fagiani, e mercanteggiava, e si sollazzava nel suo vile serraglio, senza prendere altra parte nelle pubbliche miserie, che il dar una truce e stolida approvazione alle scelleraggini della sua spietata Tesifone e dei suoi nefandi sicari. Ed è possibile che voi questo tiranno pur chiamate, e che di lui cercate il ritorno, e che a sostegno del suo abbattuto trono, fumante ancora del sangue dei suoi sventurati sudditi, rivolgete alle armi il pensiero? Ah, cari cittadini, quando si dileguerà quella cieca nebbia che circonda la vostra ragione? quando si smorzerà quel fuoco micidiale, che vi arde nel cuore?

Se non vi scuotono tanti oggetti di spavento e di desolazione, volgetevi almeno a guardare il vostro tiranno, quando pieno di viltà accolse le minaccevoli navi francesi. Quai giuramenti non fece? Quai segni di tripudio non diede, e di qual debolezza non fe' pompa nell'accorre e carezzare i ministri di quella invitta nazione? Ma in poco di tempo violando la fede dei trattati, disprezzando il diritto delle genti, e calpestando la santità dei giuramenti mandò i suoi soldati a Tolone per ricoprirli d' ignominia, ed inviò appresso con novella empietà la sua cavalleria tra' lombardi, per renderla lagrimevole esempio di sventurato valore.

In mezzo a tante sue vergognose azioni, per appagare la ferocia della sua tigre boreale, novelli esorbitanti pesi si ci impone, si ci chiede cavalli e soccorso in danaro, arrolla sotto le sue ridicole ban-

diere uno sterminato numero di persone, e conducendole alla custodia dei confini, ne fe' morire ventimila, perchè questo comico generale non preparò ad esse nè ricovero, nè alloggio, nè abiti, nè mantelli, nè tende; ed abbandonandole alle intemperie dell' aere le fe' morire di disagio, di stento, e di affanni, e spesso ancora di fame. Pur chi il crederebbe? Ricorse l'imbecille tiranno alla magnanimità francese, e questa, come madre, che a' figli traviati con maggior tenerezza si volge le domande di lui benigna ascoltò, e con eccesso di umanità rendè paghi i suoi voti. O scelleraggine inudita, o detestabile esempio di mostruosa ingratitudine! Il vil tiranno a tali benefici risponde col chiudere nel cuore il suo infernale veleno, e col prepararsi sotto puerili finzioni a riaprire il teatro della guerra. Raduna a tal uopo gli argenti della capitale e del regno, li rapisce dai sacri tempi, ne spoglia gli altari, ne impoverisce con minaccia i privati possessori, s'ingoia i tesori dei banchi, moltiplica in prodigiosa quantità quelle che fedi di credito chiamiamo, e fa così scomparire il contante, che quelle fedi di banco perdono quasi l' intero valore, e gli usurari i più scellerati per farci avere un po' di denaro per comprare il cotidiano sostegno esigeano in carte cento per darcene appena trenta in moneta. E tra per tante scelleraggini, e perchè fummo gravati d'insoffribili imposizioni, e perchè tolse i buoi all'aratro, gli altri giumenti al traffico e al commercio, e spopolò di abitanti le provincie, strappando dalle braccia dei genitori e delle mogli i figli e i mariti, e perchè finalmente la sua negligenza nel governo era la più criminosa; i generi necessari alla vita e tutte l'altre mercanzie crebbero a dismisura di prezzo e la più terribile carestia ci ridusse squallidi e moribondi. In queste dolorosissime circostanze pubblicò un proclama, che movea in un punto l'indignazione ed il riso, e mosse alla testa di ottantamila uomini per invadere dominii non suoi. Ma che! appena giunto sulle frontiere del regno, i soldati erano già scalzi, i viveri e i foraggi seguivano l'esercito per strade opposte alle marce, e nelle marce medesime le più sforzate e affannose i poveri agricoltori e pastori tramutati di botto in soldati aggiungevano al tormento delle passioni del cuore per le abbandonate campagne e capanne l'inumano flagello della stanchezza e della fame. Quindi avvenne che nel rapidissimo giro di pochi giorni il nostro tiranno fuggì come una timida lepre inseguita da' cani, ed il suo immenso esercito senza quasi vedere la faccia del nemico rimase vinto e disfatto, anzi

scomparve in maniera che non si sa indovinare se la più parte sia viva o morta, se sia ai patrii lari tornata, o vada raminga per ignote regioni. E per colmo di nostra miseria e d' infamia dei nostri tiranni, sedotti essi da una nazione sempre incostante nelle confederazioni, sempre intenta per il proprio vantaggio a rompere i trattati, e sempre leonina nelle società, si rivolgono alla più vile ed obbrobriosa fuga, spogliano i nostri musei dei preziosi avanzi della più vetusta antichità, ci rubano, ci rapiscono quel poco di contante, che dalla loro insaziabile avidità non si era ancora divorato, ed a guisa di vili disertori abbandonano il regno e i loro popoli, e imbarcati su i legni di quella nazione, ch' è tanto lor cara, e donde la loro ruina principalmente deriva, in Palermo vanno a trovare un asilo. Nè sazia l' austriaca Megera di essere stata la principale autrice di tante nostre incredibili sventure, lascia la sua terribile face al vicario del regno Francesco Pignatelli, ipocrita stolto e malvagio, e gl' impone che disarmando il litorale, e gettata negli abissi del mare ogni munizione da guerra, avesse posto in combustione le navi, ch' erano qui rimase per lasciarci esposti alle incursioni dei corsali ed al bombardamento dei nemici; e quando speme alcuna non fosse rimasa, avesse fatto perire tra le fiamme della incendiata capitale tutti i suoi infelici abitanti. Ah tigre, ah mostro, ah furia di averno! vennero in gran parte eseguiti i tuoi scellerati comandi dal cieco assassino della sua nazione; ma Dio non permise la totale desolazione di una città così grande e così bella. Il soffio della sua bocca divina estinse la face tremenda, e volse in rapida fuga l' infame sicario della nostra furibonda tirannia. Ecco, amatissimi cittadini, qual' era il nostro stato, ecco le lagrimevoli circostanze, che accompagnavano la nostra misera e precaria vita. Deh fuggano dalle vostre bocche i nomi esecrandi di sì stolti e spietati mostri, spegnete nei vostri cuori i funesti desiderii del loro ritorno, estirpate dall'animo l'orribile pensiero d'imprenderne ancora la difesa. E se a ciò fare tanti sofferti guai non vi consigliano, vi si ci determini almeno il vostro onore medesimo. Per dare l' ultima mano alla scelleraggine i vili disertori tiranni, divulgarono giunti in Sicilia infedeltà e tradimenti dalla parte nostra: nè cessano di chiamarci vili, codardi e traditori. Deh, infiammatevi d'ira, o cittadini, e ad ingiurie sì atroci domandiamo al nostro despota, che ha tutta la imbecillità di Claudio, e tutt' i vizii e la ferocia di Caligola e di Nerone: domandiamo alla nostra Messalina, sape-

vate voi quai consigli doveano precedere alla risoluzione della guerra. Era essa pur giusta? E se giusta, giovava ai vostri interessi? E se giovava, erano pronti i mezzi onde imprenderla? E se tali mezzi non vi erano disdetti; in caso di rovescio, potevate riordinarli, e quante volte le vostre forze vi permettevano di farlo? Ebbri di vano ed ingiusto desiderio di vendetta, non vi accorgeste, che il regno fu da voi impoverito, che la povertà si aumentava togliendo alle campagne i coltivatori per farne un'armata da commedia, e ch' erano esauriti i mezzi tutti, onde in caso di perdita riordinare e rinforzare l' esercito; e mettendovi sotto i piè tutte le divine ed umane leggi, vi moveste alla guerra senza dichiararla, ordinaste una tirannica espulsione degli ospiti e dello stesso ministro di una nazione amica e benefattrice, e diventaste empii aggressori e invasori scellerati, col consenso e coll' approvazione del vostro sciocco Sejano e rapace Majone, e coll'applauso dei vostri orgogliosi alleati. Io sono persuaso, cittadini, che le fiamme dell'indignazione contro i fuggitivi tiranni ne' vostri petti siano ormai accese; ma divamperanno certamente più vive, se per poco vi rivolgete a considerare per quali strade l' obbrobriosa schiavitù tra noi ha ceduto il luogo alla libertà ed alla eguaglianza. Consapevoli i nostri tiranni della loro debolezza contro le invitte armi francesi, fecero nei confessionili, su i pulpiti, e per ogni strada, ed in ogni villaggio, in ogni città, ed in ciascuna provincia spargere atroci ingiurie contro la nazione liberatrice di quasi tutta l' Europa, dipingendola, specialmente nei suoi trionfanti eserciti, inumana, impudica, rapace e priva di fede e religione; gittarono tesori tra la plebe più oziosa, povera, e cattiva per corromperne vie più il cuore e disporla al tumulto, alla sedizione, e alla strage. Quindi fu che rapida essendo giunta fra noi la fama, che le schiere francesi erano vicine; vedemmo di presente un mondo di fanatici ed ingrati andare coll'armi alla mano incontro ai nostri liberatori, e disputare ad essi palmo a palmo il terreno; ed oh, quanto sangue fu sparso nelle campagne, nei pubblici cammini, e fin sotto gli occhi nostri nelle strade della capitale! Furono aperte le carceri, ed unitisi i delinquenti e facinorosi alla plebaglia tumultuante, e curandosi poco della schiavitù e della libertà si diedero a violentare le case dei privati, e commisero ingenti furti, terribili rapine, e lagrimevoli uccisioni sotto il sempre pericoloso pretesto di combattere per la religione e per la fede.

Ma la disciplina, il coraggio delle liberatrici falangi, ed il sommo accorgimento, il valore, e l'intrepidità del loro invitto generale Championnet superarono tutti gli ostacoli, e debellarono il cieco ostinato furore dei nostri ingannati combattenti. Ah, miei cittadini, miei fratelli, miei figli, soffermatevi meco ad ammirare l'anima bella e generosa di cotanto duce. L'ammirabile Championnet vedendo il copioso sangue dei suoi sparso per l'ostinata pugna degl' ingannati villani e dei sedotti furibondi abitanti della capitale, potea punire con memorabile esempio l'ingratitudine ed il fanatismo che a combattere vi spinsero; ma egli con umanità senza pari a tutti accorda un non atteso, nè sperato perdono, e rammentando la pugna scellerata, che voi faceste, converte per voi quasi in virtù il delitto, poichè non si sazia di laudare e di ammirare il valore e la fermezza vostra, senza fissare neppure un momento lo sguardo sulla ingiusta cagione, che a combattere vi mosse. Spezza con pronta e benefica mano le vostre catene, e immediatamente, e a nome della gran repubblica francese liberi ci proclama. Quella larva di libertà, che pur ravvivando quasi tutta l' Italia nella pace di Costanza, non osò di porre il vacillante piede tra noi, è ormai bella, ridente, e piena di vita pervenuta in queste felicissime contrade, e vi ha innalzato il suo albero avventuroso. Tra le immense grida della gioia universale, visibilmente la distruttrice Tirannia volgendo un affannoso e terribile sguardo alla sua nemica, ed allo scettro infranto, ed al rovesciato soglio, mise un urlo di disperazione e si profondò nella più cupa bolgia infernale. Correte, cari miei cittadini, correte sotto quell' albero felice, e trattenete se è possibile le lagrime della tenerezza nel rimirare per ogni strada, e presso l' albero medesimo, che mille e mille giovani, anzi tutti gli onesti cittadini si abbracciano fra loro, e con replicati baci, or amici, or fratelli si chiamano, or benedicono le truppe francesi, or risuonano il caro e glorioso nome del loro sommo capitano, e ad ogni amplesso, ad ogni bacio che si danno, ed in mezzo alle lodi che spargono per guerrieri si valorosi, la libertà rammentano, la libertà esaltano, la libertà benedicono. Deh, cittadini miei, deponete la vostra contumace ritrosia, se è pur vero, che vi rimanga alcuno, che nel sedotto cuore l' accolga. Benedite ancor voi la libertà, amatela e difendetela col vostro sangue medesimo. Sapete voi quai sono i doni, che dalla libertà riceviamo? Non vi è più l' insultante divisione di patrizio e plebeo, di nobiltà e di popolo. Siamo tutti

eguali tra noi, e se qualche distinzione si trova, questa è tutta della virtù, della dottrina, e del merito. Non vi sono più baroni e vassalli: siam tutti eguali. I ricchi palagi non accordano più orgogliosa preminenza a chi nasce in essi, sopra coloro che nascono in poveri abituri ed in umili tugurii. Siam tutti eguali: il solo nome di cittadini a tutti compete, e quel popolo, che una volta era riserbato agl' insulti del fasto e della prepotenza, accogliendo ora in sè tutta intera la cittadinanza, ha cangiato aspetto e natura, e diventato è sovrano. Egli non obbedisce che alla legge sola, e questa legge non è altro che la sua volontà, e tutti senza distinzione alcuna vi sono egualmente soggetti: il popolo ha la libera scelta dei suoi magistrati e dei suoi duci e di tutti quegli ai quali il governo si affida: il popolo finalmente ha in ogni suo individuo un generoso Bruto, che gode dell'imprescrittibile diritto d'insorgere contro chiunque insidia e tenta d' invadere ed opprimere le nostre proprietà, i frutti dei nostri onorati sudori, il merito, la virtù, la vita, e la libertà.

Venite dunque meco, cittadini, venite presso l'albero fortunato, ed intessiamo gloriosa ghirlanda al grande Championnet, al nostro liberatore, all'amico dell'umanità, al fabbro della felicità nostra: scriviamoci il suo nome nel cuore, e come gli antichi romani nelle loro nozze giulive replicavano sempre il nome di Talassio; così nei nostri conviti, in ogni adunanza, in ogni società, in ogni assemblea, chiamiamo Championnet, e tramandiamo alla più tarda posterità la nostra gratitudine ed il nostro entusiasmo per il suo nome glorioso. Ed io, cittadini, a vostro nome e del popolo intero lo prego a compire la grande opera sua. Deh, Cittadino Generale, deh, credi che i beneficii tuoi non hanno gli eguali al mondo, e tralasciando tutti gli altri argomenti, questo solo ti basti: la nostra spietatissima tiranna mentre divorava le nostre sostanze, aggiunse la minaccia eziandio, che altro bene lasciarci non volea, che gli occhi, perchè servissero al solo uffizio del pianto. Le sue minacce furono in gran parte avverate, perchè non v'è angolo tra le domestiche pareti nella capitale e nello Stato intero, che non serbi i segni delle lagrime nostre! ma tua mercè, abbiamo conservati questi occhi ad altri uffizii altresì: li abbiamo conservati a vederla pallida e moribonda, nel vergognoso ritorno del suo imbecille marito: li abbiamo conservati a vederla tra smanie disperate, ladra, ed assassina imbarcare l'avanzo dei nostri rapiti tesori, e darsi collo stupido tiranno, con tutta la ti-

rannica famiglia, col suo sciocco, superbo e sanguinario drudo, e con una piccola masnada di aulici sicarii ad una precipitosa fuga, che la tinge di un obbrobrio eterno: li abbiamo conservati per vedere innalzare l' albero della libertà in faccia al saccheggiato suo palagio; e finalmente li abbiamo conservati per veder te, invitto generale Championnet, nel quale le più eminenti virtù guerriere e politiche si sono unite a produrre la libertà dell' Italia, ed a richiamare in vita quel valore che negli italici cuori era già morto. Ma, generoso Championnet, non chiamar temeraria la mia lingua, se oso dirti, che la grande opera tua non è ancora nè compita, nè sicura. A piè dell'albero della libertà apri una tomba al mostro più spaventevole, che ha infestato per tanti secoli queste da te rigenerate popolazioni, e molto più nel dispotismo dell' ultimo fuggitivo disertore tiranno. Si ha succhiato questo mostro il sangue dei buoni cittadini, e pascea con tripudio la vista dell' infame spettacolo del loro avvilimento, e della miseria loro, non meno che dell' innalzamento, degli onori, e delle ricchezze degli impostori, degli ignoranti, e dei ciarlatani, purchè fossero o vili adulatori, o infami strumenti della ferocia e della lascivia dei tiranni e del loro perfido visir. Sai come ha nome così abominevole mostro? *La Cabala.* Io tremo ancora nel pronunciarlo, perchè la vidi pur negli ultimi momenti dell'agonizzante tirannia, coprir l' indegno suo capo della berretta repubblicana, e disperando di far più il vergognoso traffico delle lagrime e del sangue nostro pel sostegno dei tiranni, si mischiò tra i veri amatori della patria, e ne usurpò il nome ed il zelo ne finse. Deh, nostro duce, nostro liberatore e vero padre della nostra repubblica distruggi quest' insidiosi vili ed implacabili nemici, e fa chiudere nella tomba la *Cabala* scellerata, perchè non solo diverrà saldo e perpetuo l' albero, che sotto i tuoi auspicii piantammo, non solo udirai dalle nostre bocche incessanti benedizioni e fervidi voti, per la tua preziosa vita; ma vedrai ancora che la fama, che sta scolpendo con caratteri eterni le tue gesta e le tue lodi nel tempio della gloria, conchiuderà l' immortale elogio col dire, che per la libertà a noi data, per tai nemici vinti e distrutti, e per sì terribile mostro da te estinto, superate hai le memorande imprese di Alcide.

Il cittadino Luigi Serio

APPENDICE II.

DOCUMENTI.

I. (1)

Nobile Civile Mag.° D. Francesco Serio del Casale di Massaquano abitante in Napoli coll'ufficio di credenziero nell'arrendamento del grano, e mezzo a rotolo:

	anni	42
Angela Miceri moglie.	»	30
Leopoldo figlio	»	11
Luigi figlio	»	10
Anna figlia	»	7
Ilario figlio	»	3
Basile figlio	»	1
Innocenzio Esposito figlio d'allievo.	»	6

Testa, ed ind.ª non si tassa come Nobile Civile.

Beni che possiede in commune et indiviso con Antonio di Serio suo fratello.

Un comprensorio di case in più membri sito in detto Casale giusta li suoi notorj confini per proprio uso, e commodo. Dippiù un giardino sit' in detto luogo giusta li suoi notorj confini affittato, a Sorrentino, per annui ducati cinque, stimata la rendita della sua metà per annui carlini 25, sono once 8 e 10.

Beni proprj.

Dippiù un oliveto sito in detto casale di Massaquano giusta li beni del signor Pietro Piatti, ed altri confini stimata la rendita franca per annui carlini 30, sono once 10.

Sono in tutto once 18 e 10.

---

(1) *Catasto del 1754,* vol. II, f. 853. Inedito.

II. (1)

Nobile Civile Mag.° Antonio di Serio del Casale di Massaquano Com. in Napoli coll'ufficio di Regio Credenziero dell'arrendamento dell' oro e dell' argento.

	anni	39
Anna Pollio moglie	»	29
Gennario figlio	»	1
Teodora figlia	»	9
Agnese figlia	»	8
Teresa figlia.	»	6
Serafina figlia	»	3

Testa, ed ind.ª non si tassa come Nobile Civile.

Possiede un comprensorio di case in commune, et indiviso con Francesco Serio suo Fratello sito in detto casale di Massaquano, giusta li suoi notorj confini per proprio uso e commodo. Dippiù un giardino anche in commune come sopra giusta li suoi notorj confini affittati a Matteo Sorrentino per annui docati cinque stimata la rendita della sua metà per annui carlini 25 sono once 8 e 10. Dippiù un oliveto sito nel luogo detto Montefecciano giusta li notorj confini stimata la rendita ut sopra per annui docati 5 sono once 16 e 20 sono once 25.

Beni proprj.

Dippiù possiede un territorio sito nel luogo detto il casale giusta li beni del quondam Gio. Imperato ; ed altri confini stimata la rendita franca di colturi per annui docati 10 sono once 33 e 10. Esige annui carlini 42 dal mag.° Annibale Parlato per capitale di docati 81, sono once 14.

Sono in tutto once 72 e 10.

Dalle suddette once 72 e 10 se ne devono dedurre le dette once quattordici, per essersi appurato in tempo della discussione, che detto capitale di docati 84 fu restituito, restano once 58,10.

(1) *Catasto* cit., f, 851. Inedito.

(Catasto di questa Città di Vico Equense, e suoi rispettivi Casali formato a tenore delle Reali Istruzioni per esecuzione dei Reali Ordini della M. del Re Nostro Signore dagli ec.mi Amm. della medesima nell' anno 1754).

III.

L' anno mille ottocento quaranta il dì Sedici del mese di Dicembre alle ore diecisette avanti di Noi Giovanni Buonocore Sindaco ed Ufiziale dello Stato Civile del Comune di Vico Equense Distretto di Castellammare Provincia di Napoli sono comparsi D. Filippo Cosentino di anni Cinquanta di professione Possidente regnicolo, domiciliato nel Casale di San Ciro, e Antonio Esposito di anni Cinquanta di professione Serviente regnicolo, domiciliato sudetto Casale i quali han dichiarato, che nel giorno Sedici del mese di Dicembre anno Sopra Ind. alle ore sette e mezzo è morta nella Casa Propria D.a Irena Serio di anni settantasei, Vedova di D. Luigi Parascandolo, nata in Vico Equense di professione Possidente domiciliato nel Casale di Bonea figlia di D. Francesco di professione Possidente domiciliato defunto e di D.a Angela Micela domiciliata defunta.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti Testimonj presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente Atto, che abbiamo inscritto sopra i due registri, e datane lettura ai dichiaranti, si è nel giorno, mese ed anno come sopra, segnato da Noi ed una dei dichiaranti, avendo asserito l' altro di non sapere scrivere.

Filippo Cosentino
Giovanni Buonocore
Raffaele Ajello, *cancelliere.*

IV. (1)

S. R. M.

Signore

I Cattedratici della Regia Università di Napoli con umili suppliche espongono alla M. V. qualmente la quantità de' giovani studenti va scemando di giorno in giorno in maniera, che le scuole più numerose oggi son ridotte alla più notabile scarsezza. E perchè il glorioso fine della sublime intelligenza di V. M. è di promover le scienze e le belle facoltà ne' suoi avventurosi Regni; perciò mancando i discepoli non possono i supplicanti con ilarità d'animo fatigar per la pubblica utilità. Nè possono esser mai numerose le scuole, allorchè le cattedre di leggi, di medicina, e di teologia secondo l'antico regolamento degli Studj Pubblici finiscon le loro lezioni nella metà del mese di Giugno e come in tutte le Università d'Italia ne' tempi i più caldi concedono riposo ai pubblici Lettori; così sperano i Supp. che la M. V. voglia interinamente provvedere, che si diano le ferie nelle Cattedre de' Supp. medesimi, e l'avranno a grazia ecc.

Luigi Serio Proc.re de' suoi Colleghi supp. c.e sop.a

(22 agosto 1778).

V.

SONETTI

PER LA MORTE DELL' IMPERATRICE MARIA TERESA D' AUSTRIA.

I.

Augusta, o Tu, che di veder già godi
Come in Cielo i Re giusti accoglie Iddio,
La Morte, ahi rimembranza! in nuovi modi
Di tua somma virtù la luce aprio.

(1) *Registro degli atti di morte*, n. 201, f. 101. Inedito ed autografo.

Candida verità sovente ordio
A scettrato poter sovrane lodi;
Ma son opra talor di van desio,
O son d' avaro ingegno astute frodi.
Il pianto per un Re, che i lumi chiude,
È figlio al sentimento, ed all' Amore,
E un vanto e tal, ch' ogni sospetto esclude.
Or Te chi piange? è sol dell' Istro il duolo?
A piangere Teresa, oh Dio, che muore,
Divien tutta l' Europa un Popol solo.

II.

Intorno alla gran Tomba, ove si serra
Dell' immortal Teresa il cener santo,
Giacciono aspersi di funesto pianto
I Genj della Pace, e della Guerra.
Giustizia, che per Lei discese in Terra,
Nel marmo augusto ne scolpisce il vanto,
E guarda la Pietà, che in bruno ammanto
Tutta mesta e pensosa i lumi atterra.
La Fama è in cima al glorioso Avello,
E fa le sculte note in tristo suono
Così volar da questo Polo a quello:
Misera Umanità! mirasti in Trono
Delle Regie virtudi il Sol più bello,
E per sempre i suoi raggi estinti or sono.

L. Serio

VI. (1)

S. R. M.

Signore,

Luigi Serio prostrato innanzi al Regal Trono con umili suppliche espone a V. M. qualmente per lo passaggio di D. Francesco Peccheneda a Giudice della G. C. della Vicaria dee provvedersi la Regal Chiesa di Bagnara di nuovo Avvocato. E perchè il Supp. ambisce di esercitare i suoi talenti in servigio di V. M.; perciò implora, che la provvista suddetta succeda in persona di esso sup-

(1) Espediente di Consiglio (Arch. di Stato, Napoli). Inedito ed autografo.

plicante, il quale non solo è noto per le qualità alquanto straordinarie d' ingegno ; ma si è fatto conoscere ancora nel Tribunale, ove ha dato più d' un luminoso saggio de' suoi studj legali, e di eloquenza. E l' avrà a grazia, *ut Deus*.

D. Luigi Serio supp. come s.ª

(giugno 1777).

VII. (1)

Eccellenza,

In esecuzione de' Regali ordini da V. E. comunicatimi ieri trentuno Marzo 1787, le umilio le seguenti suppliche : Fin da che la Maestà del Padrone si compiacque di ordinare che D. Leopoldo Serio ad istanza de' suoi congiunti fosse detenuto nella Pantelleria, non mancai di somministrargli i dovuti alimenti per lo spazio di sei mesi, perchè aveva io l' occasione, di padron Luigi Macotta, che andava, e veniva con barca di traffico da quell' Isola. Non ebbi poi più notizia di costui, e passarono molti mesi , per cui si fece attrasso considerevole , tanto più perchè io non avea mezzo da rimettere il danajo a dirittura nell' Isola suddetta. D. Pietro Salsedo ricorse alla M. S. ed espose di esser mio creditore, perchè egli nella Pantelleria sborsò il danajo per alimentar mio fratello, e innanzi al Principe Dentice, Delegato allora della Casa Regale, mi obbligai a pagare il mio debito in tre pagamenti : Soddisfeci al primo, pagandolo al Principe della Pantelleria, secondo mi fu insinuato dal fu Principe Dentice istesso; ma venendo il secondo pagamento, io non ebbi a chi farlo, nè a chi rimetterlo, e perciò se ne passò molto tempo , onde si accumularono nuovi crediti del Salsedo. Ora avendo ricevuti i Comandi di V. E., mi trovo inabilitato a pagar tutto ; e perciò esibisco di pagar prontamente ducati cinquanta, e ne consegnerò a V. E. la fede di Credito prima di Venerdì di questa settimana Santa, e per le rimanenti quantità prometto farne pagamento in tre altre paghe eguali, cioè a Giugno, in cui matura il terzo della Cattedra, ad Agosto, ed a Settembre di questo corrente anno, in cui fo esazione di biglietti di Università , che io come Avvocato difendo. Spero che

(1) *Espediente di Consiglio* cit. Inedito ed autografo.

V. E. m' impetrerà tal grazia dal Re, facendomi sapere a chi devo fare tai pagamenti.

Circa gli alimenti da prestarsi per l' avvenire, io supplico la Maestà del Re di accordar la libertà a mio fratello, il quale avendo quarantasei (!) anni, ed avendone passati sei nella Pantelleria, ha dato segni di emenda, e spero che la Maestà Sua voglia farmi tal grazia, perchè a mia supplica, ed a mie spesse fu esso mio fratello maggiore mandato in quell' Isola. E con profondo Ossequio bacio a V. E. la mano.

Casa il dì primo Aprile 1787.

Di V. E.

Divot.mo ed Obb.mo Ser. vero
LUIGI SERIO

VIII. (1)

LETTERA DI V. MONTI A L. SERIO.

Roma 17 febbraio 1789.

Mio caro Amico,

Sempre è vero che i sommi ingegni sono pieni di gentilezza. Voi appena arrivato in Napoli vi siete ricordato di me (e dove-

(1) Questa lettera che ci mostra la grande stima che il Monti faceva del Serio come poeta e come critico, e di cui attendeva con ansia le considerazioni sulle sue *Tragedie,* è autografa, e posseduta dal signor BIAGIO DORIA che l' ha pubblicata nel « Bullettino ufficiale della Società bibliografica italiana »: *Il libro e la stampa* (II, pp. 130-2), quando la presente memoria era già tutta impaginata. La do, quindi, in appendice, rilevando l' importanza di essa, che, anzitutto, ci fa conoscere che il Serio dimorò qualche tempo a Roma nel gennaio-febbraio 89, certamente ritornando da Pisa, dove s' era recato per difendere i pescatori di corallo di Torre del Greco, perchè in quella città si dovevano vendere i coralli. — Il « signor Signorelli », ricordato nella lettera, è il noto Pietro Napoli-Signorelli. Il « Monsignor Tesoriere » è Fabrizio Ruffo, e la « Marchesa Lepri », come nota il citato signor Doria, è l' amante di quest' ultimo, Girolama Serpieri. Il Biamonti e lo Sparziani, più conosciuto col suo arcadico « Epimenide Cretenese », son letterati noti.

vate dimenticarvene appena uscito di Roma). Poi vi siete degnato di scrivermi, distinguendomi col nome di vostro amico in termini così cortesi, che io non so abbastanza nè ringraziarvi, nè esprimervi la mia compiacenza. Di più, e questo vuolsi valutare prima d' ogni altra cosa, mi promettete le vostre riflessioni sopra le mie Tragedie. Non le reputo degne sicuramente di quest' onore: ma se voi vi siete ingannato nel crederle meritevoli di qualche vostro pensiero, a me non torna conto il disingannarvi, e perciò istantemente vi prego di giudicarmi, correggermi, e illuminarmi. Per questa via principalmente mi convincerete della vostra amicizia, facendomene sentire il profitto, ed escludendo affatto i riguardi, che tutto guastano.

Vi sarò molto obbligato se farete gradire i miei complimenti al signor Signorelli, e lo assicurerete della stima altissima, che gli professo: non dico amicizia, perchè il mio ardire non giunge a tanto, nè io debbo pretendere, che tutti siano meco generosi come voi.

Anche al vostro compagno di viaggio cento saluti, portandone io altrettanti a voi di Sparziani, e Biamonti e di tutta la Compagnia di Mons.r Tes[orier]e, e cominciando da Monsignore medesimo e dalla Marchesa Lepri. Tutti noi ricordiamo con piacere e con gioia la vostra Psiche metafisica e i vostri amori Socratici (intendiamoci) e tutti i bei versi co' quali ci riempiste di meraviglia, e subito ne spariste dagli occhi come una meteora. Non siete però sparito dall' animo mio, e vi resterete finchè in esso durerà la mia stima ed amicizia verso di voi, vale a dire per sempre. Sono dunque immutabilmente

Il vostro
Vero servitore ed Amico
VINCENZO MONTI

All' Ill.mo Sig.e Sig. Pro.ne Col.mo
Il Sig.e Luigi Serio Poeta di
S. M. il Re di Sicilia.

Napoli.

LA VITA DI UN GENTILUOMO ITALIANO DEL SEICENTO

IL CONTE PIETRO PAOLO BISSARI VICENTINO

(1585-1663).

Il vicentino Pietro Paolo Bissari, discendente di antica e nobilissima famiglia (1), non può contare tra i numerosi suoi titoli (2) quello di grande poeta; anzi quanto egli scrisse non

---

(1) Della sua famiglia il B. stesso così scrive nell' idillio *Le nozze fatali:*

Ceppo gentile
C' have nel tempo alte radici ascose;
Figlio di quel Bertaldo (sic, *Bertoldo*)
Che sin' allhor che Federico, il primo,
D' antica libertà nemico infesto,
Le sue patrie contrade
Impetuoso e temerario assalse;
Tutto di sangue hostile
Havea 'l candido scudo
Rigato; ond' io (*è Mercurio che parla*) ch' in quello
Terminata mirai tanta difesa,
Segno di pace il Caduceo v' impressi.
Questo fu poi da' successor Bissari
Per honorata insegna,
Allettatrice eterna
A le grand' opre, alteramente eretto.

Veramente i Bissari alzavano di rosso fasciato di bianco alle due biscie affrontate in palo; il caduceo è dunque poetica licenza. Cfr. S. Rumor, *Il blasone vicentino,* Milano, Hoepli, 1899, al nome; F. Tommasini nelle due opere, che saranno ricordate più oltre. Notizie sulla famiglia si leggono in L. Biego, *Spinella Bissari e la sua famiglia,* in *Rivista Araldica* del giugno 1907.

(2) Conte di Costafabbrica (oggi Costabissara) e Castelnuovo, Ca-

lo eleva nella nostra stima sopra la turba innumere dei verseggiatori accademici del Seicento; tuttavia nello studio della vita e degli scritti di lui possiamo trovare testimonianze di qualche importanza per la storia del teatro melodrammatico e in generale per la storia dello spirito e del costume aristocratico dell' età sua.

Il Bissari e i gentiluomini suoi pari non erano letterati di professione, ma la letteratura coltivavano con amore e gli allori letterarii cercavano e vantavano tra gli ornamenti loro più belli; nello stesso tempo altre svariatissime cure occupavano la loro attività: l' amministrazione privata e la pubblica, il servizio dei principi, le armi, la galanteria. Di questa vita tanto varia e ricca di movimento non può non essere il ri-

---

valiere commendatore dell'Ordine dell'Immacolata Concezione, Gentiluomo di camera di S. A. S. l' Elettore di Baviera, Accademico Incognito, Olimpico e Rifiorito, Dottore in ambe le leggi. Nel 1528 ai 21 di ottobre (pergamena in A. B., e trascrizione di essa in un volume cartaceo) Lauro Thiene e Girolamo Barbaran, deputati dal nunzio pontificio a Venezia, Altobello Averoldo, esaminate le feudali investiture dichiaravano spettare ai Bissari maschi e femmine il titolo di conti e contesse di tutta la villa di Costafabbrica; ma nel 1536 la Città di Vicenza avendo deliberato di non ammettere e di non riconoscere i titoli di conte e marchese, fecero opposizione i Bissari presso la Signoria veneziana. Le ragioni della Città furono sostenute dal conte Ferdinando Fero (?), ma nell' A. B. manca la decisione del supremo magistrato, e negli storici vicentini nulla ho trovato su questo che pure è un punto non senza interesse e senza importanza per la storia dei nostri Comuni. Pietro Paolo e i suoi consorti ebbero riconosciuta o rinnovata l' investitura del feudo, che era vescovile, nel 1625 (doge Giovanni Cornaro), nel 1641 (cardinale M. A. Bragadin vescovo di Vicenza) e nel 1661 (Giovanni Civrano vescovo di Vicenza). Per Costafabbrica, oggi Costabissara, cfr. A. Dalla Cà, *Costabissara,* Memorie storiche (Schio, 1904), opuscolo di non molto pregio. Sull' effettivo valore della giurisdizione feudale che i B. esercitavano nel paese che da loro completò il suo nome e sul privilegio che essi avevano di assistere nel loro solenne primo ingresso i vescovi di Vicenza, cfr. Lampertico e Cabianca, *Vicenza e il suo territorio,* in *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto,* Milano, Corona e Caimmi, 1860, vol. IV, passim.

flesso nella loro poesia, e se da un lato le qualità e i difetti di questa ne vengono chiariti e illuminati, e con un più savio criterio noi siamo tratti a giudicarne, dall'altro questa stessa poesia, o a dir meglio questa letteratura, per quanto meschina, goffa e pretensiosa, ci aiuta a bene intendere nel loro complesso modi di vita, sui quali troppo facilmente gettiamo un disprezzo cumulativo sommario e ingiusto.

Con questo intento principalmente ho raccolto le notizie che seguono (1).

---

(1) Prima e comune fonte di quanti scrissero del B. furono *Le Glorie degli Incogniti,* alle notizie contenute nelle quali gli scrittori posteriori aggiunsero via via quanto di nuovo vennero trovando, ma senza ordine e senza critica, eccezion fatta per il Mazzuchelli e per il Quadrio solamente; peraltro il primo cadde, non per sua colpa, in qualche errore. Poichè nelle *Glorie degli Incogniti* alle lodi iperboliche quanto generiche e indeterminate non si accompagnano notizie biografiche, e gli scrittori vicentini non vollero o non poterono approfondire questa parte, la pur scarna biografia che io presento è tutta, o quasi, dovuta a mie particolari ricerche nell' Archivio della famiglia Bissari, ora conservato presso il signor Gino Biego, che indico con A. B., o tra carte e libri del tempo di altra derivazione, che saranno a loro luogo indicati. Nei vecchi repertorii storici e letterarii, generali e particolari, è data la maggiore attenzione alla bibliografia delle opere del B., ma con gravi e numerose inesattezze, lacune e contraddizioni; io sono ricorso alle fonti genuine, e tutte le stampe del B. che indico ho visto coi miei occhi. Così l' elenco di esse, che raccolgo nell' appendice II, annulla, dirò così, tutti i precedenti dei vecchi repertorii; tuttavia, pure stimando ozioso, in generale, il richiamare la loro testimonianza quando verrò a parlare delle singole opere del mio autore, non credo inutile l' indicarli qui sommariamente.

Stampe: 1) *Le Glorie degli Incogniti O vero gli Huomini illustri Dell' Accademia de' Signori Incogniti Di Venetia;* Venetia, 1647 appresso Francesco Valvasense stampator dell' Accademia (Compilatore fu il segretario dell'Accademia, ossia quasi sicuramente Girolamo Brusoni); p. 381: *Pietro Paolo Bissaro Vicentino* (col ritratto di lui; nell' indice erroneamente è stampato *Bissarro*). Quando le *Glorie* furono pubblicate il B. non aveva stampato quasi nulla, ma il biografo annuncia di lui tutta una serie di prose e poesie diremmo oggi di prossima pubblicazione; di esse alcune soltanto furono poi effettiva-

I.

Nel novembre del 1594 il conte Sforza Bissari (1) sposava a Vicenza Giulia di Camillo Trento, la quale gli portava in dote 12 mila ducati (2) e l'anno dopo lo faceva padre del nostro Pietro Paolo, che fu il primo di una numerosa figliuo-

---

mente pubblicate. e pure il Calvi, il Barbarano e il G(onzati) credettero e diedero per stampato tutto ciò che era annunziato nella, direbbe il Croce, « bibliografia potenziale » del segretario degli Incogniti.

2) Francesco Tommasini, *Le glorie di Vicenza epilogate nelle sue famiglie nobili;* Padova, Cesari, 1701; al nome della famiglia.

3) Francesco Barbarano de' Mironi, *Historia ecclesiastica della Città, Territorio e Diocese di Vicenza;* Vicenza, Bressan, 1760, libro IV, p. 360.

4) Angiolgabriello di Santa Maria (al secolo Paolo Calvi, vicentino), *Biblioteca e storia di quegli scrittori così della Città come del Territorio di Vicenza che pervennero fin' ad ora a notizia del padre....*; Vicenza, Vendramini, Mosca, 1782, vol. VI, p. 166.

5) F. S. Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia,* Milano, Agnelli 1744, libro III, distinzione IV, capo IV, particella III del vol. IV, parte II, p. 468.

6) Giammaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia,* Brescia, Bossini, 1760, vol. II, parte II, p. 1283.

Manoscritti: 1) Ieripo Ovaschi Tinenovich (Francesco Tommasini) avvocato del foro veneto, *Veridica origine e discendenza di tutte le famiglie nobili di Vicenza*, anno 1698, tomo 1.°; al nome della famiglia (Biblioteca Comunale di Vicenza).

2) V(incenzo) G(onzati), *Catalogo di alcuni scrittori vicentini,* vol. I, al nome (principii del secolo XIX; biblioteca Comunale di Vicenza).

Nell'indice amplissimo e accuratissimo che delle carte dell'A. B. fu compilato nei primi anni del secolo XIX sono indicati cinque volumi mss. di opere in verso e in prosa di Pietro Paolo, ma nell'Archivio non si trovano più: quando ne siano usciti e dove siano andati a finire, non mi fu possibile assodare. Nella Comunale di Vicenza non c'è del Nostro che una breve lettera autografa, insignificantissima.

(1) Nato il 15 aprile 1574, decimo figlio di un altro Pietro Paolo.

(2) Tolgo queste notizie dalle carte dell'A. B. (testamenti, contratti nuziali e altri documenti).

lanza (1). Nel 1616 Sforza moriva (2), ma Giulia Trento so-

(1) L'anno di nascita di P. P. è ignoto, o almeno essi non lo ricordano, a quanti scrissero di lui; io lo desumo dal suo testamento, che è dell'aprile 1663, in cui confessa l'età di 68 anni, e da un passo del cronista vicentino A. N. Monza, che riferirò a suo luogo. Di lui il Tommasini, nell'opera manoscritta, chè quella a stampa è tutta un tessuto di fantasie adulatrici, conta sette fratelli; ma dalle carte dell'A. B. risulta che al numero bisogna aggiungere almeno tre femmine. Infatti nel 1630-31 P. P. concorreva coi fratelli a formare la dote di due sorelle monache e di una terza, Isabella, maritata nei Verlato. Dei maschi, Ostilio, secondogenito, ebbe in moglie Sigismonda Muzan (1632) e continuò la discendenza; Enrico fu monaco nell'eremo camaldolese di Rua sui colli Euganei, e da lui nel 1651, ai 23 di maggio, P. P. ereditava una casa in Costafabbrica, una pezza di terra e un bosco; dell'ultimo, Sforza, avrò occasione di riparlare. Il Tommasini, nell'opera a stampa, ricorda anche un Angelo, che dice essere stato teatino e confessore nientemeno che del cardinale Mazzarino e della regina di Francia, fondatore, nel 1663, della chiesa e del monastero di S. Anna Reale a Parigi, e morto in gran concetto circa il 1670; nell'opera mss. tace di questo, e invece due volte, tra quelli dei fratelli di P. P., ripete il nome *M. Antonio;* evidentemente il nome di un primo M. Antonio morto bambino fu rinnovato in un secondo. Ora, se gli storici francesi nulla sanno di Angelo Bissari, il Melzi (*Dizionario delle opere anonime e pseudonime.* Milano 1840, III, 79) scrive che è di Antonio Bissari l'anonima traduzione francese della vita di S. Gaetano Thiene di A. M. Ambiveri: *Abregé de la vie et miracles du bienheureux patriarche Gaëtan Thiéne* ecc., Aix, Baize, 1660, e ristampe a Parigi e Lione, opera che, per quante ricerche ne abbia fatto, non mi fu possibile rintracciare. Al Vezzosi, *I scrittori teatini,* Roma, Propaganda fide, 1780, è ignoto questo Bissari, ma a p. 34 dell'opera del Carrara (pubblicata anonima), *Nomi e cognomi de padri e fratelli professi della congregatione de' chierici regolari,* Roma, 1698, per Gio. Giacomo Komarck boemo (non potei vedere le edizioni del 1747 e del 1762), trovo registrato: « D. Angelo Bissaro Vicentino (professò) in Vicenza 3 maggio 1623 » e poche righe più oltre: « D. Angelo Bissaro vicentino vii in Vicenza 25 aprile 1624 »: probabilmente, anzi certamente la notizia va riferita a una sola persona, la quale mi pare non si possa dubitare fosse il fratello di P. P., si chiamasse egli Angelo o M. Antonio. È strano, però, che, oltre il fantasioso Tommasini, nessuno degli storici cittadini sappia niente di questo che con la loro solita facilità potevan far passare per un'altra gloria vicentina.

(2) Del 4 aprile 1614 è il testamento di Sforza Bissari, e del 12 gen-

pravvisse anche al suo primogenito ed era ancora viva nel 1668 (1).

Dei primi anni di Pietro Paolo non sono riuscito a raccoglier notizie: ch' egli, come nel 1647 scriveva chi compilò le *Glorie degli Incogniti,* « negli anni dell' età più fresca *si fosse compiaciuto* d' essercitarsi nelle Ginnastiche tutte », non duro fatica a credere, ma con quali maestri e in quale misura non mi fu dato di sapere; lo stesso compilatore delle *Glorie* non sapeva dire se nel Bissari fossero « maggiori, o le doti cavalleresche, o l' eruditioni accademiche », ma affermava risoluto che « da così bella mescolanza di fregi militari, e di glorie letterarie *risultava* nella sua persona il composto d' un perfettissimo Cavaliere ». Al ritratto prosastico corrisponde il poetico che in quei medesimi anni, o poco più tardi, Carlo Dottori tracciava del Nostro nel suo *Asino* raffigurandolo nella persona di altro antico Bissari:

Rodolfo conte della Costa viene
Dopo, del sangue de' Bissari onore,
Uom per cui scorre il fonte d' Ippocrene,
Accademico Olimpico, oratore.
Fra più bravi giostranti il pregio tiene,
E sa di cortesia, d' armi, d' amore
Quanto giammai ne scrisse l' Ariosto
E molte belle cose avea composto (2).

Consacrazione, dirò così, ufficiale delle qualità e dei meriti cavallereschi di Pietro Paolo fu l'ammissione sua nell' Ordine,

---

naio 1616 un codicillo ad esso (A. B.). Del 1616, posteriori all' agosto, sono due atti notarili, nei quali interviene soltanto Giulia Trento, governatrice dei figli (A. B.).

(1) Del 1668 è un contratto di donazione stipulato tra lei e il figlio Ostilio (A. B.).

(2) C. III, st. 18. In Rodolfo Sertorio Orsato, amico del Dottori e annotatore dell' *Asino*, aveva subito riconosciuto il nostro Pietro Paolo, « cavaliere molto versato nelle buone lettere, e stimato negli esercizi cavallereschi ».

allora da poco fondato, dell' Immacolata Concezione, nel quale entrò come novizio nel 1625: nel successivo 1626 ebbe il grado di cavaliere commendatore (1). La commenda ebbe, al solito, più di un saluto poetico: la salutò con un sonetto Alessandro Maganza (2), di cui dirò più avanti, il quale nel nuovo milite dell' ordine vide un prossimo sterminatore di ogni empio

Ch' offender noi contra giustizia intende;

in un altro sonetto Michelangelo Angelico (3) vide *homai fosche* le corna della tracia luna e questa temer

in un Egeo di sangue tristo
Spegner quell' alta luce onde s' adorna.

---

(1) Relativamente a questa ammissione sono nell' A. B.: due minute di notizie sulla famiglia Bissari, che evidentemente furono presentate per provare la nobiltà di essa; un decreto, dei 25 settembre 1625, di Francesco Ubaldo presidente delle approvazioni dei cavalieri dell' ordine dell' Immacolata Concezione che ammette, essendo risultate favorevoli le prove presentate della sua nobiltà, P. P. Bissari conte di Costafabbrica nell' ordine stesso, e alla commenda di Vicenza; altro decreto, dei 14 dicembre 1625, di fra Sisto Carcano dei Predicatori che permette la vestizione del B. come cavaliere dell' ordine dell' Immacolata; un ultimo decreto, del 1.° agosto 1626, del supremo consiglio dell' ordine che nomina il B. cavaliere e commendatore. L' ordine militare ed equestre dell' Immacolata Concezione o della Milizia cristiana era stato fondato a Vienna nel 1619 da Carlo Gonzaga di Clèves duca di Nèvers, e nel 1624 confermato a Roma, dove fu la residenza del supremo consiglio, dal papa Urbano VIII per istanza principalmente di Ferdinando duca di Mantova. Successo a questo nel ducato Carlo Gonzaga e morto Urbano VIII, l'ordine poco ancora durò. Cfr. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* Venezia, Tipografia Emiliana, 1842, vol. XV, p. 152. Il Barbarano scrive che il B. fu l' unico cavaliere vicentino di quest' ordine.

(2) I sonetti del Maganza, dell' Angelico e del Pario e le relative risposte del Bissari sono raccolti nello *Stille* a pp. 183, 184, 185.

(3) Fecondo verseggiatore vicentino, dal Mazzuchelli confuso con l' omonimo nipote, di cui a suo tempo.

Al primo il Bissari rispose che

frale è human desìo, se contra l' empio
La su Michel non s' arma, e si raccende
A far d' altro Satan l' ultimo scempio,

e al secondo rimettendo alla Vergine l' impresa di debellare il Turco:

Campeggia il Trace, e in picciol giro ha stretto
L' armi nemiche, et il confin Christiano:
Ma di Maria sol de' pugnar la mano,
S' accende a lui fiamma d' inferno il petto.

A un terzo saluto, di un ignoto Francesco Pario (1), adulatorio quanto vago, Pietro Paolo rispose discorrendo della vanità degli onori:

Ombra di sol cadente è humano honore,
E d' un lieve balen raggio, e splendore,

anche questo motivo vecchio assai nella lirica nostra.

Il Bissari attese particolarmente agli studi delle leggi fino a cogliervi, dirò continuando a far mie le parole del segretario degli Incogniti, gli allori del dottorato, in quale anno non so, certo prima del 1620 (2), nè posso affermare con risolutezza in quale Studio; forse a Bologna, e certamente per qualche tempo, se non fino alla laurea, egli dovette frequentare lo Studio di questa città. Infatti, fino dal 1615

(1) Abbondano nelle raccolte del tempo i versi di questo verseggiatore vicentino.

(2) Se nel principio di quest' anno G. Laurenzi indirizzava la lettera che sarà ricordata più oltre *Petro Paulo Bissaro I(uris) C(onsullo)*. Per *la laurea del dottorato* di Pietro Paolo il signor Antonio Palavicinò scrisse un sonetto, che il B. stesso raccolse più tardi nelle sue *Stille d' Hippocrene* (p. 186) insieme con la sua risposta sulle stesse rime: proposta e risposta sono egualmente insignificanti.

egli appare in relazione col bolognese Cesare Rinaldi, poeta ai suoi tempi di gran fama, tanto che il Ghelini nel suo *Teatro* potè dirlo sublime, e famoso come autore di lettere (1); ricco, amante della vita splendida e gaia, appassionato per l'arte e per il teatro, egli ebbe, quantunque non nobile, larghe amicizie tra i nobili, i letterati, dei quali basta ricordare il Marino, e gli artisti, tra cui il Reni e i Caracci; anzi Agostino Caracci ne incise il ritratto. Ma più che dai nobili della sua città egli doveva trovar liete accoglienze da quelli che dalle vicine accorrevano a studio a Bologna, e infatti in più d'un luogo delle sue lettere egli parla delle amicizie e delle conoscenze che raccoglie tra i numerosi frequentatori della Università, e a un vicentino (2), il conte Giuseppe Porto, scrive che « sempre a nuovo Studio *s'acquista* nuovi Padroni (3) »: che non diversa origine avesse l'amicizia sua col Bissari mi par legittimo pensare (4). Con altri bolognesi ancora appare,

---

(1) Vissuto dal 1559 al 1636, ci lasciò parecchi volumi di rime, ma a me importa ricordare i due delle lettere: *Delle Lettere di Cesare Rinaldi volume primo all' Illustriss. e Reverendiss. Sig. il Sig. Card. d' Este,* in Bologna, presso Bartolomeo Cochi (una 1.ª edizione a Venezia, Baglioni 1617), p. 376 in 8.°; *Delle Lettere di Cesare Rinaldi volume secondo al Sereniss. Sig. Don Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato* ecc., in Bologna, presso Bartolomeo Cochi, 1620, p. 259, in 8.°. È un epistolario tutto chiacchiere; appena vi si trova qualche notizia, ma di assai scarso interesse, per la storia dell'arte, e pure non vi mancano i nomi illustri. Per quel che può valere raccolgo questa: con lettera, *di casa il dì 10 d' agosto 1620,* (vol. II, p. 227), il R. incaricava D. Gieronimo Giacobbi, maestro di cappella in S. Petronio, di musicare nello *stile recitativo* due poesie, a suo dire, molto affettuose, del Serenissimo Ferdinando Gonzaga. Le lettere al Bissari sono quattro: I, 33 e II, 30, 46, 52.

(2) Parecchi vicentini, e delle famiglie più cospicue, sono tra coloro cui il Rinaldi indirizza le sue lettere.

(3) Di Bologna il dì 14 di ottobre 1616 (vol. II, al nome).

(4) Sotto il porticato del palazzo dell' Università di Padova due volte si vede ripetuta l' arma dei Bissari e due nomi si leggono di individui di questa famiglia. Uno degli stemmi sta sopra questa iscrizione: Ut optatissimi prorectoris | Comitis Iacobi Bissarii | Desiderium Academia mitius | ferret et ad prorogandam | nominis memoriam Iur.

dalle lettere del Rinaldi, in relazione il Bissari: a Bologna mandava, come vedremo, alcune copie del suo idillio *Le nozze fatali* perchè fossero distribuite tra quegli amici. Del numero era probabilmente anche Claudio Achillini per aver dal quale una poesia per nozze che non sono meglio determinate il Nostro si era rivolto ai buoni ufficii del Rinaldi, ma questo gli rispose che temeva un rifiuto, da cui sarebbe rimasto mortificato per sempre; pure, tenendo « manco spiacevole la ripulsa d'un amico, che la perdita di un Padrone », gli promise di tentare il negozio col patto di poter farsi forte del nome stesso di lui « per arrivar coi suoi meriti (del Bissari), ove non giungessero le sue preghiere » (1). Col Rinaldi il Bissari appare tanto in dimestichezza da confidargli anche certi suoi travagli d'animo; ma l'amico gli rispose freddamente e superficialmente così: « diciamo del travaglio, ch'ella sente nell'animo, e che la rende perturbato; s'egli è travaglio d'amore, l'amore nasce dalla volontà, V. S. può volere e non volere, sì che dove è il veleno, ivi è l'antidoto; se anche il male non è d'amore, commetta il governo di se stessa alla sua prudenza, che n'havrà rimedii potentissimi, e massime quello della tolleranza » (2). Dal 1620 in poi del Rinaldi in particolare e di Bologna e bolognesi in generale non è più traccia nella vita e nelle opere di Pietro Paolo, ciò che mi conferma si trattasse di quelle relazioni che facilmente si stringono negli anni dell'Università e facilmente si dimenticano quando si lascia per non più ritornarvi il luogo dei nostri studi.

---

studiosi | hunc titulum fastis | Adscripserunt. MDCLII (Cfr. I. Facciolati, *Fasti Gymnasii patavini,* Patavii Typis seminarii 1757, II, 49: « MDCLI, Kal. sextil. Jacobus Bissarius Vicetinus, Comes Costaefabricae et Castronovi, Syndicus et Prorector [iuristarum]) ». Sotto l'altro stemma è soltanto il nome: Giovanni Paolo.

(1) Di Bologna il dì 28 d'ottobre 1619 (vol. II, p. 46).

(2) Di Bologna il dì 19 di gennaio 1620 (vol. II, p. 30). Del resto della freddezza e della superficialità di sentimento, che vuol essere arguzia, del Rinaldi danno prova singolarissima certe sue lettere di risposta ad amici che s'eran condoluti con lui per la morte di un suo fratello.

Con gli studi legali dovevano andare di pari passo i letterarii: fin dal 1615 il Bissari s'era certamente provato a comporre qualche cosa, e l'aveva mandata all'amico Rinaldi; infatti de' 12 dicembre di quell'anno è una lettera del bolognese, la prima di lui al Nostro (1), che pare risposta ad altra, in rima, del Bissari a lui: « V. S. mi ragiona altamente in rima, e io le rispondo humilmente in prosa, imitando la favolosa Eco, la quale chiamata dai Monti, risponde dalle valli. Le voci che V. S. mi fa sentire sono una mischianza delle mie lodi, per mia esaltatione dalla sua benignità imaginate ». Ma questa prima epistola poetica del mio autore mi è rimasta sconosciuta (2): la prima composizione di lui a me nota, e probabilmente la prima ch'egli abbia fatto stampare, risale al 1619 ed è l'idillio *Le nozze fatali* (3). Non è gran cosa codesto Idillio, di endecasillabi e settenarii variamente intrecciati, appartenente a una forma poetica allora, per quanto pare, in gran voga (4), ma che nulla ha da fare con ciò che siamo soliti di qualificare così, nè invero il Bissari vi sfoggia pere-

---

(1) Vol. I, p. 33.

(2) Così mi è rimasto sconosciuto un sonetto sopra il nome di Anna, il quale, scrive il Rinaldi all'autore (di Bologna il dì 19 di gennaio 1620; vol. II, p. 30), « posto a paragone con altri sonetti in simil materia, *fu* ultimo a leggersi, e primo a lodarsi »: più di un'Anna è ricordata nelle *Stille*, ma nessuna nel senso indicato dal R. Questo poi, non è inopportuno avvertirlo, non appare nelle *Stille* tra i numerosi corrispondenti poetici del B.

(3) Vedi *Appendice III, Bibliografia* I, 1.

(4) Di poeti vicentini trovo: *L'amor gradito, idillio* di Michelangelo Angelico (1613); *Il fausto avvenimento, amorosissimo idillio* di Pomponio Montanaro (1614); *Amore innamorato, idillio* dello stesso (1621); *La partenza, idillio* di Ludovico Aleardi (1613). Sono stampati a Venezia: *Leuciloe, idillio dell' Animoso Accademico Selvaggio* (G. Capponi; 1609); *I bombici, idillio* dello stesso (1610); a Vicenza: *L'Amorosa Ambasciatrice, idillio* di C. A. (Carlo Acchetini); *La fuggitiva ninfa* di Nicolò Coradino, *La neve* di Ridolfo Campeggi, *Affetti di Lidia ad Eurillo* di Marco Antonio Balcianelli (1612), e potrei continuare. Il metro è in tutti lo stesso: endecasillabi e settenarii intrecciati.

grinità d'invenzione e abilità di esecuzione: trattasi di uno dei soliti concilii di dei convocati da Giove per metter riparo alla corruzione imperversante nel mondo mediante il connubio di due illustri eroi; questo solo v'è di notevole, che nella descrizione del palazzo degli dei il poeta usa ed abusa con manifesto compiacimento dei termini tecnici dell'architettura. Piacque l'idillio a Cesare Rinaldi, che così, il 24 dicembre del 1619, ne scriveva all'amico: « Le copie del bellissimo Idillio composto da V. S. sono state da me dispensate con decoro, e lette da questi virtuosi con applauso: questo solo componimento basterà per autenticarle il titolo di buon Poeta, e l'honore fatto a me di costituirmene dispensiero, varrà per testimonio della sua gentilezza; ma s'ella tanto mi honora, concedami anche ciò, che per accrescimento della sua gloria in gratia le dimando; chiedo, ch'ella mi favorisca di qualche sua compositione legata, come di Sonetto, o di Canzone, per mostrare a certi capricciosi, ch'a buon corridore niuna strada è malagevole ». Ma della tenuità dell'opera era ben cosciente il poeta, e se ne scusa con la madre dello sposo avvertendo che « l'animo *suo* benissimo conoscendo, quanto la sua penna sia rozza, e quanto al giorno d'oggi raffinati sieno gli inchiostri, s'affatica più volentieri di sapere fra studi più gravi, ciò ch'insegnino l'antiche stampe, che di farsi nelle nove conoscere prima, che se medesimo riconosca » (1). Che così scrivendo il Bissari fosse sincero, possiam credere per il fatto che poi non raccolse questo idillio tra le sue rime; d'altra parte, che in quel torno di tempo egli fosse in gran fervore di studi letterarii e poetici possiamo anche rilevare da una lettera che nel 1620, probabilmente in gennaio, dirigeva a lui il lucchese Giuseppe Laurenzi, dal 1619 al 1624 professore e direttore delle pubbliche scuole vicentine (2): « studiorum vescere (ut

(1) Dedicatoria « alla molt' illustre signora, la signora Lucieta Bissara ». Lo sposo, Giacomo di Enea Bissari e di Lucia Velo, era cugino in secondo grado di Pietro Paolo, e di lui pure sono versi nelle raccolte del tempo.

(2) *Iosephi Laurentii Lucensis Sac. Theolog. Doct. Academici Olym-*

facis), lo ammoniva il dotto umanista, si cum coelitibus perpetuam agere vitam cupis ». E più oltre aggiungeva : « de tuis (consiliis) iterum exclamo Pulchre, Bene, Recte, et vere hoc judicium non affectus, aetas dicet me ex animo loqui » : certamente il pensiero che il Laurenzi approvava doveva esser quello di attendere alacremente agli studi. E lo lodava anche di un'epistola che gli aveva mandato dalla campagna, dal bel *Costanum,* come il Laurenzi latinizza il nome del paese dove i Bissari villeggiavano e signoreggiavano : « Tuam dicendi elegantiam, tuos plus quam urbanos, etsi ruri natos lepores laudo, admiror.... tua epistola e re, et rure nata tota spirat amoris ardorem ; neque (ut ais) modica, sed immodica nata est ». Quale composizione latina o italiana, certo di argomento amoroso, abbia meritata al Bissari la lode del lucchese, non saprei dire ; in questi anni (1620) egli pubblicò solamente, che io sappia, oltre *Le nozze fatali,* in italiano un sonetto e tre epigrammi in latino (1) : quello è una scipita e un pochino oscena freddura, dall'autore peraltro ritenuta degna di esser raccolta nelle sue *Stille,* sul nome degli sposi cui è dedicato ; questi svolgono in facili e scorrevoli versi un'arguzia tutta secentistica, e poichè sono, probabilmente, i primi dei pochissimi versi che il Nostro abbia scritto in latino, non mi par male il rileggerli :

Catherina Thyberio iter intendenti

Quo fugis, atque meum fugiens, mea vita, cor aufers ?
Me sine corde ullo vivere posse putas ?
Ah, si in te pietas ulla est, ne linque misellam ;
Cor mihi redde meum, cor mihi redde tuum.

---

pici Epistolarum centuria I et II. Editio tertia. Patavii ex typographia camerali (1657 ?). Epistola XII Petro Paulo Bissaro I. C., Costanum. Vicetia, MDCXX. Dissi questa lettera probabilmente scritta nel gennaio perchè vi si augura il buonanno al B. Per il L. cfr. il mio scritto *Un professore del seicento,* nel *Giornale storico della Liguria* (1907).

(1) *Appendice* III, *Bibliografia* II, 1 e 2.

Thyberius

Non dolor ergo tuus dolor est, suavissime Nupta;
Si cor donasti, qui sine corde doles?
Num sine corde potes Veneris sentire dolores?
Ha simulas vere, si sine corde doles.

Catherina

Nae mea corda dedi, verum est, mi sponse decore;
Sentio sed Veneris, et sine corde faces.
Heu mea vera est pena nimis, verique dolores:
At non iure dolet; qui sine corde dolet?

Ad altro ordine di studi, e di pensieri, ci riporta un opuscoletto, nel quale il già ricordato Alessandro Maganza poeta e pittore, nell' Accademia Olimpica il Nubiloso (1), descrive in

(1) Figlio del più famoso Giambattista (1513-1586), pittore e padre di tutta una famiglia di pittori, poeta dialettale felicissimo col nome di *Magagnò*. Anche Alessandro, nato nel 1556 a Vicenza, poetò in dialetto col nome di *Sandron de Magagnò*, e versi suoi italiani s' incontrano frequentissimamente nelle raccolte del tempo. Egli morì nella gran pestilenza del 1630 e con lui morirono due, Girolamo e Marcantonio, dei suoi tre figli, tutti pittori; il terzo, Giambattista, era morto nel 1617. Cfr. (D. Bortolan), *Giambattista Maganza*, Vicenza, Burato, 1884. Di A. Maganza pittore e poeta tra l'altro ci dà testimonianza una raccolta del 1596 (*Pianto d' Elicona in morte dell' Ill.e Sig. Bernardino de' Loschi passato a miglior vita d' età d' anni XV*, In Vicenza, appresso gli Heredi di Perin libraro, 1596): un sonetto di un Lodovico Roncone, che al giovinetto aveva insegnato al dir del Maganza « quanto spiegò latina e greca mano », invitava il pittore a celebrare in versi le virtù e la morte del giovinetto, del quale aveva già dipinto il ritratto (« quando formai di questo Angelo il volto », conferma il Maganza stesso nel suo sonetto di risposta), così:

Noi direm ch' egualmente illustri inganni
Da la tua penna, e dal pennello colse
Morte contra di lui crudèle invano.

versi un quadro da lui stesso dipinto per ordine della Magnifica Città in onore del podestà Antonio Longo, l'invenzione del quale gli era stata suggerita proprio dal nostro Bissari: sono centoventisei sciolti, che non offrono nessun interesse e non danno nessuna notizia del pittore, dell'inventore e, quasi direi, del quadro che pur voglion descrivere; l'ultimo contiene una chiara reminiscenza dantesca:

E così vuol chi può ciò ch' egli vuole,

e ad esso, dopo un breve spazio bianco, seguono altri tre che danno la paternità del quadro e della poesia:

Così spiegava il Nubiloso Olimpico
Già col pennello, e con la penna debole
Il suo devoto, e riverente ossequio (1).

---

(1) Il Cicogna (*Saggio di Bibliografia veneziana,* Venezia, Merlo, 1847, p. 442, n. 3265) registra questo opuscoletto, ma avverte di averlo trovato citato in un catalogo e di non averlo veduto. Di esso una copia è nella Comunale di Vicenza e porta questo titolo: *Ritratto del quadro fatto per ordine della mag.ca Città di Vicenza in honore dell' Illustriss. Sig. Antonio Longo suo meritissimo Podestà. Inventione del sig. Conte Pietro Paolo Bissaro Comendatore della Concettione. E chi dipinse il Quadro hor qui 'l descrive,* In Vicenza, appresso Vincenzo Grossi, MDCXXVI, 8 p. in 4°. Allude a questo quadro, con goffa iperbole tutta secentesca, *il sonetto del signor Michel Angelo Angelico al sig. Aless. Maganza* che leggesi a p. 27 delle *Rime nella partenza dell' Illustriss. sig. Antonio Longo podestà di Vicenza raccolte dal sig. Gasparo Montenaro* (In Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1624):

Non dovea ritrar altri, che un' Apelle
D' un novello Alessandro il viso altero,
Nè dovea cantar altri, che un Homero
L' opre di lui miracolose, e belle.
Anzi doveva in queste parti, e in quelle
L' alma real dignissima d' impero
D' un Alessandro, un Alessandro vero
Portar con doppio stile sopra le stelle.

Eran già noti, manoscritti, agli amici i versi che descrivevano il

Il quadro, ch' era nella prima sala del palazzo del Podestà, oggi del Tribunale, e del quale ora è perduta ogni traccia, rappresentava, al dire di Mario Boschini che nel 1677 pubblicò una specie di guida artistica della città (1), il rettore Antonio Longo: « in aria Giove, il Tempo, la Liberalità, et Palade. Nel piano il fiume Bacchiglione, e il Rerone (2), e molte altre figure »: l' invenzione per essere di chi, come il Bissari, conosceremo assai imaginoso ordinatore di spettacoli, non mi pare offra niente di singolare. È notevole, del resto, che a lui, nei suoi sciolti, non accenni minimamente il poeta pittore, così che se il suo nome non si leggesse nel frontespizio dell' opuscoletto, nulla sapremmo di questa sua cooperazione artistica.

Gli studi e le occupazioni letterarie non impedivano al Bissari di attendere ai domestici affari e alla cosa pubblica: infatti già nel 1619 lo troviamo presente a un atto notarile di amministrazione privata, e investito di un pubblico ufficio. Da quest' anno in poi sono numerosissimi nell' Archivio Bissari gli atti che provano le sue cure per l' amministrazione del ricco patrimonio della famiglia e quelle che per conto d' altri, monache parenti amiche, egli si assumeva in Vicenza e fuori; ma basterà avere accennato a questa non piccola parte della sua attività (3). L' ufficio pubblico fu quello di *provveditore*

---

quadro? A p. 28 è la risposta, insignificante, del Nubiloso. È curioso che nella raccolta nessuno faccia parola dell' *inventore* del quadro.

(1) Mario Boschini, *I gioielli pittoreschi virtuoso ornamento della città di Vicenza,* Venezia 1677, appresso Francesco Miolini, p. 17. Anche il Boschini non fa parola del Bissari, e dice il quadro *opera di uno dei Maganzi.*

(2) Rerone era detto quello che comunemente oggi dicesi Retrone, un affluente del Bacchiglione, che, come questo, attraversa la città per congiungersi ad esso fuori di porta Monte, nel Borgo Berga.

(3) Credo superfluo dare l' indicazione dei numerosi e svariati atti notarili, che sono nell' A. B., ai quali intervenne P. P.; mi basta ricordare che il primo, nel quale interviene con la madre per se e per i fratelli, è degli 11 giugno 1619, e l' ultimo, col quale vende alcuni campi al cugino Giacomo, è dei 20 dicembre 1660; nel 1655

sopra la pace, che nel 1619 egli tenne con Marcantonio Caldogno, e che gli fu rinnovato ogni anno fino al 1638 almeno, forse con qualche breve interruzione (1).

Frequenti erano allora nelle nostre città le lotte e le risse tra gentiluomini, risse che il Dottori così, nobilmente, lamentava (2):

Nè basta, ohimè, che formidabil tuoni
Or sul Reno, or sul Varo
Per sì lunga stagion Marte straniero,
Chè private tenzoni
Le domestiche Furie in voi destaro.
Quai sdegni e qual pensiero
Di funeste discordie ed infelici
Giovanilmente vi provoca, o amici?

Puntigli stupidi, di solito, che magari portavano chi aspirava ad entrare in una accademia a battagliar ferocemente, in luoghi sacri e per le vie, con danno di innocenti passanti, contro chi s' opponeva alle sue aspirazioni, come appunto accadde a Vicenza il 18 aprile 1656 tra i Bissari e i Trissino: quel giorno, infatti, terza festa di Pasqua, racconta il cronista

---

concorreva con un altro atto a costituire parte della dote della nipote Giulia, figlia di Ostilio e sposa al conte Guido Thiene. Per ciò che riguarda il maneggio di affari altrui, oltre le numerose procure di monache che sono nell' A. B., mi piace ricordare che nelle *Stille* tra i sonetti *heroici*, uno ve n' è, ma inconcludente (p. 76), intitolato *Trattando interessi di casa Fosca* e dedicato alla signora Laura Fosca.

(1) Le minute degli atti, dirò così, di pacificazione che si trovano nell' A. B. appartengono agli anni 1619-20-21-23-25-26-27-29-38; siccome molte ve ne sono non datate e molte possono anche essere andate perdute, non è difficile credere che il B. abbia coperto questo ufficio in altri anni oltre i ricordati. Di questi atti non è traccia negli Archivi della città, come mi assicura il bibliotecario della Comunale, mons. D. Bortolan.

(2) In una canzone ad Alessandro Zacco. Cfr. N. Busetto, *Carlo de' Dottori, letterato padovano del secolo XVII*, Città di Castello, Lapi, 1902, p. 61.

Monza (1), « nella Chiesa del Domo seguì il fatto dell'Archibugiata fra il Co. Scipion Bissari e il co. Enea suo fratello con il Co. Lodovico Trissino et Andrea Quinto come principali dell' una e l' altra parte. Restò morto Daniel Roncà soldato dei Bissari e una povera donna (che) stava negli Proti. Furono sbarate quaranta e più archibugiate, e v' era quasi tutta la città per l' una e l' altra parte. La causa fu per certa ballottazione al Quinto nell' Accademia. Si frappose l' Illustriss. Mons. Vescovo Brescia, e la mattina seguente fu rimesso il tutto nella sua Persona, ed aggiustato con molta sua gloria ». Quello di aggiustatore di liti, o, ufficialmente, di *provveditore sopra la pace* non doveva dunque essere un ufficio di poco momento o una sinecura nella Vicenza rissosa del seicento (2), e che il Bissari vi attendesse alacremente lo prova il fatto che, tutte di sua mano, sono nell' Archivio della famiglia numerosissime minute di relazioni sopra vertenze cavalleresche e composizioni di paci, come, ad esempio, nel 1623, — in quest' anno era provveditore con lui Massimiliano Valmarana —,

(1) Cfr. Giovanni Mocenigo, *Raccolta di cronache vicentine,* ms. nella Comunale di Vicenza, vol. I, p. 149: « *Altre memorie del co. Antonio Niccolò Monza* ».

(2) Cfr. specialmente il libro XVIII della *Storia di Vicenza* del contemporaneo S. Castellini (Vicenza, Parise, 1822, vol. XIV, p. 190). Alludono certamente a risse e prepotenze di nobili vicentini Carlo Dottori (*Asino,* III, 52) e il suo annotatore Sertorio Orsato dove scrivono, l' uno che il Pigafetta comandante delle truppe di Orgiano

Altra volta fu visto armar in fretta
Cento persone,

e l' altro, con bellissimo eufemismo, che « uno di questi cavalieri (dei Pigafetta) comparve una volta in Vicenza accompagnato da molti a cavallo in suo bisogno ». Cfr. anche F. Lampertico, *Delle relazioni dei rettori veneziani di Vicenza,* in *Scritti storici e letterarii,* Firenze, Le Monnier, 1882-83, vol. I, pp. 178 e segg., e *Su Andrea Palladio*, ivi, vol. I, p. 352-355: per le nozze di quell' Odorico Capra che il L. in questo suo bel discorso mostra non a torto quale una specie di Innominato, con Lisabetta Rabatta scrisse anche il Nostro un sonetto (*Stille,* p. 94).

tra i Valmarana e i Gualdo, tra i quali eran corse fucilate, e i Ghellini e i Verlato. E forse la fama della sua dottrina in materia dovette diffondersi fuori della sua città, e forse da altri luoghi furono invocati i suoi lumi, se, come mi par probabile, si deve credere che a questo ufficio appunto alluda il segretario degli Incogniti là dove scrive, — sia fatta la tara all' iperbole secentesca —, che al Bissari gli allori delle leggi servono « per intrecciar corone ai meriti della spada; et egli in tanto se ne serve in quanto può accrescere la riputatione della sua persona negli impieghi Cavalareschi, ne' quali viene continuamente esercitato nelle principali Città, e nella sua Patria particolarmente nelle più grandi e più scabrose urgenze ». Peccato che a testimoniarci direttamente tanta sua sapienza il Bissari non abbia potuto stampare e a noi non siano giunte nè meno manoscritte quelle due opere *Le leggi d' Honore, Institutioni cavaleresche* e *Le bilancie di Marte, Ponderationi di Materie d' Honore,* che lo stesso segretario degli Incogniti assicurava aver egli pronte per la stampa nel 1647 (1).

II.

Dal 1619 dobbiamo arrivare al 1640 per trovare altre notizie speciali e particolareggiate di Pietro Paolo: nel frattempo

(1) Non è inopportuno ricordare che invece ci è giunto di altro gentiluomo vicentino, in numerose edizioni, la prima, vicentina, del 1619, l' ultima, per quanto io so, milanese, del 1649, un *Modo del far pace in via cavaleresca e christiana per sodisfattion di parole, nelle ingiurie fra' privati del signor* GIULIO CESARE VALMARANA *Cavalier del Senato.* A p. 32 della 1.ª ediz. (le successive sono semplici riproduzioni, salvo nelle dediche) si dà gran lode a un *temperamento* che « all' improvviso inventarono » il co. P. Paolo Bissaro, nonno del Nostro, e il co. Battista da Porto per metter pace tra il co. Ottavio Thiene, signore di Scandiano, e il co. Ippolito da Porto, loro rispettivi cognati che incontrandosi in campo dell' Isola, ora piazza Vittorio Emanuele, erano venuti a lite. Giulio Cesare era stato preceduto da un altro gentiluomo della sua famiglia, Paolo Antonio, il quale nel 1598 aveva pubblicato, pure a Vicenza, un brevissimo *Trattato dell' offese e del modo di far le paci.*

egli ha di certo spiegato attivamente la sua varia operosità, ma di essa non ci rimangono che testimonianze generali; tuttavia possiam dire che fu tale da acquistargli con la stima la fiducia dei suoi concittadini sì che in quell' anno lo troviamo investito di difficili e importanti missioni, prima da parte dell' Accademia Olimpica, poi della Città medesima.

Alla non antica ma già illustre Accademia il Bissari era stato ascritto prima del 1619, l' anno che veramente segna il principio della sua molta e svariata attività, quando precisamente non saprei dire, e v' ebbe il nome di *Rincorato* (1): poichè ancora nulla egli aveva pubblicato, chè questa giustizia bisogna rendergli di non aver avuto fretta di stampare, non per i suoi meriti o le sue attitudini letterarie egli deve essere stato chiamato nell' Accademia, ma, dirò così, per diritto di famiglia. In essa, infatti, egli doveva essere come di casa (2), chè tra i fondatori erano stati due Bissari, Spinella, di un altro ramo, peraltro, della famiglia, ed Erminio, cugino del padre suo, e i loro nomi erano, e sono, ricordati nella iscrizione dedicata, sopra una parete della prima sala dell'Accademia, *Olympici Theatri conditoribus de patria de academia de musarum studio benemeritis,* e le loro statue figuravano, e figurano, nella sala del teatro. Un' altra iscrizione in altra sala ricordava, e ricorda, Sforza suo padre tra gli *olimpici* « quorum auspiciis et liberalitate aedes Theatro inservientes erectae et exornatae sunt » (3). Tra gli accademici

(1) Il *Ricordato* scrive erroneamente il Lampertico nell' opera qui sotto indicata (p. 184), e tace della sua impresa, che fu una biscia attorcigliata col motto *Nescia serpere.*

(2) Per l' Accademia Olimpica e altre accademie vicentine cfr. F. Lampertico, *Ricordi academici e letterarii o storia di un' antica Academia. Torquato Tasso, tradizioni e memorie,* nei già ricordati *Scritti storici e letterarii,* vol. I, pp. 154-314, ampio studio, ma non scevro di inesattezze anche gravi.

(3) La prima iscrizione era stata posta nel 1595, la seconda nel 1608; le statue erano già innalzate nel 1620: gli accademici avevano subito pensato alla gloria propria e a quella dei loro più prossimi predecessori e parenti, ma, fatto che mi par caratteristico del tempo

viventi Pietro Paolo trovava altri parenti e amici, come Claudio Bissari suo zio cugino e quel Giacomo, al quale aveva cantato l'idillio nuziale (1).

L'Accademia, che aveva per impresa la corsa delle carrette nell'ippodromo d'Olimpia col motto *Hoc opus,* e teneva sempre presente che Ercole era stato il fondatore di quei giochi olimpici ch'essa in certa guisa si pensava di continuare, era stata fondata nel 1555 e nel maggio del 1580 aveva cominciato a innalzare su disegni del Palladio il suo teatro (2): « non

---

e dell'ambiente, avevano dimenticato Giangiorgio Trissino e Andrea Palladio, l'uno e l'altro de' primi accademici. Negli anni dal 1734 al 1751, principe un altro Bissari, Enrico (cfr. al nome S. Rumor, *Scrittori vicentini dei secoli 18 e 19,* Venezia, 1906), dello stesso ramo del Nostro, furono fatte, in gesso, le statue che mancavano, ed eran quelle che oggi coronano l'alto della gradinata, tra le quali quella del Nostro: siccome tra i nomi di coloro che a proprie spese eressero queste statue è quello di Enrico Bissari, è naturale pensare ch'egli provvedesse alla statua dell'antenato, del quale rinnovava la qualità di poeta e la dignità di principe. Per questo e per il teatro in generale cfr. Giovanni Montenari, *Del Teatro Olimpico di Andrea Palladio in Vicenza,* Padova, Conzatti, 1733: il libro è scritto per comando del *principe* Enrico Bissari, del quale l'a. era genero, e a lui dedicato, ed è grave più di erudizione archeologica che di notizie precise: ignora i nomi degli uomini rappresentati dalle statue, che forse si leggevano male, anzi di essi legge soltanto quello di Fabio Pace; Antonio Magrini, *Memorie intorno la vita e le opere di A. Palladio,* Padova, Seminario, 1845, p. 226 e LXII; e dello stesso *Il teatro olimpico nuovamente descritto ed illustrato,* Padova, Seminario 1847, p. 41 e seg. e 51 e seg.; O. Bertotti-Scamozzi, *L'origine dell'Accademia Olimpica di Vicenza con una breve descrizione del suo teatro,* Vicenza, Longo, 1842: brevissimo compendio (16 p.) della parte relativa al Teatro Olimpico contenuta nell'ampia opera dello stesso Bertotti-Scamozzi: *Le fabbriche e i disegni di A. Palladio.* Del resto la bibliografia dell'Accademia e del suo Teatro è ricchissima se non varia; ma basta averne indicato i numeri principalissimi.

(1) Anche questo ebbe, nel 1635, ricordato il suo nome in altra iscrizione tra quelli che contribuirono alla costruzione e al compimento del così detto *odeon* (Cfr. Magrini, *Il teatro olimpico* cit., pp. 51 e seg.).

(2) Morto nell'agosto successivo il grande architetto, l'opera fu

contenta, scrive in una sua relazione il conte Marco Antonio Trissino, che fu *principe* nel 1784 (1), di dar saggio di se con frequenti scientifiche riduzioni, e con letterarie accademie.... volle pur anche un maggior lustro e trattenimento procurar alla patria ed a se medesima col promuovere e sostenere importanti spettacoli di giostre e tornei e di rappresentazioni d'ogni genere. Teneva a stipendio musici e suonatori, nè tralasciava opportunità nella quale.... non s'arrogasse a dovere di far pompa di se con pubbliche feste e comparse; combinate però sempre con quel genio letterario che formerà ad ognora il principale suo scopo, ed eseguite con tutto quel corredo e sontuosità d'apparecchi che per quei tempi sembra che fossero quasi eccedenti » (2).

L'ultimo torneo era stato combattuto nel 1612 (3), l'ultima solenne rappresentazione era stata quella del *Torrismondo* del Tasso, data nel 1618 per celebrare le nozze di un accademico (4); ma da allora le sorti dell'Accademia avevano cominciato a declinare. Infatti più tardi, quando già i guai eran

---

continuata sotto la direzione amministrativa di Silla suo figlio, e artistica dello Scamozzi.

(1) *Relazione sull'Accademia Olimpica estesa sopra documenti e memorie dell'Accademia stessa dal conte Marcantonio Trissino,* Vicenza, Paroni, 1862, per nozze Franco-Monza.

(2) Per le giostre e le musiche dell'Accademia cfr. particolarmente il cap. V, p. 175-178, del citato studio del Lampertico e il mio scritto *Feste d'armi a Vicenza nei secoli XVI e XVII* (Roma, *Italia moderna,* agosto 1905), nel quale ho data la precisa indicazione bibliografica delle relazioni sincrone dei varii tornei che qui avrò occasione di ricordare.

(3) Ad esso non prese parte il Nostro, bensì Sforza suo padre come padrino di uno dei giostranti.

(4) Tutti gli storici di Vicenza in generale e quelli dell'Accademia e del Teatro in particolare ne fanno, più o meno fugacemente, parola. Il Morsolin, *Brendola,* p. 103, rimanda a una *Relazione della rappresentazione del Torrismondo,* Vicenza 1618, senza dare più precisa indicazione di essa. Io non sono riuscito a rintracciare nè questa nè altre speciali relazioni di tale festa.

finiti, il nostro Pietro Paolo le faceva dire:

Di mie belle fatiche io già portai
Tranquilla un tempo ai più remoti il grido:
In me poscia cadente il volto infido
De l' humane vicende egra mirai (1).

L' Accademia, caduta, secondo che io credo, in una specie di torpore, non faceva che sonnecchiare, accontentandosi di radunarsi, di tempo in tempo, per festeggiare questo o quell' illustre personaggio, e in tali occasioni spesso, se non sempre, ricorreva all' eloquenza e alla poesia del Bissari, come ce ne fan fede parecchi componimenti suoi in prosa e in verso raccolti nei due volumi *Le stille d' Hippocrene* e *Le scorse olimpiche.*

Fu egli, infatti, che a nome degli accademici salutò la porpora cardinalizia di Marcantonio Bragadin, vescovo di Vicenza, con un breve discorso (2) e un sonetto che non potrebbe essere più bislacca irriverenza verso l'eroe, col quale il nuovo porporato aveva comune la famiglia e il nome, e insieme più

---

(1) *Stille,* p. 69.

(2) *Scorse,* p. 131: *Ragionamenti Academici Heroici. La Porpora riverita. Nelle mani di Monsig. Segni Protonot. Apostolico, e Cameriere d' Urbano VIII* (contenuto).... « con le lodi di lui (del Segni), et del suo corrente impiego si esercita per nome, et ordine de' Signori Academici atti d' applausi, e riverenza alla nuova porpora ecc. ». Il sonetto è riferito per intero in fine del discorso (p. 138) e compreso nelle *Stille* (p. 67). Il Bragadin, vescovo di Vicenza dal 1639 al 1655, ebbe la porpora nel 1640. Lui il Bissari tornò a lodare più tardi, quando, venuto a visitarlo il fiorentino cardinale Francesco Maria Machiavelli, vescovo di Ferrara e parente di Urbano VIII (1610-1653; cardinale nel dicembre del 1641), lo portò all' Accademia: il Nostro lesse in onore dei due porporati uno dei soliti ampollosi e vuoti discorsi (*Scorse,* p. 170) che intitolò *Li rivali alla gloria,* e al Machiavelli in particolare indirizzò un insignificante sonetto adulatorio (*Stille,* p. 168); le lodi del fiorentino tornò a celebrare cantando in un altro e non meno insignificante sonetto le nozze di un nipote di lui con la vicentina Laura Thiene (*Stille,* p. 92).

caratteristico documento delle aberrazioni secentistiche:

L' Eroe, che là regeva oltre l' Egeo
De l' alato Leon l' armi, e l' impero,
Sotto 'l Tracio Turbante aspro, e severo
Con la Reggia di Cipro al fin cadeo.
Gli Ostri del sangue in strano modo, e reo
A le spogliate polpe il Manto diero;
Quando per man d' empio Ministro, e fero
Le Vesti di Natura egli perdeo.
Volò libera l' Alma a gl' alti Onori,
Lasciar le Vene a quelle infami soglie
E dispersi, e negletti i suoi Tesori.
Ma quel sangue ch' al Zio Barbaro toglie,
Perchè nel gran Nipote hoggi s' adori,
In sì begli Ostri un Barbarino accoglie.

In quello stesso anno 1640, o poco prima, sopravvenendo inaspettata in una adunanza accademica la signora di Melos viceregina di Sicilia, egli pensò di indirizzare a lei, « al meglio che dalla improvvisa congiuntura le (sic) fu conceduto » il discorso, cui fece seguire il solito sonetto di complimento per la festeggiata, che doveva tenere intorno al problema « qual habbia ne' casi urgenti forza maggiore l' Amor della Patria, de' Figli, e della Dama » (1), problema al quale diede anche uno svolgimento poetico con un breve dialogo, che fu certa-

(1) *Scorse*, p. 199: *Gli affetti rivali, Rassegnati all' Ossequio di Madama de Melo, Viceregina di Sicilia.* In fine del discorso è accennato il sonetto rimandando alla p. 67 delle *Stille,* dove infatti si legge, ed è riportato per intero il dialogo poetico pure intitolato *Gli affetti rivali*, che egualmente si legge a p. 35 delle *Stille* col titolo *La rivalità degli affetti verso la Patria, i Figli, la Dama.* Lo stesso problema trattò, certo nella stessa occasione, A. Loschi e il discorso di lui si legge a p. 65 dei suoi *Problemi* (problema nono). Francesco de Mello di Braganza conte di Assomar fu nominato vicerè di Sicilia nel 1639, ma in quello stesso anno, dall' aprile al dicembre, fu nel continente come governatore di Milano pure conservando l' altro grado. Cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia,* Palermo, Sodi, 1791, vol. II, parte II, p. 166.

mente musicato, tra Lidio, Erbillo e Filindo. E altri ancora potrei ricordare, se del ricordo fossero degni, di questi discorsi e di questi versi.

Verso il 1640 parve che l'Accademia si riscuotesse dal suo torpore; s'accorse che esso non d'altro le proveniva che dalla povertà dei suoi mezzi finanziarii (1), e probabilmente tra chi la fece accorta di ciò e l'eccitò ai provvedimenti fu il Bissari; certo è che essendosi decisa di rivolgersi per aiuto a Venezia, furono suoi ambasciatori, od oratori come allora si diceva, presso la Serenissima il nostro Pietro Paolo e il conte Alfonso Loschi (2), ma il carico pesò quasi esclusivamente sulle spalle del primo (3). Esposero essi al doge (4) come non

(1) Anche il Lampertico scrive (studio cit. p. 197 e segg.) che l'Accademia si trovava finanziariamente a cattivi passi.

(2) Della famiglia del celebre umanista; figlio di Nicolò, che militò ai servigi dei re di Francia da Francesco I a Errico III. Scrisse in latino e in italiano, ma tra le sue opere sono particolarmente notevoli: *Compendi Historici consacrati alla Maestà Christianissima di Luigi Quartodecimo Re di Francia e di Navarra parte I,* Vicenza Amadio 1668; *Comentarii di Roma e serie degli imperatori sino a Leopoldo Ignatio Augustissimo regnante parte seconda delli Compendi Historici*, Vicenza Amadio 1668; *Prolusioni e problemi academici, giovenili esercitii del sig. co. Alfonso Loschi*, Vicenza Amadio 1665. Per la questione che ora ci occupa cfr. a p. 91 di questo volumetto: « Ringratiamento fatto in Colleggio dal sig. co. Alfonso Loschi quando col sig. co. Pietro Paolo Bissaro Ambasciatore dell'Academia Olimpica, non ostante la oppositione del Territorio, ottennero la gratia d'assegnamento d'entrata sopra le condanne »; una sola paginetta insignificante. Il Loschi morì nel 1668. Cfr. Calvi, *Scrittori vicentini*, vol. VI, p. 161.

(3) Infatti nell'A. B. è ancora oggi una copia ms. dell'orazione ch'egli tenne in quell'occasione: « Difesa dell'Acad.ª Olimp.ª a piedi del Ser.mo Prencipe dal Comend.r Bissari Acad.º et Ambasciatore »; di essa vi è pure un'altra copia, migliore ma senza intitolazione, e a questa segue una « Estesa del Sumario sopra il qle fu ragionato per l'Acad.ª Olimpica a piedi del Ser.mo Prencipe dal Comend.r Bissari »: è un riassunto per sommi capi e in italiano dell'orazione che fu scritta e pronunciata in dialetto. Nell'orazione e forse più nel sommario si sente calore di sentimento e forza di ragionamento, ma abbondano secentisticamente le immagini.

(4) Nella supplica quale è riferita dal Lampertico (luogo citato). Se-

avendo « gli Accademici alcun certo peculio, onde possano istaurare le fabbriche, e nell' occasione illuminando il teatro ed in sembianza di guerra o di pace con varie azioni rappresentando in quello gli accidenti di umana vita, ammaestrare gli animi, minacciano quella rovina, e l' ozio quasi tiranno minaccia di abbattere quelle virtuose fatiche, le quali anco in città suddita hanno fatto vedere talvolta a Principi grandi qual sia la grandezza e munificenza di questa Serenissima Repubblica »: supplicavano pertanto che « sopra tutte le condanne che faranno gli Illustrissimi Signori di Vicenza.... si degni (il doge) applicarli un soldo per lira da esser pagato oltre la somma della condanna fatta in pubblico dal Reo pecuniariamente punito, in tutto a punto come all' Academia dei Signori Filarmonici di Verona ha Vostra Serenità concesso. In questo modo con ordine naturale serviranno i men buoni ai migliori, e Vostra Serenità, vera imitatrice delle opere del Signor Iddio, dal venen dei delitti cavando il nodrimento della virtù, renderà ammaestrati tutti i sudditi della maniera con cui viver debbono per ben servire il suo Principe e Signore ». S' oppose alla domanda dell' Accademia il Territorio vicentino, vale a dire il Comune, « nemico, scrive il Loschi, della nobiltà e della virtù »; ma i due oratori, o per dir meglio l'eloquenza del Bissari ottenne la vittoria: « mirifica dulcedine et suggestu replet (il Bissari) Auditores, illexit oratione principem, ratione adversarium pellescit » (1), e infatti il 28 gennaio

---

condo il Magrini (*Teatro Olimpico,* p. 58) questa ambascieria doveva anche ottenere la decisione di una lite che l' Accademia sosteneva per un terreno adiacente al teatro; ma assai probabilmente egli confonde questa ambascieria con altra del 1599 e 600 che fu mandata per decidere alcuni contrasti con gli agenti del Territorio vicentino appunto per causa di vicinanza (cfr. Lampertico, op. cit. p. 199). In ogni modo la lapide al Bissari e al Loschi, di cui più oltre, parla soltanto di sussidio ottenuto.

(1) Da un lungo brano latino di un *addictissimus Incognitus*, in data « Venetiis MDCXXXIX Prid. Kal. Februarii », riportato dal Barbarano (p. 361); in questo brano si dice a proposito dell' opposizione del Territorio: *Vectigalia areopago urbano inurbane negavit,* e il Lam-

1639, more veneto, o 1640 (1) nello stile comune, *andava parte* in Pregadi, e una ducale di Francesco Erizzo sanzionava: « sia benignamente conceduto alla stessa Accademia degli Olimpici nella Città di Vicenza soldo uno per lira sopra tutte le condanne di qualsivoglia sorte che faranno que' Rettori Nostri presenti e successori, o uniti, o separati con il Consolato, e senza » (2). Naturalmente tanta vittoria non poteva non avere un' eco nella poesia: ecco infatti un sonetto del Bissari stesso (3), nel quale finge parli la stessa Accademia *beneficata dal Prencipe di Venetia;* ad esso, probabilmente in una tornata accademica, rispose un Incerto con due sonetti, nel primo de' quali parlava ancora l' Accademia *beneficata dal S. Commend. Bissari:* sarebbe vano cercare nei tre sonetti altro che ampollose laudi fondate su metafore strampalate e giochi più o meno sforzati di parole. Per il Bissari il doge è un nuovo Atlante che regge l' Olimpo, mentre per l' Incerto è il Bissari stesso il generoso Alcide che sostiene il cadente cielo dell'Accademia:

d' Adria sul mar trionfa, e regna:
Debella i mostri, esalta Honore, a cui
Pregi condegni, eccelse glorie assegna.
Volan sopra le sfere i merti sui;
L' alma real degl' orbi eterni è degna,
L' *Olimpo* humil s' inchina al piè di lui.

---

pertico attribuisce erroneamente queste parole al Barbarano stesso, dimenticando ch' egli scrive in italiano, non in latino.

(1) Il Lampertico crede che questa questione sia stata discussa nel 1637; forse cominciò allora, certo fu decisa nel primo mese del 1640 come ce ne fa certi la ducale del doge F. Erizzo, che il Lampertico conobbe, della quale ho visto una copia nell' antico archivio del comune vicentino (Archivio di Torre nella Biblioteca civica, *Rasoniero,* calto D, n. 2). Nell' A. B. una lettera di presentazione al Doge rimasta insieme col Sommario porta la data del marzo 1640: o il mese è sbagliato o si riferisce ad altro.

(2) L' Accademia venne così ad avere una rendita di 300 a 460 ducati annui. secondo i Rettori della città computavano il reddito di questa ventesima.

(3) *Stille,* pp. 197-198.

Ma non s'accontentava d'inchinarsi: ai due ambasciatori l'Accademia decretava un'iscrizione che ancora si legge sopra la porta d'ingresso del Teatro Olimpico ed è composta così che il povero Loschi vi fa la figura dell'intruso e del tollerato:

Petro Paulo Bissario Comiti Commendatario
Cuius in orando facundiam
Adversarius exhorruit princeps exaudivit
Syrenes Adriatici vel miraculum
Suspexere
Et Alphonso Comiti de Luschis
Pro vigesima fisci multarum impetranda
Legatis suis
Olympicorum Academia
Posuit
Anno Domini MDCXL (1):

All'insigne onoranza il Bissari rispose con un discorso, *I riflessi delle gratie* (2), letto, probabilmente nell'occasione che si scopriva la lapide, nel Teatro Olimpico innanzi a « un publico impensato concorso »: « la mia lingua egli disse tra l'altro, e la pompa barocca delle imagini è in contrasto stridente col sentimento di modestia ch'egli vuole esprimere, fu 'l carro, che vi condusse i trionfi, ma voi li riportaste dalle fatiche olimpiche: la vostra fama fu 'l guardo dello struzzo, che cooperò alla mia debolezza, le diè spirito e forma... Ben era d'assai gradire ne' vostri petti la mia servitù; più sarebbe ricever a gratia quello, ch'ubligato operai; ma senza termine eccede, che la memoria d'havervi servito gareggi coll'eternità dei marmi, e che perciò debbano in carattere d'oro farsi le mie tenebre luminose ». « Se deve, esclamava da ultimo, un cuor

(1) Quanti scrissero del B. riportarono tutti questa iscrizione; così il MAGRINI, il quale però in *Teatro Olimpico* (p. 58) sbaglia la data, 1641 per 1640, e la corregge nelle *Memorie* (pp. 226 e LXII).

(2) Cfr. *Scorse*, p. 291; a p. 298 il sonetto, il quale si legge pure in *Stille*, p. 131, ma in forma meno corretta. Innanzi al discorso è riprodotta l'epigrafe latina al B. e al Loschi.

humano farsi ricetto a tante gratie, allarghi pur la Natura i petti degli huomini »: dal suo, troppo angusto, traboccano gli affetti, e dei molti alcuni raccoglie in un sonetto, col quale chiude il suo dire:

Già dal Natale, e dalle stelle infide
Trasse a' miei dì l' hore fallaci, e corte;
Che scosse da fortuna, e quasi absorte
Doppo varie tempeste il Tempo ancide.
Hor altre agli anni miei Stelle più fide
Vedo in più bel Olimpo oggi risorte:
Che far ben ponno al Tempo, et a la morte
Cader al suo splendor Falci homicide.
Ma sol fia, che per voi Morte disarmi;
Voi magnanimi, voi, ch' astri sì cari
Girar sapeste, e farvi in Cielo i marmi;
Che se vostra Virtù fia che ripari
Del tempo i danni; a' piedi vostri l' armi
Deponga il Tempo, e riverirvi impari.

Nè gli accademici si accontentarono di tributare al Bissari questo, pur insigne, onore, ché, nel 1642 lo vollero e l'ebbero per lunghi anni, loro principe (1); di più in quello stesso anno anche la Città volle affidata all' abilità oratoria di lui la difesa di un suo privilegio e un suo rilevante interesse economico.

Istituzione antica, che si faceva risalire ai tempi romani, era a Vicenza il Consolato, di cui il conte Alfonso Loschi scriveva nei suoi *Compendi historici* (2) che è « quella pretiosissima

(1) Nelle carte dell' Accademia raccolte dall' ab. Ziggiotti, che intendeva scriverne la storia, e conservate nella Comunale di Vicenza. trovo mandati di spesa firmati dal B. in qualità di principe dal 17 febbraio 1646 al 5 marzo 1651; poi, fino all' 11 ottobre di quest' ultimo anno, sono firmati da lui in qualità di consigliere. Ma l'ab. Ziggiotti non potè raccogliere tutte le carte dell' Accademia, e io credo pertanto che il B. sia stato principe senza interruzione alcuna dal 1642 al 1651. Sulle cariche accademiche e i contributi dei soci cfr. LAMPERTICO, *Op. cit.*, p. 196-197.

(2) Vicenza, Amadio, 1668, p. 354.

giurisditione, la quale per gratia del nostro Serenissimo Principe distingue la città di Vicenza dalle altre suddite, e forse da qualunque altra d'Italia; consiste il Consulato in numero di dodeci, otto Laici, quattro Dottori Nobili cittadini (che) spediscono tutti li casi criminali di Vicenza, e Vicentino in merito et ordine.... Questa singolar pregiatissima giurisditione è immemorabile, nè altro si ritrova che la confirmatione di Federico primo Imperatore nella pace di Costanza 1160 (sic) confirmata poi maggiormente con somma benignità dalla Repubblica nella deditione della Città 1404. Quindi è che le case de' Nobili vengono sommamente stimate, e quelle che sono più autorevoli e numerose di quattro in quattro mesi tutto l'anno sostengono del civile e criminale la causa ». Uno storico moderno, il Lampertico (1), meno ottimisticamente scrive, che questo antico tribunale, cui spettava il giudizio della maggior parte dei delitti, non aveva « nè speditezza nel procedere nè rigore nel punire, onde i delitti si accrescevano e divenivano cagione di gran terrore.... La repubblica, pur talvolta lagnandosi delle lungaggini del consolato e cercando introdurvi qualche rimedio, non mai s'avocò il render ragione e il far sicuri gli abitanti specialmente delle campagne. Utile esercizio alle arringhe, occasione a conoscer il diritto fu pei vicentini quel lor privilegio. Ma dava animo a commetter reati la fiacchezza grande con cui eran condotti i processi ». E sta bene, ma a parte che la Serenissima avrebbe mostrato un'assai strana e quasi incredibile incoscienza de' suoi doveri se veramente non avesse mai avocato a se *il far sicuri gli abitanti specialmente delle campagne,* mi pare che quanto all'avocarsi il *render ragione* l'illustre e compianto uomo prenda abbaglio: infatti nel 1615, secondo racconta il Castellini (2), il capitano Girolamo Mocenigo volle togliere alla Città molte (sic) delle giurisdizioni lasciatele per privilegio dalla Serenissima all'epoca della sua dedizione, e tra queste *molte* non poteva

(1) *Delle relazioni dei rettori veneziani di Vicenza,* nei citati *Studi storici e letterarii,* vol. II, p. 183.

(2) Nella cit. *Storia della città di Vicenza,* vol. XIV, p. 168.

non esser compreso il consolato; ma la Città mandò a Venezia quattro oratori che difendessero presso il Doge l'integrità dei suoi privilegi. Per allora la cosa non fu decisa se non in questo senso che il Mocenigo finì col desistere dalla sua pretesa, ma nel 1642 la Repubblica tornò all'assalto con una *ducale* dei 29 novembre, e allora il consiglio della Città riunitosi la domenica 7 dicembre così deliberò (1).

« I Benefittii fatti dal Ser.mo Prencipe a questa sua devotiss.a Città dal dì della sua felice deditione fino a presenti giorni sono tanti, che riuscendo povera ogni ricompensa di fortuna e di sangue, non habbiamo potuto i nostri padri, et noi con altro corrispondere che con le benedittioni, et con le lodi. Fra questi il più nobile, e il più degno è il Consulato, il quale in quei tempi stabilito, è stato poi con augumento vero della nostra fede, con Regia munifficenza da sua ser.tà mantenuto et ampliato oltre il corso di due secoli intieri nella qual beneffica, et divina bontà continuando sua ser.tà più che mai, ben è dovere, et obbligo della devotione nostra riconoscer prove sì grandi, et procurarne insieme la conservatione ».

« Però andarà parte che siano elleti quattro oratori, i quali conferiti a piedi di sua ser.tà supplicar debbano che la giurisditione del consulato sia mantenuta, et conservata intiera, et nello stato, et essere, che si trovava inanzi la Ducale 26 novembre scritta in materia della iudicatura de Romani, et habbiano essi oratori il carico di fare ogni cosa occorrente sino a tanto che dalla Giustitia e clemenza del Ser.mo Prencipe s'habbia il buon esito delle nostre humilissime supplicationi ».

Con successiva deliberazione dei 27 dicembre la Città nominava suoi oratori « pro tuenda iurisdictione » Francesco Cividale dottore, Lelio Gualdo cavaliere, Vincenzo Arnaldi e Pietro Paolo Bissari cavaliere e...: il *dottore* rimase nella penna del segretario. E mentre questi signori erano ancora nell'alma città di Venezia, il comune vicentino, con deliberazione del

(1) *Liber partium septimus 1630 usque 1644* (n. 689 dell'Archivio comunale di Vicenza, ora nella Biblioteca civica), alla data.

marzo 1643 (1), addossava loro anche il carico di presentare al Doge e appoggiare con ogni maniera una supplica perchè esso, che « può veramente dire d'esser Università de poveri », fosse dispensato dal pagare al cittadino Monte di Pietà un debito di circa 15mila ducati contratto nel 1629, quando per obbedire ad ordini e necessità superiori aveva pensato ai modi di fortificare la città: la peste del 1630 e altre calamità sopravvenute rendevano impossibile il pagamento del debito. Quale riuscita abbiano avuto queste missioni, precisamente non so, chè gli storici vicentini non si sono finora occupati di tali questioni, nè mi fu dato rintracciare documenti in proposito (2); so però che il Consolato rimase.

In mezzo a queste fatiche oratorie altri allori in tutt'altro campo raccolse il Bissari, poeta e cavaliere, e fu nel solenne e magnifico torneo a piedi combattuto il 6 marzo 1642 nella gran sala del palazzo della Ragione o, come volgarmente si dice, nel salone della Basilica palladiana, bandito non dall'Accademia Olimpica, bensì, fuori di essa, per eccitamento dei Rettori veneziani, da alcuni cavalieri che frequentavano le loro sale (3). Il Bissari ideò la *comparsa* sua e quella del conte Giovanni Verlato, al quale diede per padrino il suo proprio fratello conte Ostilio: lo fece comparire, sotto nome di Idraote, preceduto da una macchina figurante una selva con belve e cani in caccia, dall'interno della quale una voce cantava alcuni versi. Per Idraote scrisse, naturalmente, anche il cartello di sfida, col quale si dichiarava pronto a provar con

---

(1) Cfr. il ricordato *Liber partium*, alla data 21 marzo 1643.

(2) Nell'A. B. sono sulla questione del Consolato e su quella del Monte parecchie annotazioni e minute di P. P., autografe e no, tutte in dialetto, ma disgraziatamente sono carte guaste così, da essere per gran parte inintelligibili.

(3) Cfr. il mio scritto già ricordato *Feste d'armi a Vicenza*. I versi e le prose del B., relativi a questo torneo, si leggono, oltre che nella contemporanea relazione, in *Stille* (p. 85, il solo sonetto alle Dame), *Coturni d'Euterpe* (p. 85, *Le deità in Parnaso*), e *Scorse* (p. 400, *La pace guerriera*). I versi non sono da per tutto eguali e corretti; la redazione genuina e più corretta è indubbiamente quella della relazione del torneo. Cfr. *Appendice* III, *Bibliografia* II, n. 3.

l' armi « ch' al ferro ne' bellicosi ardori infocato l' acque dei condegni trattenimenti (intendi trattenimenti con le dame) servon di tempra, non di mollitie; e chè di questi per te (il mantenitore della giostra) privo, non attenderà d' altrove la tempra, che dal tuo sangue ».

Pietro Paolo comparve alla sua volta sotto nome d' Idramante, pronto anch' egli, come suonava il suo cartello, a provare con l' armi che « delle spade irruginite nel sangue sono più affilati que' brandi che spiegano tra soavi riposi il lustro delle loro glorie », e la sua comparsa fu delle più magnifiche, benchè, al gusto nostro, delle più farragginose, e fors' anche al gusto dei giudici del campo, se a lui non diedero il premio del *masgalan,* che spettava al più elegante dei cavalieri, quando non si dava a chi con la minore spesa sapeva sfoggiare la maggiore eleganza (1). Comunque sia, dei cavalieri venuti a dar prova tanto del loro valore nelle armi quanto della loro magnificenza, il Bissari fu il più osservato, fresco com' era della recente vittoria oratoria e dell' insigne onoranza accademica, ricco della doppia qualità di cavaliere splendido e valoroso e di poeta acclamato. Di lui infatti dice chi scrisse la relazione del torneo, diffondendosi più che per ogni altro: « Cavalier di singolarissime virtù non meno nell' Armi che nelle Lettere cospicuo essendo non solo intervenuto altre volte a simili marziali spettacoli, ma con molto suo applauso nelle più virtuose rappresentazioni del nobilissimo teatro Olimpico, qual ravvivato per la virtù della sua Eloquenza dimostrata avanti il Serenissimo Prencipe lo tributa ora del titolo di suo Prencipe e d'una sempiterna pubblica memoria ». La comparsa figurava la sua qualità di poeta: innanzi veniva Giove sopra macchina volante e si rivolgeva alla città di Vicenza cantando le lodi del podestà; poi venivano Apollo e Marte « sopra una macchina mobile, ch' in forma di gran Monte rappresentava il Parnaso », e cantando ripetevano, a un dipresso, lo stesso concetto del cartello di sfida; ultimo s' avanzava « Amore armato sul Pegaseo », e cantava la sua propria potenza; quindi,

(1) Cfr. il mio artic. già ricordato: *Feste d' armi a Vicenza.*

fermandosi, Apollo celebrava le lodi dei Rettori, Amore rivolgeva dei complimenti alle Rettore e alle dame. Era dunque una vera scena musicale che il Bissari offriva agli spettatori, mentre gli altri cavalieri si accontentavano di far cantare un solo personaggio: povero e comune può esserne il concetto, più o meno brutti i versi, non per questo la scena è men degna di osservazione e di ricordo, come quella che va posta tra i precedenti immediati del melodramma. È vero che, nel 1642, come precedente veniva alquanto in ritardo; ma non da per tutto in Italia il melodramma era arrivato, e un vero precedente immediato rappresenta questa scena così nella storia generale del teatro lirico vicentino come in quella particolare del teatro del Bissari, tanto è vero che questo poi la raccolse, col titolo *Le deità in Parnaso* (1), tra i suoi *Coturni d' Euterpe.* Peccato che nessuno si sia curato di tramandarci il nome dell' autore della musica.

Preceduto dal suo padrino, il conte Achille Trissino, e facendo distribuire un sonetto di complimento alle dame, che qualche giorno prima avevano assistito a una tornata accademica, dove

> A' rai del *loro* Bel musiche, e carmi
> Con più alta virtù trasse il Pegaso,

e ora con la loro presenza a gran virtù incuoravano i cavalieri, comparve dunque, scrive l' autore della relazione del torneo, « il Sig. Commendator Bissari sotto nome d' Idramonte tutto di lucentissime armi coperto col cimiero guernito di penne bianche framezzate da tremoli, tocca d' oro, e da molti mazzi d' aironi, e da una grandissima quantità di gioie con batticorpo d' oro e d' argento. Vestiva un manto di lama di

(1) Cfr. *Appendice* III, *Bibliografia* I, n. 69. È da notarsi che in questa edizione dei *Coturni* il B. aggiunse ai personaggi una *Voce nascosa* (udita da mobile e gran selva): è la voce che nel torneo s'era fatta sentire nella comparsa d' Idraote. Aggiunta inopportunamente alle *Deità,* riesce soltanto ad accentuare l' inorganicità di questa che, in mancanza di meglio, ho chiamato scena.

argento asperso di fiori d'oro. I bragoni fregiati di passomani d'oro foderati di lama d'argento; il girello di tela d'argento ricamato di perle con separamento di bellissimi gioielli e nell'estremità delli listoni arricchito di molti peri (paia) di perle che ingannavano l'occhio benchè vicino. Le calzette bianche con rose merlate d'oro, scarpe di marocchino bianco lo rendevano tutto vago e vistoso. Fece un passeggio così svelto, e giocò sì gratiosamente (si pensi che allora egli aveva quarantasette anni!) con una picha rossa fiammeggiata d'oro strapata (sic) con sprezzatura nell'uscita del Parnaso dal lato dove era Marte, che l'occhio soddisfatto a pieno del suo gestire, e dall'inventione allettato non sapeva chiamar a raccolta gli sguardi da riflessi de' suoi arditi movimenti.... Ritirate le macchine, continua la relazione, e fermatosi il Cavaliere nel lato opposto al Padiglione, framezzata la sbarra, al tuonar de' tamburi spiccandosi coraggiosamente il sig. Mantenitore, e con mirabili atteggiamenti di picca leggiadramente feroci e ferocemente leggiadri, precipitossi alla sbarra; dove pur accostatosi ancora Idramonte con maestrevoli portamenti di vita investitisi tre volte con le picche dimostrarono con gl'impetuosi incontri la compitezza della loro voglia. Impugnati poi gli stocchi rinnovarono così arditamente l'assalto, che cinque furiosi colpi ben facevano palese il coraggio di quegli animi, che desiderosi ancora di più fiero, e più lungo cimento, stavano ambi generalmente ostinati nel paragone del valore. Sforzati poscia a ritirarsi per osservanza de' capitoli, estrinsecarono anche cedendo la robustezza di non cedere, la brama di nuovo cimento, l'arditezza d'affrontare il ferro, e l'artificio di fabricarsi con le spade sul campo delle straggi amplissimi fasti di superbi trionfi ». Nè minor prova di valore diede il Bissari nel combattimento della *folla*, cioè nell'ultimo assalto generale dei cavalieri divisi in due schiere, l'una contro l'altra; tuttavia a lui restò uno dei premi minori: « un paro di guanti ricamati d'oro, dice infatti la relazione del torneo, restarono al gratioso Idramonte ».

III.

Eletto principe dell' Accademia Olimpica, Pietro Paolo Bissari celebrò, come usava, il suo ingresso nel nuovo ufficio con una solenne pompa religiosa nella chiesa di S. Pietro (1). Ricorda a questo proposito il Lampertico (2) che ai principi dell' Accademia era venuto in capo di chiedere nelle solennità accademiche la precedenza subito dopo i Rettori veneziani, e quindi prima dei Deputati della città: aveva chiesto tale precedenza, già nel 1602, Enea Thiene nell' atto stesso che invitava i Deputati a una serata accademica; rinnovò la domanda il nostro Bissari invitandoli alla solenne Messa che faceva cantare per il suo ingresso. « L' affare diventava serio, scrive precisamente il Lampertico, ed alquanti anni dopo i deputati se ne impensierirono, pensando che s' invocherebbero gli antecedenti, e la grazia solita a concedersi si muterebbe in diritto ». Ora, a prescindere che il primo esempio ricordato dal chiaro scrittore di deliberazione contraria alle pretese accademiche è del 1665, cioè di oltre vent' anni posteriore all' ingresso del Nostro, le proprie parole della deliberazione ufficiale, che al Lampertico non rimasero sconosciute ma furono da lui male ricordate o male interpretate, ci dicono l' umile, molto umile verità (3):

3 Maggio 1642.

Avanti gli oltras.ti M.to Ill.i S.S.ri Deputati ecetuato il Sig. Co. Enrico Bissaro.

---

(1) A. Magrini, *Il teatro olimpico* già cit., p. 22.

(2) *Op. cit.*, p. 185. A p. 187 enumerando parecchie di queste solenni messe per ingresso di principi, il Lampertico ricorda prima quella « di Pietro Paolo Bissari (1642) » e poi quella « del Bissari (1665) » senz' altro: l' articolo determinato ci mostra come il Lampertico confonda in una due persone, chè nel '65 Pietro era già morto e il Bissari allora principe era un altro della famiglia.

(3) Libro delle provvisioni del Comune di Vicenza, n. 28, p. 562

È comparso il M.^{to} Ill.^{e} Sig.^{r} Co. Pietro P. Bissaro come quello che è stato elleto dalli S. S.^{ri} Accademici olimpici, per un anno prossimo principe di essa Academia, et ha con ogni debita reverentia suplicata S. S.^{e} M.^{to} Ill.^{i} a restar servite domenica prossima di matina nella quale fa cantar la sua solene messa nella Chiesa di S. Pietro di concederli per gratia spetiale, et per questa volta, et occasione solamente la precedenza come è stato solito di farsi anco altre volte in simili occasioni ad altri Principi di essa Academia che di tal favore gli resterà perpetuamente obligato. La qual instantia intesa hanno per questa volta et occasion solamente concessa la precedenza sud.^{a} al pred.^{o} M.^{to} Ill.^{e} Sig. Co. Pietro P.^{o} Bissaro.

Oltre far cantare una messa il nuovo principe soleva raccogliere a un convito non meno solenne i suoi accademici e le autorità cittadine: tali conviti avevano, scrive ancora il Lampertico (1), l'onore di uno speciale capitolo negli Statuti dell'Accademia, e furon fatti, pare, prima a spese di essa, poi dei soci finchè l'uso non ne fu abolito. Di questo convito ci lasciò memoria il Bissari stesso in uno dei suoi ragionamenti morali (2), che è intitolato proprio *L'academia in convito* e nel quale con molta e varia erudizione volle dimostrare appunto « che il convito è di tutti gli essercitii Academici il più virtuoso, e il più degno ». Tenne il nuovo principe questo discorso ai suoi invitati finito il banchetto, dopo che con lui essi avevano « le onde turbolente di Bacco con aperte vele già *travarcate* », e lo concluse presentando ai suoi accademici perchè li sciogliessero alcuni quesiti (3), e ai Rettori ve-

---

(ora nell'Archivio così detto di Torre nella Biblioteca comunale vicentina).

(1) *Op. cit.*, p. 181.

(2) *Scorse*, p. 249 e segg.

(3) Ivi, p. 266: « Proposte ad alcuni de' Sig. Acad. estratte dal Ragionamento »; quattordici sono le proposte fatte ad altrettanti accademici, i nomi dei quali ritornano spesso in questi Trattenimenti del B.; tra essi ricordiamo Francesco Cividale, comparso in veste femminile nella giostra del 1642, Scipione Feramosca, cittadino di gran fama, e il conte Alfonso Loschi, a noi già noto, nei *Problemi* del quale,

neziani, il Capitano e il Podestà, due sonetti ciascuno dei quali ha in proprio le sole quartine, comuni con l'altro le terzine (1).

Di una nuova vita data all' Accademia ci è prova questo discorso così coi quesiti proposti agli accademici, che naturalmente devono essere stati discussi in una successiva tornata, come con la frase « se alcun v' è, che non conosca perchè già tendesse alla rovina questo Teatro (2), miri le case non abitate rovinose, cadenti », frase, che, con altre analoghe (3), ci dice come già rovinassero il teatro e l' Accademia e li facesse rivivere il Bissari, prima con l' impetrare l' aiuto del Sovrano, poi con l' opera attivissima di principe. Questo merito tra i principali suoi gli riconosce il compilatore che già conosciamo, delle *Glorie degli Incogniti,* il quale scrive a dirittura : « ha (il Bissari) immortalato se stesso nel famoso Teatro dell' Accademia Olimpica della sua Patria, della quale è meritissimo principe, facendo risorgere, e rinverdire col suo eccitamento e valore l' antica rinomanza del nome Olimpico ».

Di questa nuova vita accademica il Bissari volle attivamente partecipi le dame, e ce lo dice il primo dei suoi Ragionamenti (4), intitolato appunto *Le dame academiche, Introduttione de' Ragionamenti*, il discorso inaugurale, diremmo noi, di quella serie di conferenze che il nuovo principe si proponeva di dire e far dire : nel *Contenuto,* specie di sommario

---

però, non è raccolto quello che il Nostro gli assegnò in questa occasione.

(1) I due sonetti sono accennati nelle *Scorse,* p. 270 e raccolti nelle *Stille,* p. 84-85 ; le quartine del primo sono intitolate : *La città di Vicenza al Sig. Podestà* (era Alvise Cornaro), le quartine del secondo : *L' Acad. Olimpica al Sig. Capitano* (era Lorenzo Barbaro), e le terzine : *L'una e l'altra,* cioè la città e l'accademia, ai due Rettori insieme ; i due sonetti sono del tutto insignificanti.

(2) L' Olimpico, nella sala del quale fu tenuto il banchetto ; per dire il suo discorso il B. salì sulla scena : così almeno si ricava dal discorso stesso.

(3) Nel discorso *Le dame academiche,* che ricorderò più sotto, il B. si vanta di sorgere ad « aprir doppo lunga notte la luce del Teatro », del quale dice *rugginose* le porte.

(4) *Scorse,* p. 1.

che nella stampa precede il discorso, avverte egli stesso di aver introdotto *il costume di far le Academie in Teatro con general assistenza di Dame.* La prima volta anzi tutto offerse loro un concerto musicale, in cui fu cantato un suo insignificante madrigale, *A gentiliss. Rettora nel Teatro Olimp.* (1); poi, rivolgendosi ad esse « quasi a nuove accademiche », disse le loro lodi e ricordò brevemente le donne più famose nelle arti e nelle scienze non solo, ma anche nella politica: tra le donne del suo tempo ch' egli elogia merita di essere, almeno fugacemente, ricordata la veneziana Elena Tarabotti. Nata nel 1605, a undici anni fu chiusa in un convento, ove ebbe mutato il nome in quello di Arcangela, dal quale più non uscì; da prima ribelle, scrisse, ma non potè pubblicare, due libri destinati a rivelare la violenza della quale era stata vittima e per la quale ancora soffriva; rassegnatasi poi per l' opera del cardinal Federico Cornaro (2), scrisse libri di sentimenti affatto opposti (3): il pentimento e la rassegnazione non le impedirono di essere una monaca molto mondana e letterata: qual posto ella tenesse nella vita letteraria veneziana ci dicono le *Lettere* del Loredano, tra le quali sono molte a lei dirette. Alla Tarabotti convertita si riferiscono di certo le parole del Bissari, che suonano: « risplen*de* qual nuova Arcan-

---

(1) *Scorse,* p. 16 e *Stille,* p. 102.

(2) Per la porpora (1626) del Cornaro, che fu vescovo di Vicenza dal 1625 al 1632, il B. scrisse uno dei suoi soliti sonetti adulatori (*Stille,* p. 65).

(3) Cfr. C. Cantù, *La Lombardia nel secolo XVII,* in *Storie minori* (Torino, Unione tipogr.-editr., 1864, II, 302, n. 1). I libri, dirò così, ribelli uscirono soltanto dopo la morte dell' autrice, nel 1654, con la falsa data di Leida e con l' anagramma *Galerana Barcitotti;* s' intitolano *La semplicità ingannata,* e *La tirannia paterna.* Tra gli altri libri noto: *Che le donne siano della spetie degli huomini, Difesa delle Donne di* Galerana Barcitotti *contra* Horatio Plata, *il traduttore di quei fogli, che dicono: le Donne non essere della spetie degli Huomini,* Norimbergh, 1651, par Iuvann Cherchenberger. È disputa specialmente teologica. Ebbe anche una polemica, assai interessante per la storia del costume, a proposito del lusso donnesco, per la quale cfr. Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia,* II, 570-71.

gela la Tarabotti, e sovrhumana ne' costumi, immortal ne' componimenti mos*trasi* dal Cielo d' un sacro chiostro non mancante degli alti attributi d' Arcangela *contemplatione immutabilis, stirpe eterna, beatitudine perpetua* (1) ».

Grate della novità furon le dame al cavalleresco principe e ne lo complimentarono; ma il complimento obbligandolo a « discorrere la ragione » del suo operare, eccolo prenderne argomento per un altro discorso accademico, nel quale dimostrò « che dalla sola presenza delle Dame i Cavalieri acquistano la sapienza » : lo intitolò, poco felicemente a dir vero, *La beltà loquace*, e lo chiuse con un sonetto, *Tra le vive del Ciel frondi superne,* rivolto a mostrare come dalla contemplazione della bellezza femminile l' animo sia tratto alla contemplazione e alla adorazione della celeste (2).

I « variati esercitii », ch' egli si vanta di aver introdotto nell' Accademia, consistevano avanti e sopra tutto nella discussione dei soliti vani problemi (3), e in questo, probabilmente, egli tenne il pensiero a quanto faceva a Venezia nella sua *Accademia degli Incogniti* il patrizio Giovan Francesco Loredano, autore dell' *Iliade trasvestita* e di troppe altre più o meno scipite scritture (4), con la vita e l' indole del quale, letterato, gran signore, uomo di mondo e di stato nello stesso tempo, la vita e l' indole del Nostro presentano una certa conformità. Due dei ragionamenti delle *Scorse* sono novelle, *Le gare di fortuna e di amore,* e *L' ingannatore ingannato* (5);

(1) Di lei è (*Stille*, p. 201) un sonetto di risposta ad altro del B. diretto « a belle dame che insieme dormendo scherzavano »; proposta e risposta egualmente insignificanti.

(2) *Scorse,* p. 17; il son. a p. 34 e ripetuto, col titolo: *L'amoroso contemplatore,* in *Stille,* p. 121.

(3) Ad esempio: « Se maggiormente alletti la beltà pallida, o la colorita » (*Scorse,* p. 105); « qual più degna fosse la morte di Lucretia, Didone, Cleopatra, e Portia » (ivi, 208). Il B. proponeva, con un discorso, i problemi ai suoi accademici.

(4) Cfr. VIRGILIO BROCCHI, *L' accademia e la novella nel secento. Gian Francesco Loredano,* Venezia, Ferrari, 1898. Nelle *Lettere* del Loredano il B. non appare tra i corrispondenti di lui.

(5) Rispettivamenre a p. 89 e 301; questa seconda mandò da Venezia e fece leggere da chi la portò.

di questioni letterarie o filosofiche, di vere lezioni accademiche, come si diceva, in essi trovo traccia soltanto nel discorso intitolato *Amore sbendato,* col quale, richiesto, il Bissari spiegò i fondamenti del sonetto *Tra le vive del Ciel frondi superne,* ch'egli stesso qualifica *platonico* (1). A ogni discorso tenevan dietro « musiche e carmi »: poeti, meglio sarebbe dire verseggiatori, non gli mancavano (2), e quanto a musicisti, se disgraziatamente ci mancano notizie intorno ai professionisti che allora erano a Vicenza, sappiamo che nella società aristocratica e accademica era più di un dilettante. Di musica sapeva un fratello stesso del Nostro, probabilmente Ostilio Bissari, del quale nell'*Asino* del Dottori leggiamo (3):

Del conte della Costa era fratello
E mal potea soffrire il pel canuto...
Gran ballerino, e come un caprio snello,
Coraggioso, dabbene, ed avveduto;
Gli piaceva la musica, e sul basso
Sonava qualche volta per ispasso.

Degli accademici olimpici troviamo ricordato nelle *Scorse* come musicista il cavalier Iseppe (Giuseppe) Scroffa, forse

---

(1) *Scorse,* p. 115. Il sonetto che chiude questo discorso, intitolato: *Amore è per natura,* è ripetuto in *Stille*, p. 121.

(2) Chi facesse uno spoglio delle *Raccolte* che allora frequentissimamente eran pubblicate anche a Vicenza, ne caverebbe una lista assai lunga di poeti cittadini. I sonetti che tenevan dietro ai discorsi accademici, erano stampati in fogli volanti e distribuiti alle dame presenti; di ciò ci fan fede due di questi fogli volanti che ho trovato nelle carte raccolte dallo Ziggiotti, per cui vedi *Appendice* III, *Bibliografia* I, n. 3 e 13. Tutti i discorsi contenuti nelle *Scorse* furon seguiti da versi, musicati, per espressa indicazione, soltanto quelli intitolati: *Le dame accademiche* (p. 16, madrigale), *Le gare di fortuna e d'amore* (p. 102, cantata), *Le competenze della beltà* (p. 111, due voci), *Gli affetti rivali* (p. 206, tre voci), *L'ingannatore ingannato* (p. 306, madrigale « espresso con eccellente musica da chi portò le lettere »); *La musica guerriera* (p. 332, sonetto).

(3) Canto V, st. 16. L'Orsato annota soltanto che questo personaggio era un « compiutissimo » cavaliere della famiglia Bissari.

della famiglia stessa di Fidenzio, e precisamente nel penultimo dei ragionamenti, intitolato *La musica guerriera,* per se di nessuna importanza chi volesse ricavarne particolari notizie storiche: l'oratore chiudendo il suo dire lo presentò alle dame come l'esemplare dell'*Amoroso cantante,* e lo pregò di cantare un suo sonetto (1).

Ma non a questi *essercitii* soltanto il Bissari volle tenersi contento: altri e maggiori divertimenti seppe dare ai suoi accademici e alle dame; così un'ultima notte di carnovale offrì loro alcuni *intermedii musicali,* che intitolò appunto *Il Confine del Carnovale con la Quadragesima,* e un'altra volta, nell'occasione di un banchetto, un *intermedio pastorale,* intitolato *Il Convito* (2), che dovette riuscire singolarmente interessante come quello che conteneva allusioni « al nome, agli accidenti, alle conditioni » delle dame intervenute: disgraziatamente e dell'uno e dell'altro spettacolo non mi è riuscito di fissare la data (3), nè mi venne fatto di trovare particolari notizie sulla musica, il musicista e la rappresenta-

---

(1) *Scorse,* p. 325; il sonetto a p. 332 con questa didascalia: « Cantato dal valorosiss. Sig. Iseppe Scrofa Acad. Olimp. »; ripetuto in *Stille,* p. 19, senza la didascalia, ma con lo stesso titolo *L'amoroso cantante.* Un altro Scroffa, musicista, ci fa conoscere il Dottori (VIII, 29):

Alberto Scroffa musico eccellente,
Delizia delle veglie vicentine,
Che Amor aita amor sapeva a mente,
E quell' altra *Voi dite che con spine,*

versi che l'Orsato commentava così: « bisogna che la musica sia stata sempre ornamento particolare della nobilissima casa Scrofa, come il signor conte Fabio vivente la possiede con ogni avvantaggio ». Nelle carte raccolte dallo Ziggiotti trovo un foglio volante con un sonetto del B., per la cantante Marietta Colombini (cfr. pure *Stille,* p. 87) « in habito di Circe »; ma siccome la Colombini cantò a Venezia e non a Vicenza, soltanto per sbaglio il sonetto del B. venne a finire tra le carte dell'Accademia Olimpica. Cfr. *Bibliografia* I, n. 3.

(2) Per l'uno e l'altro intermedio, cfr. *Bibliografia* I, n. 6, *c*) e *d*).

(3) Tuttavia sono certamente anteriori al 1648, anno di stampa dei *Coturni.*

zione, onde non mi è dato nè meno di provare la mia opinione che tali intermedii siano stati recitati nell' Accademia.

Il Confine del Carnovale con la Quadragesima è una breve composizione che non comprende più di sei piccole facciate di stampa; la scena è finta in «una loggia terrena, scoperta, a confine della marina»; i personaggi sono: Venere, Amor celeste, Choro di cittadini e uno del Choro. Venere, invocata dal coro, scende tra le dame vicentine; Amor celeste, come voleva l' occasione, canta la caducità delle cose terrene e invita gli uomini a guardare il cielo, al quale risale; e il coro termina l' azione con un ammonimento, chiara allusione al rito delle ceneri, non nuova ma pur curiosa mescolanza di sacro e di profano:

Donzella, ch' adorna
Di terra formata
In terra ritorna,
In se mostra di Fior la terra ornata,
E che sia polve alfine
Dirà sparsa tra' fior la polve alfine.

Del *Convito,* composizione delle stesse modeste proporzioni del *Confine*, Filindo ed Erbillo sono gli interlocutori, e di essi il primo presenta al secondo le varie dame, designandole con nomi mitologici, Giunone, Pallade, Diana, Teti, Iride, e con qualche particolarità tratta dallo stemma famigliare onde non ci riuscirebbe molto difficile l'identificarle; ma a che servirebbe? A dar saggio dello spirito che informava queste allusioni bastino i versi, che seguono:

Quella è Giunone: hor vedi
Come par che vezzosa
Unitamente spiri
Contegno e leggiadria:
Come par, che ridente omai scordati
Del caro sposo i primitivi oltraggi,
Attenda i nuovi baci
Più dolcemente impressi,
Men caldi sì, ma più graditi amplessi.

Questi *intermedii* non erano una novità a Vicenza, ma da oltre un ventennio non se n'erano più dati; il Bissari non solo li rinnovò, ma li rese più frequenti portandoli anche fuori dell'Accademia, dove meno si crederebbe: nei parlatori dei conventi, per celebrare nuove monacazioni. A tale scopo, infatti, sono rivolti *Il pensiero ne' chiostri* e *La Corona delle Hesperide* (1). In questa interloquiscono soltanto le *ninfe Hesperide,* che s'immaginano ritirate esse stesse dal mondo e si fingono presentare l'una dopo l'altra alle monacande fiori e frutti simbolici delle virtù claustrali e delle fallaci lusinghe del mondo: rose, amaranti, palme, olive, uva, more di gelso, ligustri e via così. È da notarsi che le singole persone non cantavano, ma recitavano i versi delle loro parti, perchè altrimenti non si spiegherebbe l'annotazione *per musica* posta agli ultimi versi che dicon tutte le ninfe insieme nell'atto di partire. Del *Pensiero ne' chiostri*, che l'autore chiama *comparsa* e cui serve di scena « il luogo stesso della Reduttione », vale a dire, se intendo bene, della monacazione, sono interlocutori un angelo e alcuni enti astratti, Fantasia, Silenzio, Sonno, il Pensier della morte; sono tre brevi scene, nella prima delle quali l'Angelo recita quattro ottave, nella seconda parlano Fantasia, Silenzio e Sonno, e nella terza, cui è posta l'annotazione *per musica*, canta nove quartine di settenarii il Pensier della morte: si può dire che tutto si riduce a un canto sulla caducità della vita.

Fuori dell'Accademia ci trasporta ancora la *favola musicale* in tre atti *Le vendette rivali* (2), che ha organismo più complesso e di vero dramma: quantunque non mi sia dato d'indicare l'anno, tuttavia anteriore di certo al 1648 e posteriore al 1643, e il luogo della rappresentazione e, al solito, il nome del musicista (3), pure posso affermare con sicurezza

---

(1) Cfr. *Bibliografia* I, n. 6, *e*) e *f*). Anche di questi due intermedi non m'è dato indicar l'anno e il luogo della rappresentazione, e l'autore della musica.

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 6, *b*).

(3) Nessuna maraviglia di ciò: ancora il poeta teneva il primo posto e alla poesia e alla invenzione dello spettacolo si dava l'impor-

che questo del Bissari fu il primo melodramma rappresentato a Vicenza, non peraltro in teatro aperto al pubblico pagante. L'autore, infatti, ci avverte che l'invenzione e le scene erano « destinate ad angusto sito, e a piacevol trattenimento di valorose e nobili dame », d'incontrar le grazie e i comandi delle quali si tiene pago: dunque rappresentazione per qualche improvvisato teatrino particolare, probabilmente nel palazzo dei Rettori della città. Alla favola da argomento la storia di Narciso, una delle più abusate nella letteratura melodrammatica del tempo (1); ma, come rileviamo dall'Argomento, essa non fu liberamente scelta dall'autore, bensì impostagli da « un subito comando ». La Notte,

Madre di bei riposi,
Condottiera fedel d'astri amorosi,
Tesoriera de' baci,
Di bei furti d'amore
Secretaria diletta, e di sue faci,

---

tanza maggiore, tanto è vero che le partiture, anche de' maestri illustri, sono andate in gran parte perdute, mentre i libretti ci sono tutti rimasti; forse perchè l'autore del libretto era di solito qualche patrizio o gran signore (di patrizi sono quasi tutti i libretti ricordati dal Bonlini, e librettista fu anche chi doveva essere il papa Clemente IX), nelle corti e nelle società aristocratiche era cominciata l'opera in musica e ad essa continuava il suo favore la società nobile; invece di nobili era solitamente cliente e protetto il musicista, sempre stipendiato, mentre, almeno da principio, a Venezia e al dire dello Ivanovich, il nobile librettista scriveva gratuitamente. Più tardi, sempre al dire dell'Ivanovich, anch'egli librettista e canonico, ebbe per compenso il ricavo della vendita dei libretti, stampati a sue spese, e il regalo della dedicatoria; ebbe pure l'ingresso gratuito con la facoltà di portar seco qualche amico e nei teatri Grimani l'uso di un palco: anche questo, si capisce, doveva accrescere il prestigio del librettista.

(1) Non si pensi ad altra relazione che del semplice fondamento della favola, e anche questo parzialmente, col *Narciso* del Rinuccini, mai pubblicato, anzi rimasto inedito fino a pochi anni fa, per il quale cfr. A. Solerti, *Gli albori del melodramma,* Palermo, Sandron, 1905, vol. I, cap. X e vol. II, p. 189.

recita il breve prologo, che nessun legame ha con l'azione, e si chiude con un complimento alle belle dame assistenti:

dal fosco mio
Belle rese le donne oltre il costume
L' alte tenebre mie spargon di lume.

L'azione s'apre con due scene abbastanza buone, nelle quali Narciso, giovane cacciatore schivo d'amore, respinge Armilla innamorata di lui e si ride della vecchia Nina, che vanta i piaceri d'amore oramai passati per lei; quindi Diana e Venere si disputano per il bel cacciatore, chè questa lo vuol piegare ad amore, quella tenernelo lontano. Narciso resiste all'amore di Eco, che ne muore ed è da Diana trasformata in sasso; egualmente Lidia respinge le lusinghe del pastore Erbillo. Amore scende all'Inferno in cerca di Vendetta, e qui il *prospetto* ci mostra prima Issione sulla sua ruota, poi, e scomparso questo, il fiume Acheronte e il nocchier della livida palude nella sua barca (1). La dea infernale, poichè

Bella è sol la vendetta,
Se dal concambio è retta,

ecco le vendette rivali, propone di far morire d'amore Narciso, il fedele di Diana: se altri non può amare, ami se stesso:

Bell' impiego ha tua face,
Che l' amor proprio è da Natura impresso;

e qui, ingenuamente distruggendo l'effetto di quello che dovrà avvenire e che dovrebbe esser tenuto nel mistero, Vendetta rivela ad Amore quanto farà:

(1) Il *prospetto* del secondo atto ci aveva già mostrato una « foresta di monti alpestri, con antiche caverne », nella quale Aura entrava volando: come vedremo, le macchine volanti possono dirsi una specialità del B.

Io doppo brevi giri
Il trarrò, non veduta, ad una fonte,
Ove la propria imago incauto ammiri:
L' opra pur tu della Natura accresci;
Sia poi mia sola cura
Far che le sue bellezze a lui sian spegli,
In cui si strugga e si dilegui anch' egli:

la superficialità pretenziosa della psicologia, fondata sul naturale amor proprio di ogni uomo, si dà la mano con l' inesperienza della tecnica drammatica. L' innamoramento e la morte di Narciso avvengono subito dopo in un « prato delizioso con una fonte e lontananza di giardino nel prospetto », dove Tognolo zappa la terra cantando una canzone, che è tutta un doppio senso osceno; Narciso recita un lungo monologo, alla fine del quale cade, sentendosi morire, e dove cade il suo corpo Lidia, che assiste nascosta, vede sorgere un fiore; ella indovina che si tratta di una « ria vendetta d' Amore », e sgomenta s' affretta a cedere alle dolci insistenze d' Erbillo:

Foco d' amor gradito,
S'un tempo io ti sprezzai,
Hor nel mio sen t' invito,
E più tanto amerò, se tarda amai.

Chiude il dramma « un ballo guerriero di Naiadi, e Driade ».

Con questi spettacoli il Bissari faceva a Vicenza quanto contemporaneamente faceva a Padova, ma con quella maggior magnificenza che gli permettevano il maggior censo e la condizione quasi principesca della famiglia, il marchese Pio Enea degli Obizzi (1592-1674): ricchissimo e splendidissimo signore, egli era, scrive il Gloria (1), « domatore ardito di cavalli, sper-

(1) Cfr. A. Gloria, *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo,* narrazione storica documentata, Padova, Sicca, 1853, passim. Cfr. anche A. Benacchio, *Pio Enea 2.° degli Obizzi letterato e cavaliere,* Padova, Soc. Coop. Tip., 1901 (estratto dal *Bollettino del Museo Civico di Padova,* anno IV, 1901). Sull' attività letteraria e teatrale dell' O. discorre il cap. II, nel quale l' A. bene dimostra il carattere generale

tissimo nell'armeggiare, inventare, dirigere tornei e finte guerre, autore di drami e peritissimo a dirigerli sulle scene »; ma le feste, di cui egli era iniziatore e centro, lamentava il Dottori (1) come segni di corruzione, e i versi di lui possiamo applicare anche alle feste del Bissari e della sua Accademia:

Somma cura è la nostra
Di soverchio lieo molli e di nardo
Seder nel cerchio e frequentar la scena;
O su mentita arena
Al volgo espor d' ambiziosa giostra
Fulgidi d' ostro il paragon bugiardo.....
Lunge da patrii fochi
Cerchiam teatri, ove oziosi e lenti
Seggiam di Frine a le lascivie intenti.
Sirene allettatrici,
Molli d' amor rappresentati casi
Son de la fiera Italia ecco i stupori.

Ma non sempre nell' Accademia Olimpica era festa e vano fasto; qualche volta le cerimonie erano a commemorazione di insigni defunti, e tra queste particolarmente solenne dovette esser quella celebrata nel 1646 in onore del cavalier Scipione Ferramosca, oratore di gran fama, consultore della Repubblica, attivo in opere di pietà e di beneficenza, variamente benemerito, insomma, della sua patria, morto nel febbraio di quello anno (2). « Le leggi dell' Accademia, ci spiega il Bissari nelle poche righe premesse al discorso da lui detto in quell' occa-

---

allegorico delle giostre e dei tornei e le relazioni loro col melodramma; ma ella dice inesattamente (cap. III in principio) che l' O. fu il *primo* ad adoperare « per i tornei quelle introduzioni e quegli intermezzi che venivano usati precedentemente solo nei drammi »: essi, se non altrove, erano già stati usati a Vicenza nel torneo del 1612, per il quale cfr. il mio già citato articolo *Feste d' armi*. Non mi venne fatto di assodare se, come mi par probabile, il B. prese parte a qualcuno dei tornei dati a Padova dall' O.

(1) In una canzone all' amico Alessandro Zacco. Cfr. Busetto, *Op. cit.*, p. 61.

(2) Nato a Vicenza nel 1580. Cfr. Calvi, *Scrittori vicentini*, VI, 101.

sione e seguìto, al solito, da un sonetto (1), le conditioni e morte del sig. Cavalier Feramosca non potean non obligar i S. S. Academici a pagar a quel gran nome un tributo di publica devotione, da' quali S. S. astretto l' Autore fu necessitato a sottoporsi a quelle subite incombenze che seco portano le ationi funebri, che non lascian più tempo all' orare di quello, che possi correr la penna allo scrivere ». Ma il sonetto e il discorso, ampollosamente intitolato *Il cadavero in trionfo,* col quale, secondo il Barbaran, il Nostro volle provare che il Feramosca « morto viveva e vivendo era morto », non ci dicono del lodato, del lodatore e della solennità accademica (2) meglio delle parole che già ho riportate.

Le cure dell' Accademia Olimpica e l' alta carica che vi copriva non impedirono tuttavia a Pietro Paolo di dare il suo nome, e di accettarvi, insieme anche questa volta con Alfonso Loschi, il titolo di *padre,* a un' altra accademia che si disse dei *Rifioriti* e che fu fondata circa il 1649 trovando stanza proprio nel palazzo Bissari (3); essa raccolse i migliori ingegni letterarii vicentini del tempo, ma ebbe vita effimera, la vita di un fiore, e della sua attività rimane sola testimonianza un volumetto di versi latini e italiani in onore di Ferdinando

---

(1) *Scorse,* p. 153: « Il cadavero in trionfo. Applausi funebri al S. Cav. Scipion Feramosca Consultor della Veneta Republ. et Padre dell' Academia Olimp. ». Il sonetto è riferito per intero a p. 170 e in *Stille,* a p. 84. Il G(onzati), ricordando sulla fede del Barbaran (VI, 313) questa orazione aggiunge che la crede inedita, mentr' egli pur ricorda le *Scorse;* evidentemente non le aveva esaminate più in là del frontespizio.

(2) Ad essa si riferisce questo mandato di spesa, oggi conservato nelle carte Ziggiotti: « Ill.mo Sig.r Tesoriero del Sacro Monte di Pietà. Per l' Acad. delli 8 intrante, dove fu esplicata l' oratione dell' Ill.mo Sig.r Prencipe in lode del già Sig.r Cav. Scipione Feramosca padre dell' Acad.a et dove intervennero l' Eminentiss.mo Sig.r Cardinale et gli Ill.mi Sig.ri Rettori, si compiacerà V. S. molto Ill.re esborsar al Sig.r Ottavio Celestini lire novantacinque soldi sette per tanti spesi. Vicenza li 13 marzo 1646 ».

(3) Per questa Accademia cfr. LAMPERTICO, nei già citati *Scritti storici e letterarii,* vol. I, p. 241; e per il volumetto da essa pubblicato, cfr. *Bibliografia* II, n, 4.

d' Austria re di Ungheria e di Boemia, nel quale sono del Nostro un sonetto e un epigramma latino, l' uno e l'altro di nessuna importanza. Passarono, da questa pubblicazione, due anni e Pietro Paolo, per quali ragioni non saprei dire, abbandonò, o dovette abbandonare anche il principato nella maggiore accademia; ma il suo ritiro fu, forse, cagione per questa di un nuovo letargo, dal quale si riscosse soltanto nel 1661 quando fu eletto principe Quinzio Saraceni. Scrive, infatti, il giovane Michelangelo Angelico (1), esponendo il *motivo* di certi suoi *Discorsi accademici* pubblicati nel 1665: « risorse l' Accademia Olimpica da un lungo letargo sotto il Principato dell' Illustrissimo signor Quinzio Saracino, dal quale con più ragunanze furono gli spiriti Vicentini eccitati a virtuosi, e cavalereschi esercitii (2) », e aggiunge che fra gli altri anche il nostro Pietro Paolo, al quale dunque non lo spirito e la voglia ma il tempo deve esser mancato per continuar le sue cure all' Olimpica, ebbe a proporre in una adunanza nientemeno che dodici problemi.

IV.

Che il Bissari sia stato chiamato qualche volta fuori della sua città arbitro di questioni cavalleresche, ci dice, come abbiam visto, il segretario degli *Incogniti*, ma di ciò non ho trovato testimonianza alcuna; altrettanto devo dire per l'affermazione di chi descrisse il torneo del 1642 ch' egli prima di allora avesse partecipato ad altre di siffatte feste d'armi, necessariamente fuori di Vicenza, chè in questa città dal 1612

---

(1) Per questo cfr. CALVI, *Scrittori vicentini,* VI, 119. Di lui vedi: *Le poesie di M. A. alla sacra maestà cesarea di Leopoldo I,* Venezia, Combi, 1665. Alle poesie seguono (p. 161) i *Discorsi accademici;* le parole citate si leggono a p. 162 e sono intitolate *Motivo.*

(2) A questa testimonianza possiamo aggiungere il fatto che delle altre opere teatrali del B. di cui dovrò far parola nessuna fu data nel teatro Olimpico, e che se in questo ebbe luogo la *Mensa degli dei,* l' iniziativa fu non dell' Accademia, ma del podestà T. Pisani, che probabilmente ne sostenne la spesa.

al 1642 non fu combattuta, ch' io sappia, alcuna giostra. Il primo soggiorno, non breve, del Bissari fuori della sua città, di cui io abbia prova, fu quello a Venezia, dove si trattenne per difendere gl' interessi dell' Accademia Olimpica tra il 1639 e il '40; vi ritornò poi negli ultimi mesi del 1642 e vi rimase fino al carnovale del 1643 (1) per perorare le causa del Consolato e sostenere un interesse finanziario del suo Comune. Durante il primo o il secondo di questi soggiorni il Bissari fu ascritto all' *Accademia degli Incogniti*, nella quale Gian Francesco Loredano era riuscito a raccogliere i migliori ingegni di tutta Italia, e tra loro discusse quattro problemi, che costituiscono la materia dell' ultimo ragionamento delle *Scorse olimpiche* (2), e lesse una novella, ch' egli dice « tratta in parte dal vero » e fu in quello stesso anno 1643 pubblicata nella seconda parte delle *Cento novelle amorose dei signori*

---

(1) « Tornato di Carnevale da lunga Ambasciaria », scrive il B. stesso innanzi al discorso *La moda in amore* (*Scorse*, p. 75); la *lunga ambasciaria* non può essere che quella per il consolato.

(2) P. 333 *Gli scioglimenti academici.* « Ricevuto da nobilissimi academici; e honorato de' loro congressi, rispose nelle seguenti, e altre diverse materie ». Due di questi quesiti si leggono anche nel libro di Girolamo Brusoni, che fu pure degli Incogniti, *Trascorsi academici,* libri sei, Venetia, 1656, appresso li Guerrigli, p. 335 e 341. In questo volume del Brusoni è notevole il 3.° quesito del 2.° libro, *Il genio del secolo corrente,* perchè vi si leggono queste caratteristiche parole: il genio del secolo « nauseato di tutte le cose, che serbano pur minimo odore d'antichità, altro continuamente non machina, che cose nuove, e queste tanto più care, quanto più strane. Gran genio veramente è questo del nostro secolo, che non contento di avere sconvolta e incendiata tutta la terra a guisa de' folli fabbricatori dell'orgogliosa Babelle, porta le sue stesse temerità sovra le nuvole a guerreggiar le stelle. Nè perchè vibri il Cielo i suoi fulmini per atterrarlo smarrisce punto della sua disperata ambizione, che anzi si serve dei medesimi fulmini per maggiormente ingaggiare le sue temerarie intraprese ad onta della stessa divinità fulminante ». Più che all'arte però o alla scienza sperimentale il Brusoni allude alla politica, alla filosofia e alla religione; da ultimo, pur parlando ad accademici, lamenta che le accademie « abbiano anch' esse ritratta in se medesime una porzione di questo universal contagio ».

Accademici Incogniti (1). « Due cavalieri e due sorelle, tale l'argomento, senza potersi nè vedere, nè conoscere divengono amanti. Li due che per tal accidente partono uniti, sono dalla Fortuna separati, e due, che separati fuggirono, dalla medesima riuniti non si conoscono. Ciascheduno dopo lontani e vari accidenti, l'amante dell'altro ritrova, e mentre piangono dei suoi la morte, si riuniscono improvvisi a felicissima vita » (2). Altre due novelle lesse e pubblicò più tardi, ancora tra gli *Incogniti* (3), nella prima delle quali racconta come « un cavaliere crede ragionare con la sua vaga, ed ella col suo. Si abbracciano all'oscuro, e vedendosi non si conoscono, da che però nasce che l'una e l'altra con chi desiderava, spontaneamente s'uniscono »; nella seconda narra come « Rodolfo tenta d'uccider l'amante della figliuola, e quella manda a morire; la quale dopo vari accidenti, capitando non conosciuta nella Casa del padre, trova l'Amante erede, e possessore del tutto; e con lei, che per morta la piangeva, a felice vita ritorna ». Se a queste tre aggiungiamo la novella che col titolo *L'ingannatore ingannato* il Bissari lesse, come vedemmo, tra gli Olimpici, e nella quale raccontò come « Antonio induce Capuzzo a condur inavveduto la propria moglie all'amante; e mentre di lui si ride, la burla che far credeva al compagno, trova haver fatta a se medemmo » (4), abbiamo raccolta tutta l'opera sua di novelliere, opera che non ferma la nostra attenzione per nessun pregio di invenzione e di esposizione: delle quattro novelle, la men peggiore può dirsi la terza, stesa senza sfoggio di concettini e di arguzie, quantunque con povera psicologia (5).

---

(1) Cfr. la *Bibliografia* II, n. 5.

(2) Letta col titolo: *Le gare di fortuna e di amore,* anche tra gli Olimpici (*Scorse,* p. 89).

(3) Cfr. la *Bibliografia* II, n. 5.

(4) *Scorse,* p. 301.

(5) Nel 1647 la biografia, o meglio un iperbolico cenno elogiativo del B. accompagnato dal suo ritratto, inciso in rame da ignoto autore, comparve al pubblico nel grosso volume *Le glorie degli Incogniti,* al quale ho già accennato. Richiesto dell'*impronto*, oggi di-

Qualche cosa di più e di meglio che l' incentivo o l' occasione a scriver novelle trovò il Bissari a Venezia, dove ritornò, forse per suoi interessi privati, nel 1644 rimanendovi probabilmente dal marzo all' agosto (1): tra le attrattive della Dominante nuova era allora, e quindi singolarmente efficace doveva riuscire sopra uno spirito come quello del Nostro, l'opera in musica, che fin dal 1637, prima fra le città italiane e sola per lungo tempo, Venezia vedeva ogni anno regolarmente rappresentare in teatri aperti al pubblico pagante, mentre altrove tali rappresentazioni eran date soltanto in occasioni solenni, quali nozze e nascite di principi. In breve questi nuovi spettacoli musicali fatti forti e per il buon successo arditi si radicarono nella vita del tempo (2), così che il favore per essi portò danni incredibili alla commedia e ai commedianti, come ci assicura il canonico Cristoforo Ivanovich, poeta lirico e melodrammatico, e uno dei primi, se non il primo storico dei teatri musicali veneziani (3). La prima opera che inaugurò la

---

remmo *cliché,* del suo ritratto, egli l'aveva dato accompagnandolo con un sonetto, raccolto in *Scorse*, p. 364 e in *Stille,* p. 132, di nessuna importanza, nè anche autobiografica. Nelle *Glorie* sotto il ritratto è questo distico argutamente allusivo al principato accademico del B.:

Pieridum coetus, Sacraque Piamina Divum
Voce regit sapiens. Proximus ergo Deo!

(1) Tanto mi risulta da lettere al fratello Enrico, tutte di questo tempo e datate da Venezia, concernenti la conferma del feudo (A. B.).

(2) Nella vita *italiana* del tempo, dice veramente il Goldschmidt in un' opera che citerò più oltre; ma credo che per allora questo possa più particolarmente dirsi di Venezia.

(3) *Minerva al tavolino, lettere diverse di proposta, e risposta a varii Personaggi, sparse d' alcuni componimenti in prosa e in verso con Memorie teatrali di Venezia di* CRISTOFORO IVANOVICH *canonico della basilica ducale.* Seconda impressione, Parte prima, Venezia, Pezzana 1688. Cfr. particolarmente le pp. 389 e segg. e 394. Sulla più antica storia dei teatri musicali veneziani, cfr. pure: (CARLO BONLINI) *Le glorie della poesia e della musica contenute nell' esatta notizia de' teatri della città di Venezia nel catalogo purgatissimo de' drami musicali quivi sin' hora rappresentati con gli auttori della poesia e della musica e con le Annotazioni a suoi luoghi proprij.* In Venezia

serie regolare delle rappresentazioni musicali fu, nel teatro di S. Cassiano, l'*Andromeda* di Benedetto Ferrari di Reggio Emilia (1), musicata da Francesco Manelli detto della Tiorba; nel 1644, quando il Bissari, come ho già avvertito, passò parecchi mesi a Venezia, cinque opere vi furono rappresentate: la *Deidamia* di Francesco Cavalli, su libretto di Scipione Errico nel Teatro Nuovissimo; l'*Ormindo* dello stesso Cavalli, su libretto di Giovanni Faustini, nel teatro di San Cassiano; e l'*Ulisse errante* di Francesco Sacrati, su libretto del patrizio veneto Badoaro, nel teatro di S. Giovanni e Paolo; *Il principe giardiniero,* poesia e musica di Benedetto Ferrari, nel Teatro Nuovissimo; e *Proserpina rapita,* poesia di Giulio Strozzi e musica del Sacrati, in quello di San Moisè (2),

---

(1730, editore Carlo Bonarigo). Corregge e compie l'Ivanovich; inesattamente il SOLERTI (*Origini del melodramma,* Torino, Bocca, 1903; *Bibliografia,* p. 253) scrive che il B. comincia il suo catalogo col 1687, anno in cui l'I. finisce il suo, chè anch'egli si rifà dalle origini. Mal dissimulato plagio dell'opera del B. è la *Notizia generale dei teatri della città di Venezia scritta l'anno 1746 da* ANTONIO GROPPO *veneziano* ecc., Venezia, Savini, 1746. Opera compiuta è quella di T. WIEL, *I teatri musicali di Venezia nel secolo XVII,* in *Nuovo Archivio veneto,* t. I. Per la storia del melodramma a Venezia sono da leggersi anche alcune bellissime pagine nel *Seicento* del BELLONI (Milano, Vallardi, pp. 323-332).

(1) Per il Ferrari cfr. nella *Cronaca musicale* (XI, 13): IL BIBLIOTECARIO, *L'autore del primo melodramma rappresentato in pubblico teatro.*

(2) Per questi melodrammi, oltre le opere ricordate, cfr. anche C. DASSORI, *Opere e operisti, Dizionario lirico,* 1541-1892, Genova, Sordomuti, 1893, ai nomi: secondo il D. la *Deidamia* del Cavalli sarebbe stata rappresentata per la prima volta a Roma nel 1644, e la notizia conferma il GOLDSCHMIDT (*Studien zur Geschichte der italienischen Oper in 17. Jahrhundert,* Leipzig, Breitkopf und Hartel, 1901, p. 77), il quale determina che fu, come altre opere del Cavalli di quegli anni, rappresentata in casa dell'inviato francese, ab. Giulio Mazzarino, e vede da ciò provato che l'opera dei maestri veneziani si riattacca a quella dei romani. Che nello stesso anno la *Deidamia* sia stata rappresentata anche a Venezia dicono il Bonlini e l'Ivanovich; fu poi *ripresa,* secondo il B., nel 1647, e forse a questa seconda edizione veneziana si riferiscono i sonetti del Bissari, di cui più oltre: l'at-

e tutte queste opere furon date nella sola stagione invernale. Il nostro poeta dovette frequentare i palcoscenici e accostare gli artisti, e le artiste particolarmente: due sonetti egli rivolse infatti alla cantante Anna Renzi, che aveva parte nella prima delle opere ricordate, e due altri a due attrici della terza, Marietta Colombina, che sosteneva la parte di Circe, e Cecilia Flavii, che sosteneva quella di Calipso; un madrigale *Per la signora Sirena N.* mi pare indubbiamente diretto a chi aveva parte nella seconda (1); d'altronde frequentissimo è nelle *Stille* il ricordo, ma non più, disgraziatamente, che un fuggevole ricordo, di opere, di musicisti e di cantanti. Nessuna maraviglia quindi che il Bissari fosse anch'egli tentato a provarsi nelle nuove forme drammatiche, e la prima prova facesse in privato teatro nella sua stessa città, favorito e aiutato da qualcuno dei Rettori veneziani, che forse sentiva la nostalgia dei teatri veneziani: ecco nascere così le già ricordate *Vendette rivali,* alle quali tennero dietro la *Torilda* nel 1648 e la *Bradamante* nel 1650, ma l'una e l'altra rappre-

---

trice che nel '47 cantò nella *Deidamia,* l'anno dopo cantò nella *Torilda* del Nostro. Quanto all'*Ulisse,* l'Ivanovich lo dice musicato dal Cavalli, ma è smentito dal Bonlini; certo nessuna opera di questo titolo è nei cataloghi più autorevoli delle opere del maestro cremonese veneziano.

(1) *Stille,* p. 23: « Alla signora Anna Renzi, nella *Deidamia,* mentre tentava di riaccender di se Demetrio »; p. 86: « A Deidamia in habito d'Ergindo, rappresentata dalla signora Anna Renzi, alludendo ad accidenti dell'Opera »; p. 87: « Alla Sig. Marietta Colombina in habito di Circe » (cfr. *Bibliografia* I, n. 2); « alla Sig. Cecilia Flavij in habito di Calipso, mentre Amore in forma di un Moreto le presenta il cinto di Venere alludendo ecc. »; p. 25 « per la Signora Sirena N.: Dunque, Sirena mia, mentre ti canto, | Dicea Armindo, m'uccidi? ». Può darsi che questi versi siano allusivi dell'opera *Chi soffre speri,* parole di Giulio Rospigliosi, poi papa Clemente IX, e musica di V. Mazzocchi e M. Marezzoli (Roma, 1639), in cui Lucinda, amante di Egisto, veste da uomo e vive da servitore in casa di Alvida, l'amata di lui, appunto col nome di Armindo. P. 9: « alla Sig. Serena N. mentre cantava in Venetia », sonetto insignificante come, del resto, i precedenti e questo che cito ultimo (p. 82): « alla signora N. che dalla scena lo favorì d'un guardo ».

sentate in un pubblico teatro della Dominante e musicate da Francesco Cavalli, uno dei più insigni maestri del tempo (1). D' allora il Bissari fu tutto alla poesia melodrammatica, e, vorrei dire a indicare il distacco dal suo passato letterario e ad accentuare il nuovo indirizzo del suo spirito, coincidenza di certo fortuita e tuttavia significativa, nello stesso anno 1648 ch' egli per la prima volta affrontava il vero pubblico in un teatro della Dominante, faceva uscire, pure a Venezia, la raccolta di quanto fino ad allora egli aveva scritto in prosa e in verso, cui nulla, o quasi, più doveva aggiungere che non fosse per il teatro.

---

(1) Pier Francesco Caletti Bruni, detto Cavalli dal nome del suo protettore, il patrizio veneto Federico Cavalli, n. a Cremona nel 1600, forse, e m. nel 1676: cfr. FRANCESCO CAFFI, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia dal 1318 al 1797,* Venezia, Antonelli, 1854-55, vol. I, p. 267 (ricerche originali d'archivio male sfruttate da altri, il Fétis e il Chilesotti ad esempio, che non citano nè meno il CAFFI). Il Cavalli, da prima cantore, poi organista e primo organista, fu finalmente (1667) maestro della cappella di S. Marco, ma sotto la sua direzione grande fu il disordine tra i cantori (CAFFI, II, 39); nel 1660 fu da Luigi XIV chiesto alla Signoria perchè componesse la musica degli spettacoli nelle feste per il suo matrimonio; nel 1669 scrisse l' ultimo dei suoi melodrammi, che secondo alcuni furono 35, 39 secondo altri. Fra i migliori e più fortunati di essi, tra i più ricercati anche nelle altre città d' Italia e ripetuti a Venezia e altrove il Caffi ricorda la *Torilda,* scritta per Anna Renzi: questa, romana di nascita e allieva del Sacrati, bellissima della persona, nelle maestrie dell' arte esperta, dotata di bella e agile voce, molto animata nella declamazione, faceva la delizia del pubblico (CAFFI, I, 285). Il FÉTIS (*Biographie universelle des musiciens*², Paris, 1870-81, II, 227), ricorda tra le cose migliori del Cavalli un'aria della *Romilda,* ch' egli fece cantare e applaudire a Parigi in uno dei suoi *concerts historiques* (1883, cantante Mad. Dorus, il Caffi ripete la notizia): ma siccome tra le opere del Cavalli nessuno ricorda una *Romilda,* forse egli confonde con la *Torilda.* Il CHILESOTTI (*I nostri maestri del passato,* Milano, Ricordi, 1882, pp. 31-34) in una biografia del Cavalli, che non mi pare molto esatta, riferisce la notizia del Fétis senza avvedersi che il titolo *Romilda* manca nel catalogo delle opere del maestro ch' egli stesso presenta. Il GOLDSCHMIDT, *Op. cit.,* non fa il nome del Bissari, anzi tra le opere del Cavalli non ricorda le due, delle quali il Nostro scrisse il libretto.

Non era per il teatro, ma dagli spettacoli teatrali del tempo non era molto lontana un' invenzione sua, con la quale nel 1649, o più probabilmente nel 1651 (1), si festeggiò nel veneziano sestiere di Castello una vittoria riportata dalle armi veneziane sulle turche nella guerra di Candia. Di essa ci rimane ricordo in un opuscoletto intitolato *Gli arcani dell'Apocalisse* (2), la dedicatoria del quale (3) ci dice che le *macchine* portate in processione sono « nate dalla penna del Sig. Cav. Bissari »: esse sono tredici, compresa una d'introduzione, e figurano ciascuna un capitolo dell' *Apocalisse*, tratto a significare allegoricamente le vittorie di Venezia sul Turco e le sue glorie, onde il sentimento patriottico prevale sul religioso o meglio si fonde con esso. Di tutte le macchine è data

---

(1) Non portando l' opuscoletto di cui più oltre indicazione di data è giocoforza valersi d' induzioni: nel 1649, il 6 maggio, una vittoria riportò a Fochies il nobiluomo Iacopo Riva e di essa scrive B. Nani (*Degli historici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto tomo IX*, che comprende la 2.ª parte dell' *Istoria della Repubblica veneta* del medesimo autore, Venezia, Lovisa, 1720, p. 244): «si celebre fatto esteso per tutto dalla fama anche con rimbombo maggiore di quello con cui era eseguito (intendi che il rimbombo della fama fu maggiore del rimbombo dei cannoni nella battaglia), fu inteso in Venetia con giubilo immenso; e com' era il primo e più lieto successo, che consolasse gli animi, e li sollevasse a migliori speranze, così con eccesso di allegrezza fu celebrato ». Ma due anni dopo, il 7 luglio 1651, un' altra grande vittoria ottenne nelle acque di Santorino il capitan generale Alvise II Mocenigo (Nani, *Op. cit.*, p. 279), e di essa leggiamo una diffusa narrazione nelle *Lettere* di G. F. Loredano (vol. I, pp. 184 e segg.), la quale termina con l'avvertire che a Venezia « si comandarono *processioni* per tutte le contrade; si fecero feste e fuochi in ogni parte ». Fra le due date mi par dunque che questa seconda sia da preferire, chè gli *Arcani* sono appunto per una solenne processione nel sestiere di Castello.

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 8. Questo opuscoletto è sfuggito alla diligenza del Medin nella sua *Storia di Venezia nella poesia popolare* (Milano, Hoepli, 1904).

(3) Firmata da Gaspare Maure e Francesco Santorino. Alla dedicatoria segue un sonetto molto adulatorio del Bissari per Francesco Morosini patriarca di Venezia, dal 1644 al 1678, sotto gli auspici del quale fu celebrata la solennità.

prima una breve descrizione in prosa; seguono quindi tredici ottave, una per macchina, che ne determinano il significato allegorico (1): la prima che serviva di *Introduttione,* rappresentava « Venetia trionfante, condotta da due Leoni alati, c' hanno per Auriga la Vittoria », e l' ottava corrispondente spiegava:

Questa, c' ha di Zaffir le mura, e 'l piano
È quell' alma Citta (sic), che dal Ciel venne:
Se 'l Drago assal Vergine bella invano,
E per segnar le vincitrici Antenne:
S' ella pugnò, se vinse; Eroe sovrano
Mira colà, che sua ragion sostenne.
E chi più vuol, se del valore invitto
Marco duce si fè, Giovanni ha scritto?

Le dodici seguenti erano, dirò così, idealmente legate insieme da un' Aquila, simbolo dell' Evangelista Giovanni, che al mettersi in moto della processione scendeva nella prima e « volando con batter d' ali nel detto prato (il fondo della macchina), in quello si faceva veder mobile, e viva per tutto il tempo della Solennità »; compiuto il giro e ritornata la prima macchina al primo suo posto, l' aquila rivolando donde era partita licenziava « gli Astanti con inaspettata curiosità; et unendo la chiusa al principio *dava* con l' uniformità il suo vero fine a queste Apparenze ». Il fine era, naturalmente, la glorificazione di Venezia, la città destinata dal cielo a salvare la cristianità dalla barbarie turca; infatti, l' ultima macchina, tratta dal capitolo ventunesimo dell' *Apocalissi,* rappresentava « un sito, che mostra cime de' monti, sopra le quali due fanciulli figurano in lontano l' Angelo, con canna d' oro alle mani, e Giovanni con un ginocchio a terra sollevato dall' Angelo, mentre sopra nubi, che si inalzano da' Monti, li mostra con la canna Città, che discende dal Cielo iscritta: *Ecce tabernaculum Dei cum hominibus.* È questa di forma quadrata con le

(1) S' intitolano *Cenni de Gli Arcani dell' Apocalissi del co. P. Paolo Bissari.*

mura d' Oro, e con tre Porte per quadro, formate di perle: Le fabriche dentro di pietre pretiose di varii colori: La piazza lastrata (lastricata) d' oro, e nel mezzo di lei un Agnellino coronato d' intorno di raggi, con vaga Fonte appresso di lui, che va gettando acqua viva iscritta: *Dabo fontem aquae vivae.* E si vedon fuori della Città come discacciati, e depressi il Tempo, e la Morte ». I versi spiegavano:

Non temer alma giusta, in te sicura,
Ch' immortal sede i tuoi riposi attende:
Fosco fu 'l mondo, e la sua luce oscura,
Ch' omai più vaga agli occhi tuoi risplende.
Alma Città del Ciel lucido, e pura
Porta il suo Bello, e i tuoi desiri accende.
Sol gioia, e pace alberga; e da sue porte
Spinti, là giace il Tempo, e qui la Morte.

La raccolta delle prose e delle poesie comprende tre volumi: due di *Trattenimenti poetici,* uno di *Trattenimenti accademici* (1); il primo libro di questi raccoglie sotto il titolo *Le scorse olimpiche* quelle che oggi noi diremmo le conferenze, i discorsi accademici del Nostro, ventiquattro, distribuiti in tre parti di otto ciascuna, *Cavalereschi, Heroici* e *Morali;* dei più caratteristici di essi ho già avuto occasione di parlare, e degli altri nulla ho da dire. Il secondo libro del volume si intitola *La pace guerriera*, ed è una specie di raccolta di cartelli di sfida e di poesie per tornei, in cui sono componimenti che ricorrono anche nelle altre raccolte del Bissari e dei quali ho già parlato. Al volume vanno innanzi, e non sono, forse, per noi la cosa meno interessante, certo sono la più artistica, due belle incisioni in rame, ambedue del veneziano Giacomo Piccini, uno dei disegnatori e incisori allora più in voga (2): la prima, il frontespizio del libro, rappresenta nel

(1) *Bibliografia* I, n. 4, 5 e 6.

(2) Nato a Venezia circa il 1617, morto ignorasi quando, il Piccini fu intagliatore all' acqua forte e al bulino, e stette al servizio del re di Francia: disegnò e incise assai più di quanto ricordino i suoi bio-

fondo lo stadio di Olimpia con la corsa delle carrette, nota impresa dell' Accademia Olimpica, e sul davanti Ercole in riposo appoggiato alla clava e col leone ai piedi; l'espressione meditabonda della sua faccia giustifica il motto inciso sulla roccia: *ociosum nec ocium*. La seconda è il ritratto del poeta, il secondo che conosciamo di lui, e lo rappresenta di fronte a mezzo busto nell'abito di commendatore della Concezione: intorno in latino il suo nome e i suoi titoli, in alto la sua impresa accademica tra il suo motto e il suo nome accademici, in basso lo stemma della famiglia col motto minaccioso: *illesae quiescunt*.

Il primo volume, e primo libro, dei *Trattenimenti poetici* raccoglie le liriche sotto il titolo *Le stille d' Hippocrene:* la ragione di esso bisogna cercarla in questi versi di un sonetto di Pietro Paolo al concittadino e corrispondente poetico Ora. zio Conti (1):

> Ambo siam d' Hippocrene al fonte illustre;
> Ma tu cigno sull' urna; io star mi pregio
> Ove cadon le stille augel palustre (2).

Dei componimenti raccolti in questo primo volume ho già avuto occasione di parlare e di dar saggi, che bastano a farne conoscere il carattere: dello stesso genere sono anche i componimenti lirici, pochissimi, che, se scritti prima, non furono, per ragioni a noi ignote, se dopo non poterono essere compresi in questa raccolta. È un canzoniere che non presenta niente di particolare sugli altri canzonieri del tempo: la stessa

---

grafi (F. De Boni, *Biografia degli artisti* già cit., p. 780, e S. Ticozzi, *Dizionario degli architetti, pittori, scultori* ecc., Milano, 1832, vol. III, p. 142, ambedue del resto poverissimi di notizie), chè rami suoi accompagnano numerosissimi libri delle operose tipografie veneziane di questi anni. Nel margine del frontespizio delle *Scorse* si legge *I. Piccini scul.*, in quello del ritratto: *Iac. Picinus ad vivum delinea, et scul.*

(1) Uno degli accademici Rifioriti. Cfr. Calvi, *Scritt. vicent.*, VI, 155.

(2) *Stille*, p. 172.

povertà di pensiero che si manifesta nella frivolezza degli argomenti. (Inginocchiato in chiesa avanti la dama, Sangue dalle nari, Occhi e capelli neri, Si fa vento, All' apparir di bella

Dama che mostrava per vezzo la lingua, Labbro morduto, Impedito di mirar la dama dal sole, Muto amante a donna cieca, Fiore in bocca, Lodato dalla dama nel ballo, Ventaglio di

penne di pavone), la stessa possessione della tecnica per cui versi sonanti e strofe ben tornite, e lo stesso falso luccicare d'immagini, lo stesso rimbombare d'iperboli: molto rumore per nulla. Nulla appare veramente vivo nel sentimento e nella fantasia dell'autore, onde questo canzoniere che pur nella frivolezza degli argomenti avrebbe potuto darci un'impressione di vita, non ci fa sentire che la fievole eco di un cicaleccio mondano (1). Son numerosi i sonetti per nozze, e qui è opportuno osservare che nelle frequentissime raccolte del tempo sono rarissimi, non più che quattro o cinque in tutto, i componimenti del Nostro: vuol dire ch'egli, disdegnando di imbrancarsi coi più, o presentava da solo i suoi versi a chi intendeva onorare o li leggeva e li presentava nelle tornate appositamente indette per le solenni occasioni dalla sua Accademia. I *trattenimenti* sono *amorosi, heroici* nel solito significato adulatorio e cortigiano del tempo, e *morali,* prima, in generale, sono i sonetti, poi, in minor numero, le poesie di altro metro; seguono, al solito, le *proposte* d'altri con le *risposte* del Bissari, e le *proposte* di questo con le *risposte* d'altri: in tal modo, mediante i suoi corrispondenti, noi veniamo a conoscere una parte, per quanto piccola, del mondo letterario di allora. Tra i corrispondenti di qualche fama, almeno al loro tempo, posso ricordare, oltre Gian Francesco Loredano, i patrizi Pietro Michiel, autore di un poema, *Guidon Selvaggio,* in tredici canti (2), e Paolo Vendramini, un libretto

(1) Non esce dai soliti luoghi comuni questa chiusa di un sonetto che il B. rivolgeva a una dama, la quale « si querelava della parte sopra le pompe », cioè di una deliberazione contro il lusso dei vestiti presa dal Consiglio vicentino nel 1626:

Squarcia più tosto anco le vesti avare;
Che le doti, che amore ha in te raccolte
Quanto fien nude più, tanto fien care.

(2) Venezia, per il Fascina, 1649; un altro volume del M. è intitolato *Rime: La benda di Cupido, Epistole amorose* (Venezia, Guerrigli, s. a.). Poche ore prima di morire mandò un sonetto scherzoso sulla sua morte al Loredan, da questo pubblicato nelle *Lettere* (II, 125). Cfr. *Stille,* p. 156.

del quale, *L' Adone,* fu musicato dal Cavalli e rappresentato nel 1640; Giulio Strozzi, fecondo autore di libretti per musica, di un poema eroico, *La Venetia edificata*, e di un altro, curiosissimo, *Il Barbarigo overo l' Amico solevato,* nel quale racconta la storia della singolare amicizia che legò, in quel medesimo tempo, i due veneziani Nicolò Barbarigo e Marco Trevisani (1); Niccolò Minato, il principe dei librettisti veneti, il conte Gian Lodovico di Valmarana, vicentino, autore tra l'altro, di un volumetto di liriche intitolato *Compuntioni* (2), Paolo Emilio Cadamosto, e altri e altri che non importa ricordare; tra i nomi accademici noto un' Accesa, una Incenerita, un Isterilito, un Avviticchiato. Gli argomenti trattati in queste corrispondenze poetiche sono sempre gli stessi, complimenti vicendevoli, stucchevoli assai, che nulla ci dicono dell' intimo dell' animo di chi li scrive; giochi sugli stemmi, sulle imprese, sui titoli delle rispettive famiglie o delle rispettive accademie; notevoli, per questo, la fine di un sonetto mandato dal nostro in risposta a uno di G. B. Lepore:

. . . Salge (sale) la Lepre al gran Pegaso,
Serpe la Biscia; e dal suo fischio oppresso
Forma uno stagno vil Fonte, e Parnaso.

Mi piace, tra tutto, notare un sonetto del vicentino Giulio Ronconi « per le improvvise compositioni dell' Autore », e uno dello Strozzi « per le giostre dell' Autore in musica non più ne' Teatri sentite », i quali almeno ci dicono per che cosa il Bissari aveva fama tra i suoi contemporanei: per la facilità nell' improvvisare e per le giostre e altre feste che sapeva ordinare. Tra i sonetti morali, ne troviamo uno intitolato *L' humana prigione, Mentre prigione si trovava;* non è brutto, quantunque punto peregrino ne sia il concetto:

---

(1) Cfr. Belloni, *Gli Epigoni della G. L.*, p. 196, e *Il seicento,* pp. 142 e 325.

(2) A p. 5 di questo volume è il sonetto del Nostro, che si legge anche in *Stille,* p. 168. Il Valmarana (cfr. Calvi, *Scritt. vic.*, VI, 87) fu principe dell' Accademia dei Rifloriti.

Gli occhi sul mio natal tratti a la luce
Al pianto insieme, e alla luce apersi;
Ben vider nati a pena in me conversi,
Che legato, e prigion quel dì m' adduce.
Crebbi poscia ad Amore: Amor fu Duce
A più fiera prigion, ch' indi soffersi;
E se 'l fior dell' Età piangendo aspersi,
Fu, ch' un seguii, ch' a lagrimar conduce,
Chiuso in ferri tenaci al fin m' assale
Più del ferro il Destin tenace e forte;
Così preso quà giù vive il Mortale.
È una Prigion la Vita, in cui le porte
Chiude infausto quel dì, ch' apre il Natale;
Sola d' uscir la via schiude la Morte (1).

Fu forse prigioniero il Bissari, e quando, e perchè? Altre testimonianze su questo episodio della sua vita non mi venne fatto di trovare; perciò, pensando che a questo sonetto altro segue immediatamente intitolato « *Condotto da alta mano alla visita de' camerotti* », mi par giusto credere che visitando una prigione egli siasi compiaciuto di fantasticarsi prigioniero. Così penso che nessun peso si deva dare al pessimismo, diciamo pure, cui questo sonetto sembra inspirato, pessimismo troppo facile e volgare perchè possa aver alcun significato speciale.

Tra i medesimi componimenti morali è una canzone *A' principi Christiani nell' invasione di Candia*, su un motivo allora abusato, ma anche, convien dirlo, vivo e attuale per un cittadino veneziano: quello ch' era rettorica detto a un qualsiasi altro principe italiano, e lo disse anche il Bissari, non era rettorica se detto alla o per la Repubblica Veneta; se non che la canzone fu scritta per una tornata accademica, nella quale i signori Olimpici, mentre una guerra, e quale guerra! incominciava, furono dal loro principe invitati a discutere su questi interessanti problemi: « Quale degli antichi capitani (portando così il caso) richiamar si dovrebbe per debellar l'Impero Ottomano; sotto qual congiontione de' Pianeti dovrebbe

(1) *Stille*, pp. 123, 136, 216.

il capitano incominciar quest' impresa; con qual Animal formar dovrebbe il rostro della sua Galera, con qual Impresa, e figure la Poppa, e di qual colore l' Insegne; con quali degli antichi trionfi celebrar la vittoria; quale de gl' antichi giochi rinovare in honore di gloriosa memoria ». Meno male che l' autore stesso riconosce trattarsi di uno scherzo, e che lo scherzo non impediva, anzi, che i veneziani valorosamente combattessero ed eroicamente morissero, buon esempio per chi pretenderebbe che tutto e sempre fosse serietà. Un' altra canzone, *L' Humana vita* (1), c' interessa per una chiara allusione a Fulvio Testi, contenuta nella quinta stanza:

Perchè l' aure seconde
Spiri a tue vele il Prence, invan confidi,
D' aura di corte hai men i venti infidi,
Stabile (sic) più fra le tempeste hai l' onde;
Onde a cui suol Apollo
Voglier (2) la faccia invan bella, e corusca;
Che se FVLVIdO (sic) splende, allor s' offusca:

---

(1) *Stille,* p. 139.

(2) Leggi *volger*. Già il LAMPERTICO avvertì (*Horis subsecivis,* in *Scritti* ricordati, II, p. 399) che la pronuncia veneta nel nesso *gl* pospone l' *l* e dà al *g* il suono palatino (*egli* suona *elgi*), e che questa pronuncia si riflette anche nella scrittura, s' intende tra i men corretti degli scrittori veneti, e nella poesia pur dove la rima con parole che nella retta pronuncia italiana hanno il *g* con suono palatino, esclude ogni dubbio. Si danno due casi: o si scrive la parola come suona nella pronuncia veneta, e qui il Lampertico ricorda che « persino non si salvò il Trissino da un difetto che tanto offende: *accolgerotti, scelgesse* »; o si scrive il nesso *gl* dove la retta grafia vorrebbe invece *lg*, e ciò per effetto della grafia delle parole italiane *moglie, figlio, famiglia* ecc. che i veneti pronunciano *molgie, filgio, familgia* (anche si ha, nella pronuncia e nella scrittura *giogia* per *gioia*), come nell' esempio del Bissari, che ha dato argomento a questa nota. Il difetto è diffusissimo, e solo da poco tempo, per effetto dell' unificazione politica d' Italia, si può dire scomparso dal Veneto suonando solo sulle labbra dei vecchi educati nelle antiche scuole, specialmente nei seminarii. Del primo caso offro un esempio tratto dalle *Memorie inutili* di CARLO GOZZI (II, p. 274): « ecco il frutto ch'io *colgerò* da un favore »; in un sonetto di L. da Porto leggo egualmente

il Testi non appare tra i corrispondenti del Bissari, nè so che questi abbia avuto, comunque, relazione con lui: forse scrisse la canzone per qualche raccolta o qualche cerimonia accade-

---

tolgesti. Più numerosi sono gli esempi del secondo caso; in prosa: « Spererò meglio accetta alla S. V. l'opera mia, se tutto *rivoglierò* (rivolgerò) lo studio ad esporre umilmente ecc. ». (Z. Morosini, *Relazione al suo ritorno in Venezia dalla podestaria di Vicenza,* 20 dicembre 1786, Vicenza, Rumor, 1902, p. 9). « Il popolo è sempre saggiamente inerte. Allorchè trattasi di *rivogliere* (rivolgere) l'attività ad uno scopo nuovo » (G. Marzari, *Memoria sull' introduzione del lichene islandico*. Venezia, Fracasso, 1815, p. 79). In poesia: del Bissari, che non scrive mai nella forma corretta:

— S' a custodire un più bel sol si *voglie* (volge):
Che se ben a le Stelle egli si *toglie* (toglie, ma per la rima leggi [*tolge; Stille,* 78)
— *Sciolge* questo gli accenti (Ivi, p. 96)
— Del Sol la bell' Amante
A lui non più si *voglie,*
Ch' a tuoi begl' occhi avanti (e leggi pure *belgi occhi*)
Clitia i bei lumi *accoglie* (leggi per la rima *accolge;* Ivi, p. 99).
— . . . . . da le dure *soglie*
Alma ancor tenebrosa il passo *voglie*. (Ivi, p. 124).
— *Vogliti* a me sol, *vogliti,* o cruda. (Ivi, p. 149).
— Dagli archi timidi stral che *sciogliete....* (leggi *sciolgete*)
I colpi perfidi più non *vogliete*. (*La Bradamante,* atto 2.°, sc. 1.ª).
— Il guardo pur si *voglie*. ...
Le sparse chiome e 'l volto arido *accoglie* (*accolge;* Ivi, atto 2.°, [sc. 3.ª),

e potrei continuare moltissimo ancora. Ricorro ad altri, al Loredan, nell' *Iliade giocosa,* non giocosa però la pronuncia che la grafia riflette:

— Timido *voglie* altrove gli occhi e 'l viso (III, 7).
— E supplice agli dei si *voglie* poi (V, 25).
— Il più ricco di questi ella *raccoglie,*
Che risplendeva a guisa d' una stella;
In un drappo di lin tosto l' *invoglie,*
Chiama ogni vecchia, chiama ogni zitella,
E da molte seguita il cammin *voglie*
Nell' alta Rocca (VI, 88).

mica in morte del poeta modenese; forse dalla sventura di lui volle soltanto prendere il motivo per una composizione morale (1).

Il secondo libro, e volume, dei *Trattenimenti poetici,* minore di mole, s' intitola *I Coturni d' Euterpe,* chiara indicazione mitologica della nuova forma teatrale: Euterpe, la musa dell' armonia, ha calzati i coturni della sorella Melpomene, la musa della tragedia. Esso comprende, infatti, le varie *azioni*

— A Giove si *rivolge,*
Dona, disse, signor, tanta prodezza
A questo amato figlio (leggi *filgio*) di mia *moglie,*
Che superi il mio ardir, la mia fierezza,
E veda carco di nemiche *spoglie.*

E la pronuncia degli editori contribuì anche, qualche volta, a guastare il testo di autori per la loro origine insospettabili di questo difetto; così il veneto abate Andrea Rubbi fa scrivere a GIUSTO DEI CONTI (*La bella mano;* sonetto 68. Venezia 1784, vol. VI del *Parnaso italiano*):

a che pur guardi
Sdegnosa al cielo, e poi ti *vogli* a terra?

e all'ARIOSTO (*Orl. Fur.,* c. X, 94; nella stessa collezione, Venezia 1799):

Dove venia per *trangugliarla* tutta.

Vero è, peraltro, che nell' ediz. TAMBARA delle *Satire* (Livorno, Giusti, 1903; satira II, v. 235) leggo:

Ma se a *voglier* di nuovo avessi al subbio.

(1) Dopo questa raccolta il B. non pubblicò, ch' io sappia, altre liriche che qualche sonetto (*Bibliografia* I, n. 13 e II, n. 7); di più una canzone, che non si raccomanda certo per la sua bellezza, pubblicò nella raccolta messa insieme per celebrare le virtù della marchesa Lucrezia Dondi Dall' Orologio, moglie del già ricordato Pio Enea degli Obizzi, nella notte del 15 novembre 1654 sgozzata a Padova da un giovinastro, Attilio Pavanello, che non l'aveva potuta piegare alle sue voglie (*Bibliografia* II, n. 6 e 6 *bis*).

per musica che fino allora il Bissari aveva composte, di tutte le quali ho già parlato, meno della *Torilda*, ultima in data e prima nel volumetto.

V.

Mostra di credere il Bissari, e al suo tempo non era solo in questa credenza, che i drammi per musica rinnovassero l'antica tragedia classica, e infatti nell'erudita e ben costrutta prefazione dei *Coturni* riporta all'antico ciascuno degli elementi costitutivi di essi e li giustifica con esempi tratti dal teatro antico: « a lui paiono, scrive parlando di se in terza persona, non immutate le moderne scene, ma rinnovate le antiche: così porta la rota delle humane vicende, così gli attestano le più degne Istorie, che però invece d'iscusarsi di seguir un nuovo introdotto, dovrà più tosto quelli accusare, c'han trascurato l'antico, e professare, che, per molti, e molti sepolti, in questo Secolo sia risorto, e che in tale, e non altro modo in quei Romani Teatri fossero le attioni rappresentate ». La varietà e la mobilità delle scene, che « tratte in giro, o condotte per canaletti di legno con machina, che da un subito le ricambia, vanno per ogni passo aprendo nuovi prospetti »? Un passo di erudito scrittore latino gli prova che anche a Roma s'usavano. Il comico intrecciato al tragico? E scrive Marziale:

Iuvat ad tragicos soccum transferre cothurnos;

la molteplicità degli episodi e l'invenzione frammista alla storia? Aristotele insegna: « ex notis nominibus uno, vel duobus assumptis, reliqua confinguntur »; gli scherzi introdotti nei discorsi seri? Claudiano ci avverte che gli antichi tragedi « Letis risum salis movisse »; la musica? ma Frinico faceva cantare le sue tragedie con *melis et melopeis*. L'intervento delle divinità è autorizzato da Cicerone: « cum explicare argumentum non potestis ad Deum confugitis »; « il condur le deità volanti, il passeggiar l'aere, l'empirla di tuoni e di saet-

te, l' arricchirla d' eccelse machine », tutto questo gli scrittori classici ci attestano che s' usava anche negli antichi teatri; a questi non mancava nemmemo l'uso dei giochi sapienti della prospettiva, nella stessa guisa che « negli scherzi e balli che s' intessono alle moderne rappresentanze s' innovano quell'antiche ἐμμέλειε, che rendean men noiose le lor Tragedie ». In fine « non son manchevoli quest' Opre (moderne) di quei precetti di quantità in rappresentar per lo più gli avenimenti d'un sol giorno nello statuito termine di ventiquattr' ore; non di quelli in qualità, mentre alla Protasi, che nel principio dimostrano segue ben tosto l' Epistasi; e se ben per la desiderata varietà sì varie si mostrano nelle Catastasi, serve ad ogni modo per portarsi più maravigliose alla Catastrofe. Non mancan nel Patetico, non nella Peripetia; e ben dissi, ch' in queste, tutte, anzi che interrotti, sembrino ravvivati gli antichi instituti ».

Come si vede, nulla il Bissari dimentica, meno ciò che più sarebbe importato, l' intimo spirito della tragedia; gli elementi secondarii e puramente esornativi hanno nella sua mente il sopravvento su ciò che veramente è il dramma, anzi pare che egli consideri questo solamente come il pretesto e la ragione di quelli; se egli riteneva che « il vero tipo del dramma poetico » fosse quello che rappresentava « l' Historia sott' habito favoloso » (1), bisogna dire, esaminando le sue opere per musica, che per lui l'abito avesse maggiore importanza della persona, anzi solo esso avesse importanza e per se stesso. Infatti, comunque egli qualifichi le sue opere, *drama regio*, *pastorale regia*, *favola musicale*, *recita per musica*, *drama guerriero*, *drama di fuoco*, *istoria favoleggiata* (2), in esse non

(1) Nell' *Argomento* della *Fedra incoronata* egli scrive: « Gli accidenti favoleggiati di Tesèo e d' Athene, portati da Plutarco tra le più degne Historie, formano il vero Tipo del Drama Poetico, ch' è di rappresentare l' Historia sott' habito favoloso ».

(2) Non erano le qualifiche che mancassero nel *Seicento:* Andrea Moniglia chiamava « drama civile musicale » il suo *Tacere e amare*, e la *Tancia;* « drama civile » senz'altro *Il conte di Cufro;* altra qualifica da lui usata fu quella di « drammatodia ».

bisogna cercare studio di caratteri, e sapienza o abilità di condotta: della favola, di solito, egli presenta soltanto i punti culminanti, certo come quelli che meglio si prestano al chiasso e allo spettacolo, e non gli importa che le scene succedano slegate le une alle altre, e sia manchevole o nullo il nesso psicologico degli avvenimenti: si direbbe quasi che, per quanto lo riguardava, anticipasse nel fatto il pensiero che oltre due secoli dopo, in un momento di dubbio, il Verdi confidava all' amico Ghislanzoni, il librettista dell' *Aida:* « pur troppo per il teatro è necessario qualche volta che poeta e compositore abbiano il talento di non fare nè poesia nè musica (1) ». Tuttavia questi caratteri non sono proprii del teatro del Bissari solamente; egli stesso, sul bel principio della prefazione dei *Coturni,* confessa che « l' uso de' moderni teatri » gli ha fatto « trasandar i precetti dell' arte », e l' Ivanovich lamenta che, mentre da principio « ogni obbietto serviva, ogni intreccio era gradito, ogni frase era ammirata, come si vede in ogni genere di cose quando compariscono di nuovo,... oggidì s' ascrive a gran miracolo se la incontrano le più bizzarre, e peregrine disposizioni, ed esecuzioni »; « si vorrebbe, aveva già osservato qualche pagina prima, ch' ogni scena del drama camminasse con la mutazione, e che le invenzioni delle Machine si andassero a ritrovare fuori del mondo ». Vero è che la *Minerva al tavolino* fu pubblicata nel 1688, e che del 1667, quando il Nostro era già morto, è una lettera, ivi compresa, nella quale l' Inanovich si lamentava con Pio Enea degli Obizzi della corruzione della poesia melodrammatica; ma non bisogna dimenticare che del 1648 è la *Torilda* del Bissari e di qualche anno prima le *Vendette Rivali,* che cioè questi drammi, in cui palesi sono i tratti della lamentata corruzione, risalgono a un' epoca nella quale da dieci anni soltanto l' opera in musica non era più una novità a Venezia; è d' uopo dunque dire che i veneziani presto s' erano stancati del puro piacere della musica drammatica (2). Ora, per tutto

(1) Da S. Agata 17 agosto 1870. Cfr. *La Lettura* del febbraio 1906, p. 98.

(2) Sul lusso degli spettacoli teatrali a Venezia nel secolo XVII

questo che ho detto, io commetterei un errore d' interpretazione storica se insistessi in un minuto esame delle *azioni* drammatiche del Bissari, cercandone la ragione nell' osservazione psicologica e nella fantasia poetica dell' autore; basterà ch' io discorra di ciascun dramma considerandolo specialmente nel suo complesso di spettacolo esteriore pur cercandovi quelle *varie cose*, ch' egli si vantava di aver aggiunto ai drammi moderni (1), come nel suo complesso di spettacolo esteriore era pensato dall' autore e gradito dagli spettatori.

Precede la *Torilda* (2) un prologo, la scena del quale, se non è a dirittura in cielo come quella del prologo del *Mefistofele,* mostra tuttavia « gli orbi giranti con la reggia di Venere nel terzo »; coi personaggi umani si accompagnano i divini e tutti, nella nota relativa, sono distinti in *ordinari* e *accidentali,* questi quelli che hanno nel dramma una parte semplicemente episodica (3). Tra i principali è Albinda prin-

---

cfr. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata* [2], Bergamo, Arti grafiche 1908, III, p. 226-227.

(1) Cfr. la prefazione della *Medea vendicativa.*

(2) (Cfr. *Bibliografia* I, n. 6 *a*). Secondo il Bonlini, *Op. cit.*, p. 50, la *Torilda* fu il 42.° dramma per musica rappresentato a Venezia, il 13.° rappresentato nel teatro di San Cassiano; sulla data di questa rappresentazione tutti gli autori sono concordi. La cantarono, tra gli altri, Anna Renzi e Cecilia Scutari; infatti, in calce al libretto, a p. 114 e segg., tra gli « Applausi dispensati in Recita Musicale della Torilda » si legge un sonetto « alla signora Anna Renzi, mentre nel Teatro Grimano rappresentava Torilda alla prigione », e uno « per la signora Cecilia Scutari, che sostenne il nome di Rosinda ». Ebbero parte nella rappresentazione anche Anna Maria Ferrari, che sosteneva il personaggio di Albinda principessa di Gotia creduta Ermindo, alla quale è dedicato un sonetto del Bissari (*Stille,* p. 23) intitolato: « Giovinetta in habito di Cingara all' amante »; il dottor Giovanni Battista Maggiorana, che rappresentava il Satiro, e il signor Girolamo Antignati, che sosteneva la parte del balbuziente Nuto. Questi *applausi* non sono del B., ma d' *incerto* o firmati con varie iniziali; uno è firmato *Giul. Ronc.,* cioè Giulio Ronconi vicentino.

(3) All' elenco dei personaggi segue nel libretto la nota degli *abbellimenti,* i quali sono: battagliola di mostri marini contro Amore, Comparsa, e abbattimento con zagaglie a cavallo, Balletto di cavalli, Intrecciamento del Satiro con le villanelle, Ballo di statue.

cipessa di Gotia (1), la quale, sapendo che il suo innamorato Grimone principe di Dania parteciperà, contro la fede datale, a un torneo, del quale sarà premio, col regno paterno, la mano di Torilda unica figlia di Otero re di Norvegia, s'arma anch' ella e s' appresta a concorrere alla gara sotto il nome di Ermindo:

chi sa ch' Amore
Protettor di mia fede, e di mia spada,
Non sia per far che non ferito ei (2) cada?
Ma s' avverrà che porti
La bella man del mio nemico audace
L' ultimo dì de le miserie mie,
Qual morte havrò già mai

---

(1) Negli *Atti della società svedese di letteratura* il prof. W. Soederhjelm studia *Un melodramma italiano del 1600 di argomento nordico e con scena in Finlandia,* che s' intitola *Alfio in Finlandia* ed è di autore anonimo. La *Rassegna bibliogr. della lett. ital.* (anno XVI, 1908, p. 173), riferendo di questo studio, osserva che il fatto di un argomento nordico riadattato al teatro musicale italiano del secolo XVII è certo significante per la conoscenza che dell' antica letteratura scandinava si aveva fin da allora nel nostro paese. Di quella conoscenza ecco un' altra testimonianza in questa *Torilda,* la cui materia l' autore nell' *Argomento* confessa tratta « da quell' antiche (di Norvegia) Istorie ». Del resto i gentiluomini e i letterati italiani che frequentarono le corti del Nord eran più numerosi che non mostrino di credere il dotto svedese e l'italiano, e il fatto, in un secolo tanto avido di novità come il seicento, mi pare meno importante di quanto sulle prime si può credere. Del resto l'opera di Giovanni Magno Goto, *Gothorum Sueonumque historia,* dalla quale aveva tratto il suo argomento l' autore dell' *Alfio in Finlandia,* era stata pubblicata a Roma nel 1554 in magnifica edizione in 4.° ricca di molte e belle incisioni in legno, per cura del fratello dell' autore e suo successore nell' arcivescovado di Upsala, Olao Magno (Romae, apud I. M. de Violtis parmensem) e non doveva essere sconosciuta ai nostri letterati; ma invano in essa e in quella di Olao Magno, *Historia de gentibus septemtrionalibus* (Romae, per I. M. de Violtis, 1555), io ho cercato qualche cosa che assomigliasse a ciò che è materia della *Torilda.*

(2) Grimone.

Più cara e più costante
Che in man di lui, che pur ingrato adoro,
Per le piaghe spirar l' anima amante ?

Il sentimento è lo stesso di quello che sarà più tardi degli eroi del Metastasio, ed espresso, tranne alcune ridondanze e qualche scorrezione, come quel *costante* attribuito a morte, nella stessa maniera, per antitesi cioè e per interrogazioni.

Torilda, intanto, improvvisamente si innamora di Florineo, figlio del re di Svezia rapito bambino dai corsari e ora vivente come bifolco nei boschi della Norvegia: così, per lui, la poesia pastorale s'intreccia all'eroica. Le due donne s'incontrano, e ne viene che Florineo combatte nel torneo invece di Albinda, chè ella, riuscendo vincitrice, non potrebbe, donna qual'è, sposare Torilda e solo le interessa impedire le nozze di questa col suo Grimone. Si combatte, e la scena ci presenta un torneo proprio come quelli che nella realtà del costume signorile del Seicento concorrevano in occasioni solenni ad accrescere varietà e grandezza alle feste principesche: infatti « teatro con lo steccato » avverte la didascalia della sesta scena del secondo atto, e quelle della scena seguente: « Cantanti delle Comparse. Orcane, Grimone, Florineo, Adolfo a cavallo », e quindi successivamente: « Comparsa d'Orcane mastro di Campo, e cantante tra le machine della prima comparsa; Comparsa di Grimone mantenitore, e cantante tra le machine della seconda; Comparsa di Florineo finto Ermindo, e cantante tra le machine della terza; Comparsa d'Adolfo, e cantatrice tra le machine della quarta »; proprio come abbiam visto presentarsi le comparse nel torneo vicentino del 1642 e in tanti altri (1); e come in quelli, i singoli cavalieri, venturieri, combattono un dopo l'altro col mantenitore, cioè seguono i varii *abbattimenti;* se non che da ultimo, invece della *folla,* gli spettatori godevano lo spettacolo di un « balletto dei padrini a cavallo »: l'azione principale di questo dramma eroico, nel fondo, può dirsi dunque un allargamento

(1) Ricorda il mio già cit. articolo *Feste d'armi a Vicenza.*

delle *invenzioni* che nella realtà davano un nome e un carattere, tratti sempre dai romanzi di cavalleria, ai torneanti e una ragione ai colpi delle loro armi, e il balletto una continuazione o una deformazione del reale *abbattimento*. Ora, se si pon mente che questo che io osservo nella *Torilda* può osservarsi anche per troppi altri libretti del Seicento, sarà facile il vedere, come io vedo, nelle giostre e nei tornei del Cinque e del Seicento uno degli immediati precedenti del melodramma, e nei *balletti*, trasformazione o surrogazione dei giochi schermistici, il punto di contatto delle due forme (1).

Non sempre, come nella *Torilda* questo dei padrini, il balletto è legato con l'azione e parte integrante di essa, chè spesso, e lo vedremo anche nei drammi del Bissari, è un puro appiccicaticcio; così, nota acutamente il Goldschmidt (2), non furono primi i francesi a rompere, nel loro amore per la danza, l'unità dell'opera d'arte, chè l'introduzione dei balletti nei melodrammi del Lulli e in quelli del Cavalli, che furono rappresentati a Parigi ebbe precedenti italiani, e veneziani particolarmente (3).

Vincitore della giostra riesce Adolfo, egli pure figlio del re

---

(1) Questa relazione è resa manifesta anche da questo che una forma tarda dei tornei fu detta *balletto a cavallo:* la tardità di essa mostra appunto che il melodramma restituiva quello che già aveva ricevuto. Cfr. su questo punto il già citato studio della sig. Benacchio su P. E. degli Obizzi.

(2) *Op. cit.*, p. 54 e segg.

(3) Per tutto questo e per quello che dirò più sotto intorno all'elemento comico nel melodramma, oltre l'op. cit. dell'Ivanovich, cfr.: Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Bologna, Trenti 1785, vol. II, passim, e Rolli, prefazione del melodramma *Teti e Peleo* in *Componimenti poetici*, libro III, p. 354, Venezia, Occhi 1761. Questo mediocrissimo libretto del Rolli, che dice di averlo composto a imitazione dei francesi, è assai spettacoloso, ma lo spettacolo è strettamente legato con l'azione drammatica. Dei librettisti veneziani che ebbero particolare amore a queste stravaganze, fu caposcuola il bergamasco Niccolò Minato, poeta cesareo, che più di tutti si sbizzarrì; Benedetto Ferrari, Giovanni Faustini, Gian Francesco Businello, Matteo Noris, Aurelio Aureli, questi due ultimi i più popolari, furono i suoi seguaci; tra questi deve essere collocato il Nostro.

di Svezia e quindi fratello, senza saperlo di Florineo; ma a complicare, se non a prolungare, l'azione, egli senza un chiaro motivo rifiuta il premio e il Satiro ruba a Florineo il ritratto di Torilda e lo porta al re Atero come prova degli illeciti amori di lei: tale atto dovrebbe valergli un posto tra i personaggi *ordinarii* e non tra gli *accidentali* del dramma, ma se dall'autore è collocato tra questi anzi che tra quelli, lo si deve a ciò che i Satiri, le Ninfe, e le altre divinità, come le varie personificazioni, i contadini e i pastori, tutti personaggi *accidentali,* erano uno dei mezzi, dei quali primamente si servirono i librettisti per dare varietà alle loro opere e per intrecciare il comico al tragico; poi per questo secondo scopo coi satiri e i contadini (1) introdussero veri e propri buffoni, uno, Nuto, è anche nella *Torilda*, i quali portarono nel melodramma i lazzi della commedia dell'arte (2). E come in que-

---

(1) Nelle *Vendette Rivali* l'elemento comico è rappresentato dagli amori di Tognòlo e Mina vecchia, contadini.

(2) Derivò da ciò che nell'opera seria le scene eroiche e tragiche si alternarono con le scene sguaiatamente comiche, che ne furono come la parodia, finchè più tardi si venne a dirittura alla rappresentazione, tra gli atti dell'opera seria, di veri scherzi comici, per lo più con due personaggi cantanti. A questo proposito è bene ricordare quanto scriveva, in generale, il D'Arienzo (*Origine dell' Opera comica,* in *Rivista musicale italiana,* anno II, 1895, pp. 597 e segg.; a p. 615 il brano citato): egli, è vero, si riferisce alla prima metà del Seicento, ma le sue parole son giuste, a mio credere, anche per i primi anni della seconda per quanto riguarda l'Italia settentrionale. « Se nello stretto senso della parola, egli dice, la melocommedia non fioriva, non perciò mancava la espressione comica; al contrario essa appariva, probabilmente, più accetta, perchè più vera, in ogni spettacolo teatrale. Di fronte a' personaggi serii senza sangue e senza nervi, pastori camuffati da re, da conquistatori, da romani, da sciti, il personaggio comico era cosa vivente ». La commedia musicale fu propria, nel Seicento, dei romani, i quali esercitarono un certo influsso sui librettisti veneziani, che preferivano il dramma eroico; ma, nota il Goldschmidt (*Op. cit.,* pp. 4 e 144-145; mi pare però che il G. prenda letterariamente troppo sul serio questi librettisti e dimenticando, o quasi, le condizioni generali della letteratura nostra nel *Seicento,* ne giudichi i libretti come giudicherebbe vere e nobili opere d'arte), i veneziani furono i primi a portar sulle scene tra i fatti

sta, anche nel melodramma per ottener il comico si ricorse ai servi scilinguati e gobbi, agli orientali e ai tedeschi parlanti a lor modo l'italiano: di tutto ciò vedremo esempio nei drammi del Bissari; ma dalla bocca dei suoi personaggi più umili, contadini specialmente, coglieremo anche, ciò che ce li rende particolarmente interessanti, spunti di canzonette o canzonette intere, birichine e anche oscene, ma svelte ed eleganti, d'intonazione, se non di origine popolare, e qualche volta in lingua rustica *pavana:* ora, come poeta dialettale, *pavano,* egli è affatto sconosciuto agli storici, e non sarà quindi inopportuno dare qualche saggio di questa sua peculiarità (1).

Il Satiro dunque rivela al re gli amori di Torilda, ma questa cerca di sottrarre Florineo alle furie di lui facendolo fuggire dentro una cassa; se non che una guardia la ferma e l'apre; intanto Albinda, finto Ermindo, cade svenuta ai piedi di Grimone, il quale, riconoscendola ma credendola morta, si commuove del grande amore e della forte costanza di lei:

Tu seguisti fedele
L' empio, che ti lasciò;
Io lacerai crudele
Chi mai m' abbandonò;
Solo fra tante colpe un pregio porto;
Che nell' haverti uccisa
Bella feci la morte in quel bel viso.

Passi la profanazione petrarchesca, peccato lievissimo rispetto all'insieme: chi poteva scherzare in tal modo, era soltanto un attore, che il librettista faceva parlare così senza dargli alcuna verità di sentimento e di vita. Ma in questo punto come

antichi circostanze e personaggi del loro tempo e appunto per l'influsso dei romani portarono nell'opera seria lo spirito buffo e fecero parlare i loro eroi come italiani del Seicento, come parlavano i personaggi della commedia musicale. Essendo, dunque, questa parte comica d'origine romana, se non proprio meridionale, naturale che uno dei suoi elementi fosse il buffone napoletano: anche questo troveremo nel teatro del Nostro.

(1) Vedi l'*Appendice* II.

avrà suonato la musica? Albinda rinsensa e Grimone le offre il suo cuore rifatto puro, chè le macchie di esso, egli dice, lavò col pianto: dopo breve resistenza, la pace è fatta e celebrata da un balletto di piante e di statue, che chiude il primo atto e ha con l'azione un assai debole legame. Nel quinto, mentre Torilda si dispera per aver perduto il suo Florineo, un caso assai, anzi troppo semplice, — l'autore non ci mise certo molto studio d'invenzione e si sente che ci pensò come a un qualunque mezzo spiccio per terminar l'azione —, fa sì che sia conosciuto il vero essere del giovane, e a lui è data la figlia e il regno di Atero.

L'azione come si vede, è duplice, e tuttavia poverissima, ma così affastellata di casi estranei e popolata di personaggi che procede lentissima, divagando per episodi inutili; anzi il terzo atto è quasi del tutto vuoto, e affrettato, in compenso, il quinto: si capisce che il musicista molto doveva lasciar da parte, ma si capisce anche che il poeta, raccogliendo questo libretto tra le sue opere, non volesse perdere nè meno una delle molte, delle troppe parole che aveva scritto, tra le quali non manca qualche grossa oscenità mal velata: di qui le discordanze tra la redazione per la musica e per la rappresentazione e quella, dirò così, letteraria pura, che da qualcuno sono state notate (1).

Alla *Torilda* dopo due anni tenne dietro *La Bradamante,* rappresentata pure a Venezia e con la musica del Cavalli, ma nel teatro dei SS. Giovanni e Paolo di casa Grimani (2); in essa per la prima volta il poeta derivò la materia dal poema

---

(1) Cfr. nella *Bibliografia* al numero la nota (1). Del resto di successive modificazioni di libretti è frequente l'avvertenza nel catalogo del Bonlini, e una certa diversità tra il *libretto* e l'esecuzione non è cosa insolita anche nel moderno teatro musicale.

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 7 e 7 *bis,* e Bonlini, *Op. cit.,* p. 51. Manca in questo catalogo l'indicazione della « stagione ». *La Bradamante,* secondo il Bonlini, fu il 47.° dramma per musica rappresentato a Venezia, il 16.° del teatro dei SS. Giovanni e Paolo, il 2.° del Bissari e il 17.° del Cavalli: del poeta il Bonlini non ricorda altri drammi; del musicista i drammi che registra sono 35.

dell' Ariosto, al quale altre inspirazioni doveva chiedere più tardi, uniformandosi anche in questo al costume dei librettisti del suo tempo, chè, il Goldschmidt (1) osserva giustamente, « l' epopea nazionale del Tasso e dell' Ariosto offrì al dramma per musica una ricca materia, grata e nota agli uditori »; ma forse era meglio egli dicesse non l'epopea nazionale, bensì la materia cavalleresca, che mette capo ai due capolavori di quei grandi poeti, e che inspirava anche le *invenzioni* dei tornei.

All' abate Vittorio Grimani Calergi, per invito del quale sembra essere stato scritto, è dedicato il dramma, a proposito del quale l' autore scrive nell' *Argomento* queste interessanti parole: « L' haver goduto la Città di Venetia in pochi anni circa cinquanta Opere regie, delle quali a fatica ne han vedute qualcheduna poche città, o nelle Nozze o in altra solennità de' lor Principi, ha insterilito chi 'l compone, e nauseato chi ascolta, riuscendo difficile il trovar cose non vedute, o il farle così ben comparire, che con pompa, e apparenza maggiore non siano per avanti comparse. Nata fra queste difficoltà la mia Torilda, vestita però di nuovi accidenti, sortì applausi ch' io non credei, e che so di non meritar; ma comandato di nuova rappresentanza senza potermene con alcuna scusa sottrare (2), mi fu necessario aplicarmi a più nuovi estravaganti pensieri, che non diversi dai buoni precetti, nascendo da una favola *ex novissimis* convertissero in moltiplicità d' accidenti quelle narrative, e informationi, di che la chiarezza delle cose non ha bisogno ». Nessuna maraviglia dunque se la parte spettacolosa prevale in questo libretto più che in quello della *Torilda,* e, al nostro gusto, senza ragione, così da parer cacciata a forza nel dramma: il poeta, e meglio sarebbe dire in questo caso il servitore del pubblico, lo sapeva e con gli uomini di miglior gusto se ne scusava.

Il dramma in tre atti si svolge il giorno che Bradamante, rappresentata da Cecilia Scutari (3), deve affrontarsi in campo

(1) *Op. cit.*, p. 4.

(2) L' ortografia del B. non è delle più corrette, ma è anche giusto osservare che in tutti i suoi libri abbondano gli errori di stampa.

(3) « Applausi alla signora Cecilia Scutari, che rappresentò in mu-

con Leone figlio dell' imperatore d' Oriente, che l' ha chiesta in moglie; ella spera, invece, di essere abbattuta da Ruggiero, ma questo è trattenuto dal mago Atlante. Il prologo, che è direttamente legato con l' azione, è una scena tra l' ombra di Merlino, secondo la quale Bradamante non sarà di Ruggiero, e Ascalafo, spia dell' inferno, che crede il contrario; l'ombra di Merlino insegue Ascalafo sopra una serpe. I personaggi, numerosissimi, sono come quelli della *Torilda*, divisi in *ordinarii* e *accidentali*, e tra questi sono niente meno che pappagalli, babuini, sirene, e un coro, o, come allora significava questa parola, una comparsa di *magliari* (fabbri ferrai, lavoratori al maglio); le scene si svolgono nella grotta di Merlino, nei giardini d' Alcina, sul monte e nel palazzo di Atlante, sul ponte di Rodomonte, nell' arena di un torneo, in palazzi e loggie reali, sopra scogli deserti, presso un lago d' acqua viva con pesci e uccelli vivi, nel mare e finalmente nel cielo della luna, dove Astolfo, andato a raccattare il senno di Orlando, s' incontra, strano incontro spiegato soltanto, io credo, dalla particolar simpatia del Bissari per le macchine volanti, con Bellorofonte, che cavalca il Pegaso, si azzuffa con lui e lo precipita: gli applausi che accolsero la maravigliosa macchina volante strapparono al poeta vicentino Paolo Abriani (1),

---

sica la Bradamante nella scena con Fiordispina, sonetto del Rincorato », in calce al libretto; intendi che il sonetto si riferiva a questo speciale momento dell' azione.

(1) Per l' Abriani, Francesco nella religione carmelitana, morto a 92 anni nel 1699, cfr. ora G. Lovascio, *Un secentista* (Terlizzi, Di Bari, 1907); però lo studio del canzoniere di lui è rimandato ad altro scritto. Egli tradusse la *Farsaglia* di Lucano. Oltre il sonetto al B. dal quale i due versi citati, si legge in calce al libretto della *Bradamante* un altro sonetto di lui « Alla signora Lavinia Contini rappresentante la persona di Fiordispina ». Questo sonetto, però, con l' indicazione Lavinia N., si legge a p. 10 delle *Poesie* dell' Abriani, dedicate a D. Camillo Pamphilii, edite a Venezia nel 1663 dal Valvasense, e a p. 19 delle stesse poesie nell' edizione accresciuta e corretta, dedicata a Taddeo Morosini, pure edita a Venezia nel 1664 da Alessandro Zatta. A p. 9 e 18 rispettivamente è un altro sonetto « alla signora Maddalena M. nel drama della Bradamante rappresentante

questa sottile arguzia, che è ben del suo tempo:

Splende in cielo d' honor con lieta sorte
Ne l' altrui finto occaso il tuo Oriente.

Gran parte degli episodii ariosteschi, anche se estranei alla azione principale, sono, dirò così, costretti nei tre atti di questo dramma: Angelica allo scoglio (1), Angelica che medica Medoro e se ne innamora, Ruggiero nei giardini di Alcina, la liberazione di lui mediante lo scudo, nel quale si specchia, ma la fine dell' episodio è più tosto di derivazione tassesca, Rodomonte presso la tomba di Isabella: qual maraviglia che l' azione proceda slegata, prolissa, senza interesse e senza fondamento di verità psicologica? Anche per noi, così, la parte più importante si riduce allo spettacolo e particolarmente ai balletti che chiudono i due primi atti; l' uso voleva che nel terzo il balletto finale mancasse, e poichè la soluzione del dramma è lieta, anche questa mancanza non ci può non sembrare, per lo meno, una curiosa incongruenza.

Nella fine del primo atto, dunque, escono i Babuini, e fuggiti ai cacciatori « cogli scherzi fatti tra essi formano la prima parte d' un ballo; la seconda sarà con i cacciatori che sopragiungono nel voler i Babuini imitare i loro gesti. La terza intreccia per non esser da essi presi per termine alla quale salgono i Babuini su per gli arbori e si disperdono ». Alla fine del secondo atto Alcina delusa abbandona i suoi giardini alle potenze infernali: « nel esser portata Alcina da drago volante s' haverà offuscato la scena con varie nubi, dalle quali saranno uscite fantasme, che con verghe che vibran fiamme

---

Alcina »; rispettivamente a p. 141 e 159 è il sonetto per la caduta di Bellorofonte. A un altro cantante del teatro di S. Cassano, Antonio Cavagno, rappresentante Teseo trionfatore incostante, l' Abriani dirige un sonetto a p. 158 e 179, e un altro, p. 159 e 180, a Francesco Piva, direttore del teatro Grimani, ma sono sonetti insignificanti.

(1) Angelica era rappresentata da Camilla Bonelli: « alla signora Camilla Bonelli esposta all' Orca in persona di Angelica, sonetto del Rincorato », in calce al libretto.

segnano i loro incanti, e danno forma ad un Ballo. Assistono spiritelli, che dall' aria sopragiungono con faci alla mano, e doppo vari scherzi e passi fuggono tra le fantasme senza toccar la terra ».

I teatri di Venezia non videro più alcun dramma del Bissari: se ne togli una riproduzione della *Bradamante* fatta per solennità principesca nel teatro Regio di Milano nel 1658 (1), alla quale non saprei dire se l'autore abbia assistito, dopo il 1650 l' attività teatrale del Nostro si restringe per oltre un decennio alla patria, dove anzi fu suo il primo dramma per musica rappresentato davanti a un vero pubblico pagante; bisogna, peraltro, arrivare al carnovale del 1656. Fu questo nuovo dramma l' *Angelica in India* (2), anch' esso, come appare dal titolo, di materia ariostesca; chi ne scrisse la musica? Il libretto non dà indicazione alcuna; tace il nome del musicista, mentre riferisce quello del poeta, il cronista conte Antonio Niccolò Monza, nè sull' argomento ci dicono cosa alcuna le carte contemporanee (3). Tuttavia, poichè trovo che a questo tempo era organista e maestro della cappella dell' Incoronata nel Duomo di Vicenza e nello stesso tempo stipen-

---

(1) Cfr. la *Bibliografia* I, n. 7 *bis*. La dedicatoria di questa seconda edizione, firmata dall' editore Gioseffo Morelli, è insignificante e non dà notizia alcuna del poeta, del musicista e della rappresentazione. Il Paglicci-Brozzi (*Contributo alla storia del teatro: Il teatro a Milano nel secolo XVII,* Milano, Ricordi, 1891) ignora questa rappresentazione; egli scrive (p. 9) che nella seconda metà del secolo XVII « incomincia (a Milano) il regno dell' opera in musica », ma avverte che dal 1641 al 1677 c' è una lacuna nella storia del teatro milanese per difetto di documenti: comunque sia, il B. fu dei primi ch'ebbero rappresentate opere loro a Milano, com' era stato dei primi a Venezia; il primo fu a Vicenza, il secondo, come vedremo, a Monaco di Baviera.

(2) Cfr. la *Bibliografia* I, n. 9.

(3) In questo silenzio il Mocenigo par creda che compositore della musica sia stato lo stesso poeta. Cfr. Giovanni Mocenigo, *I teatri moderni di Vicenza dal 1650 al 1800 o dei due distrutti teatri di Piazza e delle Grazie,* Bassano, Pozzato, 1894, pp. 24 e segg. Ora però egli mi dice di credere che autore della musica sia stato il Cavalli.

diato dall' Accademia Olimpica un Carlo Grossi (1), io penso che la musica dell'*Angelica* si deva a lui, il quale non credo possa essere identificato con un altro Carlo Grossi, veneziano, cantore della cappella di S. Marco e autore di qualche melodramma (2).

In qual teatro fu rappresentato questo nuovo dramma? Fin dal 1650 Vicenza aveva un teatro, detto di Piazza, presso

---

(1) Un mandato del 1658, 31 agosto, dell' Accademia ci attesta infatti che il maestro di Cappella dell' Incoronata, p. Carlo Grossi, musico, era anche agli stipendi dell' Accademia stessa al soldo di ducati 40. Il 20 febbraio del 1662 furono pagate allo stesso Grossi lire 63 e denari 7 per soddisfare musici e suonatori della festa dell' Accademia dei 17 di quel mese (principato Saraceni). Ci sono anche mandati per i maestri di cappella del Duomo e di S. Lorenzo.

(2) Di questo Carlo Grossi il Dassori, che non ne dà nessuna notizia biografica e nè meno gli estremi della vita, ricorda: *Artaserse*, Venezia, 1669, *Nicomede in Bitinia*, ivi, 1677, e *Giocasta regina d' Armenia*, Firenze, 1698. Secondo il Quadrio (*Storia*, III, parte II, p. 511) il cavalier Carlo Grossi, veneziano, maestro di cappella della chiesa ducal di S. Marco, fiorì circa il 1668 e scrisse i tre su indicati drammi su libretti rispettivamente dell' Aureli, del Giannini e del Moneglia. Secondo il Caffi, *Storia della musica sacra nella già cappella ducale di S. Marco in Venezia*, Venezia, Antonelli, 1854-55, II, 33, evidentemente seguito dal Fètis (*Biographie universelle des musiciens*, edizione già citata innanzi, vol. 4, p. 121). Carlo Grossi fu semplice cantore della Cappella di S. Marco, aspirò a posti superiori, ma sempre invano, forse per la sua « temerità ciarlatanesca »: « dev' essere stato uomo di molto valore, ma fu anche sfortunato assai, e forse pel suo carattere, a quanto mi sembra, non poco vanitoso e ciarlatanesco »; era detto cavaliere, ma non pare lo fosse, e si faceva credere maestro della cappella di S. Marco, mentre non lo fu mai. Il 29 luglio 1685 domandò di essere giubilato per « vecchiaia e infermità », e nel 1698 scrisse a Firenze la *Giocasta regina d' Armenia*. Che i maestri di cappelle delle chiese si prestassero anche a divertimenti profani e che ciò finisse col dispiacere alle relative autorità, possiamo rilevare da una lettera, senza data, di G. F. Loredan (*Lettere*, I, 113) a monsignor Pisani vescovo di Ceneda: « quei preparamenti che facevano i Musici di Cappella sono stati disciolti dal comando degli Eccellentissimi Procuratori della Chiesa, non volendo permettere che i loro Musici servano di trattenimento sopra le scene ». Cfr. anche P. Molmenti, *Op. cit.*, II, 346.

la via che oggi si dice Pescheria vecchia, proprietà privata di un tal Filippo Castelli (1): è naturale pensare che in esso abbia avuto luogo la rappresentazione, quantunque sia strano il fatto che dal 1650, in cui esso fu indubbiamente costrutto, si deva arrivare al 1656 per aver la prima notizia di un' opera rappresentatavi (2). La notizia si riferisce appunto all'*Angelica in India,* e, quantunque egli non indichi il teatro, ci è data dal cronista Monza, il quale infatti, all'anno 1656, annota, non così semplicemente che non si senta nelle sue parole un certo malcontento del nuovo costume (3): « Nel carnovale s' è recitata in Vicenza un' Opera in musica con apparati assai gentili; fatta la compositione dal S.r Co. Pietro Paulo Bissari, intitolata l' Angelica in India; è stato concorso assai considerabile. Si pagava all' entrar L 3 : 2 per Bollettino e L. 1 per scagno (scanno). Effetti della morbidezza dei pazzi vesentini, perchè nei correnti tempi miserabili abbiano a che pensare ».

Il libretto è dedicato ai due rettori veneziani della città, Tomaso Pisani e Luigi III Mocenigo, ai quali l'autore lo presenta con questo squarcio di eloquenza, interessante per noi solo perchè ci conferma che questa fu la prima opera in musica rappresentata a Vicenza: « Le maggiori antiche delitie di Roma, le sì famose di Capua, habili ad enervare il valoroso di Cartagine, mostrai nei miei Poetici Trattenimenti (4) altre non essere che questi Drami musicali; non nuovi tra noi, perchè da quelle provengono, non nuove a' Romani, perchè fin da David furono honorati di sacri affetti i dolci canti dei Drami, *dulcia cantica dramatis;* e forse non nuove a Davide, mentre con pie rappresentanze si vedon figurate da Sa-

(1) Cfr. Mocenigo, *Op. cit.* Questo teatro bruciò nel 1683, e nel 1688 fu rifatto.

(2) Nella collezione, molto lacunosa, che dei libretti di questo Teatro possiede la Biblioteca Comunale di Vicenza, il più antico risale al 1675.

(3) Cfr. Mocenigo, citata ms. *Raccolta di cronache vicentine,* vol. I, p. 149.

(4) Intendi nella già cit. prefazione dei *Coturni d' Euterpe.*

lomone in bel Teatro, in cui le scene son delitie non finte, purità gli amori, verità i concetti, incomparabili i cantanti; dove son veri i Cieli, sovrhumani gli splendori, divina la gloria. Queste sì preggiate Attioni per molti secoli interrotte, in questo risorte, hanno in varie città posto il piede, in questa non mai se non col magnanimo auspicio di V. V. E. E. Da esse riconosce il suo essere la mia Angelica, e stima fortunate le sue disavventure, habilitata da quelle a poterle servire ecc. ecc. ».

Angelica — l'azione è preceduta da un breve prologo in cielo, nel quale le divinità, Venere principale, celebrano le lodi di Vicenza e dei suoi Rettori e dispongono dei miseri mortali —, prima di entrare nel suo regno, sotto finto nome e in compagnia di Medoro, entra in quello di Grimoaldo re di Tangut, innamorato di lei; ella respinge il suo amore e dopo varie spettacolose avventure (getta Grimoaldo in un precipizio, è avvelenata ella stessa e sepolta, e poi non si sa come ritorna viva), è liberata da Sacripante, il quale condanna Medoro a morire saettato, se non chè, ritrovatogli sul corpo il segno dei re del paese, è riconosciuto per Adrasto, che Grimoaldo aveva ordinato fosse ucciso e Corimbo invece aveva salvato, e così tutto termina lietamente. Gli episodii sono numerosi: in uno ha parte Astolfo col suo ippogrifo, un altro è dato dagli amori, molto liberi, di Persino, paggio di corte, e Isole, schiava della regina; c'è un Aniello, « che nei limiti della lingua toscana figura un Pullicinella » e parla un linguaggio faticosamente antiquato, dall'autore giustificato con citazioni di Dante, del Petrarca e del Boccaccio (1), strano miscuglio di buffonerie napoletane e di affettazioni linguistiche toscane, e appunto perchè anche queste non hanno altro scopo che di far ridere (2), più goffa pare la preoccupazione erudita del-

(1) P. 81. *Autorità della lingua in Aniello.* Eccone un saggio: *Spatiando* Boccaccio *Hoggi spatiando andiamo.—Aggrapparci* Dante *Come àncora aggrappa scoglio.* — *Uh* Dante *Alto sospir che duolo strinse in hui.* — *Smagata* Boccac. *La morte non credo che potesse smagare.* — *Pilluccata* Bocc. *Da la Giustitia che così le pillucca.*

(2) Altro argomento di riso è tratto dal linguaggio zingaresco di Angelica finta Timoclea e dal linguaggio italo-turco dei soldati, cioè

l'autore di giustificarle. Così con una serie di passi storici giustifica le sue invenzioni (1), e a proposito di quella di Medoro, che precipita da una torre tenendo « un picciol Lenzuolo allungato e gonfiato in forma di Vela », annota che questo è « caso modernamente avenuto a Cavalier Francese, di che si hanno autorevoli relationi ». Altrettanto si fosse preoccupato della condotta del dramma e dello studio dei caratteri, ai quali invece non ha posto nessuna attenzione, cercando solo di maravigliar col nuovo e lo spettacoloso. I due primi atti terminano con due balli, uno di pigmei, l'altro di fantasime; il terzo con una scena d'amore tra Angelica e Medoro, i quali, avverte la didascalia, « volti nel principio del duetto all' Udienza, vano (sic, vanno) nel fine accogliendosi al bacio, che ascoso dal calar della tenda porta nuova curiosità al fine dell' Opera ». Grazie della curiosità, e grazie della solleticante trovata! Fra tante stranezze, — è inutile dire che lo stile è pretto secentistico —, suonano grate le canzonette di Persino e Isole, semplici e disinvolte, se non innocenti, specialmente la prima:

Zitto, zitto;
Non far ciancie, non far gesti;
Mi toccasti, è vero, sì....

All' *Angelica* il Bissari fece seguire altri tre drammi, prima dei quali deve essere ricordata una breve composizione ch'egli scrisse per una festa data dalla magnificenza del podestà Tomaso Pisani nel Teatro Olimpico alle dame vicentine l'ultimo di carnovale del 1656. Ricorda infatti, il solito cronista Monza: « 1656, 1.° Marzo, Primo di Quaresima. L' Ecc.° S.r Tomaso Pisani Podestà ha fatto illuminare il Teatro con certa com-

---

in quella lingua schiavonesca che era molto in uso nelle canzoni popolari veneziane. Ecco poche parole del linguaggio di Angelica: *Zasclar charo Kiprik oktur* ecc. ecc.

(1) P. 79: « Registro delle istorie figurate nel drama », cioè giustificazioni storiche dei singoli episodii.

parsa in musica una festa nobilissima, e poi calata dal cielo con machina una colazione a sessanta Dame fra le quali molte Veronesi con concorrenza grande »; ma dimentica di ricordare che la *comparsa in musica* era anche questa volta dovuta alla fantasia di Pietro Paolo Bissari (1). Egli la mise insieme, intitolandola *La mensa degli Dei* (2), nel breve spazio di cinque giorni, come dice egli stesso nella dedicatoria; chi abbia composto la musica nessuno, al solito, ricorda; io credo probabile il Grossi. La *comparsa* è divisa in tre *attioni*, la prima delle quali non è altro che il vero ballo delle dame e dei gentiluomini nel Teatro Olimpico: l'orchestra è stata coperta così da formare tutta una piazza col proscenio, diviso, mediante una tenda, dalla scena ordinaria, fissa, del teatro stesso. Finito il ballo, s'apre questa tenda e appare « l'ordinario prospetto del teatro, che mostra al di dentro per sette lontananze la città di Tebe »; per i due finestroni laterali si mostrano « due ricche bottigliarie con rinfrescamenti di pretiosi vini », mentre dalla lontananza maggiore, corteggiato da gran numero di Baccanti, s'avanza Bacco sopra un elefante. Cantati alcuni versi, il dio si domanda:

Deh, che parlo, che spero
E che offerisco invano?

---

(1) Il Mocenigo (*Op. cit.*) ricorda inesattamente questa festa come avvenuta nel teatro di Piazza. Di essa e della magnificenza sfoggiata dal Pisani sono cenni, al solito indeterminati, in *Oratio panegyrica contexta Thomae Pisano civitate abeunti Vincentia a fratre Iohanni Stephanino,* Vincentiae, I. Lavezari, 1656. Altri cenni sono nei componimenti latini che seguono a questa orazione, e tra gli italiani che tengon dietro ai latini leggiamo: « all'illustriss. ecc. ecc. per le splendide confettioni dispensate alle dame nel theatro Olimpico oda di Angelo Angelico », che non richiama per niente ciò che pur sarebbe il suo argomento, e un sonetto di Silvio Conti « Il Teatro Olimpico illuminato dall' Ill. et Eccell. signor Tomaso Pisani, podestà di Vicenza », sonetto che è anche in calce allo *Scenario* già ricordato di Orazio Conti; anche da esso non si ricava nulla di preciso, tuttavia abbiamo abbastanza per concludere che questa fu una festa che fece chiasso.

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 10.

Se solo, e scompagnato,
Il mio licore è vano,
Nulla dà, molto toglie, e poco è grato.

Quindi, dopo poco, ecco da sinistra comparir Cerere sopra un carro tirato da un dragone:

Ma, dea di messe vile,
Cui nutre arida terra,
Che dar poss' io che a te non sembri humile?

Poi da destra, sopra lucidissimo carro tirato da due colombe, ecco Venere, e poi ancora Giunone, dentro una nube, dalla lontananza maggiore, la quale promette:

Al sereno
D' un baleno
S' apriran del ciel le porte;
Scenderan da quei splendori
Nostre ambrosie a' tuoi Licori
E saranno a terra scorte.

Partono le deità, e le Baccanti « con strano e curioso ballo danno chiusa alla seconda attione ». Al cominciar della terza « da due altissime nubi, che si vedono al destro, e sinistro fianco del teatro, escono due Amorini con faci alla mano, e volando verso il mezzo, vano (sic, vanno) accompagnando gran nube, che mossa dal più alto cielo va calando al piano »: questa nube porta « tavole imbandite di confettioni, che servino a gran numero di dame, e che compartite tra' suoi lumi rendono la uscita non più mirabile per la novità, che per la generosità dell' Illustrissimo, et Eccell. Sign. Podestà da cui tutto proviene »; con la nube calano Mercurio e le Grazie, le quali cantano:

Accogliete, gradite
O più d' ogni altre gratiose, belle
Ciò, che vien dalle stelle;

E il vostro merto ad aggradirle invite:
Gradite in esso il core;
Che se le Gratie a voi
Feron l' alto tragitto,
Il cor negli occhi, e ne la fronte han scritto.

Mercurio, « spiccando un rapido volo — quanti voli in così breve azione —, sopra l' Udienza si porta con esso per la più alta parte fuor del teatro »; spariscon le Grazie e « su l'occhio a' riguardanti scorrono le tavole riccamente imbandite in mezo le dame; et essendo già le bottigliarie apprestate in luogo atto a servire, cede l' Attione ai sontuosi regali, che non mai disgiunti dalla musica degli Stromenti formano un nuovo, e generoso trattenimento ».

Dei tre drammi che seguirono non so dire con certezza in quale teatro furono rappresentati, chè non mi soccorre nessuna indicazione in proposito, come niente mi dà indizio per conoscere l' autore o gli autori delle musiche; è naturale, peraltro, il pensare che anch' essi, come l' *Angelica,* siano stati rappresentati nel Teatro di Piazza (1). In ogni modo, i tre libretti furono stampati a Vicenza, — due di essi hanno il frontespizio inciso dal Piccini, segno che il Bissari conservava relazione e amicizia con gli artisti veneziani —, e le lodi dei prologhi sono dirette ai Rettori di questa città (2).

(1) Che il primo libretto per il Teatro di Piazza della Biblioteca Comunale di Vicenza risalga al 1675, non vuol dire: significa soltanto che i drammi del B. si vollero raccogliere a parte; nè meno l' *Angelica,* che pur fu data certamente in quel teatro, è compresa nella collezione.

(2) Nel libretto della *Romilda* i versi laudativi dei Rettori sono virgolati, segno che nella recita erano omessi; così nell' *Angelica,* dove invece sono lasciati intatti i versi in lode di Vicenza; nell' *Euridice* le poche lodi dei Rettori non sono virgolate. Nella *Torilda* il prologo è legato all' azione, e non v' è parola alcuna di complimento nè per Venezia nè per patrizi veneziani. Del resto in una piccola città di Terraferma, in questi primi tempi, gli spettacoli teatrali dovevano essere non solo incoraggiati, ma provocati dai magnifici Rettori veneziani, ed ecco la ragione delle lodi rivolte a loro nei prologhi. In quello appunto dell' *Euridice* Peneo dice che rimira

Primo di questi drammi fu, nel 1658, *Euridice di Tessaglia, Pastorale regia di recita musicale* (1): non si tratta dell' Euridice di Orfeo, bensì della moglie di Aminta re di Tessaglia, che, falsamente accusata di adulterio da Eurillo pastore di corte, è fuggita nei boschi e vive sotto il nome e le vesti di Gelmiro, pastore errante, finchè ella è ritrovata e la sua innocenza riconosciuta dal re: anche questo, dunque, un dramma a fine lieto, di tre atti, dei quali l' ultimo senza ballo. L' autore, nell' Argomento, la dice « aborto notorio di cinque giorni, occupati in cure più gravi, e non bastevoli alla sola scrittura; che, nell' esporsi ancora informe ai passeggi della scena, attende dagli uditori non la lingua di Momo, ma quella dell' Orsa ». La scena è finta in Tempe « verdure deliciosissime della Tessaglia », e nel prologo, diviso in tre parti (2) assai spettacolose e legate all' azione da una semplice relazione, dirò così, di luogo, appare il fiume Peneo, che leva il capo dalle sue onde per rigodere le delizie di Tempe; sorge l'alba, ma ad occultarla ecco alzarsi un gran monte; contro di esso però battono gran colpi di martello i tre Ciclopi di Vulcano, accompagnando con essi il loro canto, finchè il monte rovina e in suo luogo appaiono sopra piccola nube Venere e Amore; per ordine della dea l'azione incomincia. Nel primo atto, di dodici scene, una sola importa all'azione, quantunque non la faccia camminare di un passo, essendo soltanto l' esposizione dello stato d' animo di Aminta: egli ha saputo che Euridice era innocente da una lettera di lei cadutale dall' origliere appena fuggita, da lui letta troppo tardi, quando aveva già ordinato

---

quali furono già le delizie di Tempe « virtù del vostro merto, | Alta Lucrezia »: l' allusione è alla bellezza della riproduzione scenica e alla moglie di uno dei Rettori, sotto i cui auspici la rappresentazione dovette esser data.

(1) Cfr. *Bibliografia* I, n. 11. Il frontespizio rappresenta una scena del 2.° atto: la satira Ircina in colloquio con un guerriero mentre il satiro Sileno li spia; sotto la firma: *Piccini sculpsit.*

(2) La prima parte è data dall' apertura stessa del sipario fatta da amorini che cantano pochi versi; così nella *Romilda*, ma non nell' *Endimione.*

che fosse inseguita e uccisa; ora crede l'ordine eseguito ed è tormentato dal pentimento; fermo nella credenza lo mantiene Eurillo, insistendo ancora nella calunnia contro Euridice, e lo consiglia a far tacere i molesti pensieri sollazzandosi con le Ninfe dei boschi dove si trova:

Scaccierà quel rancor
Quasi chiodo con chiodo altro desìo;

ma le Ninfe, al vedere il re sopraggiungere in un loro ballo, fuggono impaurite e i pastori inseguono a lor volta il disturbatore. Nel secondo atto, di diciassette scene, ancora una sola importa, relativamente, all'azione: Aminta, sempre tormentato dal pensiero di Euridice, è raggiunto, sfidato, e atterrito da Gelmiro, campione delle Ninfe, che però gli fa dono della vita: nel terzo, mentre la ninfa Dori, sposa segreta di Filindo, è portata incatenata dinanzi ad Aminta, che la vuole per se, intercede per lei Gelmiro, che, rivelando finalmente il suo essere acqueta i rimorsi e soddisfa l'amore del re. Intorno a questa povera azione, una grande fioritura di scene episodiche, e un vario intreccio di amori, da quelli innocenti di Dori e Filindo a quelli disonestissimi di Ircina, che insegue quanti giovanetti le capitano a portata, compreso Gelmiro: intorno al marito di lei, il satiro Sileno, intrecciano un ballo, alla fine del secondo atto, satiri e satire beffando le sue disgrazie coniugali, e sarebbe scena assai graziosa, se non fosse deturpata da troppe volgarità. Non mancano scene spettacolose, come nel secondo atto la corsa di un centauro, in groppa al quale è Gelmiro; smontato questo, esso appare inseguito sulla cima di un colle e quindi, mentre dopo breve contesa vuol saltare al piano, è precipitato dagli inseguitori. Fra i personaggi importante sarebbe dovuto riuscire il perfido Eurillo, che dice fra l'altro, una canzonetta sulla gelosia, graziosa nelle sue prime strofe, ma al suo carattere non è dato nessun sviluppo psicologico; notevole è Tognolo, nome e carattere già incontrati nelle *Vendette Rivali*, contadino furbo e stupido insieme, che va cacciando con la civetta, ma soltanto perchè parla il

dialetto rustico vicentino al pari di sua moglie Trese (Teresa), vecchia, anzi decrepita, contadina (1); invece il moro Zaino parla alla moresca, cioè con grande abbondanza di *a*, e balbettando il satiro Sileno, e da ciò risulta che troppo spesso, in questo e negli altri drammi del Bissari, il comico è tutto esteriore e verbale (2). Di più, nel linguaggio di questi personaggi e, in generale, nel corso del dramma sono frequenti gli equivoci osceni e le espressioni grossolane e volgari: l'autore, o da se o per altri, deve essersene accorto, se in una avvertenza posta in fondo al volume sentì il bisogno di scusarsene col dire che usò tale linguaggio per rispettare le qualità e il carattere di alcuni dei suoi personaggi, protestando la sua personale morigeratezza.

Nel 1659 il Bissari diede alle scene *La Romilda, Drama regio musicale*, in tre atti e a fine lieto (3), che sarebbe potuto riuscire una cosa discreta, se l'amore dell'imprevisto e dello spettacoloso e il desiderio di apparir ingegnoso e sottile non gli avessero fatto deviare dalla strada piana e sicura che

---

(1) Cfr. *Appendice* II, n. I, II, III.

(2) Un esempio, e valga per tutti: Sileno esamina una ferita di Gelmiro: Fratello, tu sei mor....

Gelmiro, Ahi, che spedita
È la mia vita.
Sileno, No mo.... mor
Gelmiro, Mortale
Tu ne scopristi il male?
Sileno, No, in mio mal punto, mor....
Gelmiro, Morto son io?
Sileno, Tu sei, sei mor....
Gelmiro. Ah rio
Destin.
Sileno, Dico che tu....
Gelmiro, Intesi.
Sileno, No.
Nulla intendesti.
Gelmiro, So
Che assai l'intendo al fianco
Sileno, Che tu sei mor.... morbido e bianco,
E sì lieve il tuo mal ecc.

(3) Cfr. *Bibliografia* I, n. 12.

il suo soggetto stesso gli apriva dinanzi (1). Zopiro, generale dell' armi del regno dell' Atropatia, ha concepito l' ambizioso disegno di dare in moglie Altemira figlia ed erede del re Aldenore a suo figlio Adrasto, il quale è invece il segreto amante di Romilda, seconda figlia del re, e lo persuade a disputarla con l'armi, in un torneo, al principe di Sorca, Rodoaldo, che n' è innamorato: il dramma comincia appunto con una scena tra Romilda e Adrasto, reduce dal torneo:

E qual tu porti, Adrasto,
Da la battaglia il brando?
Se tu perdesti pugnando
Il periglio (2) m' accora;
Se vincesti, io ti perdo.

---

(1) Nell' *Argomento* l' autore si limita ad esporre l' antefatto: « la notizia del rimanente si lascia alla tessitura del Drama, che imperfetta sarebbe quando chiara non la rendesse. Se però di questa e di altre mancanze non la facesse escusata presso l' altrui gentilezza la penna di chi scrive, che temprata con la spada, non ha tratte più fine, che quelle che bastino a schermire con l' Otio e trattenersi ». Da queste parole il B. parrebbe un uomo di spada, un professionista, dirò così, della guerra, ciò che non è vero; in questi richiami della sua spada bisogna dunque riconoscere forse una più o meno ingenua vanteria della sua valentia schermistica, certo un modo di ricordare al pubblico ch' egli era anzi tutto e sopra tutto un cavaliere, poi, e per semplice suo diletto, un letterato. Quanto al prologo, la scena di esso rappresenta un mare tutto tempestoso, sul quale si avanza la Fortuna sopra la sua ruota; poi il mare s' acqueta, e per l' onde tranquille alcune sirene vanno e vengono, intorno al Fato, sopra un delfino, « che dalle nari getta all' Udienza spilli d' acqua odorata ». Le lodi sono ai Rettori Catterino Bellegno e Giovanni Quirini; si allude anche a un fratello di questo che pugna in mare, e a questo proposito mi sia lecito ricordare come in questo stesso torno di tempo era pubblicata a Vicenza una raccolta intitolata *Applausi alle glorie dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Giovanni Quirini Podestà di Vicenza et a' meriti dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Pietro il Fratello Proveditor Estraordinario dell'Armata Maritima contro il Trace* (Vicenza, eredi di Cristoforo Rossio, s. a.); in essa non c' è nulla del B., ma ho già fatto osservare com' egli si compiacesse di presentar da solo i suoi omaggi a chi ne credeva degno; in quest' occasione eccolo servirsi del teatro.

(2) Il *periglio* veramente è passato; di sconfitta dovrebbe parlare Romilda, ma il B. troppo spesso trascura l'esattezza dell'espressione.

Fortunatamente egli si è lasciato vincere, e l'amore loro non corre nessun pericolo: ella, contenta, ritorna nella sua stanza e fattasi al balcone cala una corda perchè egli possa, com'è solito, salirvi: è chiaro che la prima scena poteva svolgersi nella stanza stessa di Romilda, già che Adrasto vi si recava con tanta frequenza e tanta facilità; n' avrebbero guadagnato la logica e l' economia del dramma, ma l' autore e l' attore non avrebbero potuto dare al pubblico lo spettacolo di una scalata notturna a un balcone. Vero è che Zopiro, ripetizione, ampliata, di Eurillo, non sarebbe potuto andare in quella medesima stanza a spiegare il suo animo scellerato e i suoi indegni propositi; ma è anche vero che al Bissari un mutamento di scena di più non importava gran fatto e che, mentre col colloquio tra Romilda e Adrasto impostava felicemente il dramma, col monologo di Zopiro ritornava ai mezzi più ingenui e primitivi dell' arte drammatica del tempo che sapeva far parlare, ma non far agire.

Alla sconfitta del figlio Zopiro non si rassegna: se non ha potuto vincer con l' armi, vincerà con l' intrigo, e infatti, induce Rodoaldo, persuadendolo dell'infedeltà di Altemira, a penetrare armato nelle stanze di lei, ve lo fa cogliere e accusandolo di aver voluto uccider la principessa, cacciarlo dalla corte e dal regno; poi ottiene da Altemira innamorata e fedele l' incarico di recarsi a scrutar l' animo di Rodoaldo, riparato nel suo regno, mentre persuade il re a dare la figlia e il regno a chi gli porterà la testa di lui: questo, naturalmente, sarà egli stesso. Ma intanto il re ha sorpreso i segreti convegni di Adrasto e Romilda: quello rimane indisturbato alla corte, dove confida ad Altemira le sue pene, quella per ordine del re è condotta da due sicarii in luogo deserto e selvaggio, dove dovrebbero ucciderla (1); ma uno dei due s' innamora delle bellezze di lei e la vuole far subito sua, l'altro gli si oppone, e mentre essi litigano, Romilda fugge riparando presso Rodoaldo: di là trasvestita da mora ritorna alla corte

(1) Questa scena, di manifesta inspirazione boccaccesca, riproduce il Piccini nell' incisione del frontespizio.

paterna per scrutar l' animo di Adrasto e riconquistar il perduto per se e per Rodoaldo. Il dramma dunque si delineerebbe naturalmente ed efficacemente nella opposizione e nel contrasto di Zopiro e di Romilda; ma questa tornata alla corte paterna fingendosi la mora infante di Agade, come si accerta che Adrasto le è sempre fedele, non sa far altro che svenire, e i piani di quello sono inaspettatamente prevenuti: giunge alla corte di Aldenore un soldato e gli presenta sopra un piatto « una natural testa recisa », che par quella di Rodoaldo; ma poi il soldato si svela per Rodoaldo stesso e fa riconoscere l' innocenza sua e la perfidia di Zopiro, del quale il re già cominciava a dubitare; la felicità di lui e di Altemira porta quella di Adrasto e Romilda, e il dramma finisce lietamente per forza di accidenti esteriori e non, come avrebbe potuto, per virtù di Romilda. Invece in questo dramma i balli, che son due, sono naturalmente legati con l' azione; nel primo le fiere di un serraglio spezzano le gabbie e mettono in fuga il custode Nichel; quindi son frenate da quattro altri custodi e da questi « rette in un curiosissimo ballo, che vien reso più vago dai babuini, che calano dai Nicchi ad intrecciarlo ». Il secondo è di mori e more, e ha luogo dopo una scena comica tra Romilda e Nichel: è questo uno dei personaggi buffi dell'opera, « servo, avverte l' autore, di pronuncia tedesca confusa nella pronuncia, numeri, tempi e articoli del Toscano », parla, cioè, come il popolo fa o faceva parlare in italiano i tedeschi, comico, dunque, tutto verbale ed esteriore, quale è quello della mora Lisaura e di Romilda finta mora, che parlano appunto alla moresca (1).

Due anni dopo il Bissari ebbe l' incarico di preparare un nuovo spettacolo teatrale, e fu *L' Endimione, scherzo d'opera musicale* (2), nel quale le azioni son due e nettamente distinte,

---

(1) Dopo l' ultimo atto seguono una breve « scena aggiunta » da collocarsi tra la 14.ª e la 15.ª del 1.º atto, e la nota delle scene « da potersi levare nella necessaria brevità della composizione musicale; che restano intanto alla tessitura del drama, e alla soddisfattion di chi legge ».

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 14.

quantunque insieme incrociate; egli stesso, nell' *Argomento,* ci dice che « non dovendo in sostanza esser diversificata (la storia di Endimione) saran condonati quei brevi framezzamenti, c' hanno potuto habilitarla ad un' improvviso scherzo di recita musicale », e nell' avvertenza ai lettori insiste su questo carattere d' improvvisazione, e così rende conto dell' origine dell' opera: « all' impensato comando di qualche Dramatico Trattenimento, pensai di poter curiosamente trattenere queste gentilissime Dame l' intreccio di due intiere, ma brevi, opere, che con diversità di materia e di forma fossero insieme rappresentate, in che riservato un sol mese alle disposizioni di scene, musiche e machine, tre giorni sopravanzarono alla composizione, facilitato dalla Fortuna, non so se buona, o rea, che m' obbligò ad una continua sede; dalla quale finiti insieme e li tre giorni e l' opera, restò servita di sollevarmi ». Dunque alla musica pare siano state sovrapposte le parole, le quali anche, a dir così, dovevano servire di spiegazione alle macchine già preparate: qual maraviglia che l'arte in queste composizioni poco o nulla abbia da fare? E meschinissima cosa è l' *Endimione;* anzi non ha nè meno, specialmente nella parte umana, organismo di dramma; pure, quantunque non vi manchino le oscenità, non lesinò ad esso le sue lodi il censore ecclesiastico ed oggi a me piace l' udirle nel parere ch' egli scrisse, consigliando l' *imprimatur,* per il padre inquisitore (1).

Reverendiss. Padre

Quest' opera dell' Illustriss. Sig. K. Bissaro d' ordine di V. P. Reverendiss. da me veduta trascorre con stile sì purgato, quanto

(1) Si legge in calce al volumetto. Del resto anche il censore che aveva esaminata la *Romilda,* D. Francesco Camillo De Mari C. R. S., ne aveva particolarmente lodato lo spirito cristiano; il suo parere porta la data dei 3 gennaio 1659 e si legge dietro il frontespizio. I due volumi delle *Stille* e delle *Scorse* erano usciti con la particolare approvazione dei censori dell' Accademia Olimpica, Vincenzo Negri e Marzio Capra, i quali nei loro brevi pareri, pubblicati dietro i due frontespizi, non risparmiano al poeta iperboliche lodi.

è puro, e incontaminato l' animo pio dell' autore; essa non contiene periodo, nè sillaba, che offenda il prossimo, nè la coscienza di K.r, e K.r Christiano; ma tutta dedita a lecitamente dilettare, dimostra egli haver scritto con penna carpita appunto dall' ali spennacchiate del suo cadente Amore, e che gli errori che potessero essere chimerizzati in persone sonnolenti saranno sogni, se non più tosto figli e famigli stimati dell' invida Gelosia. Questo Gentiluomo Reverendissimo padre si ha ingegnosamente provvisto d' ottimo scudo contro le ponte anche de' più rigidi Censori nella risposta, che in pronto tiene di poter sempre dire, che tutto ciò ch' ha fatto e detto, è stato uno scherzo, mentre per mantenere in Veglia una città di Vicenza ha introdotto un addormentato. Conceda pure, che goda la luce quell' Endimione, che dalla Luna stessa vien giudicato un Sole, quando per vagheggiarlo in terra, oscurato lasciò l' orbe suo nel Cielo. Così attesto io, e affermo insieme me stesso

Di V. P. R.ma e del sig. K.

Devotiss. e Obbligatiss. Ser.o
F. Egidio da Mel
Lett. Gen. Consult. del S. Offic.
e Guard. de' P.P. Refor.

Dal nostro convento di S. Gioseffo di Vicenza il 30 Genaro 1661.

Nel prologo appare una campagna, « con bocca d' inferno nel prospetto », donde escono, accompagnate da « horrida sinfonia », la Gelosia e alcune personificazioni (frode, sospetto, vendetta, inganno), che le fanno corteo; Amore « sorvolando dall' altezza del teatro spennacchiato, e quasi cadente, *giunge* traboccando a terra »; la Gelosia corre in suo aiuto, chè

Senza Gelosia
Cade l' esser d' Amor, e nulla è il suo regno,

e s' avviano a comuni trionfi preparando in tal modo l'azione. Nel primo atto Endimione contempla le stelle e respinge l'amore della ninfa Elisa, finchè stanco si addormenta ed è da Giove fatto rapire al cielo: « due Aure preso Endimione dormiente

una per parte se lo portano con volo rapido al cielo »; le scene framezzate si riducono a poco più che l'incontro degli amanti Florindo e Tillauro, con questo di osservabile che quello parla un francese assai spropositato e vorrebbe essere la caricatura di qualche damerino elegante, e tre versi sono detti in spagnuolo da un altro personaggio. Nel secondo atto si alternano le scene sulla terra, nelle quali i personaggi della parte framezzata espongono senza alcun intreccio o contrasto i loro sentimenti amorosi, e quelle nel cielo, dove Giove per gelosia di Endimione ha chiuso Giunone in una nube; ma pur così chiusa ella è, dice l'autore nell'Argomento, *compressa* dall'amato giovane, il quale da Giove sopraggiunto è precipitato nelle grotte latmie:

Vanne dal cielo, indegno,
E là di Latmo a canto
In eterno sopor chiudi il tuo vanto:

« Tocco Endimione dallo scettro di Giove caderà attraversandosi per l'aria, nella più larga strada »: è il secondo finale d'atto a macchina volante. Nel terzo la Luna, innamorata di Endimione, scende dall'orbe del suo cielo, che splende abbagliante nel prospetto del teatro e al suo partire rimane oscurato, per visitare l'amato che dorme nella grotta: gli canta il suo amore, ma non riesce a svegliarlo e solo ne ha, nel dormiveglia, tronche risposte e baci; Giunone, più discreta, s'era accontentata, in un'altra breve scena, di scendere a contemplarlo chiusa nella sua nube e di ritornarsene al cielo dopo cantati alcuni versi. Quanto alle scene framezzate, è grazioso in quest'atto un ballo di sogni intorno al nano Pistòc addormentato, uno dei personaggi buffi dell'opera (1), che poi alzandosi a volo lo portano seco per l'aria mentre cala la tela: possiamo dunque concludere che l'*Endimione*, vuotissimo di pensiero, di sentimento, d'azione, è il dramma, o la commedia, del volo.

(1) Cfr. *Appendice* II, 8. L'altro personaggio buffo è Tortiello balbuziente, che ha poche battute in napoletano.

Del resto, l'opera teatrale del Bissari, considerata nel suo complesso, appare priva di ogni valore d'arte, vuota di ogni interesse che non sia quello di testimonianza dei gusti del pubblico, o più precisamente della società aristocratica del Seicento, che l'accoglieva plaudendo; attento esclusivamente ad accontentare quei gusti, il Bissari fa sua musa la maraviglia, cercandola nella spettacolosità delle scene, nell'imprevisto degli episodi, nei lazzi dei buffoni, nelle arguzie ingegnose del discorso, pure troppo spesso grossolano e triviale, e finalmente negli equivoci osceni, e quasi nelle aperte oscenità.

VI.

Che un poeta del seicento, e in generale dei secoli anteriori alla rivoluzione francese, anche ricco e gran signore come il Bissari, mancasse di un Mecenate, non avesse un principe da servire, sarebbe stata cosa nuova e strana; il Nostro, tuttavia, non cercò come altri il servizio e il favore delle corti, anzi potè ricordare con legittimo orgoglio, che date le circostanze del ricordo poteva anche suonare adulazione finissima: « nato cavaliero, non poeta, non machinista, non per altro mai ho servito, che per mio solo trattenimento, o per altri comandi, non pretendendo che l'ultimo posto tra Cavalieri che alle volte s'impiegarono in servire e gradire (1) ». Tuttavia troviamo nelle sue poesie che con qualche principe ebbe pur relazione. A tacere dei patrizi che la Repubblica mandava a regger Vicenza e dei cardinali che avevano occasione di risiedere o di passare per Vicenza, o per dove il Bissari si trovasse, relazioni passeggiere e di poco o nessun significato, nelle *Stille* leggiamo un sonetto a Ferdinando dei Medici granduca di Toscana e un altro a Francesco d'Este duca di Modena, ma nessuno dei due ci dice cosa che valga a chiarirci intorno alle relazioni del Nostro con questi principi: adulazioni e complimenti generici. Un terzo (2) è diretto ad Ales-

(1) Cfr. l'*Argomento* della *Medea*.
(2) *Stille*, p. 65 e 66.

sandro II Pico duca della Mirandola *mentre gli rappresentavano la Doriclea:* importante sarebbe se per esso potessimo assodare che l' opera del Cavalli fu rappresentata alla corte di quello splendido principe (1); ma probabilmente il sonetto fu scritto nell' occasione che il principe trovandosi a Venezia andò ad assistere a una rappresentazione della *Doriclea* (2) suscitando con ciò l'estro adulatorio del poeta vicentino, e di chi sa quanti altri mai. Anche a Gustavo Adolfo di Svezia egli indirizzò dei versi, alla fine del secondo atto della *Torilda* (3):

Vedrai del suo valore (di Aldano)
Lo Svego successore
Ricalcar l' orme, e dilatarne il fregio.
Sarà delle sue glorie
Gustavo herede; e già, se 'l Tempo io miro,
Al suo gran scettro augusto
Angusto par de la gran Scandia il giro.
Già di là uscito parmi
Empir l' Europa e di terrori, e d' armi:

il libretto e il complimento egli probabilmente fece giungere

---

(1) Per mezzo dell'egregio prof. Severo Peri m' informa il prof. monsign. Felice Cerretti, delle cose della sua città, Mirandola, profondo conoscitore (l' uno e l' altro ringrazio vivamente), che non gli venne mai fatto di trovare nei diari, nelle notizie dei divertimenti dati dal duca Alessandro II e nei tanti documenti da lui compulsati notizia alcuna di una rappresentazione della *Doriclea* alla corte di quel duca. Sull' argomento si può anche cfr. l'interessante articolo di L. Frati, *Musica e balli alla corte dei Pico della Mirandola,* nel periodico *Erudizione e Belle Arti* di Carpi (a. IV, f. x-xii, p. 145).

(2) Secondo il Dassori, *La Doriclea*, poesia del Faustini, musica del Cavalli, fu rappresentata per la prima volta a Roma nel 1645; secondo l' Ivanovich e il Bonlini fu data anche a Venezia nella stagione d' inverno del 1645, nel teatro di S. Cassiano, ma questi due datano secondo lo stile veneto, e quindi bisogna intendere l' inverno 1645-46. A Venezia, parecchi anni prima, il B. dovette conoscere anche Ferdinando II di Toscana, che ci fu nel 1628.

(3) Virgolati nel libretto, vale a dire omessi nella recita.

al sovrano per mezzo di D. Antonio Santacroce segretario di quel re, chè appare tra i suoi corrispondenti poetici (1). All' arciduca Ferdinando Carlo d' Innspruck aveva nel 1653 inviato e forse dedicato una sua opera drammatica, ma la lettera che ne ricevette mi pare poco più di un semplice complimentoso ringraziamento (2); alla duchessa di Parma pare abbia regalato una cagnolina (3), da un brutto scherzo della quale trasse occasione per un sonetto (4), ma anche questa principessa può aver conosciuta a Venezia, chè non m' è riuscito di assodare se egli fu a Parma, e a quella corte non sono altri accenni nelle opere sue.

Ma negli ultimi suoi anni anche il Bissari potè vantarsi *gentiluomo di camera* di un principe (5): di Sua Altezza Serenissima Ferdinando Maria Elettore Palatino e duca di Baviera, del quale era moglie Enrichetta Adelaide di Savoia, una delle più illustri principesse di questa casa, figlia di Vittorio Amedeo I e di Maria Cristina di Francia (6). Gli eruditi te-

(1) Uno dei tanti imitatori del Boccalini col libro *La Secretaria di Apollo*. Cfr. *Stille*, p. 159. A proposito del segretariato svedese del Santacroce, è opportuno ricordare quanto del segretariato polacco di Aurelio, figlio di Traiano Boccalini, avverte il NASCIMBENI nel suo articolo sulla morte del loretano, nel *Giornale storico della lett. ital.*, LII, 1-2, p. 77, n. 1, che cioè assai probabilmente era immaginario.

(2) *Appendice* I, lettera 20.ª.

(3) Dico pare, perchè può darsi che il sonetto sia scritto per conto di altri.

(4) *Stille*, p. 73: « Cagnolina detta Fortuna in grembo alla Duchessa di Parma si mostra mordace a lui stesso che la donò ». Del resto, i duchi di Modena e di Parma e il granduca di Toscana erano imparentati tra loro: una sorella dell' ultimo era duchessa di Parma, e una Farnese duchessa di Modena.

(5) Secondo il TOMMASINI (*Le glorie di Vicenza nelle famiglie nobili* ecc.) il Bissari fu anche gentiluomo ordinario della camera di Luigi XIV di Francia; ma egli confonde evidentemente con Camillo Bissari, nipote di Pietro Paolo, il cui brevetto di nomina a gentiluomo del re Sole, firmato appunto da questo, è ancora in A. B.

(6) Cfr. C. MERKEL, *Adelaide di Savoia Elettrice di Baviera. Contributo alla storia civile e politica del Milleseicento* (Torino, Bocca, 1892). Cfr. specialmente i cap. II e III della IV parte: « La vita pubblica, letteraria e artistica ».

deschi hanno studiato con amore ed esaltato il movimento artistico letterario da lei suscitato in Baviera; quantunque, osserva giustamente il Merkel (1), Adelaide nè per i suoi natali nè per l'educazione ricevuta potesse inspirarsi alla vita italiana schietta, tuttavia, « piena di vita, d'intelligenza, di entusiasmo per il bello, fu la prima che sul trono di Baviera promovesse calorosamente l'arte italiana ». Ma quando il Bissari andò a Monaco, ella non aveva ancora sull'animo del marito e nella corte quella preponderanza che ebbe più tardi, dopo la nascita del primo maschio (2); anzi era in guerra, più o meno celata, con la suocera Maria Anna d'Austria e col primo ministro Kurtz.

Come e quando il Bissari sia stato invitato alla corte di Baviera, non m'è riuscito di assodare (3); se badiamo a lui, l'invito gli sarebbe venuto improvviso e con l'invito il mezzo di ottemperarvi, chè, infatti, egli scrive nella prefazione della *Fedra incoronata:* « honorato di vedere improvvisa una Carrozza di questa Seren.ma Elett.le Alt.za alla mia casa di Vicenza in Italia, e da quella condotto a ricevere il commando della compositione, ordine, e direttione di tutte le cose, non ho potuto che impiegare un (sic) mal'atta incombenza ». Uno sto-

(1) Cfr. *Op. cit.*, pp. 395-396.

(2) Cfr. *Op. cit.*, p. 361.

(3) Prima del Nostro poeti italiani alla corte di Monaco erano stati Giorgio Giacomo Alcaini, subito dopo il matrimonio di Adelaide (1652), e nel '57 Giambattista Maccini, cappellano e musicista dell'Elettore (MERKEL, *Op. cit.*, p. 384, n. 1); e questi, come i successori del Bissari (Domenico Gisberti, che nelle sue opere somiglia assai, secondo il Merkel, al B., ma, io credo, è somiglianza di mediocri nei caratteri generali del tempo; Francesco Sbarra, il marchese Ranuccio Pallavicino, il dottor Marco Rossetti e Giovan Francesco Diani (MERKEL, *Op. cit.*, p. 387, n. 1), ed egli stesso furono tutti poeti men che mediocri; tuttavia per loro furon gettati a Monaco e nella Baviera i semi di una coltura nuova, la quale diede col tempo buoni frutti, ma sulle prime, dice giustamente il MERKEL (*Op. cit.*, p. 393), promossa in un secolo di decadenza letteraria e artistica, introdotta quasi violentemente in un popolo di costumi rigidi e abbattuto ancora moralmente e materialmente dalla guerra dei trent'anni, rivelò più tosto le sue parti cattive che le buone.

rico contemporaneo e vicentino, il conte Galeazzo Gualdo Priorato (1), narra che nelle feste per la nascita del primogenito dei principi Elettori « furono.... chiamati a Monaco dall' Italia, e d' altrove i più esperti virtuosi, e i più ingegnosi artefici, così per comporsi l' opera come per formarne le machine senza riguardo di spesa le più suntuose, e riguardevoli » ; ma egli non fa il nome di alcuno, nè meno del poeta concittadino, che si trova così confuso tra i *virtuosi* e gli artefici. Che che sia di ciò, in questo concordano le parole del poeta e quelle dello storico, che tutte si riferiscono alle feste per la nascita di un principe; era questa, avvenuta l' 11 luglio 1662, stata preceduta, il 7 settembre 1660, dalla nascita di una principessa, per la quale il Bissari compose un dramma, *L' Erinto,* rappresentato a Monaco nel 1661 : lo compose certamente per invito della corte medesima, non so tuttavia come e quando giuntogli, ma del quale non posso dubitare, e il favore che esso incontrò dovette indubbiamente valergli la chiamata a Monaco e l' incarico di ordinare e dirigere le feste per la nascita del principino, che si attendeva ; certo nel maggio del 1662 il Bissari era già a Monaco (2). Ma alla corte di Monaco il Nostro, non piemontese o savoiardo, dovette andare per tutt' altri che per Adelaide, anzi di fronte a lei era forse costretto a tenersi in

---

(1) Cfr. *Relatione della corte, e Stato del Serenissimo Ferdinando Maria Elettore di Baviera. Descritta dal conte Galeazzo Gualdo Priorato,* In Leyden, 1668 (ma composta, a confession dell'A., nel 1663, e dedicata a Maria Adelaide), pp. 45-53.

(2) Nell' Archivio reale di Monaco, mi comunica cortesemente l'egregio prof. C. Fasola, e a lui vadano i miei ringraziamenti, riguarda il B. un unico *Decretum serenissimi domini electoris,* firmato di proprio pugno da Ferdinando Maria, in data 20 maggio 1662, col quale gli sono accordati, come presente, 100 ducati ovvero 300 fiorini. Nell' A. B. non c' è nulla su questo argomento. Quanto al titolo di gentiluomo di camera, esso mi risulta dall' indirizzo delle lettere che pubblico nell' *Appendice* I e dai frontespizi dei libretti della *Fedra,* della *Medea,* e dell' *Antiopa;* su quello dell' *Erinto,* anteriore ad essi, questo titolo non appare: vuol dire che deve averlo avuto, come il compenso in danaro, e la stessa chiamata a Monaco, tra le feste per la principessina e quelle per il principino.

un certo riserbo, che avrebbe potuto parerle offensivo; tuttavia, come degli altri personaggi della corte, così della Elettrice seppe guadagnarsi la stima non solo, ma anche la confidenza, sì da averne la proposta di esserle consigliere e correttore poetico, proposta ch' egli osò rifiutare. C' era di che sollevare le ire di qualunque donna, principessa per giunta e letterata; ma Adelaide di Savoia assolveva del peccato il nostro poeta, già tornato in patria, scrivendogli in un italiano assai scorretto parole che fan fede della sua mente acuta e del suo animo nobile e fiero: « Quanto volentieri lasolvo (sic) di quel peccato che mi confessa e creda che non ò spirito sì freddo che non mi habbi fatto penetrar la cagione che non mi compiaceva col tratar meco di poesia come io mostravo desiderare. Ma signor mio cariss.^{mo} chè il tutto procede da colui che è vero fomite di maldicenze e di discordie. Io però ò sempre stimato sì poco quelle persone che a questo si danno che non curo farne risentimento.... (1) ».

A festeggiare la nascita della principessina il Bissari compose dunque *L' Erinto, Drama regio musicale* (2), che fu probabilmente la seconda opera in musica rappresentata nella capitale bavarese; compositore della musica fu un tedesco, Giovanni Gasparo Kerl, ma fu diretta da un italiano e tutti italiani, e tutti uomini, ne furono gli esecutori (3). Nell' inven-

---

(1) Cfr. *Appendice* I, lettera 3.ª. È inopportuno ricordare che la principessa era devotissima di San Gaetano Thiene? niente di strano che tale devozione la rendesse particolarmente gentile con un concittadino del suo santo.

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 15. Di questo dramma non ho trovato copia in nessuna biblioteca d' Italia; una copia della 1.ª edizione è nella biblioteca del Conservatorio di Bruxelles (cfr. A. Wotquenne, *Catalogue de la Biblioteque du Conservatoire Royal de Musique de Bruxelles; Annexée* I: *Libretti d' Operas et d' Oratorios italiens du 17eme siècle,* Bruxelles, Schepens et Katto, 1901); una copia della 1.ª e una della 2.ª ediz. sono nella biblioteca di Stato e di corte di Monaco, e queste potei esaminare grazie alla squisita cortesia dei preposti di essa.

(3) Nell' ultima pagina del libretto si legge: « Fu rappresentata la presente Opera l' Anno 1661 nella Città di Monaco di Baviera per la

zione il poeta seppe trovare un motivo finamente adulatorio: « A riferire in V. S. E. A., egli scrive nella dedicatoria, le glorie con che fregia la vostra Imperial Casa l'Imperatore Enrico il P.°, porta il mio Erinto le memorie d'Enrico il Secondo »: è infatti la leggenda della nascita e della vita di Enrico II (1) ch' egli rappresenta trasportandola in una fantastica isola Melanfida del mare Icario e nascondendo l'eroe vero in un pur fantastico Erinto, che agisce sotto il nome di Timante. Il prologo è diviso in tre parti, e ha i soliti personaggi fantastici e mitologici: la Cupidità che vola sulla scena, un amorino che apre la tenda e quindi ritorna al cielo, Zoroastro, Giove sull'aquila, Archimede, le Intelligenze, e, notevole fra tutti, Gerione, tricipite, che da ciascuna delle sue tre bocche parla con diversa voce, di basso, di contralto e di tenore; la scena presenta prima i Campi Elisi, poi la gloria celeste coi cieli giranti; i versi, per le loro adulazioni, agli uditori pote-

---

nascita della Serenissima Principessa Marianna Christina. Fu posta in musica dal Sig. Gio. Gasparo Kerl Mastro di Capella di S. Altezza Serenissima Elett. e diretta dal sig. Vittorio Castiglioni. Le parti principali furono rappresentate dagli Infrascritti Virtuosi: Corcinanto Il signor Gio. Carlo Ferrucci, Timante il sig. Serafino Iacobutij, Olderico il sig. Paulo Rivani, Fernando il sig. Pietro Zambonini, Ercinda il sig. Giuseppe Maria Donati, Rosaura il sig. Gio. Antonio Divieto, Bisto il sig. Benedetto Giussani, Gidaspe il sig. Francesco Galli, Stelliclea il sig. Gabriel Angelo Battistini, Nerina il sig. Francesco Bardi ». Questa nota risolve tutte le discussioni che furono fatte sull' occasione di questa rappresentazione, per cui cfr. MERKEL, *Op. cit.*, p. 362, n. 1. Si discusse anche se questa opera, l' *Oronte* dello stesso Kerl su libretto dell' Alcaino, o la *Fedra* del Bissari, pure musicata dal Kerl, sia stata la prima rappresentata a Monaco (cfr. MERKEL, p. 359, n. 1); il catalogo del Wotquenne, in cui è registrato il libretto dell' *Oronte* con la data del 1657, toglie ogni dubbio in proposito; l' *Erinto* fu probabilmente la seconda e la *Fedra* la terza. Il Kerl musicò, oltre le tre citate, almeno secondo il catalogo del Wotquenne, anche l' *Atalanta* del marchese Ranuccio Pallavicino (Monaco 1667). Il libretto dell' *Erinto* è adorno di quattordici grandi incisioni, non firmate, rappresentanti episodi del prologo e del dramma figurati nei costumi del seicento.

(1) Vedila accennata anche da G. VILLANI nella sua *Cronica,* lib. IV, cap. XIV: « Del secondo Arrigo Imperatore ».

vano piacere e interessare, per noi non hanno importanza alcuna. Il primo atto si apre con una scena di caccia: Bista, il solito servo goffo, con cani alla mano, suonando il corno. scende dai monti e canta:

Tè Dorin, Tè Lisetto
Tè Fidalba, tè, tè,
A la caccia, a la caccia al mio diletto.
  Se seguendo vaghe fere
Traccia impressa mirerò,
Griderò
Corri, corri,
Velo, velo; o che piacere.
Tè Dorin, ecc. ecc.
  Giunto il Re, che per godere
Co' la moglie errando va,
S' udirà
Borri, borri,
Velo, velo; o che piacere.
Tè Dorin, ecc. ecc.

Il comico e il tragico s' intrecciano anche in questo dramma, quello volgare, orrido questo: non vi credo un fico, dice Nerina alle donne, e Bisto a Fernando che si muove, mentre se lo carica sulle spalle credendolo morto:

empiere
I calcioni mi fai di muschio fino.

L' azione è complicata, variata la scena: prigioni, travestimenti, palazzi, un' esecuzione capitale, durante la quale il carnefice, Bisto, scherza goffamente con la condannata, un improvviso sopraggiungere di persona che salva questa, non però come Clorinda salva Olindo e Sofronia, onde tutto il tragico va perduto. Alla fine dell' atto si vede un *prospetto serrato* (fiume e ponte): « alla esclamazione di Bisto, che fugge dalle pugna del soldato, Popolani, che leggiadramente salgono il ponte dell' una e l' altra parte, attaccano una mostra d' abbat-

timento con cesti, con varietà di passi, e salti; e con cadute del ponte nell'acqua; mentre un altro più vago scherzo di abbattimento s'attacherà nella piazza con frombe, che termineranno co' lo schiocco le cadenze e si chiuderanno gli abbattimenti con la caduta del ponte, e di quanti vi saran sopra ». Nel secondo atto è dato maggior posto al canto, minore allo spettacolo, nel quale è tuttavia da notare la scalata di una rocca; nel balletto finale compaiono « sei vaghe satire sopra strani, non finti, ma vivi, e naturali Animali, e saranno Leone, Pantera, Unicorno, Orso, Ippogrifo e Rinoceronte, preceduti ogni uno da due Huomeni selvaggi e condotti con grossa catena da un Satiro. Fatta la comparsa faranno i selvaggi curioso ballo, adornati dagli Animali, che con varie figure saranno da i Satiri condotti con passi del ballo ad intrecciare le loro cadenze. In fine aggiustandosi i selvaggi, e gli Animali alla partenza si vede batter l'ali l'Ippogrifo e inalzarsi con la Satira, dalla quale essendoli per timore abbracciate l'ali, è costretto a precipitare. Ma, caduta la Satira, e sciolte l'ali, si vede non ancora ben caduto rinfrancarsi al volo e portarsi fuor della scena ». Nel terzo atto appaiono un fiume, una barca, un venditore di cose orientali, un'officina di fabbro ferraio, nella quale Bisto accompagna il lavoro alternando il canto e il fischio; c'è anche una seconda esecuzione capitale di tre personaggi, che appaiono bendati e legati al palo sul punto di essere saettati; ma il dramma finisce lietamente, e, al solito, senza balletto. Sono numerosissimi i travestimenti e i nomi posticci, anzi si può dire che dei personaggi principali quasi nessuno agisce col suo vero nome e nel suo vero essere; insomma, tutto l'interesse viene dall'esterno, e di nuovo in questo *Erinto* non c'è che l'esagerazione dei mezzi solitamente usati dal Bissari, ciò che mi ha dispensato dall'esporre particolarmente la favola e dall'esaminare il carattere dei personaggi, al quale, del resto, non è dato studio alcuno. L'*Erinto* tuttavia agli uditori piacque e agli Elettori tornò gradito, tanto è vero che dieci anni più tardi, in occasione di visita principesca, esso fu nuovamente rappresentato a Monaco (1),

(1) Cfr. *Bibliografia* I, n. 15 *bis*.

e il suo poeta, come dissi, chiamato alla corte e incaricato di preparare solenni feste per la nascita di Massimiliano Emanuele, il primo figlio maschio di Adelaide.

Queste feste, che durarono quindici giorni (1), furono celebrate nel settembre del 1662 e per esse il Bissari ordinò nientemeno che tre grandi spettacoli: l'opera in musica *Fedra incoronata* rappresentata la domenica 24 di quel mese, il « dramma guerriero *Antiopa giustificata* allegoria con esercizii militari », che fu un grandioso torneo combattuto il giorno 26, e il « drama di foco *Medea vendicativa* », spettacolo pirotecnico ammirato il 1.° d'ottobre (2). L'azione di questi tre spettacoli è legata insieme, ma veramente quella del terzo agli altri due da un filo sottilissimo e quasi impercettibile, e tutti tre i libretti, come già l'*Erinto*, ebbero a Monaco una edizione bellissima in 4.° ornata di fini incisioni raffiguranti episodi dei singoli drammi (3); della *Fedra* e presumibilmente delle parti liriche degli altri due spettacoli scrisse la musica il Kerl (4); del pirotecnico non sappiamo il nome, ma sappiamo che l'architetto che coadiuvò il Bissari nell'invenzione e nell'esecuzione degli apparati fu Francesco Santurini, un altro italiano (5).

---

(1) Il battesimo fu solennemente celebrato il 21 settembre. Cfr. la citata *Relatione* del Gualdo Priorato, che ricorda la *Fedra* e l'*Antiopa*, tacendo però il nome del poeta, dimentica la *Medea* e si sbriga di tutto in poche parole dicendo: « le particolarità di queste cose essendo già state rappresentate, e con la narratione, e con le figure intagliate (l'allusione è ai tre libretti del B.), non resta a me il dir d'avantaggio ».

(2) Cfr. *Bibliografia* I, n. 16, 17, 18.

(3) Firmate quasi tutte *Gaspar Am Ort delin., Melchior* (o *Matthoeus*) *Küssel sculpsit*. Secondo il De Boni, *Op. cit.*, Matteo Küssel, nato ad Augusta circa il 1621 e morto a Vienna il 1702, fu disegnatore e intagliatore al bulino e alla punta; pubblicò i ritratti di molti principi tedeschi. Melchiorre fu suo fratello, nato il 1622 e morto non si sa quando; di lui si hanno incisi ritratti, paesaggi e una passione di Cristo in 25 stampe. Di Gaspare Am Ort non ho trovato notizie.

(4) Il Wotquenne però non ne sa niente.

(5) Non ne ho trovato particolari notizie. Le tavole portano anche la sua firma con l'indicazione *inv.* Forse è una stessa persona con

Nella prefazione della *Fedra* l'autore stesso spiega la scelta dell'argomento dei suoi tre *applausi*, come egli li chiama; accennata brevemente l'origine della casa di Baviera, che fa risalire agli eroi troiani, egli scrive: « Se dunque ha intesti questa Seren.ma Elett. Al.za gli Heroi, che da Troia partirono, saran tra' suoi Authori quelli, che cooperarono alla partenza: in che havendo qualche parte Teséo, che de' più antichi eroi solo mi resta da portar intiero alla scena (1), il rinomar le di lui attioni negli applausi, che mi son commandati alla nascita del Primo Genito Seren.mo Elett.le di Baviera, servemi ad inchinar le antiche dipendenze di questa gran Casa.... Vertiscono li Applausi in tre Musicali Attioni, una di recita, una d'Armi, una di Fuoco, che prendendo ciascuna causa dall'altra, havran per titolo *Fedra incoronata* la prima, *Antiopa Giustificata* la seconda, *Medea vendicativa* la terza, gli argomenti delle quali a suo luogo si leggeranno ». Esposto l'argomento della prima azione, il Bissari continua con la *Presentatione dell' Opera,* la descrizione cioè del teatro nel quale, dopo una tempesta con pioggia d'acqua odorosa, Iride presenta l'opera ai Serenissimi, distribuisce insieme con Ebe e Lucina alcuni sonetti agli uditori e ritorna al cielo cantando insieme con quelle alcuni versi in lode dell'Elettore. Viene poscia il prologo: al suono di sinfonia guerresca appaiono sul teatro tutte le divinità che decidono di scendere in terra a onorare la nascita del principe, del quale elogiano i genitori, e infatti la scena termina con la loro partenza: Giove, che frattanto ha fulminato e precipitato il maldicente Momo, sull'aquila, come già nell'*Erinto*, e Perseo spiccando il volo sopra il Pegaso. I personaggi dell'opera sono divisi, come in altri drammi, in *ordinarii* e *accidentali;* il primo atto termina con un ballo di Nereidi e mostri marini, intro-

---

quel Francesco Santorino che firmò la dedicatoria degli *Arcani dell' Apocalissi* e probabilmente costruì le macchine che servirono in quella processione; costruì per il duca il *Bucintoro*, che questi volle avere nel lago di Starnberg, per cui cfr. *Appendice* I, lett. VI.

(1) Questa, a dir vero, è una millanteria del B.

dotto senza sforzo alcuno e ben legato con l'ultima scena; il secondo con un ballo di sirene e centauri. Ma il dramma è, al solito, una serie di scene spettacolose slegate tra loro: Teseo all'inferno e nei regni di Nettuno, la salvatichezza di Ippolito e la sua morte, Ercole che libera Teseo prigioniero dell'inferno, Dedalo che arriva volando sulla scena e Icaro che precipita nelle onde, il cielo, il mare, l'inferno e tutti i loro abitatori più o meno mostruosi ne danno la materia: « la facilità del metro, e la multiplicità dell'apparenze, dice e non a torto il Bissari stesso nell'*Argomento,* in Città d'altra lingua han riguardo, una a non difficoltare l'intelligenza, l'altra a sodisfare quelli, che non l'havessero ». Ritorna anche un personaggio della *Bradamante,* Ascalafo, qui pure qualificato spia dell'inferno, e buffonate scipite, freddure, volgarità e anche oscenità, arguzie secentistiche contribuiscono a farci dispiacere il dramma, dal quale, come già dall'*Erinto,* rileviamo, e rileveremo pure dalle altre due *azioni,* che l'immaginazione del Bissari non era molto ricca; infatti, in questi drammi, dirò così, bavaresi egli cerca l'effetto non tanto col variare quanto con l'accumulare e l'esagerare le sue solite macchine, fondamentali tra esse e veramente abusate le macchine volanti.

L'argomento dell'*Antiopa giustificata* è dato dalla sfida di Soloonte, campione di Antiopa, contro Teseo e si lega con la fine del dramma precedente: mentre i principi intervenuti al battesimo del neonato « si tratteneano alla cena in ampia e nobilissima sala, si tramezzarono alla Musica ordinaria di tavola » Amore e Adrasto, che presentarono il cartello di sfida, in prosa, di Soloonte a Teseo, e Spiritello e Oronte, che portarono la risposta dello sfidato; ma Spiritello e Amore essendosi bisticciati, intervennero cinque soldati per parte e quindi seguì « un gentilissimo e ben figurato abbattimento, col finir del quale i soldati tutti sparirono » (1). Di poi il Bissari, descritto lo steccato preparato nella piazza, la sua disposi-

(1) Cfr. la *Pubblicattione de' Cartelli*, con la quale comincia il libretto.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU